

ALTRO NON FACCIAMO...

Poesie - Racconti - Saggi

Osservatorio Letterario Antologia giubilare

A cura di
Melinda B. Tamàs-Tarr



Volumi dell'Osservatorio Letterario
Collana Monografia
Antologia



©

Osservatorio Letterario – Ferrara e l'Altrove
Edizione O.L.F.A., Ferrara 2011



ALTRO NON FACCIÒ

Poesie – Racconti - Saggi

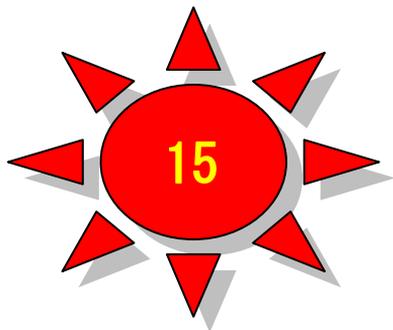
Antologia giubilare dell'Osservatorio Letterario

A cura di Melinda B. Tamás-Tarr



Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove
Edizione O.L.F.A. 2011
FERRARA

ESTRATTO - KIVONAT



LAUDATIO JUBILARIS

Festeggiare l'anniversario di una rivista bilingue è opportuno farlo con due parole ugualmente comprensibili in entrambe le lingue. È il 15° anno che esce l'«Os-



servatorio Letterario», la rivista redatta a Ferrara, periodico importante per molti italiani ed ungheresi sparsi in tutto il mondo.

Nella vita umana quindici anni rappresentano ancora l'età dell'infanzia, appena l'inizio dell'adolescenza ribelle, ma per una prestigiosa rivista letteraria è un periodo onorabile, quasi epocale. Poche sono le riviste che possono vantarsi di aver vissuto così a lungo tempo. Sono piuttosto in numero maggiore quelle che dopo qualche numero o anno si sono estinte finendo nel dimenticatoio e sprofondate nell'indifferenza. Il «Nyugat» [«Occidente»] di Ignotus e Babits, l'«Új idők» [«Nuovi Tempi»] di Herczeg hanno vissuto un'età simile, grazie all'appoggio del gusto dell'epoca.

Ma l'«Osservatorio» pubblicato a Ferrara viene curato da una sola persona, per giunta, da una donna, che per quanto io sappia, può contare solo sulle proprie forze, occasionalmente appoggiata dai lettori o dai stretti familiari. L'impresa della Dott.ssa Melinda è paragonabile solo a quello di László Németh. Ma quella rivista visse solo 3 anni, poi si estinse per mancanza di soldi, per l'indifferenza, per gli attacchi da parte degli altri scrittori ungheresi, che, ad eccezione del solo amico e critico Pál Gulyás, lo sottoposero a feroci e dure critiche.

L'«Osservatorio» non è scritto da un'unica persona nel senso come lo è stato il «Tanú» [«Teste» N.d.R.: in senso 'testimone'] di Németh. Ma è sempre legato ad una sola persona, in quanto è la Prof.ssa Melinda che raccoglie e seleziona gli scritti che verranno via via pubblicati. Lo fa come una persona appassionata di fiori quando passeggia in un prato raccattando gli esemplari profumati e più belli. E lei raccoglie i fiori in due prati, in quello italiano e nel campo dei magiari. E con una particolare ed autentica attenzione e con molta dedizione, potremmo dire, un po' capricciosamente, come si addice ad una donna, sistema i fiori dei due prati in un mazzo e li pone davanti a noi nel vaso della nostra rivista. Non segue un ordine rigoroso a seconda delle lingue, ma alterna le opere in modo da non compromettere mai la comprensione dei testi.

Che cosa deve offrire una rivista del genere per sollecitare gli interessi di un vasto pubblico diversificato? Grandi opere che aprano nuovi orizzonti vengono raramente pubblicate su riviste. E poi, tali opere oggi nascono con numero sempre minore. Ma i capolavori pubblicati devono essere custoditi, tramandati con attenzione sia ripubblicandoli che adattandoli tramite la traduzione sfruttando le opportunità offerte dal bilinguismo. È dimostrato da numerosi esempi, quanto la Redattrice ritenga importante tale attività. E col suo talento offrendo un esempio, incita anche altri a seguire questa strada. E poi, con la coraggiosa pubblicazione delle opere e con la presentazione dell'attività di talenti ingiustamente perseguitati, dimenticati, caduti in oblio per motivi ideologici cerca di «rendere giustizia», supponendo che essa esista, nella letteratura e in altrove.

Uno splendido, recente esempio ne è la critica di Cécile Tormay, la presentazione bio-bibliografica della sua magnifica attività e l'illustrazione del riconoscimento critico dei critici stranieri e degli scrittori ungheresi d'epoca. Che triste ed ingiusta sorte ha avuto questa scrittrice perseguitata a morte durante la sua carriera, come ci ricorda l'«Osservatorio»! Come redattrice della rivista «Kelet népe» [«Popolo dell'Oriente»] aveva dato opportunità e spazio a molti scrittori dell'epoca, fra cui pochi la ricordano nei loro scritti. Forse l'unica eccezione è quella di Antal Szerb, che nell'ultimo capitolo della sua «Magyar Irodalomtörténet» [Storia della Letteratura Ungherese] ne degnamente apprezza i suoi romanzi ed altri suoi scritti. Ma – e non si deve tacere – questo capitolo nelle successive edizioni fu ommesso assieme alle critiche positive riguardanti l'attività letteraria, culturale e sociale della scrittrice. [N.d.R.: L'edizione del 1991 della Casa Editrice Magvető ripubblica il volume integralmente.]

Non aspetti nulla di buono e nessun riconoscimento colui che osa mettere piede sul terreno molle della letteratura. Illyés² mi avvertì, prima che avesse spedito alcune mie poesie al redattore dell'«Új Írás» [«Nuova Scrittura»]: «Pensaci bene. Vuoi veramente pubblicare i tuoi scritti? Devi sapere che in caso di edizione, d'ora in poi avrai più danni, aumenterà l'inimicizia, i tuoi nemici si moltiplicheranno vorticosamente, mentre coloro che ti chiudono nel loro cuore saranno pochi. Cambia almeno nome per evitare l'immediata aggressione nei tuoi confronti, dopotutto sei un medico. Tanti ti conoscono e molto di più ti aggrediranno per aver scritto pubblicamente qualche azione non proprio da elogiare di qualche loro parente». Ed avevo motivo di pentirmi per l'uscita dalla mia solitudine, però, non è questo di cui vorrei parlare in questa sede.

Un redattore di una rivista è esposto alle critiche, alle accuse ancora da più lati e da più persone, anche da parte di coloro che si sentono falliti. László Németh, anche sul suo letto di morte con odio pronunciò il nome di Babits. Lo accusa assieme ad Osváth per aver ucciso in lui il poeta. Aveva torto, anche perché, come novellista e saggista egli fu accolto da loro a braccia aperte. E molto presto, in età molto giovane. E Babits fu accusato, maledetto da un esercito di tanti altri, tra cui anche da Attila József, in una stupenda poesia, è vero, che più tardi in una altrettanto stupenda poesia si è fatto conciliare. Ma che cosa vale tutto questo....

In grandi linee si può dividere in due gruppi quelli che si scagliano contro il redattore di una rivista prestigiosa che vigila la qualità - come è l'«Osservatorio». Ci sono quelli che vedono rifiutare la pubblicazione dei propri scritti. Non so, ma spero che la Signora Melinda dedichi un po' di tempo anche a loro, ma in caso contrario posso anche comprendere le sue ragioni. A dire il vero, io ho incontrato un solo redattore così scrupoloso, quello del «Jelenkor» [«Epoca Contemporanea»] di Pécs: il redattore purtroppo „di una volta”, recentemente scomparso, Tibor Tüskés. Egli entro pochi giorni rispondeva a tutte le lettere pervenute, indifferentemente se accettava o rifiutava la pubblicazione del materiale a lui spedito.

Evidentemente la maggior parte degli autori, nel veder rifiutare le proprie „fatiche poetiche” ugualmente se ne ha a male. La schiera di queste figure è composta dagli adirati. L'altra metà è rappresentata dai veri astiosi che s'arrabbiano a causa degli scritti pubblicati sulla rivista. Loro sono i più pericolosi, motivati dai pregiudizi, e la loro ira non è avvolta alla pubblicazione strettamente legata alla letteratura.

Quante volte e in quale misura è stata in questi quindici anni il redattore dell'«Osservatorio» l'unica responsabile, oggetto delle critiche, non posso saperlo. Ma so, che – informazione avuta sempre da Illyés – che Babits venne stroncato dalle ingiurie subite in veste di redattore del «Nyugat». Quante altre diffamazioni non solo da Németh e da Attila József, ma anche da tanti altri grandi, come ad esempio anche da Lőrinc Szabó, spesso dovutamente non apprezzato a causa di altri vari motivi! È vero, Babits è stato un curatore di un prestigioso premio letterario [N.d.R. il Premio Baumgarten] che significava anche una lauta ricompensa in soldi. La Prof.ssa Melinda può considerarsi fortunata di non disporre di tali mezzi. Meno fortunata per non averne neanche un po' per poter compensare i collaboratori. Ma riceve lo stesso critiche di tutti i colori per le pubblicazioni e per le omissioni.

Se ancora una volta mi capiterà di parlare almeno al telefono con lei, le chiederò: Quanti maltrattamenti ha ricevuto da parte degli uni e degli altri? E sono curioso di sapere come ha fatto a sopportare, Lei donna, appartenente al sesso debole, sia i rimproveri che i riconoscimenti? Perché a volte, non sono facili da sopportare neanche questi ultimi, soprattutto se non vengono dalla parte di chi sarebbero graditi. A tutto questo ci vuole una forza, superiore a quella degli uomini. Forza di volontà, tenacia, costanza, un accanimento a tutto quello a cui ha deciso di dedicare la sua vita. A quello che si è legata.

E la Dott.ssa Melinda – come sopraddetto – è una donna femminile, piena di tenerezza, di sentimenti. Che il suo carattere sia arricchito anche di una forza virile, è una condizione necessaria per il suo lavoro da missionari, di cui si è incaricata. Certo, ella deve possedere una forza da missionario, altrimenti priva di essa non avrebbe potuto svolgere quest'attività.

Chissà se coloro che sono incaricati di una missione siano più o meno fortunati dei loro compagni? Non cerchiamo spiegazioni mistiche. Semplicemente si riflette sulla propria capacità, sul modo di renderla utile.

Credo di sapere, che più di quindici anni fa, quando ha già parlato l'italiano a livello da considerarsi bilingue, quando una metà dei sogni forse l'ha fatta nella nuova lingua, si è sentita pronta ad avviare una rivista bilingue. Doveva conoscere a fondo la letteratura, la cultura, la storia, i rapporti secolari più-meno intensi tra i nostri popoli.

Il popolo ungherese e la lingua a causa di assenza di parenti, della loro unicità e del loro isolamento possono considerarsi orfani del nostro continente. I parlanti magiari saranno appena un quinto di quelli che hanno per lingua madre l'italiano. I popoli parlanti le altre lingue latine si capiscono tra di loro, sono forse cento volte in più rispetto ai magiarofoni. Ma se non in altri campi in questo almeno, della lingua antica e della letteratura, che conserva tutte le bellezze d'espressione, siamo almeno uguali. E, possiamo aggiungere: a buon diritto possiamo misurarci anche con altri popoli.

Tramite le opere pubblicate in due lingue, che s'intrecciano e s'appoggiano a vicenda, non solo due culture linguistiche possono avvicinarsi l'una all'altra, ma grazie alle reciproche influenze può nascere qualcosa di originale, di nuovo. Lo posso affermare con certezza, siccome grazie a mia madre, nata a Modena, si è sposata con un soldato magiaro, perciò, per metà, anch'io vivo sotto l'influenza della cultura italiana che m'incanta, anche se non sono mai riuscito a padroneggiare la lingua italiana al livello di un parlante nativo. Tutto ciò viene testimoniato da

numerosi miei scritti, poesie, drammi, racconti e saggi. Scrivendo le mie opere, sento l'aura della cultura italiana allo stesso modo come sento i sapori della lingua ungherese.

Qualcosa di simile deve provare anche la Dott.ssa Melinda, quando si impegna ad avvicinare queste due culture, illustrando le differenze ma salvaguardando con cura gli aspetti singolari. È questa missione che irradia dalle pagine dell'«Osservatorio».

Ed il fermo sforzo non serve soltanto per la scoperta dei rapporti letterari. Penso che per questo abbia accolto con grande entusiasmo ed ha pubblicato per primo la «Cronaca Illustrata»*, frutto della collaborazione artistica fra un mio cugino italiano e me stesso, raccontata in edizione privata, in poche copie. Quelle stufe e le piastrelle sono state vendute, ottenendo anche un successo economico, più di quanto avrebbero ottenuto le mie opere e quelle della Prof.ssa Melinda. Ma, dopotutto, quello che conta di meno è questo aspetto. [*N.d.R. NN. 71/72 pp. 49-55: «In risposta ad Orazio», Cronaca illustrata sulla straordinaria vita di Pietro Voltolini, fabbricante di ceramiche]

Ci vuole una grande determinazione, intelligenza e bravura per poter compiere questa missione. È ovvio che per noi, appartenenti ad una lingua di minore diffusione, questa possibilità è più importante di quanto non sia per gli italiani, capaci di misurarsi con letterature di popoli parlanti le lingue di maggior diffusione. Ma forse, oltre al divertimento, arricchendo la loro conoscenza, possono richiamare il loro interessamento anche opere nate nella mente degli ungheresi. In particolar modo è da onorare e da ringraziare la Redattrice che tramite il suo talento poetico e competenza bilingue, in prima persona dà il suo contributo.

Come ultimo pensiero torno alla simbolica immagine dei fiori da raccogliere sui vasti campi italiani e sui prati più angusti magiari. Non sono posti in vasi, ma trapiantati in un giardinetto speciale che viene curato da questa signora ungherese traslocata a Ferrara. Mi viene in mente la meravigliosa poesia intitolata «La Pianta Sensitiva » [N.d.R. Letteralmente: «La Pianta Sensibile»/«The Sensitive Plant» (la pianta sensitiva è la Mimosa Pudica)] di Shelley. Ecco i primi versi:

*«Una Pianta Sensitiva in un giardino è fiorita,
Dai venticelli con rugiada d'argento è nutrita...»³*

(Traduzione dall'inglese di © **Melinda B. Tamás-Tarr**)

E poi, pure i primi versi della parte seconda:

«*Ci fu un Potere in questo luogo di delizia,
Un'Eva in questo Eden; regnante Grazia
Per tutti i fiori, piante in sonno o deste,
Era come Dio nel comando delle stelle.*

*Una signora...»*⁴

(Trad. dall'inglese di © **Melinda B. Tamás-Tarr**)

Per lunghi decenni, quasi per mezzo secolo, i materialisti hanno cercato di farci credere che tutto fosse frutto delle forze della materia, quindi anche lo spirito, la cultura, le arti, tutto il mondo creato dall'Uomo, la cosiddetta Civilizzazione. Ma è ovvio: si tratta di una grande sciocchezza. La materia non è capace di creare forze spirituali; produrre, attuare, mantenere qualsiasi cosa senza energie divine.

Alla Direttrice Melinda si augura di festeggiare ancora molti anniversari nel suo bel Giardino dell'Eden, nel suo «Osservatorio» bilingue, contenente piante particolari.

György Bodosi

alias Dr. Tivadar Józsa

- Pécsely (H) -

Traduzione originale © di Judit Józsa

Traduzione rielaborata ed adattamento

© di **Melinda B. Tamás-Tarr** ed **Alessandra Bonani**

¹ **N.d.R.:** La rivista *Nyugat* (1908-1941) fu fondata da Ernő Osvát, Miksa Fenyő, Ignotus (Hugó Veigelsberg) e non da Endre Ady. A partire dal primo numero Ady apparve la prima volta con la prosa intitolata *A magyar Pimodan* [Il Pimodan magiaro] I. (Vallomások és tanulmány [Confessioni e studio]) e con la lirica *A Sionhegy alatt* [Sotto il monte Sion]. Caporedattori, redattori e collaboratori furono: Ernő Osvát (1908-1929) caporedattore, Pál Ignotus (1908-1919) caporedattore, Miksa Fenyő (1908-1917) redattore, Endre Ady (1908-1919) collaboratore, redattore, Mihály Babits redattore (1917-1939) poi caporedattore (1939-1941), Zsigmond Móricz redattore (1929-1933), Aladár Schöpflin (1933-1937) collaboratore primario. (1937-1941) redattore, Oszkár Gellért (1922-1939) redattore, Gyula Illyés (1937-1941) redattore. La rivista con la morte (1941) di Babits cessò di esistere.

² Il poeta Gyula Illyés (1902-1983)

³ «A Sensitive Plant in a garden grew, / And the young winds fed it with silver dew...» (Percy Bysshe Shelley [1792-1822])

⁴ « There was a Power in this sweet place / An Eve in this Eden; a ruling Grace / Which to the flowers, did they waken or dream, / Was as God is to the starry scheme. // A Lady.../... * (Percy Bysshe Shelley [1792-1822])

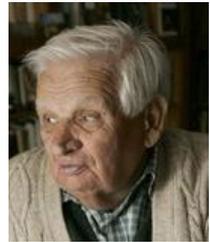
* La traduzione del primo verso integro della seconda strofa (Part.2 verso 120°): «Una Signora c'era, la meraviglia della sua specie...» («A Lady, the wonder of her kind...»)



LAUDATIO JUBILARIS

Kétnyelvű folyóirat évfordulóját köszöntendő mindkét nyelven érthető két szóval illendő köszönteni.

Tizenöt esztendőjébe lépett, a Ferrarában ki-



adott, a világ sok táján élő magyaroknak és olaszoknak egyaránt jelentős folyóirat az „Osservatorio Letterario”.

Ember életében gyerekidő ez, a kamaszkor lázadó éveinek kezdete, de egy rangos irodalmi lap számára tiszteletreméltóan hosszú időszak, már-már korszakos idő. Kevés az olyan rangosnak számító folyóirat, amely ennyi időt megélt. Több az, amely néhány szám, vagy esztendő után erejét veszítve az érdektelenségbe, a közönybe fulladt. Ignotus és Babits „Nyugat”-ja, Herczeg Ferencék „Új idő”-je éltek meg, valóban korszakuk ízlésvilágának támogatásával ilyen időt.

De a Ferrarában szerkesztett „Ossservatórió”-t egyetlen személy - ráadásul egy nő - szerkeszti, tudomásom szerint a maga erejéből. Legfeljebb olvasói és családtagjai támogatását élvezve. Melinda asszony vállalkozása és törekvése ezért inkább Németh Lászlónak a harmincas években megindított egyszemélyes folyóiratához, a „Tanú”-hoz hasonlító vállalkozás. Ám annak fejfájára az lett ráírva „Élt 3 esztendőt.” A pénzhiány, az érdektelenség, és a többi jelentős író társa támadása miatt szűnt meg. Az egyetlen barát és kritikustárs Gulyás Pál kivételével ösztűz alá vették.

Az „Ossservatorio Letterario” nem úgy egyszemélyes kiadás, ahogy a „Tanú” volt. De mégis egyszemélyes, hiszen egyetlen személy, Melinda asszony válogatja, gyűjti, keresgéli a bekerült írásokat. Valahogy úgy, ahogy a virágokat kedvelő lélek, a mezőn a szebbnél szebb illatozó

növényeket. Egyszerre két réten, az olasz nyelv rétjén és a magyarok mezején gyűjtögeti a virágokat.

És ezt oly módon, hogy bár karakteresen, igazi műgonddal, azt is mondhatnánk, hogy kissé asszonyosan szeszélyesen, ahogy a két virágzó réten szedett növényeket csokorba köti, a közös folyóirat vázájában elénk helyezi. Nem úgy, hogy előbb az egyik nyelven születettek olvashatók, hanem elegyesen váltakoztatva, értelmet egyáltalán nem zavaró sorozatokban állítva.

Mi az, amit egy ilyen, sokak érdeklődésére szító folyóiratnak kínálnia kell? Korszakalkotó nagy műveket ritkán közölnek először folyóiratokban. Amúgy is ritkán születik ilyesmi, manapság egyre kevesebb számban. De már megjelent remekművekre illik és tudni kell vigyázni. Akár azok újra közlésével, a kétnyelvűség kihasználásával, a művek gondos átültetésével. Számtalan példa mutatja, hogy a szerkesztő ezt mennyire fontosnak érzi. S hogy ebben a saját tehetségével is kiállva közreműködésre bíztat másokat. Aztán méltatlanul elfelejtett, többnyire nem is irodalmi okok, hanem világnézetük miatt száműzött vagy agyonhallgatott tehetségek műveinek bátor közreadásával, jelentőségük méltatásával, valamilyen igazság - ha az irodalomban, vagy bárhol létezhet ilyen - helyreállításával. Az egyik mostani legnagyobb példája és kísérlet erre Tormay Cécile méltatása és nagyszerű életművének bemutatása, a róla szóló idegen nyelvű kritikusok és hazai íróársak méltatásának bemutatása. Micsoda fájdalmasan igaztalan sorsa volt ennek az életében is halálra üldözött írónőnek, melyet az „Osservatorio Letterario” emlékünke idéz. A „Kelet Népe” egykori szerkesztőjeként számos - később nagynevű - íróársának adott helyet és teret, és közülük, alig emlékeztek rá írásaiban. Talán egyedül Szerb Antal a kivétel ezen a téren, aki a *Magyar Irodalomtörténet*-ének utolsó fejezetében méltatja regényeit és írásait. De - és ez se hallgattassék el - a későbbi kiadásokból ezt a fejezetet kivették. Ugyanúgy, ahogy a szerző munkáját és munkásságáról szóló méltányos kritikákat.

Ne várjon senki jót és elismerést, aki az irodalmi élet ingoványos mezejére rálépni merészkedik. Engem, hogy saját példámat említsem, Illyés figyelmeztetett erre, mielőtt elküldte volna néhány veresemet az „Új Írás” akkori szerkesztőjének. «Gondold meg jól, valóban közzé akarod-e tenni írásaidat? Vedd tudomásul, ha kiadod, sokkal több károd, békétlenséged támad, haragosaidnak száma hatványozottabban fog növekedni, míg azok, akik, szívükbe zárnak, csak egyesével-kettesével néha. Változtass nevet legalább, hogy azonnal rád ne támadjanak, elvégre orvos vagy. Sokan ismernek, még többen fognak rátámadni azért, hogy

„kiírtad” valamelyik rokonának nem éppen dicséretre méltó cselekedetét.» És volt is okom megbánni a magányból való kilépést, de nem erről szeretnék most beszélni.

Egy folyóirat szerkesztőjét még több oldalról és még többen támadják, és okolják, a maguk sikertelenségéért is. Németh László még halálos ágyán is gyűlölettel említi Babits nevét. Őt, és persze Osvátot okolja azért, hogy megölték benne a költőt. Nem volt igaza, már csak azért sem, mert mint novella és esszéírók ugyanők tárt karokkal fogadták be maguk közé. És milyen hamar, és milyen fiatalon. És Babitsot nemcsak Németh, hanem mások is, szinte csapatostól kárhoztatták. Köztük, egy remek versében József Attila is, igaz, később egy ugyancsak remek versében kiengesztelte. De hát mit ér az ilyesmi...

Nagy vonalakban két nagy csapatra lehet osztani azokat, akik egy, a színvonalra vigyázó lap - és az „Osservatorio Letterario” ilyen - szerkesztőjét támadják. Egyfelől vannak azok, akik beküldött írásait lapjában nem hajlandó közölni. Nem tudom, de remélem, hogy ezekre is szán időt Melinda asszony, de ha nem, ezt is meg tudom érteni. Igazából én is csak egyetlen ilyen lelkiismeretes szerkesztővel találkoztam, az egykori pécsi „Jelenkor” sajnos már szintén néhai szerkesztőjével, Tüskés Tiborral, aki szinte napokon belül válaszolt minden hozzá küldött levélre, akár hajlandó volt közölni a hozzá küldött anyagot, akár valamiért el kellett utasítania.

Persze a szerzők többsége akkor is neheztelni fog, ha kedvesen-udvariasan, de kosarat kap. Ilyenekből áll a haragosak egyik tábor. A másoké, az igazán gyűlölködőké azokból, akik a lapban megjelent írások miatt kelnek haragra. Ezek a veszedelmesebbek, mert többnyire előítéletes, s legtöbbször nem irodalmi okokból neheztelnek a közlés miatt.

Hányszor és milyen mértékben volt az eltelt tizenöt esztendő alatt az „Osservatorio Letterario” szerkesztőnöje, s ezért emiatt egyedül felelősséget magára vállaló asszony, nem tudhatom. De – ezt szintén Illyéstől tudom – Babits szinte belerokkant azokba a támadásokba, amelyek a „Nyugat” szerkesztőjeként érték. S Csak Németh, József Attila és más nagyságok, mint a más okok miatt szintén gyakran mellőzött Szabó Lőrincről is hány és miféle gyalázkodások. Igaz, ő egy rangos, és hazai viszonylatban meglehetősen nagy pénzzel járó díjazásnak is kiosztogató főkurátora volt. Melinda asszony szerencsés, hogy ilyennel nem rendelkezik. Kevésbé szerencsés amiatt, hogy még annyival sem, hogy a leközölt írásokért szerzői honoráriumot fizessen. De azért kap ő is eleget, hideget-meleget a megjelentetésekért éppúgy, mint a kihagyásokért.

Ha még egyszer lesz módom legalább telefonon beszélgetni vele, meg is kérdezem tőle, hogy miből megnyit kapott. S hogy – mégiscsak, a gyöngébb nemhez tartozóan – hogy tudta elviselni a szidalmakat, éppúgy, mint az elismeréseket. Mert néha ezeket se könnyű, főleg, ha nem olyantól kapja, akitől igazán szeretné.

Férfiukat meghaladó erő kell ehhez. Akaraterő, kitartás, csakazértis ragaszkodás ahhoz, amire az életét feltette. Amihez hozzákötötte magát. Pedig Melinda asszony – amint az fentebb leíródott, gyöngédséggel, érzelmekkel tele nőies nő. Hogy némi férfias erő is kapcsolódik jelleméhez, az kell a küldetéses munkájához, amit magára vállalt. Ilyen küldetéses erő kell, hogy legyen benne, másképp lehetetlen lett volna vállalni ezt a működést.

Vajon szerencsésebbek, vagy szerencsétlenebbek társaiknál akik küldetést kapnak valamire? Ne keressünk misztikus magyarázatokat. Egyszerűen csak elgondolkodtatnak, hogy mire képesek, mivel használhatnának. Tudni vélem, hogy amikor több mint 15 évvel ezelőtt, mikor már anyanyelv szinten beszélte az olaszt és talán álmai egyik felét is ezen a nyelven élte, vált alkalmassá, képessé arra, hogy egy ilyen kettős nyelvű folyóirat megindításába kezdjen. Töviről-hegyire kellett ismernie mind a két nyelv irodalmát, kultúráját, történelmét s a két nép között a zivataros történelem során kialakult hol szoros, hol elfeledett kapcsolatokat. A magyar nép és nyelv egyedisége, és árvasága, rokonalansága miatt mostohája a kontinensünknek, létszáma is alig ötöde az olasz nyelvet beszélőknek. A szorosan vett újlatin nyelvek kultúrnépei pedig egymás nyelvét könnyen megértik, talán százszorosa többen vannak. Ám ha valamiben, akkor éppen ebben, ősi nyelvünknek az irodalomban elsősorban megőrződő, kifejeződő szépségének hordozásában velük egyenlők vagyunk. És más népekkel is vetélkedhetünk – tegyük hozzá.

Az egyszerre két nyelven megjelenő, egymásba fonódó, egymást erősítő irodalmi alkotások révén nemcsak a két nyelvi kultúra közelíthet egymáshoz, hanem az egymásra hatás következtében valami, újdonság is létrejön. Bátran merek hozzászólni ehhez a folyamathoz. Hiszen anyám, a Modenában született és apámhoz, a magyar katonához hozzáment leányzó révén - bár soha nem tudtam irodalmi szinten elsajátítani a nyelvüket, ahogy ezt munkáim: verseim, drámáim, prózáim és esszéim is tanúsítják - félig mégis az olasz kultúra bűvöletében élek. Ennek auráját érzem, úgy mint a magyar nyelvnek ízeit, amikor valamelyik művet megfogalmazom.

Valami ilyesmi járhatta át Melinda asszony tudatát is, amikor ennek a két kultúrának különbözőségeit gondosan megőrizve közelítésén fáradozott. Ez a küldetés, ami a legfőbb erővel kisugárzik az „Osservatorio Letterario” hasábjairól.

A kitartó erőfeszítés már nem csak az irodalmi kapcsolatok felkutatására szolgál. Úgy vélem, éppen emiatt fogadta lelkesen és tette elsőként közre folyóiratában azt a csak néhány példányban megjelent „Cronaca Illustratá”-t, amelyik egyik, olasz unokatestvérem és magam együttműködése révén egy sajátosan magyar-olasz művészkedésként bontakozott ki. A díszes csempék, stufák áruként is elkelték, biztos több anyagi sikert hoztak, mint Melinda asszony és remete jómagam alkotásai.

Mégis, ha valami, a legkevésbé fontos, az ez. Nagy elszántság, okosság és ügyesség is kell ahhoz, hogy a küldetést teljesíteni lehessen. Önzetlenül, még azt sem mérlegre téve, ami nyilvánvaló, hogy nekünk, kevésbé ismert nyelvű néphez tartozóknak, fontosabb, többet jelent ez a lehetőség, mint a világ legnagyobb nyelvű népek irodalmához magukat hozzámérni tudó olaszoknak. De érdeklődésüket szórakoztatásukon túl tudásukat az ő nyelvükre lefordított magyar agyakban született versek és írások is fel tudják kelteni. Külön becsülendő és köszönet azért, hogy mindkét nyelvben jártas költői tehetségével ehhez a szerkesztőnő maga is hozzá tud járulni.

Utolsó gondolatként emiatt térek vissza a tágas olasz mezőkön és a szűkösebb magyar réteken csokorba szedhető s köthető virágok hasonlatára. Nem vázába kerülnek ezek, hanem gyökerestül átültetve abba a különleges kertecskébe, amelyet ez a Ferrarába került magyar asszony gondoz. Shelley csodálatos verse jut eszembe erről „Az érzékeny Plánta”. Az első sorai:

*„Egy kertben
egy Érzékeny Plánta nőtt
Harmattal a szél dajkálta őt”....*

És aztán a második részben, Babits nagyszerű átültetésében:

*„S ez Édenkertben egy bűvös Erő
Élt, titkos Éva, gondviselő
Varázs, altatni és költeni ott
Mindent, mint Isten a csillagot
Egy Hölgy....”*

Hosszú évtizedeken, majd fél évszázadon keresztül próbálták elhíttetni velünk a materialisták, hogy az anyagi erők terméke minden, tehát a szellem, a kultúra, a művészetek, az egész Civilizációnak nevezett, emberek által is létrehozott világ. Pedig nyilvánvaló, hogy ez nagy butaság. Az anyag képtelen szellemi erőt teremteni, alkotni; nem képes isteni energiák nélkül bármit is létrehozni, megvalósítani, fenntartani.

Érjen meg még számos szép jubileumot Melinda asszony a maga szép Édenkertjében, ebben a különleges növényzetű, kettős nyelvű Osservatoriójában! (Fonte/Forrás: *Editoriale/Vezércikk, Osservatorio Letterario* NN. 77/78 2010/2011 pp.3-5., 182-183.)

Bodosi György

alias Dr. Józsa Tivadar

- Pécsely (H) -

PREFAZIONE



È bello e commuovente festeggiare i 15 anni di esistenza e resistenza sull'arduo cammino dell'attività poliedrica e controcorrente dell'*Osservatorio Letterario* nello spietato mondo letterario e nell'editoria. Oltre al redigere ed editare questo periodico, già dall'inizio, mi impegno anche a pubblicare libri e mi dedico anche alle varie traduzioni letterarie, come testimoniano tutte le Edizioni O.L.F.A. L'italianista prof. universitario Imre Madarász recentemente – e nel passato anche il prof. liceale d'italiano e poeta

Fabrizio Galvagni – ha detto che tutto questo «è una cosa veramente unica non soltanto in Italia ma anche in tutta Europa. Nell'Europa unita che è la manifestazione della comune identità culturale, significa particolarmente la comunicazione delle culture delle nazioni, il loro "transito"». Posso dire soltanto, parafrasando Alessandro Monti: «Altro non faccio che adempiere in Italia a seconda delle mie proprie forze, capacità intellettuali e scarsissime possibilità finanziarie la missione culturale e letteraria che m'impongono Italia ed Ungheria nonché i doveri che mi legano a queste due nazioni: alla mia patria natia ed a quella d'adozione...»

Gli Autori e Lettori cosiddetti «storici» dell'*Osservatorio Letterario* possono bene ricordare con quale scopo è nato questo periodico: l'ho fondato con l'intenzione di comunicare, per dare una voce agli autori minori oppure ignorati, amanti ed agli appassionati dello scrivere poesie, racconti, critiche, opinioni, per esprimere le svariate emozioni o i pensieri che nascono nell'anima dell'essere umano e dare notizie di alcuni eventi culturali che riguardassero la letteratura, l'arte ed in generale la cultura. A breve tempo, accanto agli autori esordienti o poco conosciuti si notano anche le firme di quelli affermati, noti nonché famosi. Il periodico, a partire dal N. 0/1997, offre proposte di autori di talento e di qualità. «La rivista è aperta, arricchente senza snobismo, senza accademismi, senza intellettualismi... Dà senso alla sobria ricchezza del lavoro culturale della direttrice che, non senza difficoltà, ha raggiunto il traguardo dei 15 anni ed è pronto per un futuro sempre più intenso... La novità dell'*Osservatorio* da lei diretto è proprio la centralità e l'importanza (che non significa supponenza, narcisismo o vanagloria) della donna e dell'uomo nel proseguire, col dono della sensibilità letteraria, la creazione. Insomma, non è aliquidamente accademico, non è snob, non fa parte di quel mondo

letterario distante e irritante di chi si presume salvatore della patria o di chi scrive futilità. È la paziente opera quotidiana, sinceramente controcorrente, di chi lavora umilmente scoprendo dentro di sé un dono da coltivare costantemente e da condividere con altre anime sensibili» – afferma lo scrittore e giornalista pubblicista Umberto Pasqui.

Sulle sue pagine si leggono traduzioni, opere originali, ragguagli, critiche, dibattiti, opinioni. Infinite peculiarità. Tramite gli editoriali speciali in bilingue dei fascicoli quindicinali (NN. 77/78, 79/80, 81/82), di edizione speciale, stampati interamente a colori, si può rievocare tutta la storia, il cammino ed il progresso del periodico che in realtà ha piuttosto sembianze di un libro.

«È grande e spesso, ma è piacevole tenerlo nelle mani, perché è sì molto bello. Per quanto lo sia si può scoprire solo dal vivo; le foto non restituiscono gli splendidi colori e la qualità della carta, ma nemmeno l'emozione di leggerlo. È piacevole leggere la rivista [...]. È una vera miniera. Qui in casa non c'è un periodico – forse nemmeno un sito web – che abbia una così vasta scelta. Il giornale fa da mediatore tra due culture, si possono leggere articoli di scrittori, poeti, scienziati italiani – alcuni scritti tradotti anche in ungherese. Ma si trovano anche traduzioni di opere classiche; i sonetti di Petrarca, Dante in una versione più moderna, inoltre altre numerose opere della poesia italiana che qui si possono leggere tradotte in ungherese per la prima volta. [...] Per me è stata una grande emozione e scoperta quando mi sono imbattuto nella traduzione in italiano dei versi di Ady tra le pagine della rivista. Ma non ci sono soltanto riferimenti italiani o ungheresi: le traduzioni di Shakespeare [...] vengono regolarmente pubblicate sulla rivista [...]. Possiamo leggere abbastanza spesso dati sconosciuti e sorprendenti, fatti, date e vicende sulla storia dei rapporti italo-ungheresi sia in ambito letterario che in altri ambiti. *L'Osservatorio Letterario* tratta coraggiosamente anche argomenti apocriefi (o che vogliono rendere apocriefi) per il pubblico del paese, così come, in casa, le opere volutamente espulse dalla concezione bigotta della storia letteraria e anche la conoscenza degli autori e i dibattiti su di loro. Ora mai anche qui, nel nostro paese, nascono come funghi i siti web che si occupano di queste cose ma quello di Melinda Tamás-Tarr-Bonani ha già scritto di ciò quando in patria regnava un silenzio assordante. Per non parlare del fatto che la parte più interessante degli argomenti trattati dai millantatori organi di stampa, molte volte proviene da questa rivista. Poesie, saggistica, novelle, studi, parte delle lunghe opere – sono dialoghi tra due letterature aventi un lungo passato in Europa. Recensioni, cronache, programmi anticipati sulla letteratura italiana e ungherese.

[...]» – scrive l'ungherese prof. liceale di letteratura, scrittore e poeta L. N. Peters alias László Miklós Pete. (*Trad. di Giorgia Scaffidi.*)

«Abbiamo di recente letto l'ultimo numero dell'*Osservatorio Letterario*, pubblicazione che troviamo unica e di straordinaria professionalità ed accuratezza di studio. [...]» – sono le parole del titolare della Libreria Culture di Reggio Calabria. Potrei ancora citare altre valutazioni, ma ho preferito riportarle alcune dalle più recenti.

L'*Osservatorio Letterario* ha anche pubblicato numerosi – quasi 70 titoli – quaderni letterari ed antologie di poesie, racconti, saggistica come supplemento alla rivista dei vincitori e finalisti dei Premi Letterari Nazionali ed Internazionali, banditi dal periodico e monografie indipendenti da essi.

In Ungheria, oltre alla Biblioteca Nazionale Ungherese «Széchenyi» (OSzK) di Budapest la rivista – come uno degli importantissimi prodotti editoriali, cosiddetti «hungaricum», quanto si legge nella lettera del bibliotecario dell'OSzK – è presente nella Biblioteca del Museo Letterario «Petőfi» e nella Biblioteca e l'Istituto Culturale «Eötvös Károly» Regionale di Veszprém, città della mia provenienza. L'*Osservatorio Letterario* si presenta inoltre nel periodico scientifico delle Università degli Studi, nell'XI Annuario dell'Ungarologia (Edizione dell'Università degli Studi di Pécs 2010).

Informazioni più dettagliate si trovano sulle pagine del sito e del supplementare portale ungherese del periodico:

<http://www.osservatorioletterario.net/>

<http://www.osservatorioletterario.net/archiviofascicoli.htm>

<http://www.testvermuzsak.gportal.hu/>

<http://www.osservatorioletterario.net/hungarologia-11.pdf>

http://www.osservatorioletterario.net/hungaricum_osservatorioletterario.pdf

Oltre ai fascicoli speciali della rivista, ora festeggiamo la sua esistenza quindicinale anche con questa preannunciata antologia giubilare di poesie, racconti, saggi.

Quest'anno però abbiamo ancora un altro evento, ancora più grande, da celebrare: dieci volte di più degli anni del nostro periodico, i 150 anni dell'unità d'Italia a cui ho curato un vastissimo servizio nel fascicolo NN. 79/80 (cfr. pp. 120-171) di cui il sopraccitato prof. Madarász ha scritto: «La ringrazio sentitamente per la splendida rivista, o per meglio dire per il libro in duplice volume. È veramente un onore [...] la mia presenza in essa.

[...] Mi congratulo con Lei per la sublime parte sul Risorgimento da lei curata, argomento a me caro. Leggendo il saggio sulle eroine di quella grandiosa epoca, ho pensato che anche Lei fosse un'erede morale di quelle donne tanto gloriose nell'era dell'Illuminismo, delle Riforme e del Risorgimento, organizzatrici, vivificatrici ed ispiratrici della vita culturale – per esempio nei saloni (vedi la contessa Maffei) “agisci, crea, accresci” (citando Kölcsey), a favore della loro nazione, della loro patria e per i loro compatriotti. Lei, gentile Caporedattrice, ha costruito un ponte forte, lungo, largo e bello tra i rapporti italo-ungheresi. “In un'epoca” in cui si parla molto degli effetti dannosi che ci sono nel rapporto tra lettura ed economia, il periodico, o meglio questa serie di libri, da Lei redatto ed edito, merita veramente ogni apprezzamento e riconoscimento.[...]»

Sono proprio felice che il periodo del 15° compleanno della nostra rivista coincida con la ricorrenza di 150 anni della nascita dell'Italia unita. Il Bel Paese da più di 27 anni (dal 5 dicembre 1983) essendo la mia patria d'adozione ed avendo anche la cittadinanza italiana da più di 25 anni (dal marzo 1986), motivata inoltre anche dai rapporti storici, politici, culturali e letterari italo-ungheresi, sento il dovere di ricordare questo storico evento anche in quest'antologia giubilare con una rassegna risorgimentale ungaro-italiana di cui la versione più breve l'ho presentata a Ferrara presso la Casa d'Ariosto il 7 agosto scorso in occasione dell'incontro ciclo-poetico intitolato *CicloInVersoRoMagna 2011*, evento curato dal poeta, romanziere e giornalista pubblicitista Enrico Pietrangeli, «storico» collaboratore dell'*Osservatorio Letterario* assieme allo scrittore e poeta Emilio Diedo e – come un anno fa – ha collaborato alla sua realizzazione anche l'*Osservatorio Letterario*. Ho riportato un resoconto parziale in anteprima sull'internet con le immagini scattate da G.O.B. sulla pagina <http://www.osservatorioletterario.net/cicloinversoromagna2011breve.pdf>. Questo mio intervento «su collegamenti e relazioni tra Risorgimento italiano ed ungherese è stato un perno dell'incontro. Un'occasione per assaporare insieme anche alcuni versi del grande Sándor Petőfi» – scrive Enrico Pietrangeli nel suo articolo dettagliato che potrete leggere sul prossimo fascicolo NN. 83/84 2011/2012 dell'*Osservatorio Letterario*. Nell'*Estense.com* nell'articolo intitolato *I poeti in bici incantano Ferrara* firmato da Licia Vignotto a proposito dell'incontro ferrarese tra le altre si legge: «...Ai componimenti in italiano, di natura tradizionale, si sono affiancati testi in dialetto siciliano, haiku plasmati sul modello giapponese, ed è stata ricordata la sperimentazione attuale nel settore della videopoesia. Melinda Tamás-Tarr, “ferrarese adottiva” come lei stessa ama definirsi, ha proposto invece un intervento in linea con l'anniversario

dell'unità italiana, focalizzato sui poemi dedicati al Risorgimento. Ha inoltre collegato i moti che percorsero la penisola alla guerra per l'indipendenza svoltasi in Ungheria. Diversi soldati italiani infatti combatterono nelle legioni ungheresi, e altrettanti militi magiari affiancarono le operazioni per l'unificazione italiana. Un approfondimento sui poemi del poeta e patriota ungherese Sándor Petőfi, il quale ha scritto sia per il proprio paese che per incitare l'Italia alla libertà, ha chiarito maggiormente la connessione culturale e d'intenti dei due popoli...»

Infine ecco l'antologia con le opere selezionate tra gli elaborati degli Autori aderiti a questa iniziativa – alcuni destinati a questo volume sono anche stati pubblicati nei fascicoli quindicinali di speciale edizione del periodico – per così festeggiare il compleanno del nostro periodico. Sono state inserite, a mia discrezione, anche numerose opere editate a stampa, pubblicate già precedentemente sui fascicoli della nostra rivista (*Osservatorio Letterario* N. 0 1997 – NN. 81/82 2011) o nei vari volumi dell'Edizione O.L.F.A.: quaderni e volumi individuali, antologie (vs. Melinda Tamás-Tarr-Bonani: *Le voci magiare* 2001, *Da anima ad anima* 2009, Melinda Tamás-Tarr e Mario De Bartolomeis: *Traduzioni – Fordítások* I-II., 2002, Mario De Bartolomeis: *Saggi letterari e storici* 2003, Tolnai Bíró Ábel: *Élet* (31 poesie selezionate) 2001, *Élet, Vita Hungarica* (silloge di 82 poesie: I. e II. Edizione) 2011, Maxim Táborny: *Ombra e Luce* (Poesie, traduzione di Melinda Tamás-Tarr-Bonani) 2011 ed in altre pubblicazioni estere. A causa dello spazio ho dovuto omettere quasi tutti i singolari riferimenti riportati dopo ogni opera inserita, già edita. Quindi, qui troverete poesie, racconti, saggi originali e traduzioni in italiano ed in ungherese degli autori contemporanei e di quelli dei secoli passati. Spero che sarà di vostro gradimento e fra cinque anni potremo ancora incontrarci per festeggiare così anche il 20° compleanno del periodico italo-ungherese *Osservatorio Letterario*...

Infine, Vi chiedo con cortesia che siate indulgenti con me per gli eventuali errori linguistici o stilistici oppure per i refusi sfuggiti. Come si sa, editare un libro o una rivista non è facile, per le correzioni linguistiche dei testi voluminosi non posso incaricare persone né a titolo gratuito, né a quello redditizio. Comunque, in questo Bel Paese ci sono tanti autori italiani nati – scrittori, giornalisti anche tra i laureati (!!!) – che non sanno usare correttamente la loro madrelingua. Penso che questo sia piuttosto più grave da parte loro che da parte di una scrittrice straniera: in quest'ultimo caso si sa che la gente di madrelingua straniera non potrebbe impadronire la lingua italiana, lo stile italiano forse neppure dopo una vita intera vissuta in Italia. È importante, intanto, che i messaggi racchiusi

in questo volume possano arrivare ai Lettori, a loro cuori, alla loro alma. Se per caso fosse un generoso poeta e scrittore italiano, vero padrone della sua madrelingua, per trascrivere i miei testi in perfetto, immacolato italiano, accetterei questo suo grande gesto con immensa gioia, gratitudine e rifarei volentieri una seconda edizione riveduta di questo libro.

Un sentito grazie agli Autori che hanno subito ed esplicitamente aderito a questo progetto: Mario De Bartolomeis – che nel frattempo è improvvisamente scomparso (il 10 febbraio 2011) –, Emilio Diedo, Gianmarco Dosselli, Olga Erdős, Jácint Legéndy, Umberto Pasqui, Enrico Pietrangeli, Ivan Pozzoni, Andrea Rényi, Franco Santamaria, Giorgia Scaffidi, Emilio Spedicato.

Molte delle mie traduzioni qui presentate sono rivedute rispetto a quelle già pubblicate sull'*Osservatorio Letterario* e nei volumi dell'Edizione O.L.F.A.

Quanto tempo le preoccupanti condizioni finanziarie della Redazione mi permetteranno di continuare questa mia attività editoriale, non lo so, però ci tenevo tanto a realizzare questo volume così com'è per documentare ed immortalare il difficile cammino di questi quindici anni sul terreno molle ed arduo della letteratura e dell'editoria, come un detto ungherese dice al contrario a quello italiano: «Non rimandare per il domani quello che oggi puoi fare!»

Per concludere: sappiate, ho realizzato quest'antologia con grande amore per render ancora più memorabile questa nostra quindicinale ricorrenza. Vi offro questa raccolta con lo stesso amore e Vi ringrazio per la Vostra compagnia in tutti questi anni: senza di Voi non esisterebbe l'*Osservatorio Letterario*! Auguro di cuore a tutti Voi/noi di poter camminare ancora insieme sulla strada tratta di questo periodico ancora per molti altri anni!

Con questi pensieri Vi saluto affettuosamente augurandoVi piacevoli momenti di ricordi e di lettura!

Ferrara, 20 agosto – 25 settembre 2011

Prof.ssa Melinda B. Tamás-Tarr Dr.
Dr. Bonaniné Dr. Tamás-Tarr Melinda
Dir. Resp. & Edit

I. RASSEGNA RISORGIMENTALE UNGARO-ITALIANA

Omaggio in occasione dei 150 anni dell'Unità d'Italia



Associandomi alle parole del direttore dell'Istituto Italiano di Cultura di Budapest, Salvatore Ettore che, in occasione di ricorrenza di 150 anni dell'unità italiana un commosso pensiero va a coloro che spesso a costo di sacrifici se non della loro stessa vita hanno pagato un caro prezzo per vedere l'attuazione di un sogno – quello dell'Italia Unita – vagheggiato da tempo.

Non dobbiamo dimenticare che non si tratta solo di grandi eroi celebrati sui libri di storia. Dobbiamo ricordare anche le donne eroiche ma invisibili dell'epoca in entrambi i Paesi. Hanno contribuito in modo rivelante ed originale al Risorgimento, come più tardi alla Resistenza. Eppure non ci sono nei libri di storia... Di loro si può leggere di più sulle pagine – pp. 125-131 – a loro dedicate sul numero doppio 79/80 del precedente fascicolo, ancora speciale edizione a colori dell'*Osservatorio Letterario*.

Spesso ci si dimentica pure che all'impresa dei **Mille di Garibaldi** parteciparono anche persone dalle umili origini, ma animate da uno spirito combattivo, con un coraggio da leoni, pronti a dare il loro sangue per l'ideale, oppure si scorda della **Legione Ungherese di Garibaldi** o della **Legione Italiana in Ungheria guidata dal colonnello Alessandro Monti** dopo che il 25 maggio 1849 Lajos Kossuth lo nominò comandante di questa legione. Il 1° giugno ricevette il grado di colonnello. Così scrisse all'amico, console Cerruti, anche se egli ben sapeva che si trattava di una pia illusione: «*Frattanto, fino a che venga restituita la mia qualità diplomatica mi pongo alla testa della legione italiana, anzi mi occupo adesso della sua organizzazione, e perché il mio governo non ne venga compromesso io mi pongo temporariamente al servizio del governo magiaro.*»

Il Governo ungherese, nel corso di una solenne cerimonia svoltasi nella capitale "provvisoria" di Debrecen, fece dono alla Legione della bandiera

con gli stemmi dell'Ungheria e quello della famiglia Visconti e del leone di San Marco, con ramoscelli d'ulivo e linee con i colori nazionali: verde, bianco e rosso; sul retro stava la scritta (vs. le immagini sotto):

**«Éljen a Magyar - Olasz Unió - Éljen a szabadság!
Viva l'unione magiaro-italica - Viva la libertà!»**



Il prestigio del comandante attirava sempre più italiani - disertori, prigionieri politici, civili - sotto le sue bandiere. Ai primi di luglio i legionari raggiunsero il numero di mille. Vennero creati due battaglioni, il primo formato da sei compagnie, per un totale di 627 uomini, il secondo di tre compagnie, tra cui una compagnia di cacciatori, per un totale di 280 uomini. A questi andava poi aggiunta la cavalleria della Legione formata da 57 uomini. Alla fine di luglio giunsero anche i 68 cavalleggeri del Reggimento Kress. Gli ufficiali, ora tutti italiani, erano generalmente ben preparati essendo militari di professione che vantavano lunghi anni di esperienza nell'esercito imperiale. In totale dunque militarono sotto le bandiere della Legione italiana 1104 soldati.¹

Cosa possiamo dire dell'amicizia nata fra italiani ed ungheresi sui campi di battaglia?

Nel saggio intitolato *Riflessi garibaldini* di Fulvio Senardi (vs. *I seminari di Pécs*, Pécs 2009, pag. 66) compare una dotta citazione di questa amicizia: «La combattività con cui gli ungheresi lottarono per una Italia indipendente e unita, la morte eroica del tenente colonnello Tüköry nell'assedio di Palermo, le eccellenti prove di Stefano Türr, l'eroismo della Legione ungherese nella battaglia del Volturno suscitavano in Garibaldi una gratitudine e una calda simpatia verso l'Ungheria sofferente sotto il giogo degli Asburgo...»

Tutto questo fa riflettere e ci fa meditare sul dilemma evocato fin dagli albori del Risorgimento: quale Italia era stata auspicata?

Un'Italia senza dubbio unita anche se spesso il sogno di una repubblica libera e democratica, non poteva essere chiaramente espresso viste le grosse difficoltà connesse con la politica internazionale del tempo e le mire espresse da Casa Savoia circa un Regno d'Italia che andasse dal Piemonte alla Sicilia.

Ancora oggi è aperto un vivace dibattito sulla questione appena citata: i nostri eroi risorgimentali quale Paese auspicavano? Voi italiani siete ancora in pieno dibattito fra un Paese unito come dopo la Costituzione repubblicana ed un Paese che vorrebbe attuare un federalismo a suo modo. Gli anni a venire ci daranno modo di chiarire meglio questo dilemma.²

Torniamo un po' indietro fino al 1848... Che cosa succedeva in quest'anno in Italia ed in Ungheria? *«L'Italia è un cuore lacerato, con i tormenti di lunghi secoli. Il mare che circonda le sue lande fiorite, attirava una volta sulle rive schiere di ammiratori devoti che si affollavano intorno a questa bella dama superba. Ora l'immensa distesa d'acqua abbraccia con triste mormorio le stesse sponde e le rovine dei palazzi superbi d'una volta si specchiano con onta e tristezza nel cristallo splendente. Ecco Roma e Venezia... Laggiù sopra Napoli il vulcano irrequieto, quasi fosse il poeta eternamente vivo di quella terra, lancia rabbioso verso il cielo le sue faville per presentare al cielo ed alle terre lontane i dolori della patria»* - si legge questo brano nel racconto intitolato *La vendetta dell'artista* dell'ungherese Károly Obernyik, che fu pubblicato a Pest il 9 gennaio 1848 sul settimanale *Pesti Divatlap [Moda di Pest]*. L'Italia vi è rappresentata, secondo l'antico stereotipo della decadenza morale e spirituale, mentre piange sul suo glorioso passato. Questa era allora l'immagine dominante dell'Italia all'estero: quella di un paese di antica civiltà, ma ridotto ormai ad essere, come disse il primo ministro austriaco Klemens von Metternich, una semplice *espressione geografica*.

Ma sarà proprio in quei giorni, e proprio ai piedi del Vesuvio, che l'Italia tornerà ad alzare la testa: dopo la rivolta di Palermo e il rifiuto del Papa di concedere il passaggio delle truppe austriache sul territorio dello Stato della Chiesa, fu infatti Ferdinando II, Re delle Due Sicilie, il primo sovrano della penisola costretto a concedere una costituzione. Lo seguiranno nel giro di poche settimane il Granduca di Toscana, Leopoldo II d'Asburgo-Lorena (17 febbraio), Carlo Alberto (4 marzo) e il Papa (14 marzo).

Anche nel Lombardo-Veneto la tensione era altissima: le notizie provenienti da Vienna raccontavano di una città in rivolta, di una

situazione incontrollabile, di un imperatore disorientato e della cacciata dell'onnipotente Metternich.

Il 15 marzo anche a Pest il popolo ungherese era sceso in *piazza*. Notizie simili giungevano anche da altre città dell'Impero, da Parigi e dalla lontana Berlino.

Il 17 marzo Venezia insorse obbligando il governatore austriaco a lasciare la città. Il 18 marzo il popolo di Milano si sollevò costringendo le truppe austriache ad abbandonare il campo. Carlo Alberto, timoroso che l'ondata democratica prendesse il sopravvento, affrettò i tempi e il 25 marzo passò il Ticino, dichiarando guerra all'Austria.³

Il 15 marzo in Ungheria dopo la caduta del regime comunista di Kádár è di nuovo festa nazionale: prima si poteva ricordare soltanto nell'ambito scolastico e le scuole erano chiuse, però gli altri lavoratori dovevano andare al lavoro... In questo giorno si ricorda l'inizio della Rivoluzione del 1848. La rivoluzione inizialmente mirava a ripristinare i privilegi perduti e ad esigere riforme e diritti (l'abrogazione della servitù della gleba, la libertà di stampa, la libertà di culto ecc.), ma con il passare dei mesi le rivendicazioni si fecero sempre più radicali.

Già nel marzo 1848 la Dieta ungherese, aveva dato vita ad un Parlamento che tentava di rivendicare la propria autonomia dall'Impero degli Asburgo.

In Ungheria arrivavano notizie di quello che era accaduto e ancora stava accadendo in Italia, dei sovrani che erano stati costretti a concedere la costituzione, delle sollevazioni di Venezia e di Milano, del Re di Sardegna che aveva dichiarato guerra all'Austria.

In quei giorni il poeta **Sándor Petőfi** (1823-1849), la voce della Rivoluzione ungherese, dedicava ai moti di Palermo (nel gennaio 1848) la seguente poesia di cui l'autore della traduzione italiana purtroppo l'ignoro:

ITALIA

E hanno preso finalmente a noia di strisciare per terra,
l'un dopo l'altro si levano in piedi,
dei sospiri un uragano s'è formato,
non più le catene ma stridono adesso le spade,
non più di smorte arance gli alberi del mezzogiorno
sono carichi, ma di rosse rose di sangue.
Questi tuoi gloriosi santi soldati
aiutali, dio della libertà!

Dite, potenti presuntuosi tiranni,
dai vostri volti dove è fuggito il sangue?
Il vostro volto è bianco come spettro,
come se vedeste uno spettro;
e infatti l'avete veduto; in realtà apparso è
davanti a voi lo spirito di Bruto.
Questi tuoi gloriosi santi soldati
aiutali, dio della libertà!

Bruto dormiva ma s'è ridestato
e negli accampamenti s'aggira animando,
dicendo: «Questa è la terra da cui fuggito è
Tarquinio, su cui cadde Cesare ucciso;
davanti a noi piegò questo gigante
e voi piegherete davanti a questi nani?»
Questi tuoi gloriosi santi soldati
aiutali, dio della libertà!

Viene viene la grande bella stagione
verso cui volano le mie speranze,
come d'autunno verso un cielo più sereno
in lunga fila volano gli uccelli migranti;
la tirannia sarà distrutta e
la faccia della terra rifiorirà.
Questi tuoi gloriosi santi soldati
aiutali, dio della libertà!

Questi versi di Petőfi sono un esempio del crescente interesse che gli ungheresi mostravano per quanto stava accadendo nella penisola italiana e di come anch'essi prendevano coscienza della necessità di coordinare gli sforzi nella lotta contro il comune nemico.³

Il 15 marzo, sulla scalinata del Museo Nazionale Petőfi (1823-1849) recitò la sua poesia composta in occasione, intitolato: *Canto Nazionale (Nemzeti Dal)*:

CANTO NAZIONALE

Alzati, Magiario, la patria ti chiama!
È questo il momento, ora o mai più!
Saremo schiavi o liberi?

Questa è la domanda, decidete!
Al Dio dei Magiari
Giuriamo,
Giuriamo che schiavi
Mai più diventeremo!

Finora schiavi siam stati
E i nostri antenati furon dannati.
Coloro che liberi vissero e morirono
Sul suolo degli schiavi riposar non possono.
Al Dio dei Magiari
Giuriamo,
Giuriamo che schiavi
Mai più diventeremo!

È poco più di nulla, un impostore,
Chi ora teme di dover morire,
Poiché tiene più cara la meschina vita
Che l'onore della patria sua.
Al Dio dei Magiari
Giuriamo,
Giuriamo che schiavi
Mai più diventeremo!

Della catena la spada è più splendente,
Meglio onora il braccio, è evidente.
Eppure noi abbiam portato catene!
Eccoci, nostra vecchia sciabola!
Al Dio dei Magiari
Giuriamo,
Giuriamo che schiavi
Mai più diventeremo!

Il nome magiaro brillerà di nuovo,
Della sua vecchia fama sarà degno:
Dai secoli l'infamia plasmata
Sarà questa volta cancellata!
Al Dio dei Magiari
Giuriamo,
Giuriamo che schiavi

Mai più diventeremo!

Dove le nostre tombe s'alzano
I nostri nipoti s'inclinano.
Tra le preghiere osannanti
i santi nomi nostri enunciano.
Al Dio dei Magiari
Giuriamo,
Giuriamo che schiavi
Mai più diventeremo!

Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr

In questo drammatico e difficile contesto che si svolge l'avventurosa vicenda del colonnello Alessandro Monti, citando prof. Fabrizio Galvagni: **«bresciano di nascita, italiano per idealità, europeo per scelta ed azione».**

Le seguenti parole di Alessandro Monti apparirono sulla *Gazzetta Popolare* di Cagliari il 14 maggio 1850: «*Altro non facemmo che adempiere in Ungheria, a seconda delle nostre forze, la missione che c'imponessa l'Italia, ed i doveri che ci legano ad una nazione di fratelli.*» Anche se gli ideali per cui Alessandro Monti consumò la sua vita non poterono trovare concreta attuazione, il valore ed il significato ideale della testimonianza sua, e di chi come lui spese la propria vita per la causa della libertà e dell'indipendenza dei popoli, rimangono esempi cui tutti i cittadini europei, e soprattutto le giovani generazioni, devono continuare a guardare...⁴

Quindi, il 15 marzo 1848, Petőfi fece balzare in piedi l'intera nazione col *Canto Nazionale* e collabora al conseguimento della incruenta vittoria che porta alla sanzione delle nuove leggi, alla libertà di stampa e al governo responsabile. Egli divenne il più gran bardo della libertà cambiando la penna con la sciabola per partire per il campo di battaglia.⁵

Mi stanno a cuore le parole del prof. magiarista dell'Università di Udine e poeta Roberto Ruspanti che ci tengo assolutamente condividere. Ecco:

«*Petőfi fu veramente una meteora luminosa di soli 26 anni passata lasciando tracce indelebili nel cielo dell'Ungheria e dell'Europa; un poeta che trattò temi universali ed eterni, quali l'amore, la libertà,, l'uguaglianza e la dignità umana, il cosmopolitismo, la riflessione e la ricerca dello spirito, e che al tempo stesso fu frutto e prodigio del suo popolo, l'ungherese, a esso strettamente unito nel bene e nel male...*»

Oppure:

«La poesia risorgimentale italiana, a differenza di quella ungherese, non ci ha lasciato grandi capolavori. Anni fa, difendendo in una lettera aperta inviata al quotidiano ungherese "Magyar Nemzet" ("Nazione Ungherese") il nome di Sándor Petőfi che un poco ponderato provvedimento dell'allora Ministero della Pubblica Istruzione Ungherese voleva cancellare perfino dal logo del Museo Letterario Petőfi (Petőfi Irodalmi Múzeum) di Budapest, sostenevo che l'Ungheria deve tenersi ben stretto il suo grande poeta risorgimentale che con la sua lirica di altissimo livello rappresenta l'intera nazione magiara, a differenza di quanto avviene per l'Italia, a cui è mancato un grandissimo poeta che possa impersonare lo stesso ruolo. Se infatti è vero che alcune liriche del Leopardi o del Manzoni celebrano il nostro Paese o, piuttosto, ne piangono le sorti, l'Italia non ha prodotto quel grande poeta che potesse rappresentare l'intera nazione italiana e, soprattutto, cantare la sua unità faticosamente raggiunta proprio negli anni del Risorgimento. Delle cause di questa mancanza se ne potrebbe parlare a lungo. Tuttavia ritengo di poter affermare che una poesia, sia pure "minore" - con tutto il rispetto dei poeti che si potrebbero etichettare così - celebrando il nostro Risorgimento, abbia svolto, nel suo piccolo, quel ruolo che, ad un livello assai più alto, nella lirica ungherese del XIX secolo fu di Petőfi.»⁶

Fra questi "poeti minori" va sicuramente inserito il poeta veronese **Aleardo Aleardi** (1812-1878) e, sia pure di qualche spanna al di sotto di questi, il marchese **Armando Lucifero** (1855-1933), sconosciuto al grande pubblico, che fu poeta, scrittore, storico, numismatico, archeologo e naturalista italiano, profondamente innamorato della sua terra natale, la Calabria. Numerose sono le collezioni ornitologiche, numismatiche e di fossili donate alla Calabria.

Appoggiandomi ancora sulle affermazioni di Ruspanti Vi ricordo che questi due poeti minori entrambi si occuparono, risentendone nelle loro opere, del mito del grande poeta ungherese Petőfi.

Il poema di Aleardo Aleardi gran parte risuona, oltreché del nome di Petőfi, di quello dell'intera Ungheria, impostato com'è su una visione nella quale il poeta italiano, che aveva sofferto la prigione austriaca, immagina che sette soldati caduti nella battaglia di San Martino, appartenenti alle varie nazionalità dell'Impero multi-etnico asburgico e costretti a combattere sotto le insegne giallonere dell'Aquila bicipite, rievocano vicende legate ciascuna alla propria storia della patria. Fra quei soldati ce n'è un ungherese che descrive con commossa partecipazione e dovizia di particolari le lotte per la libertà combattute dall'Ungheria nel 1848-49.

Durante la narrazione sono riportate alla luce alcune delle pagine più gloriose di quelle lotte e viene additata ad eterno vituperio la feroce repressione austriaca dei comandanti rivoluzionari ungheresi, giustiziati il 6 ottobre 1849 nel vallo di Arad, in Transilvania⁷, (dal Trattato del Trianon del 4 giugno 1920 appartenente alla Romania). Ecco l'XI Canto in cui Aleardo Aleardi celebra Petőfi in versi dal tono commovente e solenne, nel più classico stile aulico che senza soluzione di continuità caratterizzava la poesia risorgimentale italiana da Leopardi a Carducci. Ecco un tratto dal verso 53° al 103° (cfr. la 164^a pag. del numero doppio 79/80 dell'*Osservatorio Letterario*):

I SETTE SOLDATI

XI Canto

[...]

«E tu, Sándor, perivi,
dei carmi favorito e de la spada,
mentre l'arco de gli anni e di fortuna
poetando salivi,
verga gentile d'albero plebeo,
tu la natia favella,
che non ha madre, che non ha sorella,
ai virili educasti
metri di guerra, rustico Tirteo.
Ove n'andasti che non torni? Siede
sul letto nuzial la giovinetta
tua vedova che attende;
tra le candide bende
de la cuna bisbiglia
l'angiol recente de la tua famiglia.
Vieni. Per te le belle
figlie de la tua landa
sfidando i delatori
tintrecciaro ciascuna una ghirlanda
di tre colori. - Ahimé, la patria ignora
perfin la zolla, dove
inginocchiarsi a piangerlo! Cadea
forse in battaglia. Forse
ne le notturne insidiate corse
de la sconfitta sanguinando, immerso
dentro un padule transilvano, ai venti

diede il suo desolato ultimo verso.
Forse un Cosacco, cacciatore di vite,
incontrato lo stanco
la per quelle romite
vie, con la picca ne trafisse il fianco:
e oltre passando il tartaro corsiero
col piede ferrato lacero la santa
testa che tanto conteneva tesoro
d'inni venturi e tanta
carità di pensiero.
Forse smarrito in una fonda gola
tra i sassoni dirupi, anima sola,
quando quei truci abitatori dell'alte
vette spiando del nemico i passi,
sui fuggitivi dirigean la furia
dei rotolati massi
quivi periva. A immagine del forte
Paladino ferito in su le arene
fatali di Pirene,
forse egli pria de la solinga morte
chiedendo aita, il corno
disperato sono: ma non l'udia
la esanime Ungheria».
Quel doloroso fe' silenzio, e al suolo
cadde pregando genuflesso: e forse
la sua gentil preghiera
spiccando il vol, come divina cosa,
là giù in terra straniera
scoperse la segreta
aiuola, ove si posa
l'afflitta fronte del civile poeta.

(XI. vv. 53-109)

Il poema intitolato *Alessandro Petőfi in Siberia* di **Armando Lucifero** fu scritto nel 1878 all'età di 23 anni ed, in quelle stesse settimane un eccentrico imprenditore ungherese aveva finanziato una spedizione nella lontana Barguzin in Siberia alla ricerca dei presunti resti mortali di Sándor Petőfi, che una leggenda diffusasi in Ungheria subito dopo la scomparsa del grande poeta nella battaglia di Segesvár il 31 luglio 1849 voleva essere stato deportato dai russi in Siberia, dove sarebbe sopravvissuto fino alla morte. La leggenda, circolò anche fra gli Ungheresi esuli in Italia

all'indomani del soffocamento delle aspirazioni di libertà e di indipendenza dell'Ungheria da parte dell'Austria asburgica e della Russia zarista, però le ricerche finora fatte l'hanno sempre puntualmente smentita. Già nell'avvertenza al poema, da lui definito "cantica", mostra infatti di credere e non credere alla leggenda in questione, ma di averne fatto pretesto per far narrare in prima persona allo stesso Petőfi, presunto disperso o deportato in Siberia, le gloriose e tragiche vicende della sua vita. Anche se non è un capolavoro – come sostiene Ruspanti –, costituisce una sorpresa per lo studioso di cose ungheresi e, soprattutto, per lo studioso straniero di Petőfi. Sorprende la conoscenza profonda e minuziosa dei fatti e dei protagonisti della storia ungherese. **Colpisce la dovizia di particolari storico-geografici che denota da parte dell'autore una conoscenza delle cose ungheresi invidiabile se confrontata con il deserto culturale che nel mondo odierno caratterizza l'informazione in generale riguardo all'area dell'Europa centrale ed orientale, regione avvolta spesso da una vaga nebulosa.**

Colpisce la conoscenza degli elementi leggendari propri della tradizione letteraria ungherese, quali l'identificazione assolutamente romantica dei Magiari con gli Unni, popolo quest'ultimo con cui lo stesso Lucifero, al pari dei cronisti magiari del passato e dei grandi scrittori ungheresi dei tempi moderni, volutamente confonde i primi.

La narrazione sul poeta magiaro è precisa e puntuale. I fatti e i personaggi della storia ungherese sono messi in bocca al vero protagonista del poema, Petőfi stesso, il quale all'età presunta di 55 anni ripercorre fedelmente le tappe dell'intera sua vita di uomo e di poeta.⁸

Ora ecco due brevi brani dai Canti I e XV di questo poema di Armando Lucifero:

Armando Lucifero (1855-1933)

ALESSANDRO PETŐFI IN SIBERIA

(Canti)

I Parte

La gloria e la sventura undici lustri
Traggono sul mio capo; undici lustri
La fama dei miei canti e del dolore.
Voi che presso mi siete, anime avvinte
Dalla ferocia del bugiardo slavo
Nelle catene più gagliarde, ascolto
Deh! Prestate al mio dir, tra l'uno e l'altro

Colpo di vanga, a cui la ria fatica
A pro dell'oppressor sempre vi dannà,
Cada eterna la neve, il ghiaccio offenda
Il nostro sguardo indebolito ed egro;
Sotto il peso feral, tremi la mano,
Delle viscere tue, cruda Natura;
Qui trascinati, noi morremo quivi
Inesorabilmente! Ed ah! che vana
E questa fiera schiavitù! Languisce
La patria ancora, ed il mio canto e il grido
Valoroso di Bem, e il sangue sparso
Di Transilvania su gli adusti gioghi
Di vittoria fumanti in un abisso
Caddero, o ciel!, di Segesvar sul campo!

(canto I, vv. 1-21)

Su, fratelli!, sorgete accorrete,
Dal Danubio al Tibisco sorgete,
E la patria che alfin si desto!
Su, fratelli!, da gl'imi confini
Una turba di lupi ferini
Alla patria risorta ululo.
Come lampo l'annunzio trascorra
Per foresta, per piano, per forra,
Per villaggi, per borghi e città:
E qual tuono quest'ungara gente
Tempestosa, superba, fremente,
D'ogni sesso v'accorra ed età.
Che?, sostate? Pei vostri burroni,
Come a preda feroci leoni,
Vi spargete, aspettando il furor
Delle ciurme fameliche, ansanti,
Che i passati e i presenti lor pianti
Terger vonno col nostro dolor.
Su, spronate! Magiari cavalli
Non han tema degli austri timballi,
Dei perigli son fatti signor!

(canto XV, vv. 1-21)

L'immagine del grande poeta risorgimentale magiaro è molto diffusa in Italia che è un'immagine essenzialmente romantica. Questo però non si-

gnifica – come Ruspanti afferma nel suo saggio intitolato *L'immagine romantica di Petőfi in Italia* – che gli Italiani conoscono Petőfi solo come poeta del Romanticismo, ma piuttosto che nella conoscenza culturale collettiva del popolo italiano – possiamo tranquillamente affermarlo – Petőfi è visto come il poeta delle intraprese romantiche, siano esse riferite al sentimento dell'amore, quanto all'ideale dell'amor patrio.

L'immagine "romantica" del poeta magiaro, fortemente radicata nella tradizione letteraria italiana, affonda le proprie radici negli stretti rapporti politici che Italiani e Ungheresi ebbero nel XIX secolo, durante il periodo che globalmente definiamo Risorgimento.

Verso la metà dell'Ottocento, lo scacchiere europeo e il quasi perfetto incastro degli interessi ungheresi con quelli italiani ebbero un ruolo determinante nell'avvicinare, come mai nella storia, l'Italia e l'Ungheria.

In Italia il momento di maggiore presenza della letteratura ungherese si ha a partire dagli anni successivi alla metà dell'Ottocento. Qui un solo nome magiaro, quello di Sándor Petőfi, riecheggia sul piano letterario gli avvenimenti politici e culturali del biennio 1848-1849, che vide in terra d'Ungheria prima (1848) esplodere la rivoluzione antiassolutista e poi (1849) divampare una vera e propria guerra d'indipendenza antiassburgica (da noi Ungheresi chiamata significativamente «guerra per la libertà»). L'*eternamente giovane* poeta magiaro diventerà talmente famoso in Italia da costituire un fenomeno che ha quasi dell'incredibile per un poeta appartenente alla cultura di una lingua cosiddetta "minore", come quella ungherese. Il poeta magiaro fu popolare tra i giovani d'allora come nei giorni nostri i pop- o rockstar...

La fama di Petőfi sarà incontrastata in Italia a partire dalla seconda metà dell'Ottocento fino ai nostri giorni: le sue poesie verranno tradotte in grande quantità e la figura di Petőfi verrà analizzata da studiosi e storici della letteratura, anche se non sempre con la dovuta competenza e preparazione critico-linguistica. In Italia le poesie di Petőfi dapprima vennero diffuse oralmente, riecheggiando sulle labbra degli esuli magiari in Italia, quindi in forma scritta attraverso traduzioni letterali o ritraducendole da altre lingue (soprattutto dal tedesco) e, infine, grazie all'opera di diversi traduttori italiani, fra cui alcuni poeti, i quali presero a tradurle direttamente dal testo ungherese originale, tanto da rendere necessario lo studio diretto della lingua magiara. Il primo traduttore dell'opera di Petőfi in lingua italiana fu lo studioso ungherese *Ignác Helfy*, esule in Italia, seguito dagli italiani *Teobaldo Cicconi*, *Francesco Dall'Ongaro*, *Emilio Teza*, *Rina Larice* di Udine, *Umberto Norsa* di Mantova, *Giuseppe Cassone*, poeta-filologo di Noto (in Sicilia), *Francesco*

Sirola di Fiume; ed oltre a loro molti altri traduttori letterari tra l'Ottocento e i primi del Novecento resero famoso il nome di Petőfi in Italia. Tutta questa importante opera di diffusione della lirica petőfiana in Italia si svolse nel segno del mito romantico che si creò dagli italiani intorno al grande poeta ungherese e da questo mito fu costantemente accompagnata.⁹ Peccato, che queste traduzioni sono difficilmente o neanche raggiungibili, non sono a disposizione per chiunque oppure sono perite...

A distanza di 43 anni dalla morte del poeta – siamo ancora nell'Ottocento – il giornalista, scrittore e traduttore letterario **Árpád Zsigány** (1865-1936), in italiano d'epoca così valuta Petőfi nella sua *Letteratura ungherese*, edita nel 1892 dall'editore Hoepli:

Il Petőfi è uno dei poeti più originali: le sue poesie sono vero e fedele specchio della sua vita, della sua personalità. Il contenuto di esse è infatti quasi tutto soggettivo: anche allora che la fantasia prende le mosse dal mondo esterno o dal pensiero altrui, giunge come a riposarsi sull'animo dello scrittore: ciò fa che il suo volume prenda un carattere personale, che ci svela le lotte del pensiero e i segreti del cuore di questo giovane e baldo ingegno. E davvero, scorrendo le sue eterne pagine, scendiamo nelle più intime pieghe dell'anima sua; là dentro v'è un mondo, di passioni tumultuanti, frementi, v'è un grido di guerra alla società come la tirannide l'avea fatta; v'è un inestinguibile amore di patria, un orgoglio nazionale che manca l'eguale; v'è un odio mortale contro gli oppressori della patria, un grido feroce alla libertà, agli uomini avviliti e oppressi: — ed egli raccolse quel grido e lo gettò, maledizione contro il creato, ripetuto in mille modi, ma sempre con la stessa energia.

Ed appunto per questo, la sua poesia riesce sempre e soprattutto sincera e vera: — eco fedele del lamento generale delle represses speranze, degli spiriti bollenti de' suoi tempi. Questa era la poesia che la nazione avea presentito, ma non mai saputo definire, questo l'esercizio sterminato di tutte le facoltà del cuore e della mente: l'universo intero stemperato sopra la sua tavolozza; l'antica e la moderna sapienza; Dio accanto a Satana, e quegli a paragone di questo comparisce più pallido — dolori noti, angosce senza nomi, misteri non sospettati, abissi del cuore intentati, e lacrime o viso, ed imprecazioni e benedizioni, e *Hosanna* e *crucifige* — a piene mani gettati sopra coteste sue pagine immortali.

Si spiega dunque l'immenso successo, l'ammirazione universale. E non si può non amare quest'anima buona o generosa che si compiace di nascondere la sua generosità sotto l'apparenza di un freddo cinismo, per dimenticarsi poi di aprire l'intero suo cuore, con tutto le speranze e le gioie che vi albergano. Possiamo studiare l'uomo negli scritti del poeta, tanto le sue poesie sono essenzialmente legate con la vita sua e derivano dalle vicende della medesima. Il centro, l'anima de' suoi versi è sempre lui, il poeta che ci racconta tutto, fedelmente, sinceramente: anche cose che non dovrebbero essere menzionate: ma egli non è capace di tacere, di celare alcuna cosa; sente l'irresistibile bisogno di confidare al lettore tutti i suoi pensieri, — e gli è perciò che ha un'efficacia grandissima, duratura, eterna.

Sarebbe difficile decidere in qual genere della lira fu più divino questo sublime genio; ma per noi, Ungheresi, io non mi perito di dichiarare che egli toccò il punto culminante della poesia nelle sue canzoni popolari. Poiché egli ora figliuolo del popolo, era ungherese di mente, d'indole, di genio e di espressione: tanto che assimilò in sé anche i prediletti suoi poeti: l'Heine e il Béranger. Ciò che più attrasse l'attenzione e nutrì d'immagini e di pensieri l'intelletto del poeta e il cuore di sentimenti, furono i graziosi paesaggi e le grandi memorie storielle della sua patria; lo spirito suo si compiace di vagare negli spazi infiniti della Puszta, s'assiede sulle sponde del serpeggiante Tibisco [N.d.R.: 'Tisza' in ungherese], e ne svela e scopre gli aspetti ideali, creando con l'immaginazione cose che sono ideali nella loro origine stessa. E là dove la bellezza della donna o l'amore è il motivo delle sue armonie: l'anima è sempre visibile attraverso i veli e la veste delle bellissime forme, che da un significato trascendentale agli sguardi profondi, agli ineffabili sorrisi della sua donna adorata.

Talvolta contempla e dipinge il tranquillo abbandonarsi dell'anima nell'ammirazione della natura; e allora si diffonde ne' versi suoi una larga e profonda serenità come nelle vaste pianure del suo paese. — La squisita incantevole melodia del verso, la quiete rurale e la verità del paesaggio, la varietà *eclettica* degli argomenti, seducono irresistibilmente; ed alla contemplazione, alla calma solenne, alla nota armonica d'improvviso sottentra l'azione, la lotta eroica, la speranza indomabile e il trionfo trascendentale dell'anima. Nell'aureo stile del Petőfi si vedono espressi e messi sotto simpatica luce i motivi poetici di tutta la sua nazio-

ne, in una piacevole varietà di magiche melodie e di vivi, talvolta abbaglianti colori; e la sua vera caratteristica, la sua opera rivelatrice, sta nell'aver scoperto un nuovo e fresco materiale poetico nella creazione di un novello ideale che fu il popolarismo.

Le sue poesie politiche sono emanazione della sua nativa e selvaggia sincerità e della fede politica, estremamente rivoluzionaria, anzi giacobina, da lui professata. Quindi grida feroci, imprecazioni tremende, odi inestinguibili che nei versi rivoluzionari del Petőfi passarono attraverso il fosco orizzonte dell'Ungheria, come una meteora che illumina e accende. Nel suo *Apostolo* [N.d.R.: in ungherese *Apostol*], Silvestre si consacra al popolo, diventa notaio in un villaggio, ma i contadini incitati lo scacciano; poi divulga le idee rivoluzionarie in un libro, o mentre il suo figliuolo muore di fame, egli viene imprigionato; lasciato in libertà dopo dieci anni, tenta assassinare il re, e finalmente gli vien mozzo il capo. Si riscontrano grandi bellezze poetiche nel racconto, ma l'insieme non può fare il voluto effetto, poiché Silvestre non è l'apostolo, ma bensì un pazzo frenetico della libertà. — Fra le sue poesie narrative senza dubbio la migliore è *Messer Giovanni* [N.d.R. *Giovanni, il prode (János vitéz)*], una fiaba poetica, delle avventure, degli amori, dei fatti eroici e del trionfo di questo Giovanni, un giovane contadino, che si conquista il regno delle fate. Nulla di più arcadico, di più ingenuo e di più idillico di questa vera gemma poetica, in cui la fantasia vivace e magica delle tradizioni popolari si fonde in assoluta e sublime identità con l'armonia gioconda e sincera delle canzoni popolari.

Nelle pagine del Petőfi ritroviamo quasi sempre quella magia di colori o di suoni che formano il vanto della nostra lingua poetica. — Nel suo volume il colorito e la musica sono fusi e contemperati: sembrano nascere l'uno dall'altro. L'orecchio del poeta è musicale e delicato, ed i suoi occhi vedono gli oggetti con la felice intuizione d'un pittore; sicché, leggendo i suoi versi, si direbbe che la musica emani dalla sua pittura e che le pitture assurgano vive o perfette dalle sue melodie. — E così, simile ad una cometa che non s'assoggetta a nessun ordine di stelle, il Petőfi passava selvaggio e libero attraverso il mondo; venne, senza che nessuno gli desse il benvenuto, partì, senza che nessuno gli dicesse addio; odiò gli uomini perché amò il genere umano, perché amò la vita, la libertà. Fu sempre campione degli ideali di giustizia, di libertà, di virtù, di eroismo; e questi

sentimenti, erompendo dal suo cuore generoso, empiro e infiammarono di sé tutti i cuori capaci di comprenderlo, o prepararono e produssero il più gran fatto della civiltà ungherese che fu la rivoluzione, pegno sicuro dell'indipendenza nazionale che ne seguì. Egli non toccò terra: navigò fra la tempesta o naufragò coraggiosamente, sacrificando anche la vita per quegli ideali che ispirarono il suo genio sublime.¹⁰

Qui riporto le quattro iniziali strofe del poema fiabesco *Giovanni, il prode* in mia traduzione riveduta rispetto alla prima versione:

Rovente picchia del sole estivo il calore
Dal sommo del cielo sul giovine pastore.
È inutile riscaldare così tanto
Il pastore di caldo ne ha altrettanto.

Un fuoco d'amore arde nel suo giovane cuore,
Così porta il gregge in fondo al paese a pascere.
Mentre la mandria oltre al villaggio si protende,
Sulla sua giubba posta sull'erba egli si distende.

Da un mar di fiori variopinti è circondato,
Però il suo sguardo verso i fiori non è puntato;
A un tiro di sasso da lui scorre un ruscello,
I suoi occhi stupiti sono attaccati a quello.

Non si posano di certo del ruscello alle lucenti onde,
Ma a una fanciulla sulla riva dalle chiome bionde,
Di quella ragazza bionda allo snello aspetto,
Ai lunghi capelli, al tondeggiante petto.

Traduzione © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

János Hankiss (1893-1959), lo storico di letteratura, scrittore, bibliotecario e professore di francese all'Università di Debrecen d'epoca evidenziò nel suo libro *Storia della letteratura ungherese*:

Non c'è poeta ungherese il cui nome sia più conosciuto all'estero di quello di Petőfi. Non soltanto per il fatto che molte sue poesie furono tradotte in diverse lingue, ma anche perché

il suo carattere assolutamente singolare ne ha fatto un tipo nell'opinione pubblica: il tipo della giovinezza esuberante, il tipo del genio che va diritto, senza ammettere titubanze e discussioni, allo scopo. La vita di Petőfi generalmente è più conosciuta ancora della sua opera. [...]

Ora ecco una piccola rassegna in maggioranza di mia traduzione e cominciamo con due brani significativi dello splendido poema elegiaco *Sogno incantato (Tündéralom)* tradotti dal filologo e poeta di Noto, **Giuseppe Cassone** (1843-1910) - di cui busto, opera di Györgyi Lantos, si trova nel giardino della casa natia, adesso museo, di Petőfi in Kiskőrös -, che venne pubblicato ad Assisi nel 1874 presso la Tipografia Sgariglia:

(...) Per man la presi,
E quella man bianchissima stringendo,
A trattenerla il braccio mio le cinsi
Al collo, e gli occhi nel raggiante aspetto
Così ardito fissai, ch'io non so come
Restarmi illesi, e ancor mi meraviglio.
Sotto il grand'arco de le nere ciglia
Erano gli occhi suoi due vive stelle
Fulgidissime, e qual notte Profonda
Sovra rosati flutti, il nero crine
Su gli omeri diffuso era e su 'l petto.

(...) - Ella baciommi,
Contrastar non tentò; già sin dal primo
Detto le labbra a le mie labbra affisse.
Oh quel bacio divin! Perché non fummo
In due statue conversi? eternamente
Io libato V'avrei quel dolce bacio..?

Cassone innamoratesi dei versi del giovane poeta magiaro conosciuti nel suo paese proprio tramite i legionari ungheresi, imparò la lingua magiara e divenne uno dei primi traduttori delle opere di Sándor Petőfi che ebbe una stupenda storia d'amore spirituale con Margit Hirsch.

Ecco un'altra poesia di Petőfi, stavolta **in traduzione del** compianto scomparso collaboratore dell'*Osservatorio Letterario*, **Mario De Bartolomeis** (29 maggio 1943-10 febbraio 2011):

TREMA CESPO PERCHÉ...

(Reszket a bokor mert...)

Trema cespo perché
Uccello v'è volato.
Trema alma mia perché
Io te ho ricordato,
Io te ho ricordato,
Ragazza mia piccina,
Diamante mai c'è stato
Grande che t'avvicina!

Stracolmo va il Danubio,
Fors'anche rompe in piena.
Partenza anche in cuor mio
La si contiene appena.
M'ami di rosa o stelo?
Son tanto innamorato
Ch'amarti al parallelo
Non meglio ai tuoi è dato.

So che m'amavi allora,
Insieme quando s'era.
Inverno è, freddo, ora,
L'estate calda v'era.
Non più m'ami qualora,
Iddio sia benedetto,
Ma se tu m'ami ancora
Sia mille benedetto!

(1846)

Traduzione © di Mario De Bartolomeis

Vi riporto altre liriche in mia traduzione:

LIBERTÀ, AMORE!

(Szabadság, szerelem!)

Libertà, amore!
Voglio queste due cose.
Per l'amore sacrifico
Il mio essere,

Per la libertà sacrifico
Il mio amore.

SARÒ ALBERO SE...

(Fa leszek, ha...)

Sarò albero, se tu sei il suo fiore.
Se tu sei rugiada, io sarò il fiore.
Sarò rugiada, se tu sei il raggio di sole...
Perché il mio essere unirti a me vuole.

Se, fanciulla, tu il paradiso sei:
Allora io una stella diverrei,
Se, fanciulla, tu l'inferno sei: (per
Unirci) io dannato sarei.

CHI MAI RISOLVERÀ...

(Ki fogja vajon megfejteni?)

Chi mai risolverà
Questo enigma:
Possono le lacrime dell'umanità
Lavare l'umana onta?

CHE NE SARÀ DELLA TERRA?...

(Mivé lesz a föld?...)

Che ne sarà della terra?... gelerà o brucerà?
Credo ghiaccerà alla fine,
Gelidi cuori la faranno ghiacciare
Espandendosi in ogni direzione.

SUBLIME NOTTE!

(Fönséges éj!)

Sublime notte!
Risplendendo passeggiano in cielo
La grande luna e la piccola stella della sera.
Sublime notte!
La rugiada brilla sull'erba vellutata,

Nel fitto cespuglio l'usignolo gorgheggia.
Sublime notte!
Il giovane dalla sua amata... sta andando
Ed il brigante all'omicidio già s'appresta.
Sublime notte!

MALEDIZIONE E BENEDIZIONE

(Átok és áldás)

Sia maledizione sulla terra
Ove l'albero nacque
Da cui a me
Fu costruita la culla;
Sia maledetta la mano
Che piantò quell'albero,
E maledetti siano la pioggia e il raggio di sole
Che lo fecero crescere!... –

Ma sia benedizione sulla terra
Ove l'albero nacque
Da cui a me
Sarà costruita la bara;
Sia benedetta la mano
Che piantò quell'albero,
E benedetti siano la pioggia e il raggio di sole
Che lo fecero crescere!

IO NON PIANGO...

(Nem sírok én...)

Io non piango e non mi lamento;
Non parlo ad altri del mio tormento.
Ma guardate il mio volto scolorito,
Là che ve lo troverete scolpito.
E guardate nei miei occhi strazi d'ardore,
Vi potrete pure leggere che una dannazione
Si stende su di me: la dannazione,
Che la vita mi duole, mi porta un grande dolore!

Traduzioni © di Melinda B. Tamás-Tarr

Ora siamo arrivati alla moglie di Petőfi che non è da considerare poco accanto al genio consorte: fu poetessa, scrittrice, ella tradusse in ungherese e pubblicò per la prima volta le favole di Andersen. Ebbe notevoli successi letterari):

Júlia Szendrey (1828-1868)

NON MI CREDERE...

(Ne higyj nekem...)

Non mi credere, se il sorriso mi sfiora,
È solo una maschera del viso,
Che ogni tanto indosso
Se voglio nascondere il vero.

Non mi credere, quando vedi
Le labbra aprirsi al canto,
Poiché il motivo cela il pensiero
Che m'è proibito esprimere.

Non mi credere quando sentirai
Quelle solite, sonore risate,
Piangeresti per me, se vedessi
L'anima mia in quei momenti.

Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr

János Arany (1817-1882), il poeta epico d'eccellenza, pittore, scultore e attore, perfetto traduttore di Aristofane, Shakespeare, Mikhail Lermontov, Aleksandr Puškin, Molière, fu l'amico fedele ed amato di Petőfi, un po' più anziano di lui. Arany al contrario del dinamismo di Petőfi fu più parco di parole, più statico. Egli sopravvisse l'amico e ad un anno dal sofferocamento della guerra per la libertà il 19 marzo 1850 scrisse la seguente poesia:

RIPIEGO LA LIRA

(Letésem a lantot)

Ripiego la lira, la lascio a riposar.
Nessuno aspetti dei canti da me.

Non sono colui che ero una volta,
Dentro di me la parte miglior è morta.
Il fuoco non riscalda, non è vivo:
È soltanto come la vita d'un purulento tronco.
Dov'eri, dove sei ora
Oh, giovinezza d'anima mia!

Un altro cielo mi spargeva il sorriso,
La terra girava in manto di velluto,
Un uccello cantava in ogni cespuglio,
Quando queste labbra poetavan un canto,
Il vento era più fragrante,
I fiori del prato erano più colorate.
Dov'eri, dove sei ora
Oh, giovinezza d'anima mia!

Non cantai così da solingo,
Ardevano in gara le mie corde,
Gli occhi d'amici, con cura dell'artista
Fissarono le dita del liutista;
Dalla passione fiamme s'accesero
Ed in un unico abbraccio s'unirono.
Dov'eri, dove sei ora
Oh, giovinezza d'anima mia!

Cantammo la speranza del venturo,
Piangemmo pel lamento del passato;
Portammo gloria
alla nazione, alla patria:
Ogni nostro canto come una fresca foglia
S'unì alla aureola della gloria.
Dov'eri, dove sei ora
Oh, giovinezza d'anima mia!

Oh, sembrava di veder sulla propria tomba
Riflettere la nostra fama,
Sognammo un popolo e una Patria
Che viveva per sempre e ci ricordava.
Credemmo invano che la gloria meritata
Da qualcuno ci sarebbe attribuita...

Dov'eri, dove sei ora,
Oh, giovinezza d'anima mia!

Ora... mia canzone orfana, che cosa sei?
Forse lo spirito dei miei canti morti?
Che dopo la morte, come un fantasma,
Dal cimitero farà ritorno...?
Sei un ricamato coltre floreale ...?
Sei una parola gridante nel vuoto...?
Dov'eri, dove sei ora
Oh, giovinezza d'anima mia!

Ripiego la lira. Quell'è pesante.
Chi s'interessa già del mio canto?
Chi è felice per veder una pianta appassita
Quando il gambo è già senza vita?
Se il soffio vitale dell'albero si rompe
Il suo fiore resta in vita solo per un istante.
Sei persa, lo sento, sei perduta
Oh, giovinezza d'anima mia!

Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr

Ecco infine una poesia di Flóra Majthényi (1837-1915), eccellente talento musicale ex moglie del poeta, drammaturgo, giornalista e politico Kálmán Tóth (1831-1881), che potrebbe essere scritta anche da una risorgimentale o attuale poetessa italiana che vuole bene, ama proprio la sua patria natia, e, dato l'argomento trattato potrebbe essere cara a chiunque in qualsiasi punto del mondo:

Flóra Majthényi (1837-1915)

COS'È LA PATRIA?

(Mi a haza?)

"Oh, dolcissimi genitori!
Ditemi pure: cos'è la patria?
Forse la casa dove siamo,
Dove noi tutti abitiamo?
Questa è la patria?"

"No, figlia mia, questa è solo la nostra dimora.
Ma quanto intorno a noi vediamo,
Ove grandi terre e giardini
Delle nostre terre s'estendono:
Quella è la patria!

Tutto ciò che distinguono gli occhi,
Nella terra che il pane ci dona;
Questi fiumi ricolmi di pesci,
Le colline di vigne e i villaggi:
Questa è la patria!

Ogni montagna d'azzurro tinta
Nel bosco dalla notte infittito
Sulla tortuosa pianura
Con l'arco della volta celeste:
Questa è la patria!

Laddove vissero gli antenati
E, lottando, si rallegrarono,
Ove stabilirono i confini
Che in eredità tramandarono:
Questa è la patria!

Dove le nostre ossa si dissolvono
Restando, per sempre, nella terra,
Laddove verremo adagiati
Una volta che saremo sepolti:
Questa è la patria!

Questa terra a noi cara,
Che più di tutto amiamo
E nella quale, ovunque andiamo,
Sempre tornare desideriamo:
Questa è la patria!"

Traduzione © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

Note

¹ *Altro non facemmo*, Vita di Alessandro Monti (1818-1854) un bresciano al servizio della libertà dei popoli; I Quaderni del Liceo Fermi di Salò.

² *Nuova Corvina*, Rivista Italianistica N. 22/2010, *Prefazione* di Salvatore Ettore.

^{3,4} *Altro non facemmo*, Vita di Alessandro Monti (1818-1854) un bresciano al servizio della libertà dei popoli; I Quaderni del Liceo Fermi di Salò.

⁵ Roberto Ruspanti, *L'immagine romantica di Petőfi in Italia*.

^{6,7,8} Roberto Ruspanti, *Sándor Petőfi in due poemetti italiani: «I sette soldati» (1861) di Aleardo Aleardi e «Alessandro Petőfi in Siberia» (1878) di Armando Lucifero*.

⁹ Roberto Ruspanti, *L'immagine romantica di Petőfi in Italia*.

¹⁰ Zigány Árpád, *Letteratura ungherese*, Manuali Hoepli, Ulrico Hoepli, Milano 1892.

Bibliografia consultata ed utilizzata:

Altro non facemmo, Vita di Alessandro Monti (1818-1854) un bresciano al servizio della libertà dei popoli; I Quaderni del Liceo Fermi di Salò.

A Magyar Irodalom Története, Akadémiai Kiadó, Budapest 1968.

János Hankiss, *Storia della letteratura ungherese*, G. B. Paravia & C., Torino 1936.

Nuova Corvina, Rivista Italianistica N. 22/2010

Osservatorio Letterario, Anno XV – NN. 79/80 2011 pp. 120-170. vs.

<http://www.osservatorioletterario.net/Osservatorio79-80boritos.pdf>;

Roberto Ruspanti, *L'immagine romantica di Petőfi in Italia; Sándor Petőfi in due poemetti italiani: «I sette soldati» (1861) di Aleardo Aleardi e «Alessandro Petőfi in Siberia» (1878) di Armando Lucifero*.

Bruno Ventavoli (a cura di), *Storia della letteratura ungherese* I. vol., Lindau, Torino 2002.

Zigány Árpád, *Letteratura ungherese*, Manuali Hoepli, Ulrico Hoepli, Milano 1892.

Melinda B. Tamás-Tarr

(A cura di)

II. AUTORI DEI SECOLI PASSATI

In questo secondo capitolo sono riportate opere degli Autori italiani, quelle degli stranieri scritte originariamente in lingua italiana e le traduzioni delle opere straniere. I poeti e scrittori non vengono divisi né cronologicamente, né secondo i generi, neppure secondo la nazionalità: gli Autori sono inseriti in ordine alfabetico riportando avanti il cognome ed a seguito il nome di battesimo.

ADY ENDRE (1877-1919)

Né pago avo, né discendente

(SEM UTÓDJA, SEM BOLDOG ÓSE)

Né pago avo, né discendente,
Né parente, né conoscente
Non sono di nessuno,
Non sono di nessuno.

Sono come ogni uomo: altezza,
Polo nord, mistero, stranezza,
Una fatua, lontana luce,
Una fatua, lontana luce.

Ahimè, non posso così restare,
Me stesso vorrei presentare,
Che vedendomi mi vedessero,
Che vedendomi mi vedessero.

Per questo tutto è tormento, canto:
Vorrei che m'amassero tanto
E che a qualcuno appartenessi,
Che a qualcuno appartenessi.

Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr

III. I CONTEMPORANEI ITALIANI, UNGHERESI E D'ALTROVE

Anche in questo terzo capitolo in ordine alfabetico sono inseriti gli Autori delle opere scritte originariamente in italiano e le traduzioni degli scritti dei contemporanei stranieri.

ASZALÓS IMRE (1989)

- Debrecen (H) -

«Dante. L'uomo comune» – Corpus e saggezza di vita

Nell'ultimo decennio abbiamo potuto osservare un fenomeno positivo in Ungheria: è aumentato e continua ad aumentare il numero delle opere scientifiche scritte sul «Sommo poeta», padre della letteratura italiana e gigante della letteratura mondiale, Dante Alighieri. Il rinascimento della dantistica ungherese è legato ad alcuni nomi come János Kelemen, Imre Madarász o József Pál, eredi della scrupolosa attività di ricerca eseguita sul corpus dantesco da Tibor Kardos e Imre Bán, i quali presentando la vita, l'opera e la figura di Dante da più punti di vista cercano di cogliere tutte le sfumature della grandezza personale e letteraria del poeta.



Tibor Szabó, professore dell'Università di Szeged e dell'Università di Debrecen, ricercatore della storia della cultura, storia della politica e della filosofia ungheresi, italiane e francesi ha già contribuito a questo lavoro con i suoi libri intitolati *Vita eterna incominciata; Dante nell'Ungheria del secolo XXesimo* (Budapest, 2003) e *Il Dante polifonico* (Budapest, 2008). La sua opera, che ha come titolo *La saggezza di vita di Dante* (Hungarovox Kiadó, Budapest, 2008), propone un'analisi più che insolita, innovativa. Nella prima parte del libro ha l'obiettivo di presentarci «Dante stesso, cioè Dante come l'uomo comune e come pensatore moralista nel modo più approfondito possibile». Esamina il suo carattere, i suoi principi morali come i pilastri reggenti delle sue opere indagando «una concezione morale seria» attraverso le sue opere dalla *Vita Nuova*, santuario costruito ad *Amore* fino alla «cattedrale gotica» della *Divina Commedia*.

L'autore divide la vita di Dante in tre parti secondo la teoria degli stadi esistenziali di Kierkegaard: stadio estetico, etico e religioso. Nel primo stadio è nata la *Vita Nuova* in cui viene rivelato l'amore del poeta verso Beatrice e verso le «donne gentili» tra le quali c'era una certa Lisetta. Le due donne sono due simboli: simboleggiano l'amore celeste e quello terreno (alla triade cuore-desiderio-Lisetta si contrappone la triade anima-ragione-Beatrice) in continua lotta in cui trionfa l'amore platonico moralmente superiore.

Tibor Szabó attribuisce un ruolo chiave alle *Rime* che costituiscono il trapasso fra lo stadio estetico e quello etico e funzionano anche come «diario spirituale». La morte di Beatrice porta con sé una crisi morale dirigendo l'attenzione di Dante verso la deviazione degli ideali del suo tempo, della stessa società, mentre la poesia *Poeta ch'Amor del tutto m'ha lasciato* ha una struttura morale presente anche nelle poesie e opere in prosa scritte dopo l'esilio e nella *Divina Commedia*.

Il poeta esiliato voleva «seguire la strada della virtù». Per capire il significato di quest'intenzione dobbiamo leggere il suo *Convivio* in cui sono raccolte le risposte dantesche date alle questioni della filosofia morale. Sappiamo che la filosofia aveva grande importanza per Dante, era la sua consolatrice nel dolore e nella sofferenza, raffigurata come «donna gentile». Il *Convivio* ha come base l'*Etica* di Aristotele e il poeta, parlando delle categorie morali, applica quelle aristoteliche per esprimere i propri pensieri, le proprie teorie.

Nel suo scritto intitolato *De vulgari eloquentia* si occupa dei problemi poetici e stilistici della lingua italiana, della genesi dell'italiano ponendo, per la prima volta in Europa, anche questioni storico-linguistiche. Anzi, alla base della concezione di uomo aristotelica, dimostra il rapporto reciproco fra lingua e morale dell'individuo, cioè non vuole separare la morale di una nazione o di un popolo dalla lingua da essi parlata. Secondo l'autore quest'è un passo decisivo verso la nascita del «singulis» di tipo umanistico.

Un capitolo è dedicato anche al rapporto tra politica e morale in *De monarchia*, saggio politico ritenuto «forse l'opera più grande del pensiero politico europeo» da Imre Madarász, anzi, Federico Sanguineti pensa che esso sia la «quarta cantica» in cui si tratta di trentatré problemi scolastici più uno, rispecchiando la struttura dell'*Inferno*. Secondo Dante la politica è azione ispirata e inseparabile dalla morale, poiché dalla politica dipende il benessere di una comunità sia la sua Firenze odiosamata, sia l'Impero unito dei popoli idealizzato dal poeta.

Forse sono le sue lettere a dare il più importante punto di riferimento per conoscere il carattere di Dante, i suoi sentimenti più profondi espressi liberamente in questo genere letterario. Possiamo seguire i suoi cambiamenti emozionali legati ai grandi avvenimenti della sua vita, l'ispirazione delle sue opere di genio.

Dopo una breve parentesi dedicata alla *Questio de aqua et terra* arriviamo alla *Divina Commedia*, sintesi morale di tutti i suoi scritti finora analizzati nel libro, arricchita da nuove esperienze e da nuovi pensieri. Dante crea «un sistema morale gerarchico e complesso» preparato dalla sua attività letteraria fino alla stesura del capolavoro dantesco delle cui quattro chiavi di lettura, ce n'è anche una morale. Il poeta appare come incaricato di San Pietro, come giudice che vuole arrivare ad incontrare Dio. È entrato nello stadio religioso: riassume le sue esperienze di vita, il suo sapere e li unisce in un'opera monumentale.

Tibor Szabó analizza questa sintesi passando in rassegna gli elementi morali più importanti dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso. La raffigurazione dei peccati in modo diretto o indiretto (per esempio attraverso le tre belve simboliche) dà la possibilità al poeta di esprimere i suoi principi, di mostrare le differenze fra il «mondo nuovo e quello antico», di rappresentare la decadenza morale e civile di Firenze. È un'ipotesi molto interessante quella della «torre di fame», un modello strutturale possibile dell'Inferno.

Nel Purgatorio il poeta perde la sua posizione di giudice, vengono giudicati anche i suoi peccati. L'accento è posto sulla penitenza, il giudizio si fonda sull'insegnamento della morale cristiana, mentre nel Paradiso fortemente platonista si parla di problemi etico-religiosi e sarà Dante il mediatore, l'interprete delle parole celesti. La prima parte finisce con la presentazione del modo come Dante ha integrato i paesaggi reali nel suo capolavoro mettendo in risalto il ruolo della contemplazione. L'autore pensa di aver trovato la chiave della vivacità delle opere dantesche in quest'ultimo elemento.

La seconda parte è composta di altri scritti, di recensioni dell'autore sui risultati recenti delle ricerche dantistiche in Ungheria presentando anche alcune opere nuove il cui oggetto è il Sommo Poeta. Troviamo qui un piccolo saggio scritto sull'attività di Tibor Kardos con le recensioni dei nuovi libri di József Pál, János Kelemen e Imre Madarász. Tibor Szabó tocca anche l'argomento del futuro di Dante nell'Ungheria del secolo XXesimo e parla del codice «Dante» custodito a Budapest. L'opera finisce con un piccolo riassunto dei punti essenziali del libro.

Possiamo affermare che l'autore ha raggiunto il suo scopo fissato all'inizio del suo libro. L'opera è complessa e globale, ha arricchito con nuove idee e nuove sfumature la letteratura critica ungherese su Dante, operando con l'esigenza di creare sintesi e fornire un punto di partenza per la realizzazione di nuove ricerche.

BODOSI GYÖRGY (1925)

(Dr. Józsa Tivadar)

- Pécsely (H) -

Poesie in lingua mista

(VEGYES NYELVŰ VERSEK)

I.

Vedi: le lampe di zucche
Vidáman ragyognak
Nem kérkednek azzal, hogy
Insegnano l'unica via
A tisztánlátást, l'illuminazione
Neanche la vita eterna
Mégis ragyognak
Come le stelle

II.

Dentro - dentro di me,
Non in ungherese, forse per non far loro capire
- Come se le parole non pronunciate
Potessero esser capite -
Nasce il grido:
„Questo è l'ultimo giorno che lavoro
come medico, come dottore”



Traduzioni © di Judit Józsa

Sii te stesso

(LÉGY ÖNMAGAD)

Sii proprio tu, sii te stesso!
Ti manda la parola, ti chiama la voce.

Sii proprio tu, sii te stesso!
Stendi le ali con coraggio.

Sii proprio tu, sii te stesso!
guarda la sorte, lotta per essa!

Sii proprio tu, sii te stesso!
Non più un premio, né un rango.

Sii proprio tu, sii te stesso!
Brucia, rifulgi, spargi il fuoco!

Sii te stesso!

Ricetta

(RP)

Prendi un bel po' di tranquillità,
uniscila con l'impassibilità,
Aggiungi un pizzico d'ironia.
Metti dell'umore con qualche bottiglia
E, quanto basta, dell'allegria.

Versaci sopra lo sciroppo della lusinga,
Pigia con gli arnesi della tua angoscia,
Spezza il tutto in piccole pastiglie
E glassalo con delle bugie.

Quindi cerca di inghiottirle.
Quante se ne devono prendere ancora?

Traduzioni © di Melinda B. Tamás-Tarr

Coprendomi di frasi

(Frammenti)

1. Colpo laterale

Il risultato ottenuto non soddisfa mai le aspettative, neanche in età più avanzata. Il foro riesce grossolanamente sempre più grande del chiodo.

Le parti non si combaciano perfettamente. Le parole messe una accanto all'altra, inseguono, zoppicanti i pensieri nella frase.

Non arriviamo, neanche facendo giri inutili dove si vuole giungere direttamente. Sordi alle domande di chi ci sta accanto, dialoghiamo con gli abitanti di galassie lontane. Cerchiamo di decifrare i nostri sogni più confusi, mentre cigolano in modo da far pietà le giunture consumate delle ruote.

Ma chi ci fa fare, dopo tutti i fallimenti, a prendere sempre nuove iniziative? Forse proprio perché ci pare che a duolere non sia solo il nostro fianco urtato, casualmente al bordo del tavolo, ma tutto l'universo.

2. Con segni senza segno

Ti faccio capire tutto - disse in verde ed in azzurro il Mare al Cielo. Poi continuò a dire bugie alla Terra, in bianco, in grigio e in rosso fiamma.

Un uccello si tuffa nel mare. Una persona stava in piedi sulla riva. Ha alzato la mano, ha fatto un cenno. La Mano e l'Essere Alato appartenevano uno all'altro. La mano poi, stancatasi si lasciò cadere al fianco, l'altro, imitandolo si tuffò nell'acqua. Il gioco andava avanti così, chissà da quanto tempo. Poi l'uccello precipitò nell'acqua.

Siamo stati orfani e così bianchi, entrambi in quest'ultima congiunzione, così lontana e così vicina.

Non ci capisco niente. Osserva la Terra in grigio, in bianco e in rosso porpora. Il cielo ripeteva le stessa cosa al Mare, a sua volta in verde e in azzurro. Ma quello come se non ci fosse niente continuò, incolore, ad agitarsi all'impazzata.

3. Quotidianamente

Là fuori, al giardino il vento dirige la quotidiana ginnastica di prima mattina. Spalanca, poi sbatte il porticino, ripetendolo senza stancarsi. I fiori nelle aiuole giacendo bocconi a terra fanno alzare ritmicamente le caviglie, mentre le verdure dell'orto supine, in appoggio sui gomiti alzano il sederino. I cespugli piegano le ginocchia, e gli alberi, sulla punta di piedi fanno cenni con le dita. Il merlo con il becco si sta impegnando a dare picchi al lamiera della grondaia.

In periferia, via-via le finestre delle case si spalancano. Da qualche parte un bambino senza padre – bambino o bambina? – fa cadere dalla mano una palla gialla.

Il Sole comincia a rotolarsi in su, seguendo il suo vecchio cammino abituale nel Cielo.

4. Colmo di impeti

Come fanno a ritrovarsi due bestie svegliate di soprassalto? Quando che si libera dalla propria ombra l'uccello che spicca il volo? Dove che trovi le orme che ci collegano con i carri di quelli che sono già partiti?

Ma va'! Perché ti tormenti con simili pensieri?

Accordati il liuto, Apollo mio! Fallo bene, c'è gente che ti aspetta nel porto. Mettiti in ordine Venere, per quella confusa gente! Con particolare cura soprattutto alle parti intime! Che tutti facciano il proprio dovere! Mercurio mio, non esitare, perché aspetteresti un'occasione migliore? Non fare storie! Fuori il coltello! Fuori il colpo!

Questi qui, tutti quanti sono arrivati, papunto, per rischiarsi la vita.

L'Anima ha bisogno di bollirsi, indignarsi. Non gocciolare come una botte quasi vuota. Sei colmo di emozioni, di stupidi amori intensi! E di tanta sana rabbia!

Mettiti in cammino! Via! Va' a vivere la tua vita!

5. Trave di colmo laterale

Un bel giorno, sorvegliando i lavori di ricostruzione che eseguivano i carpentieri presso una vecchia casa, ho incontrato sotto il tetto una trave di colmo laterale, divenuta esile ma ancora vibrante nel corpo.

Me ne innamorai subito: una trave di colmo laterale, continuavo a ripetermi. Alla fine anche lei si affezionò a me.

Da quel tempo perfino il mio modo di camminare é cambiato. Ho un portamento più diritto. Si vede che a qualcuno sussurrano alla mie spalle i soliti benevoli. Qualcuno me lo fa notare anche apertamente in faccia.

La nostra attrazione - o detta in maniera più volgare, la nostra relazione - non poteva durare molto. Il tetto venne ricoperto di nuovo. Non ci vedremo mai più, noi due.

Ma io so bene che lei c'è. Snella ma allo steso tempo rotonda, sta aspettando qualcuno. Che stia aspettando me? O qualcun'altro? Comunque sia, io non nutro rancore. Da parte mia continuo ad amarti, amare Te, carissima Trave di Colmo Laterale, che mi resti fedele anche nell'infedeltà!

6. Per una bellissima Elena

Sebbene mi considero troppo vecchio per fare visite alle Dame che abitano così lontano e guardare incuriosito le loro bellezze, ogni giorno esco a fare due passi e giro le colline. Passo in rassegna le belle vecchie casa da vino.

- Questa qui ha ancora belle gambe. È vero che le pareti laterali sono in uno stato pietoso, per non parlare delle parti inferiori. - Guarda, che ti sistemerei bene io - dico ad un'altra. E getto un'occhiata dentro una fessura apertasi in un punto insolito. Della parete.

Mi porterei a casa almeno la tua porta su cui c'è la bella incisione raffigurante il sole. E se fosse possibile anche quel pezzo di parete da dentro.... Ma come si è conciatata male questa signorina! Come è vecchia, ma ha ancora delle grazie promettenti. E come ha snelli i fianchi! E come è brava, nonostante l'età veneranda ad appoggiarsi con il gomito al fianco della collina.

- Ma tu, non potevi venire dieci anni fa? O meglio ancora, alcuni decenni fa? A scegliertene una bella, la giusta stagione erano i primi decenni del secolo passato. Ma di chi è la colpa se il trisnonno non aveva abitato queste parti?

-Mannaggia! Se non puoi entrare in nessuna di loro, cerca di conquistare tutte. Come? Insieme a voi?

Ma prima bisogna definire i particolari, mettersi d'accordo. Come nell'occasione di quell'altra battaglia per quell'Altra Donna. Cominciamo con l'enumerazione. Poi facciamo un'immolazione. No, magari quello lo faremo più tardi, fuori. Non ne abbiamo a casa del vino particolarmente buono. Su, andiamo! Cominciamo l'assedio! Il sole d'inverno non riesce a cacciare via la nebbia, ma noi, se uniti, almeno la strada per andarci la troviamo.

Quella del ritorno è un'altro discorso... Come fare? Forse capiterà qualcuno, magari un cantastorie cieco a cantare le gloriose e vacillanti esplorazioni in collina delle nostre ombre.

7. Coprendomi di frasi

Un fuoco si accende nella lontananza. Poco più in là un'altro. Il terzo nella vicinanza. Si stanno avvicinando i cervi – gelo. Avanzano con passi snelli, si fanno vivi i ricordi lontani.

Il vento emmette un fischio acuto. Dalla valle lassù verso la montagna. Quando è stato esattamente il "tempo che fu"? Le parole hanno freddo, si coprono di frasi.

Ho paura di me stesso. Dalla terra alzo una stella precepitata accanto a me. La copro, delicatamente con un morbido fazzoletto. Era integra quando la ho distesa sul palmo della mano, ma adesso con un tono cade in pezzi.

Mi metto in ginocchio. Comincio a battere la crosta di ghiaccio. Armato con un'accetta, furioso continuo a batterlo. Se sarà ancora sotto di me e se non fosse così, dove sarà, dove mi sarà fuggito il fiume?

Traduzioni © di Judit Józsa

Note biografiche

György Bodosi (nome d'arte [N.d.R. del Dr. Tivadar Józsa]) è nato a Budapest (1925), in una famiglia italo-ungherese (da padre ungherese e madre italiana), l'ultimo fra tre fratelli. La famiglia da cui viene è tipicamente mitteleuropea, in quanto oltre alle radici, italiana e ungherese/transilvana, nell'albero geneologico della famiglia figurano anche antenati di linguamadre tedesca e slava.

Bodosi ha trascorso l'infanzia e la giovinezza nella capitale e nei dintorni, in una pittoresca cittadina sul Danubio, a casa dei nonni a Szentendre. Durante gli anni della scuola superiore ha composto le prime poesie. Consegiuta la maturità, si è iscritto alla Facoltà della Medicina. Durante gli anni universitari (anni molto difficili sia nella vita privata del poeta che in quella del Paese), ha collaborato presso l'Istituto Orientale diretto da István Bibó, storico di fama europea. Stimolato da quell'ambiente ed incoraggiato da alcuni amici ha cominciato a scrivere ed a pubblicare. Nel 1949 è uscito presso la prestigiosa rivista letteraria *Válasz (Risposta)* il suo primo saggio, uno studio su Berzsenyi, poeta del classicismo ungherese.

Oltre alle poesie e scritti di sociografia – la cui maggior parte, in quanto mette in dubbio i risultati del socialismo reale – rimasta inedita – si è cimentato con pezzi teatrali, ma nonostante giudizi favorevoli di alcuni drammaturghi, per un motivo o l'altro, non sono mai stati presentati sul palcoscenico.

Durante i decenni passati ha collaborato alle riviste di cultura e letteratura, di diffusione regionale o nazionale, come *Kortárs, Új Írás, Somogy, Magyar Szemle, Új Horizont*.

Il medico-scrittore ha vissuto una vita molto attiva fra famiglia e lavoro, fra medicina e letteratura. Dalla sua valle si è mosso solo in rare occasioni. Però nella sua vita e opera sono importanti fonti di ispirazione i suoi viaggi in Italia, diventati possibili – in ogni 3-5 anni – solo dalla metà degli anni Sessanta. Per il resto i suoi viaggi nello spazio e nel tempo si svolgono nella sua fantasia: una meta preferita è la Grecia Antica.

Da pensionato, liberatosi dagli impegni del suo lavoro, comincia un nuovo periodo, molto fecondo della sua attività di scrittore: oltre a scrivere opere nuove sta raccogliendo, sistemando e rielaborando alcune opere scritte alcuni decenni fa, ma per un motivo o altro rimaste inedite. Da allora vedono la luce i suoi saggi di sociografia e miscellanea in due volumi. Il primo volume dal titolo *Un paesino e il suo medico* raccoglie gli articoli che si riferiscono alle sue esperienze vissute nel paese. Il secondo comprende articoli e saggi su vari argomenti di letteratura. Noto come poeta e autore di sociografia, ha sorpreso i suoi lettori con la pubblicazione dei suoi pezzi teatrali dall'argomento antico, preannunciato dal titolo *Giochi antichi* (scritti su Santippe, Asclepio, Catullo e altri).

Infine ultimamente esordisce come scrittore di racconti, in cui si mescolano elementi reali, autobiografici con quelli fantastici. (Questa sua predilezione per il fantastico in realtà non è una cosa del tutto nuova, anche nella sua poesia sono rintacciabili tali motivi).

Traduzione © di **Judit Józsa**

Da «Dalla capitale in un paesino», «Osservatorio Letterario» NN. 69/70 2009 pp. 82-84.)

B. TAMÁS-TARR MELINDA (1953)

- Ferrara (I) -

Frammento

Pizzico le corde dell'anima mia,
cerco una melodia che mi conforti,
vorrei cacciar via la nostalgia
e riaver la mia perduta gioia...

(1993)

Ipocrisia

Aspetto in silenzio
che entri qualcuno...
Ma ormai non vien nessuno...
Chi potrebbe aprir la porta
quando non c'è chi s'interessa
della mia persona?...
Ma quando incontro i conoscenti
tutti sono tanto sorridenti,
cortesie parole, falsamente calde,
ma in realtà disinteressate.

(1993)

Stato d'animo

Non so cosa dire,
cerco le parole...
ma la mia lingua è ferma...
Non vuole far uscire
alcuna frase



dalla mia bocca.

Guardo nel vuoto:
chi sono, da dove
provengo?
L'Ungheria,
dolce Patria mia,
sei lontana dalla mia vita.

Vorrei ritrovarmi,
ma come potrei?
La terra gelata –
crucele – spietata
non accetta
la mia pianta sradicata.

Ho voglia di fuggire
lontano da tutti,
scappar finalmente
dai miei pensieri...
«Hai paura?
Di che cosa?»
«Stai zitta anima mia!
Ho una gran paura
della nostalgia!...»

Sono tanto lontani
la mia dolce terra,
i ricordi e i successi
della mia vita...
Esistenza spezzata,
l'anima pestata
dall'impossibilità
di radicarsi qua...

Sono tanto
stanca ed amareggiata:
è inadatta l'Italia
per la pianta rinvasata.
Stringo i denti

ed i pugni...
Urlerei verso
i finti sordi e muti...

(1994)

Vorrei sconfiggere la nostalgia

Vorrei sconfiggere la nostalgia,
ma son priva di certezze:
mi manca la fiducia
di vincere questa battaglia
che sembra essere assurda
già dalla partenza...
La mia anima tormentata
piange per la lontananza
della mia terra natia:
di quella bella Pannonia...

(1995)

Oh, Ferrara...

Città-Estense, oh, Ferrara,
tu, Bella addormentata
della pianura padana
adottami, non essere spietata...

Tu sei rigida, crudele
con la gente non ferrarese
come me che cerca di essere
una tua figlia degna di te...

Ma tu non mi prendi,
neanche consideri,
e anno dopo anno
mi umili soltanto...

Sei una duchessa vanitosa,
e dalla superbia anche cieca,
priva di sentimenti,
posseduta da secoli

dai provinciali gelidi...

(1995)

La voce della mia anima

La voce della mia anima
è la sintesi dei sentimenti
di quelli grandi e misti
generati dagli attimi tristi...
Questi tetri pensieri
sorgono dal profondo
del mio animo ferito
ch'è colmo di vari dolori...

(1995)

Colloqui solitari

I.

L'anima stanca

La mia anima
stanca, ingannata
dalle false speranze
non ha più la forza
né alcuna voglia
di lottare.
Non son Don Chisciotte
che combatte sempre
i mulini a vento
non rendendosi conto
che tutto è assurdo...
Odio questo mondo
pieno d'egoismo,
di menefreghismo,
senza un sano principio
coperto soltanto
da un mare di fango...
Io mi arrendo
da sola non ci riesco,
non ce la faccio:
una povera rondine da sola

non porta la primavera...

II.

In chiesa

È bello qui
in questo tempio
pace e silenzio
riempiono l'animo.

Chiudo gli occhi
chino il capo
sussurro parole
prego il mio Signore...

È bello qui
per dialogare
anche se
è unilaterale.

(1995)

Sul margine del presente

Frammento I

Vedo tanto fango
in ogni mio passo,
sangue ed odio
che sporcano l'animo...

Frammento II

Sorge il Sole
per dar alla gente
delle speranze –
le sofferenze
non sono poche...
Alla vigilia
del Duemila
che ci aspetta
in questa vita?

Raggio di Sole
facci sognare
che questa crisi
possa passare
e i valori persi
siano ritrovati,
i nostri sogni
diventino reali...

(1995)

Le melodie del pianoforte

Oggi i tasti del pianoforte
scorrono in modo inarrestabile
danzano le note della armonia
toccano l'angolo della mia psiche...

Ora vivo un grand'incantesimo
le mie dita coi tasti civettano
ed i bei messaggi delle melodie
arrivano a confortar il mio cuore.

(1.2.1996)

Terra natia

Ogni anno d'estate
posando i miei piedi
sulla terra dei Magiari
il mio cuor batte forte...

«Son di nuovo a casa mia!
Buongiorno cara Ungheria!» –
grido dalla grande gioia
quando rientro nella Patria.

L'emozione di tornare
è grande ogni estate,
l'intensità è la stessa
come la prima volta.

Col passare degli anni
questi sentimenti così forti
non son ancora passati
e neanche diminuiti...

È una grand'emozione,
sempre più commozione:
entrando nell'area ungherese
abbraccierei l'intero Paese...

La mia Patria natia
è la dolce Pannonia
di cui son innamorata
già dalla nascita mia...

(1995)

N.d.R. *Poesie scritte originariamente in italiano.*

Il sogno di Talibano

Non può essere vero!..., cosa? È una barbaria! Non ci sono più le gemelle!...

Non ci sono più! È terribile, da brividi. Io ero là... nel 1992. Ho fatto la tournée con la mia corale... Io c'ero, ed ero anche andata su una di esse assieme ai miei colleghi ed alla mia famigliaola...

«Talibano, svegliati dal tuo sonno profondo! Lo senti che non ci sono più? Non dormire, svegliati! Torna in te! Cos'è che avete fatto? Quante vittime innocenti! Assassini! ASSASSINI! Sono morti là anche tua moglie e i tuoi figli! Lo senti? Talibano, svegliati! No, niente... ancora dormi, profondamente! Che tu non abbia pace neppure nel sonno!»

«Ho un sogno meraviglioso, mi fa corona un serto di donne stupende: dintorno feconde donne devote mi intrecciano danze ... figli sani mi hanno donato e mi donano ... *giamàl... giamàl...*»

Oh, donne... E tu, bella vergine... frecce mortali lancia dei tuoi begli occhi lo sguardo, e sopra ad essi, archi minacciosi, si disegnano le tue sopracciglia!... Chi sei? Ma sì, Leila... Leila!»

«Svegliati Talibano, non sognare!... Chiami Leila invano, anche lei non c'è più ...»

«Oh, Leila, vieni da me!... giamà!... giamà!... Quanto sei meravigliosa! Sei come il sole d'inverno, vieni fuori da sotto quel velo!... Vieni, vieni qui mia cara...»

«Svegliati Talibano, non sognare... Leila non c'è più...»

«Vieni mia dolce... Sei ora come il sole... oh, che bella sei mia cara con il tuo viso solare! Vieni mia Leila tutta luce e profumo!...»

«Talibano, Talibano! Svegliati insomma!... Torna in te!»

«Che c'è? Che sento?... Cos'è che succede?»

«Una grande tragedia... Avete ucciso persone a migliaia! Avete mandato degli innocenti nella bara! Adesso è la vostra volta... Ora bombardano voi... Le vostre innocenti ora stanno cadendo... Talibano, orfano sarai e maledetto!...»

Non può essere vero!..., cosa? È una barbaria! Non ci sono più le gemelle!...

Non ci sono più! È terribile, da brividi. Io ero là... nel 1992. Ho fatto la tournée con la mia corale... E se fossi andata là ora... adesso non saprei più suonare e cantare...

Udite questa musica... REQUIEM... REQUIEM PER OGNI MORTO... REQUIEM PER TUTTE LE VITTIME... PER LORO PREGO ... ANCHE PER TE, TALIBANO!...

Pazzia d'amore

«Amore immenso?... Si può amare a tal punto da non vedere altro che lui in qualsiasi cosa o persona, persino nel vento sentire la sua voce, nel sole sentire il suo calore e nella pioggia nascondere le lacrime per averlo perso o forse mai veramente avuto? Si può trovare l'altra metà del nostro cielo e aspettarsi di essere felici pur sapendo che mai potremo raggiungerla? Si può sopportare di essere umiliati, disprezzati ed infine ignorati dall'unica persona che per tutta la vita ti rimarrà nel sangue, nella mente e nell'anima, insieme amore immenso e sofferenza disperata? »

«Sono certo che farei stupide pazzie follie guardando nel serico carezzevole velluto dei tuoi occhi scuri...

...Il mio cuore inesorabilmente pulsa forte e veloce per te...

...Mia cara, le tue parole mi stordiscono.... Finisce davvero che faccio qualche sciocchezza per te. Calma, Andrea»... calma...!

...Sono felice che tu ti senta sulla vetta dell'Olimpo. A dire il vero, c'eri già da tempo sull'Olimpo!...

...Che brutta giornata! Non sei riuscita a sganciarti neppure un istante? Ho pensato a te continuamente senza darmi pace. Ti amo. Invio questo scritto che ti dirà quanto sono stato male.

Quale tormento saperti lontana! Il mio pensiero ti ha seguito costantemente tutto il giorno, là, sulla riva del mare, ed avrei voluto essere un gabbiano volteggiante sull'acqua per non perderti mai con lo sguardo. Avrei voluto essere l'acqua che lambisce la riva per sfiorare con i miei baci i tuoi piedi. Avrei voluto essere l'onda impetuosa per cingere con il mio abbraccio insinuante tutto il tuo corpo. Avrei voluto essere la brezza marina perché tu potessi aspirarmi profondamente in te ed io potessi carezzarti dolcemente insinuandomi tra i tuoi capelli, sfiorando le tue guance, la tua nuca, le tue spalle, il tuo collo, le tue labbra... Avrei voluto essere il sole bollente per coprirti caldamente dei miei torridi baci e per donarti tutto l'oro delle mie carezze d'amore... Avrei voluto essere la sabbia calda su cui hai camminato, l'ombrellone che ti ha fatto ombra, l'acqua che ti ha dissetato, il cibo che ti ha sfamato... avrei voluto essere tutto quello che ti stava attorno e poteva bearsi della tua presenza.

Nulla ho però potuto essere di tutto ciò. Sono soltanto riuscito a pensarti incessantemente, intensamente, fino a farmi scoppiare le tempie dal dolore e dalla disperazione. Sei come un virus insinuatosi spietatamente nelle mie vene, che mi consuma con una febbre divoratrice e distruttrice, e che ha come unica cura il suono della tua voce ed il miele dei tuoi baci di fata. Se da te non riceverò presto l'antidoto, il fuoco che arde la mia anima ed il mio corpo mi divorerà totalmente riducendo ad atroci brandelli la mia esistenza resa misera dalla tua sempre più intollerabile lontananza.

Invoco disperatamente il tuo aiuto.

«Andrea adora impareggiabilmente l'impareggiabile Stella...

Con il pensiero e con il cuore sei sempre fra le mie braccia e nella mia mente. Ti copro continuamente di baci. Ti adoro.

Lo vedi quanto.....ti amo?

Mi manchi tanto... »

...Ma poi... le lettere, i messaggi diventavano gradualmente meno frequenti... non arrivavano più pensieri simili... né quelle lettere più lunghe e profonde di sentimenti, né quei messaggi laconici... Si aveva la

sensazione di essere messi in un angolo... Anche la voce sembrava assumere un tono sempre più distante ed ufficiale, dietro essa non si percepiva più la sensazione d'una volta... Sembrava essere ingrigita... Si cominciava a sentire le varie scuse - classiche - degli enormi impegni di lavoro e della stanchezza... Stella così si paralizzava... aveva paura di continuare il dialogo... Tutta la situazione cominciava a trasformarsi da uno splendido mondo e sogno fatato in un incubo... Poi Stella avrebbe voluto domandargli ma non lo faceva mai: «Dimmi solo se qualcosa va cambiato»...

Aveva letto da qualche parte: «...la visione dell'amore delle donne è molto più sacrificale di quella degli uomini. Per l'uomo l'amore è uno degli aspetti dell'esistenza assieme al lavoro, alla carriera, ad altro. Non si sacrificano per amore, non rinunciano a nulla... L'amore femminile e quello maschile sono due realtà differenti. Non solo. L'amore in senso romantico è assolutamente delle donne, è "figlio" delle donne...»

Aveva un tremendo timore: aveva paura di aver soltanto sognato di trovarsi sulla vetta dell'Olimpo... A dire il vero, c'era mai sull'Olimpo?!... Oppure era soltanto un crudele scherzo della mente, di un incessante desiderio d'affetto e di un vero amore? Era soltanto un frutto insensato della sua fantasia e della sua anima assetata d'amore, d'affetto e di tenerezza?...

Dov'era sparito il suo «principe»?

Era convinta di possedere un raro grande tesoro e di conseguenza sentirsi addosso lo splendore delle stelle e dei raggi del sole! Credeva che le fosse accaduto un miracolo davvero, e non un miraggio qualsiasi!... Avrebbe perso quel tesoro prezioso? Oppure non l'aveva mai avuto? Era soltanto una idea fantasmagorica della sua mente forse malata? Chi lo poteva mai dire?... Non gli dicevano più niente le sue parole? Aveva lasciato spegnere il suo entusiasmo paragonabile a quello d'un ragazzino che si accende per la prima volta d'amore? Non lo riconosceva più! Tutto quello che veniva dal profondo del suo nobile animo per lei era un elisir di vita. Si sentiva finalmente rinascere e rivivere! Grazie a lui i suoi occhi finalmente vedevano diversamente il mondo circostante: è riuscita a vedere le cose belle, positive e non soltanto il lato oscuro della quotidianità. Era veramente diventata raggianti e gioiosa! Le sue parole erano un miracoloso balsamo guaritore: «Mia cara..., mio tesoro dolcissimo..., ti amo perdutoamente... tesoro mio, grandissimo, giunto insperato a rischiarare con il tuo abbagliante splendore la mia grigia incipiente maturità, è dal più profondo del cuore e dell'anima che ti ringrazio per il

continuo dono che mi fai dei tuoi deliziosi sentimenti e delle tue parole dolci, esaltanti, consolatrici...»

Poi parole simili non arrivarono più... Qualcosa era notevolmente cambiata e non si sapeva che cosa... Che difficile essere donna! Donne, amanti, madri, che fatica l'amore!... E che sconfitta!... Le sembrava vivere un sogno o una stupenda favola!... Ma che cosa stava accadendo?... Dov'era finita quell'atmosfera magica?... (C'era mai una volta...?!...) E poi? Aveva tanta paura... Aveva la sensazione che c'era qualcosa che non andasse... ma non sapeva con certezza, qualcosa le sfuggiva... Una ragazzina le aveva detto: «Con la faccia pallida e con i tuoi grandi occhi neri si ha un effetto di morto che cammina...» Forse quella fanciulla non aveva sbagliato... qualcosa forse si stava involontariamente spegnendo nella sua anima...

Un giorno si era guardata nello specchio per riflettersi riflettendosi... guardava bene quell'immagine di fronte... s'era spaventata... non dalle rughe che in essa scopriva più accentuate, ma dal suo sguardo tendente allo spegnimento... ed improvvisamente s'era sentita appesantita da tutte le lotte inutili, da tutte le incomprensioni, dai tanti compromessi unilaterali... Era diventata tanto infelice e disperata perché egli non le assicurava più la gioia delle sue parole! Che consolazione riusciva a darle con la sua voglia di inondarla delle sue frasi più dolci! Improvvisamente tutto questo veniva a mancare... Le parole, le frasi lanciate non avevano più eco... Mancavano le tanto aspettate risposte... Ella s'affogava nel lavoro dove però di nuovo non c'era più né stella, né sole... Stava ritornando la sua odiata compagna di vita: la Solitudine... Sperava di averla sconfitta definitivamente... Aveva sbagliato... Avrebbe tanto desiderato riavere le sensazioni e lo splendore della sua anima di prima... però non poteva mai essere esaudito questo suo desiderio ed ormai doveva definitivamente considerarlo da scartare...

Negli ultimi mesi ha passato tante notti in bianco, torturata dai dubbi, dalle incertezze, dalle brutte sensazioni... Soltanto lui avrebbe potuto liberarla da questi incubi... Ma egli non era più ritornato quello di prima... Una cosa era certa: lei non era mai cambiata nei suoi confronti... Anzi, si sentiva legata a lui più che mai... Forse proprio questo fatto è stata la sua disgraziata fine... Non era più «il suo raro prezioso tesoro di donna»... Stella supplicava disperatamente il suo aiuto!... Ma quell'aiuto non era mai arrivato... Andrea non aveva sentito o non ha voluto sentire il suo grido d'amore tra i fragori di tanto lavoro e della quotidianità.

Egli nel giorno prefissato doveva venire a prenderla con sé per sempre... Non s'era presentato, non si faceva più vivo in nessun modo... No, non

l'ha sentito più... Stella ogni giorno l'aspettava irrimediabilmente ed inutilmente... È uscita di senno... e da quel momento, ogni giorno, vestita elegantemente, si reca alla stazione - ripetendo i messaggi d'amore del suo Andrea ad alta voce - ad attenderlo per poter abbracciarlo finalmente... Ma come al solito, Andrea non è arrivato..., non arriva... e non arriverà mai... Sconsolata, quando anche l'ultimo treno ha lasciato la stazione, torna a casa mormorando tra sé: «Allora, arriverà domani... Ed io ci sarò di nuovo ad attenderlo... Domani... Sì, sì, domani... Non fa niente, forse ho capito male io... sì, m'ha detto che sarebbe arrivato domani! Certo! Domani! Domani!... Ci sarò domani!...»

...Sono arrivati tanti domani e Stella è ancora là, alla stazione ad attenderlo... e di Andrea neppure una traccia, soltanto nel suo cuore, nella sua mente, nella sua anima, nel suo Amore...

«Amore immenso?... Si può amare a tal punto da non vedere altro che lui in qualsiasi cosa o persona, persino nel vento sentire la sua voce, nel sole sentire il suo calore e nella pioggia nascondere le lacrime per averlo perso o forse mai veramente avuto? Si può trovare l'altra metà del nostro cielo e aspettarsi di essere felici pur sapendo che mai potremo raggiungerla? Si può sopportare di essere umiliati, disprezzati ed infine ignorati dall'unica persona che per tutta la vita ti rimarrà nel sangue, nella mente e nell'anima, insieme amore immenso e sofferenza disperata? »

Storie di donne tra leggenda, fantasia e realtà...

I. Donna chimera

Giuditta una serena nubile spesso fantasticava osservando il castello tetro del principe Barbablù dalla finestra della sua casa. Conosceva bene la sua terribile fama, ma era convinta che il principe fosse non un assassino sanguinario ma un uomo triste, infelice. S'innamorò di lui e l'aspettò. In una notte piena di stelle, verso mezzanotte, arrivò finalmente l'eroe dei suoi sogni coperto da un mantello col cappuccio di color blu fondo e Giuditta lo seguì senza pensarci: lasciò i genitori, il fratello ed il fidanzato per seguire il principe dagli occhi tristi.

Entrarono nel castello attraverso una piccola, stretta porta per scendere in una sala buia al fondo dell'edificio. Ma la porta rimase ancora aperta. «Siamo arrivati, ecco, questo è il castello di Barbablù» disse il principe. «Ma che buio è il tuo castello...» sussurrò Giuditta titubante. «Ti fermi,

Giuditta? Vorresti tornare dietro?» «Vengo, vengo, Barbablù, soltanto le mie gambe stanche tremano per il lungo cammino.»

Barbablù prese la mano di Giuditta e fissò i suoi occhi chiedendole: «Giuditta, resterai allora da me?» «Oh, Barbablù se tu mi cacciassi via io mi fermerei sulla soglia del tuo castello e mi coricherei là», gli rispose la ragazza mentre si stringeva al principe. Barbablù l'abbracciò e disse: «Allora si chiuda la porta!» E in quell'istante se ne andò anche quella poca luce che penetrava attraverso quella porta aperta e la coppia rimase nel buio.

«Ma non ci sono delle finestre? Non c'è alcun balcone? Anche se là fuori il sole splende qui rimane freddo e buio!» — sussurrò la ragazza impaurita. «Freddo... Buio...», fu la risposta.

Giuditta fece qualche passo avanti appoggiandosi contro il muro. «Ma il muro è bagnato! Il tuo castello piange! Oh, povero, povero Barbablù!» «È vero, Giuditta, sarebbe meglio se tu ti trovassi nel castello del tuo fidanzato dai muri bianchi pieni di rose e raggianti di sole?» «No, non farmi del male! Sono venuta con te perché ti amo! Farò asciugare i tuoi muri bagnati, le pietre di questo castello, io lo riscalderei, e cacerò via questo grande buio! Conducimi ovunque!» — pianse Giuditta.

La ragazza fece altri tre passi in avanti e si trovò di fronte ad una parete scura. «Vedo sette porte nere! Perché sono chiuse? Aprile! Voglio che entrino il vento ed il sole, voglio che diventi sereno il tuo povero, buio e freddo castello!» «Giuditta, non hai paura?» «Dammi le chiavi, perché ti amo! Io voglio aprirle! Io!» «Benedetta è la tua mano, Giuditta» — rispose il principe e le consegnò una chiave.

La prima porta si aprì ed improvvisamente si sentirono sospiri e si vide una luce rossa di sangue. «Catene, coltelli, strumenti di ferro rovente, fili di ferro spinato! — gridò Giuditta — Pareti coperte di sangue! Il tuo castello sanguina!» «Questa è la camera di tortura, Giuditta — rispose in modo tetro il principe —... Hai già paura, è vero?» «No, non ho paura! Devo aprire tutte le porte! Dammi le altre chiavi!» «Puoi aprire e chiudere ogni porta — e le consegnò le altre chiavi —, sorveglia il mio castello, sorveglia noi, Giuditta!» Così Giuditta aprì in ordine le altre porte trovandovi stanze piene di armi coperte di sangue, piene di oro, d'argento, di diamanti e di gioielli inestimabili, di fiori con le radici sanguinose. Il principe era ricchissimo, ma ogni suo bene era macchiato di sangue. Giuditta sempre più spaventata fece mille domande ma il principe così rispose: «Giuditta, Giuditta, non chiedere mai! Apri le altre porte rimaste!» Così la ragazza scoprì dietro la porta un balcone da cui si apriva la vista su un immenso prato variopinto. Entrò una luce accecante nella

stanza e Giuditta dovette coprire gli occhi. «Questo è il mio impero. Ora è tutto tuo! Qui abita l'alba, il tramonto, qui abitano la luna e le stelle, siano i tuoi compagni di gioco!» — le disse il principe. Però Giuditta scoprì che la nuvola faceva un'ombra di sangue, ma alla sua domanda il principe non rispose, come se non l'avesse sentita, continuò così: «Guarda quanto il mio castello splende! Sia benedetta la tua mano: è opera tua! Vieni Giuditta, vieni, metti le tue mani benedette sul mio cuore!» Ma la ragazza non si mosse. Mancavano ancora due porte e le volle aprire. «Queste porte devono rimanere chiuse. Non sai che cosa nascondono!» — la avvertì il principe. Ma ella aprì la sesta porta e vide un lago bianco: era il lago delle lacrime. Poi l'ultima, la settima e dietro ad essa trovò tre signore splendide ma infelici. «Qui ci sono tutte le mie donne precedenti. Guardale. Sono tutte quelle che amavo prima di te.» «Ma sono vive! Non sono massacrate! Sono vive! Vive!» — la ragazza gridò impaurita e fece alcuni passi indietro. Giuditta le guardò incurvata con lo sguardo triste, con gli occhi pieni di lacrime. E Barbablù le disse: «Sono belle, bellissime. C'erano e ci saranno sempre! Queste donne hanno raccolto i miei tesori, hanno annaffiato i miei fiori, hanno fatto crescere il mio immenso impero!» Giuditta reagì singhiozzando: «Come sono splendide, belle! Ed io, oh, sono povera come una mendicante!» «La prima l'ho trovata all'alba ed ora è sua ogni alba, è suo il fresco mantello rosso e la corona d'argento! La seconda l'ho trovata a mezzogiorno. Ed ora è suo il pesante mantello di fuoco e la corona d'oro! La terza l'ho trovata in una sera marrone ed ora è suo il triste mantello marrone e la corona di perle.» Le tre donne s'inclinaronο, poi lentamente in silenzio tornarono indietro. Barbablù guardò la ragazza con uno sguardo profondo e tetro e s'avvicinò a lei. «Oh, Barbablù non guardarmi così!» — lo supplicò Giuditta. Ma egli come se non avesse sentito la donna incominciò a dire: «Ora ecco la quarta accanto a loro. L'abisso del mio castello, la camera del sogno eterno ora la aspetta.» «Ma no Barbablù, non stai sognando! Io sono una povera donna viva!» — gridò Giuditta. Il principe prese dalla camera dei tesori il mantello più bello e la corona più luccicante e disse: «Ho trovato la quarta in una notte piena di stelle. Da adesso tutte le notti saranno sue.» «Oh Barbablù, non fare così, riprendi questo mantello e la corona! Ero una povera femmina viva e adesso divento una splendida donna chimera?!» — pianse la ragazza, ma non le restò altro che seguire le altre tre e la porta si chiuse dietro le sue spalle. «Ed ora sarà notte per sempre» rimbombò la voce sorda di Barbablù piena di tristezza, dolore e rinuncia. Al fondo del tetro castello il buio della notte eterna regnò per sempre...

II. Lei ed i telefoni...

Quella voce...

Lei fissa continuamente il telefonino. È quasi paralizzata. I suoi pensieri sono altrove. Ha improvvisamente avuto una scossa arcana...

Nella sua vita monotona e tranquilla è entrata una tempesta inspiegabile. Si trova inaspettatamente in una riva turbinosa... Qualcosa l'ha fulminata...

Sente una forte eruzione vulcanica nella sua anima...

Vorrebbe comporre il numero... L'ha dato proprio Lui in caso di bisogno... ma non ce la fa... ha paura che qualcosa vada storto... non vuole rovinare una grande simpatia... Che cosa sta turbando la sua anima fino a poco fa quieta?...

Continua a fissare il telefonino...

Che cosa la ostacola?

Basterebbe comporre il Suo numero...

Ma non ce la fa... e continua soltanto a fissarlo...

Nel frattempo, le melodie di Mozart, Beethoven, Chopin, Brahms, Liszt, Tschaiakowsky, Mendelssohn, Dvořak, Sibelius si intrecciano con gli squilli frenetici dell'altro telefono... Collaboratori... clienti... quasi tutti vogliono soltanto delle informazioni tecniche...

Ma Lui, perché non la chiama già?... Le ha promesso...

Il telefonino suona...

Pulsano le tempie... niente... Non è stato lui...

È terribile quest'attesa...

Non è come prima...

«Chiamami, chiamami...» - è ipnotizzata dal telefonino... ma nessun risultato. Altri la chiamano... Neanche stavolta è stato lui...

Niente di niente...

Ora non ha più bisogno di lei...

Ma la simpatia oltre all'interesse per un lavoro comune? Essa non c'entra?

Lei soffre... tanto... Perché?

Perché quella voce l'ha incantata... assieme a quel modo di fare... con quella gentilezza... con quel rispetto nei suoi confronti... e con quello sguardo profondo quasi ipnotizzante... con quell'espressione da cui si legge l'interessamento per chi si ha di fronte...

Perché non era come i tanti che guardano le persone sopra la testa, oppure, guardano coll'espressione assente... e sempre quella voce... già dal primo momento l'ha colpita...

E lei finalmente si sentiva utile... uscendo dal tran-tran quotidiano... Grazie a Lui... Egli l'ha fatta sentire utile... Egli l'ha fatta uscire dalla gabbia... Lui aveva bisogno di lei... È lui che l'ha trovata, cercata, chiamata... Che sorpresa inaspettata era!... Adesso lei ha bisogno di lui... vorrebbe trasformare la conoscenza in una nuova e vera amicizia... vicina, non soltanto a distanza o per corrispondenza...

Quella voce straordinaria arrivata dal nulla... Già dal primo momento l'ha suggestionata... Fino allora non sapeva neanche della sua esistenza... Ed ecco, lei è diventata più ricca nel ricordo di quel timbro di voce straordinariamente melodico ...

Quella, quella voce... indimenticabile... L'ha proprio incantata... quella splendida voce... Che bellezza... autori, doppiatori potrebbero invidiarlo per quel tesoro di gola... che bella musica per l'orecchio di chi l'ascolta!... Beati coloro che possono sempre udirla...

Quella, quella bella voce... Sarebbe adatta per leggere gli splendidi sonetti di Shakespeare... o per le altre perle liriche...

Fissa il telefonino... Lo prende in mano... vorrebbe comporre il numero... ma ha paura... non vuole essere fraintesa... vorrebbe soltanto sentire quella splendida voce che l'ha ammaliata... soltanto sentire... nient'altro... U - D - I - R - E... niente di più... per godere quella bellezza vocale... Come se fosse una droga... è narcotizzante quella voce...

Lei ha paura di ritornare nella monotonia quotidiana... Quella voce le ha dato una scossa... L'ha fatta uscire dall'isolamento... Le ha fatto ricordare i vecchi tempi movimentati, vivaci... e l'età della sua giovinezza... Fissa il telefonino...

«Chiamami!... chiamami... chiamami anche soltanto per farmi delle banali domande!... Magari quella: "Come stai?"... Io sarei già felice... perché avrei potuto sentire quella splendida voce!...» — ipnotizza l'apparecchio.

Ecco, suona di nuovo!... ma non è lui neanche stavolta... Le telefonate arrivano soltanto per interessi di lavoro... Non per l'amicizia, non per voglia di socializzare... Non per rendere felici la gente, non per l'attenzione disinteressata per l'individuo... Non per affetto, non per simpatia...

Basterebbe soltanto un piccolo gesto... sollevare la cornetta e chiedere: «Ciao, come stai? Che cosa hai fatto di bello?» oppure «Ciao, ti auguro una buona giornata!» Basterebbe poco per rompere la solitudine la quale è una brutta e cattiva compagnia... ed è peggio averla in famiglia...

Che vita freneticamente disumana... In questo mondo non c'è più spazio per l'ESSERE UMANO... è forse meglio chiudersi ermeticamente nel nostro piccolo mondo?...

Ma lei non vuole di nuovo isolarsi dal mondo esterno per altri anni! Se però, le resteranno ancora quegli anni... Ha già superato di un decennio "il mezzo del cammino" della sua vita...

Fissa il telefonino.

Ma quella voce non arriva... Non ancora... oppure non verrà mai... (?)

Che peccato...

...Ma forse è meglio così...

(...?!...)

Gli squilli di telefoni...

Non c'è tregua. I telefoni squillano... irrimediabilmente squillano...

«Pronto...» — e si inizia a parlare. Lei ha appena cominciato a conversare, sono soltanto passati tre minuti... non c'è alcuna sostanza. Soltanto le formule d'obbligo di cortesia...

Adesso squilla un altro apparecchio. Ora però è quello fisso...

«Mi scusi, ho un'altra chiamata... La prego di attendere un attimo...»

Lei solleva il ricevitore... Inizia un'altra conversazione...

«Blabla... bla... bla...»

«Blablablabla... blablablablabla...»

C'è da impazzire... Ora squilla il terzo, quell'altro telefonino... quello giallino... Ha appena chiuso il discorso con il cliente del telefono fisso... Torna dal primo cliente...

«Eccomi di nuovo... Devo chiedere scusa... Ora possiamo continuare il discorso...»

Ma manca la sostanza. Quello parla, parla, ma non è ancora arrivato al sodo.

Lei è già nervosa. Guarda l'orologio... Adesso Lei dovrebbe chiamare qualcuno...

«Blabla... bla... bla... grazie, arrivederci.»

Finalmente, ha finito. Adesso si può cominciare veramente la giornata.

Componi i numeri... si tratta di affari...

Comincia a parlare... Non è passato neanche un minuto quando squilla ora quel telefonino nero...

Comunica cortesemente col cliente di aspettare un attimo perché c'è un'altra chiamata. Egli risponde pazientemente... Aspetta... Nel frattempo riesce a pescarlo dalle montagne di corrispondenze e di manoscritti di poeti e scrittori... Eccolo finalmente...

«Pronto... Come stai? Sai, mia figlia... Sai mio marito... Blablabla... blablablablabla...»

Oh no! Proprio adesso. Questo momento non è adatto. Dopo tanti anni adesso le viene in mente di chiamarla. Proprio adesso vuole sapere della sua salute e raccontare le faccende familiari... di tutti i parenti! Veramente non vuole neanche sapere di lei, soltanto raccontare le sue storie di famiglia... Ora ha voglia di parlare... Dopo tanti anni... perché s'annoia...

Lei le dice che ora sta parlando con un cliente, non è adatto il momento che la richiami un po' più tardi... No, la donna dell'altra parte della linea non ne vuole sapere niente...

«Sai... blablabla... blablablabla...»

Ora finalmente la saluta promettendo di richiamarla tra mezz'ora. Finalmente può ritornare dal lavoro... Dio Santo, c'è un cliente in attesa nell'altro apparecchio!...

Si riprende il dialogo... Nel frattempo il tempo passa con una velocità supersonica e non è riuscita ancora a sistemare tutto. Le pulsazioni aumentano, il respiro diventa sempre più affannoso, il nervosismo è già all'apice...

Trattenendosi chiede delle scuse per l'attesa, passano ancora altri tre minuti e poi tutto ricomincia da capo.

Quei due telefonini, quegli antipatici che fanno tutto questo caos. Li odia... odia, odia... Prima non voleva avere a che fare con essi, era contraria... Ma alla fine ha ceduto alla tentazione... Per un senso di sicurezza... Per essere raggiungibile in caso di bisogno... Ma essi squillano quando è meno opportuno... Non quando lei vorrebbe...

S'arrabbia sempre di più... è sempre più nervosa...

«Li odio!... Li odio... — grida — quello giallo perché squilla continuamente, senza tregua... pure questo nero...»

Quest'ultimo non lo sopporta particolarmente... Perché è esso che la fa soffrire... Se suo squillo non parte da Lui... Gli altri squilli sono soltanto delle scuse... Lei li sentirebbe volentieri se provenissero da LUI...

«Ma EGLI dov'è? Perché non mi chiama?... Lui potrebbe rubarmi del tempo... Anzi io gli regalerei un po' di tempo... anzi, tanto tempo... ma lui è muto... muto... muto... Al diavolo!...»

I telefoni squillano. Ora contemporaneamente... tutti e tre...

No, no; non alza ora la cornetta...

Si tappa le orecchie... È stufa...

Attacca la segreteria telefonica fissa...

Disattiva i telefonini programmando anche la loro segreteria...

«Lasciate dei messaggi... Vi richiamerò io... se voglio... Ora devo scappare...

Dove? Lo stesso... altrove...»— pensa e con uno sguardo odioso li lascia abbandonati ed esce come una furia all'aria aperta...

III. L'incubo*

Roba da non credere! Gli impiegati in un grande ateneo italiano furono proprio privi di qualsiasi sensibilità. Non ascoltarono la gente: risposero con irresponsabilità dando delle informazioni sbagliate. E così successe anche a Melania, che voleva ottenere una terza laurea, rilasciata in Italia per migliorare le sue possibilità di lavoro. Dopo il superamento della prova scritta di russo le comunicarono: «Signora, Lei non doveva fare qui questa prova, ma in via Romponi. Questa è la facoltà di Magistero! Lei doveva andare alla sezione di Italianistica» le disse la docente che consegnava le prove scritte giudicate e superate.

«Allora ho fatto tutto questo per niente? Oppure si può far accettare questa prova per accedere all'orale dell'altra sezione?»—chiese incredula Melania con voce tremante.

Fu un colpo basso questa notizia, ed anche se lei era una donna forte e ben allenata alle crudeltà della vita, ora a lei, quarantenne, questo episodio sembrava inaccettabile ed insopportabile. Pensò di trovarsi improvvisamente in un universo kafkiano.

«C'è da impazzire!»—disse disperata sentendo il mondo crollarle addosso. Guardò l'orologio e, fatto un rapido conto con orario ferroviario ed orario di scuola di sua figlia, si diresse velocemente da via Gallomania a via Romponi. Qui scoprì che l'esame, benché superato, non sarebbe stato riconosciuto e che quindi lo si doveva ripetere in questa sede: era ancora in tempo per mettersi in lista. Si sarebbe dovuta presentare dopo due giorni per sostenere di nuovo la prova scritta che, fortunatamente, andò poi a buon fine. Dopo queste premesse era giunta la vigilia dell'orale, e solo poche ore la dividevano dall'esame.

Era stanca e sfinita: anche in quei giorni da dedicare alla preparazione non aveva avuto alcun aiuto, aveva dovuto dividersi tra gli studi e le faccende domestiche, badando naturalmente alla figlia ed ai suoi compiti scolastici, oltre che al marito.

«Ti prego, almeno in questo fine settimana esci con la bambina – lo aveva implorato –, state lontani da me, organizzatevi in maniera che io possa ancora ripassare velocemente la materia!» La figlia, sentendo che sua madre doveva studiare e non poteva interamente ed esclusivamente dedicarsi a lei, fece l'inverosimile per ostacolarla. Dopo una lunga lotta con conseguente perdita di ore preziose finalmente rimase sola.

Riletti alcuni brani del racconto «*Il ritratto*» di Gogol', aveva appena iniziato a ripassare la storia della letteratura russa quando, all'improvviso, udì una voce parlarle in maniera un po' antiquata proprio in quella lingua. Si trovò inspiegabilmente in un ambiente sconosciuto, strano, molto diverso

di quello di Ferrara. Non riuscendo a capacitarsene si stava chiedendo «Dov'è che mi trovo? Ma che scherzo è questo'?» quando si ritrovò di fronte ad un giovane promettente pittore, a San Pietroburgo, nella Russia ottocentesca.

«Извините меня... Разрешите представиться... Меня зовут Чартков...¹ Vedete quella bottega d'antiquario?» – chiese il giovanotto che indossava un vecchio cappotto. Il suo modo di vestire denotava una persona dedita con abnegazione al lavoro senza potersi occupare troppo del proprio guardaroba. Eh, sì... pochi pittori potevano permettersi di seguire l'ultima moda...

«Che strano... non sono mai stata da queste parti, ma l'ambiente mi è familiare. Quell'ometto con la barba in soprabito di fustagno, è lui il padrone, vero?»

«Eh, già! Ma come fate a saperlo se non siete mai stata qui? Da dove venite? Indossate strani vestiti... strani... che moda è?...» – il giovane pittore non riuscì a terminare la frase perché il proprietario della bottega, avendo fiutato che la sua professione lo invitò ad entrare nella certezza d'avere davanti come potenziale cliente un vero intenditore. Iniziò subito a mercanteggiare: «Guardate, questi contadini e il paesaggetto venticinque rubli! Che pittura! Vi penetra negli occhi, semplicemente; li ho ricevuti or ora dal mercato dei quadri... la lacca non s'è ancora asciugata, guardate pure! Oppure questo inverno! Prendete questo! Quindici rubli! Così non costa la sola cornice! Guardate un po' che inverno! Volete che ve li leghi insieme e ve li faccia portare a casa? Dove abitate? Ehi, ragazzo, dammi dello spago....»

Melania assistendo dalla porta alla scena, si scorse suggerendo al giovane: «Aspettate! Non fate così in fretta! Io so che deve esserci qui un quadro che sicuramente vi impressionerà... Andate più avanti, lì troverete...» «Ma siete sicura?» «Senz'altro! Abbiate fiducia in me.» «Allora, andiamo ad esplorare questa bottega. Vediamo un po' se c'è qualcosa come voi dite... qualcosa che possa fare al caso mio» – ed avanzando all'interno, chinatosi, cominciò a tirar su da terra vari quadri. C'erano vecchi ritratti di famiglia, i cui discendenti erano già da molto tempo scomparsi dalla faccia della terra; poi c'erano immagini del tutto ignote, con la tela lacerata, cornici senza più doratura.

«Non vi scoraggiate!»– gli disse Melania. «Niente affatto madame, anzi, sto pensando chissà se non verrà fuori qualche cosa...»

«Guardate là quel ritratto - Melania gli indicò un quadro enorme -, guardate quel viso vecchio abbronzato, appassito, dagli zigomi sporgenti! Vedete quanto questo ritratto dimostri una forza dell'ardente sud?»

Il pittore si avvicinò al ritratto indicato e vide che la figura era drappeggiata in un ampio costume asiatico. Il quadro sembrava incompiuto, ma la tecnica del pennello si rivelava stupefacente. Il giovanotto rimase immobile.

«Signore, avete trovato qualcosa?» gli chiese il padrone accorgendosi dell'atteggiamento del pittore che stava fissando quasi sotto ipnosi quel ritratto dalla cornice enorme, e un tempo sontuosa.

«È incredibile...» sussurrò.

«È incredibile veramente - aggiunse Melania -, particolarmente quegli occhi. Guardateli! Li vedete? Quegli occhi guardano proprio, guardano al di fuori del quadro stesso...»

«È vero... quegli occhi ne spezzano quasi l'armonia con questa loro strana vitalità.»

«Portate quel quadro sulla porta e guardate meglio alla luce! Scoprirete una cosa straordinaria!»— gli suggerì Melania.

Čartkòv portò il quadro vicino alla porta e scoprì che gli occhi guardavano con intensità anche maggiore. Fecero quasi la stessa impressione sugli altri clienti arrivati nel frattempo alla bottega. Una donna si fermò dietro al pittore, accanto Melania, ed esclamò mentre si fece indietro:

«Ma quello..., quello - balbettò incredula - guarda..., guarda proprio!»

Il pittore, con un leggero senso di malessere inspiegabile posò il quadro a terra.

«Voi l'avevate saputo? Conoscevate questo ritratto? Proprio per questo mi avete suggerito di guardarlo?»— si rivolse a Melania che non disse niente, soltanto fece un cenno affermativo con il capo. Anche lei percepì lo stesso senso di malessere perché le sembrava tutto così irreali: tutto quello che le accadeva sembrava già una cosa o vissuta o conosciuta. Ma da dove? Aveva già avuto un'altra vita da qualche parte? Oppure aveva un senso premonitore e così prevedeva alcune scene di vita? Non riusciva a capire ed a spiegare... Che cosa stava succedendo?

«Ebbene, prendete questo qui?» — chiese il padrone.

«Compratelo, ma non gli offrite più di venti copeche!» sussurrò Melania al giovane pittore.

«Sì sì, lo comprerò ma per venti copeche» rispose al padrone ed il pittore si preparò ad uscire.

«Ma che offerta avete fatto! Solo la cornice vale più di venti copeche!»

«Allora niente! Io dovrò pure mangiare! Ma che matto che sono! Ho pochi soldi e li spreco per un quadro! Allora, до свидания!²» lo salutò il giovane.

«Mah, vada pure — reagì il padrone rassegnato — siete il primo compratore.»

Il pittore tirò fuori la somma dalla tasca e la diede al padrone, prese il ritratto sottobraccio e se lo portò via.

«Al diavolo ogni cosa! Mondo cane!» – mormorò con lo spirito di un russo al quale gli affari vanno veramente male, poi aggiunse: «Ma dov'è quella donna misteriosa? Chi era? Che strano vestito indossava... Non è affatto delle nostre parti...» – e girò lo sguardo ovunque per ritrovarla, ma Melania non c'era più.

Si capisce, e come! Poveretta si trovò improvvisamente davanti alla zarina, era impaurita perché la stava interrogando:

«Che ne dite? Vi siete incontrata con Čartkòv? Ma lui è un personaggio inesistente! Una figura della fantasia dello scrittore Gogol'! Io ho letto quel racconto, è intitolato *Il ritratto*. Io vi ho chiesto di indagare sullo scrittore! Che cosa avete scoperto? Ditemi tutto sul suo conto!»

Melania cominciò a sentire un sudore freddo mentre pescava nella profondità della sua memoria e cadde in uno stato di trans e vide davanti a sé lo scrittore - ma la zarina non lo vide - che le stava dicendo:

«Non vi preoccupate, ascoltatevi e trasmettete quello che vi dico della mia vita... Sì, sono proprio io, lo scrittore russo: Nikolàj Vasilievìč Gogol'. Nacqui il 19 marzo 1809 nella cittadina commerciale di Soroč'ntsij, in provincia di Poltáva dell'Ucraina. La mia famiglia appartiene alla piccola nobiltà cosacca ucraina. Il mio padre è un drammaturgo dilettante. Nel 1820 cominciai a frequentare il ginnasio-liceo provinciale e lo finii nel 1828. A scuola cominciai a scrivere. Devo confessarvi che non ero molto popolare tra i miei compagni. Ho un carattere schivo e tetro, soffro di crisi di autocoscienza e delle mie grandi ambizioni illimitate. A vent'anni andai a San Pietroburgo pieno di grandi speranze ed ambizioni. Volevo ottenere una fama letteraria. Per questo scopo avevo portato con me un poema e a mie spese lo feci pubblicare con lo pseudonimo di V. Alov. Ma i critici lo stroncarono, così comprai tutte le copie nelle librerie di Pietroburgo e le bruciai...» Melania sentì la sua autobiografia, ma cominciò sentirsi sempre più debole e la sua voce svanire. Doveva fare il suo resoconto. Meno male che la zarina intervenne improvvisamente:

«Lasciate stare... un'altra volta... Però, ora andate e tornate in compagnia dello scrittore! Allora?... che cosa aspettate?»

«Come maestà zarina? Lo scrittore non è più fra noi... è morto il 21 febbraio 1852... Non posso presentarmi con lui, maestà...»

«Che cosa dite? Con chi non potete presentarvi?» Melania sentì un'altra voce, e si trovò invece che davanti alla zarina di fronte della temuta docente... Vide un volto duro, severamente crudele. Apparteneva alla professoressa esaminatrice... Si sentì estremamente confusa...

«Che cosa sta succedendo? - pensò poi ad alta voce, tremolante disse -... Volevo dire che... Gogol'...» – non riuscì a continuare la frase, ma rapidamente le allungò un foglio in cui si leggeva:

«...Il giovane Čartkòv era un pittore di talento, che prometteva molto: a lampi, a momenti, la sua pittura rivelava spirito di osservazione, acume e un forte slancio verso la natura. "Sta' attento, figliolo", gli diceva il maestro: "Tu hai del talento: sarebbe peccato, se lo lasciassi perdere; ma tu sei impaziente; sol che una cosa ti attragga o ti piaccia, non ti occupi che di quella, e il resto per te è fanfaluca, non serve a nulla e non vuoi neanche buttarci un'occhiata. Sta' attento, e non diventare un pittore alla moda; le tue tinte già cominciano a gridar troppo; il disegno non è severo, a volte addirittura fiacco; la linea non si distingue; tu già corri dietro agli effetti di luce alla moda, a quello che colpisce gli occhi al primo acchito, sta' attento a non cadere nella maniera inglese. Bada a te: il mondo già comincia ad affascinarti: ti ho già visto qualche volta con un fazzoletto da zerbino al collo e un cappello lustro... Certo, la cosa è allettante; ci si può lasciare andare a buttar giù quadri alla moda e ritratti, per denaro; ma in questo il talento si perde, non si dipana. Abbi pazienza. Rifletti su ogni tua opera; lascia perdere l'eleganza; lascia che i quattrini li raccolgano gli altri, così quello che è veramente tuo non se ne andrà... Eh già, abbi pazienza, pazienza!" – lo pronunciò con stizza. "Anche la pazienza ha un limite. Pazienza? E con quali soldi mangerò domani?"...»

«Che cosa è questo scritto? Ma lei doveva portare con sé l'analisi del racconto *Il ritratto*, naturalmente in russo, e non copiare dei brani! Mi spiace, prima dovrò superare l'esame di lingua... Lei non potrà fare l'orale. Torni un'altra volta!...» le ordinò severamente la docente di origine russa. «Mamma, mamma... Svegliati!» sentì di essere chiamata da vicino. Aprì gli occhi e vide sua figlia e il marito preoccupati.

«Finalmente... bentornata tra noi!» – la salutarono con fiato sospeso i suoi cari.

«Dio mio, che cosa è successo?»

«Hai dormito per due giorni! Ma come! Hai fatto dei versi terribili e parlavi esclusivamente in russo! Ci hai spaventati, lo sai? Come ti senti? C'era qui anche il nostro medico...» – le rispose il marito.

«Quanto?! Due giorni?! Il sabato e la domenica? Santo Cielo! Allora oggi è lunedì! Devo fare l'esame di russo! Che ore sono?»

«Sono le sette di mattina... Se ti sbrighi arriverai in tempo alla stazione...»

«No! Sapete che cosa? Ora non andrò... Andrò per il prossimo appello! Sono distrutta... Non mi sento ancora pronta...»

«Non mollare adesso, forza, vedrai ce la farai!» la incoraggiò il marito.

Così Melania col cuore in gola si presentò all'esame, ma come se l'incubo non volesse finire ebbe una brutta sorpresa: lesse sul comunicato appeso alla porta che gli esami di quel giorno venivano spostati... dopo tre giorni doveva ritornare...

«Non ne posso più!... Quando vengo i professori non si fanno mai trovare!... Ora pure... l'esame slittato! Che cosa pensano?!... Non possono trattarci così! Nessuno mi ha avvertita!... Chi credono di essere questi?... Eh, già! Sono i baroni universitari!!!!... Sono degli irresponsabili, incoscienti!!!! Al diavolo loro!... Non è possibile! M'hanno beffata ancora! È un incubo anche questo!...» – sconsolata ed arrabbiata calciò la porta dello studio ed uscì zoppicando. Si diresse verso alla stazione per prendere il treno per Ferrara... per tornare a casa... Stando sul treno decise di mollare tutto rinunciando a questa terza laurea che comunque non le sarebbe servita a niente...

Infatti, nonostante che conoscesse bene anche il russo ed in più l'informatica, nonostante tutti gli studi, tutte le sue esperienze di lavoro passato e di quelle saltuarie prestazioni professionali successive le sue prospettive di lavoro non erano cambiate...

...Passarono altri sette anni e Melania rimase ancora senza reddito... e rimpiangeva le sue attività nella patria d'origine che aveva dovuto interrompere a causa del matrimonio con un italiano. Altrimenti non avrebbe potuto seguirlo in Italia... In questi vent'anni inutilmente lottò per riconquistare la sua indipendenza economica... Rimase disoccupata perenne. ..

¹ Scusatemi... Permettetemi di presentarmi. Mi chiamo Čartkòv (Pronuncia: Izvijnjtje mjenjà... Razrjesitje prejedztàvitjsja. Mjenjà zàvut Čiàrtkòv.)

² Arrivederci (da svidànja!)

* Il racconto è ispirato da una vera, assurda storia accaduta e dal racconto «Il ritratto» di Gogò!.

IV. La storia di Magdolna

Magdolna non sopporta gli aggettivi di *casalinga* e *disoccupata*. Tutte le volte che li sente le viene la pelle d'oca. Quelle espressioni le sono antipatiche e le odia proprio. Particolarmente la prima è più irritante perché uscendo di casa è circondata solamente dalle casalinghe la maggior parte prive di istruzione. E lei sente di non avere niente in comune con le casalinghe italiane. Con suo grande stupore, non soltanto la categoria delle più anziane, ma anche le donne della sua generazione -

basta guardare i numeri delle statistiche - sono in gran numero ancora prive d'istruzione. Sente di trovarsi quasi un secolo indietro, nonostante che questo paese, l'Italia, sia uno dei più industrializzati. Per lei esse non sono compagnie adatte. Oltre alle forme di cortesia, oltre a qualche scambio di parole e di luoghi comuni non è mai riuscita ad affrontare con loro alcun argomento adatto alle sue esigenze. Altre conoscenze degne di lei non se le può procurare dato che è priva di contatti validi.

Dopo quasi due decenni non è riuscita a trovare un impiego retribuito. E Dio lo sa quante centinaia di migliaia di curriculum ha inviato alla ricerca di un lavoro stipendiato. Questo fatto non le va giù neanche adesso. La sua nostalgia è particolarmente grande per le due carriere ricche di prospettive e poi interrotte: l'insegnamento ed il giornalismo. Così è rimasta esclusa, isolata, emarginata.

Lei comunque non considera se stessa casalinga. Infatti: anche nella sua carta d'identità si legge: «Docente...» Eh, già, quando si laureò, assieme ai suoi compagni di studi tutti sono stati proclamati, ufficialmente professori e nel momento della consegna solenne della laurea tutti insieme, ad alta voce, pubblicamente hanno fatto il giuramento di Stato per questa professione. Durante gli anni di studi ha fatto il tirocinio prescritto, per il programma didattico, dal Ministero dell'Istruzione che si concluse coll'esame d'insegnamento pratico. Quindi sia lei che i suoi compagni sono usciti dall'Università già professori pronti che sapevano insegnare e non brancolavano professionalmente a danno degli alunni come succede in Italia. Ma lei, volendo, potrebbe sostituire la parola «insegnante» con quello di «giornalista», perché anche in Italia lo è già ufficialmente: è iscritta infatti all'Ordine dei Giornalisti. Ma le testate non la volevano, la rifiutavano con qualsiasi scusa. Per lei non c'era alcuna possibilità, ma nello stesso momento per gli aspiranti maschi o femmine con le spinte dei parenti, degli amici, dei politici le porte si sono aperte... Oppure sono stati semplicemente "mandati da qualcuno" che pesava nella vita sociale locale, o interregionale. Lei non poteva e non può dire: «Mi manda X. Y.». Dire la verità le darebbe anche fastidio dato che è abituata ad ottenere le cose per i suoi meriti e non perché figlia o conoscente di certi personaggi considerati nella vita pubblica.

Anche dopo tanti anni per lei è veramente difficile accettare il triste ed umiliante fatto di un'assoluta non considerazione e d'ignoranza voluta riguardo la sua esistenza. Essendo stata abituata alla totale indipendenza economica con due stipendi regolari, le è deprimente accontentarsi delle briciole delle prestazioni occasionali che non danno né sicurezza, né soddisfazione, né serenità...

Magdolna non riesce ancora ad accettare questa condanna alla prigione domiciliare forzata. Lei, discendente da una famiglia di intellettuali - circondata dei parenti scienziati, studiosi - è abituata al contrario: il padre è ancora un lavoratore attivo in più rami delle scienze, della giustizia e dell'istruzione pubblica. I nonni, i bisnonni comprese le donne, erano essi pure così nonostante le mille difficoltà consapevolmente provocate dall'opprimente regime comunista nella sua patria d'origine, l'Ungheria. Quindi gli esempi di generazioni familiari hanno lasciato delle tracce profonde nelle sue vene. Ma l'Italia annienta le persone condannandole ad uno stato di perenne disoccupazione. Se non c'è lavoro, non c'è guadagno; senza guadagno non c'è possibilità di cibarsi.

Magdolna in fondo può anche ritenersi fortunata: ha almeno il marito che mantiene la famiglia. Ma questo non le basta e per lei è inaccettabile la condizione di essere a carico del consorte. Non le va giù, non riesce a rassegnarsi. Lei vorrebbe aiutare l'economia della famiglia tramite il suo lavoro esercitando le sue professioni oppure con altri impieghi attinenti alla sua preparazione ed esperienza. Ma l'iscrizione di quasi due decenni all'ufficio di collocamento al lavoro non le è servita a niente. Anzi le ha procurato piuttosto altre umiliazioni tra le quali una particolarmente dolorosa: un giorno si è sentita rifiutata a causa della sua età. Unica l'esclusione: l'età! Nessuno si era presentato all'ufficio di collocamento per l'impiego di bibliotecario universitario che sarebbe stato un ottimo impiego conciliabile con la famiglia e con gli altri suoi interessi ed i suoi studi. A quel tempo lei era l'unica candidata, ma per aver compiuto due giorni prima i suoi 43 anni la sua candidatura è stata rifiutata. L'impiegata statale le disse con tono indifferente: «Mi dispiace signora, anche se i suoi punti sono ottimi ed anche se lei è l'unica candidata ancora, devo rifiutarla perché Lei ha già compiuto il 43° anno. Così non è possibile ammetterla...» Cosa si può dire e fare in questi casi? Da allora sono passati altri otto anni e non è migliorato niente... anzi, le possibilità sono sempre diminuite: la causa principale è l'anzianità anagrafica. Ma anche vent'anni fa era vecchia: a trent'anni era già stata scartata. Vive un'umiliazione moltiplicata: fa parte della vita senza alcuna delle prospettive dei giovani; vive l'esperienza del rifiuto ed abbandono degli anziani; vive la discriminazione delle donne e degli extracomunitari nonostante la sua cittadinanza italiana. A proposito dei giovani: cercano sempre i giovani? Ma loro dove sono? Perché sono disoccupati? Perché sono senza prospettive? Stranamente ovunque chiedono dei giovani, ed i giovani si lamentano di non trovare lavoro. Dove sta la verità?

Magdolna ciò nonostante non si considera disoccupata. Per non abbassarsi al livello dell'enorme fascia di analfabeti e semianalfabeti e non alimentare il processo di rimbecillimento, oltre ad alcune occasionali prestazioni professionali, perdendo la pazienza e stancandosi dei rifiuti avvilenti, da pochi anni gestisce un'attività imprenditoriale non profit, in proprio. Così non affonda nel mare delle faccende domestiche che purtroppo, non facendo altro, le procurerebbero un forte degrado mentale. È un'attività intellettuale stimolante, creativa quella che fa, ma piena di mille difficoltà. Navigare su questa barca da soli, senza appoggi finanziari è molto difficile. Ma si va avanti lentamente. Si dedica a questa impresa con la massima dedizione, col cuore anche se non le porta alcun profitto economico, ma una cosa è molto importante: lei così è attiva ed in questo modo continua le sue due professioni forzatamente interrotte.

Ma se fosse da sola, non riuscirebbe a sopravvivere e finirebbe tra le barbone.

Ma se fosse stata sola, non sarebbe venuta in Italia, non si sarebbe sposata e non sarebbe stata presa in giro dalle autorità italiane operanti in Patria che le dicevano nel solito stile italico: «Ma non si preoccupi signora, lei potrà utilizzare le sue lauree, potrà trovare delle opportunità di lavoro adeguato alla sua istruzione ed alle sue professioni!...» Parole, parole, parole; belle parole, ma peccato che in un attimo gli Italiani non se ne ricordino più... Se avesse saputo che in Italia sposarsi, da parte di una donna d'origine extracomunitaria ma cittadina italiana, significava la perdita dell'autonomia economica, non avrebbe mai lasciato la sua patria prima di aver ricevuto delle garanzie sicure di lavoro.

Magdolna quindi detestava e detesta le parole di *casalinga* e di *disoccupata*. Non ha niente in comune con queste categorie. Non si può dire che lei sia casalinga, nonostante non abbia un reddito: perché non si occupa esclusivamente della cura della famiglia e della casa, ma si occupa della sua impresa di cui è manager praticando le sue professioni. E per questo non si può dire neanche che sia disoccupata: perché del lavoro ne ha, e per lei sola è già enorme. Diciamo che è una manager generale precaria, una lavoratrice autonoma, quindi né casalinga, né disoccupata, né sottoccupata. È una cittadina lavoratrice non stipendiata... Suona meglio... Non è vero?

Ha imparato tante cose; tra cui che il sistema sociale e familiare italiano è patologicamente diverso da quello delle altre nazioni europee e che per le donne esso è assolutamente negativo: comporta il completo assoggettamento al marito che mantiene la famiglia che è unica fonte di reddito. Per la maggioranza delle donne italiane questa situazione forse va

bene: sono nate con questa mentalità tradizionale, ma Magdolna nella sua patria ha visto ed è stata abituata diversamente, perciò non riesce a rassegnarsi ed accettare queste condizioni. Una donna del nord, maritata con un italiano, se vorrà avere una sua libertà personale, dovrà diventare indipendente economica-mente, ma questo è quasi impossibile in questo paese in cui la disoccupazione è altissima.

Il sistema familiare italiano condiziona ed ostacola le aspirazioni professionali di una donna immigrata dal Nord Europa o dall'Europa Centrale. La donna sposata deve stare - volontariamente o involontariamente - a casa accanto ai fornelli, ai figli; non può avere una vita privata dedicata a se stessa perché non ha alcuno spazio per questo, figuriamoci se può avere una vita sociale extradomestica! Spesso le donne italiane le hanno fatto queste domande: «Hai un marito che lavora e che ti vuole bene, hai dei bei figli, che cosa vorresti di più? Perché vuoi andare a lavorare fuori di casa?» Magdolna vive proprio questa situazione. E gli anni sono passati, i figli sono cresciuti, il marito è sempre assente perché lavora fuori città: è via dalle sette del mattino fino alle otto di sera, ora del rientro, se va bene, perché molte volte rientra anche a ore tarde. Quindi per la gran parte della giornata Magdolna è sempre da sola con i figli per gestire tutto come una ragazza madre. Non aveva avuto praticamente alcun aiuto quando i ragazzi erano piccoli, né lo ha adesso che sono più grandi. È sempre sola nonostante i suoi tentativi di avvicinamento ai genitori dei compagni dei figli, in maggior parte anche più giovani di lei di cinque o dieci anni, ma con una mentalità quasi medievale. Accanto ai doveri familiari ha frequentato vari corsi universitari italiani per allargare la sua cultura. Amicizie non è riuscita a farne neanche allora: i ragazzi erano molto più giovani di lei ed essi non si sono avvicinati ad una signora matura, anzi si sentivano infastiditi dal suo tentativo di far conoscenza. Poi c'è un'altra cosa che la rattrista particolarmente: la sfiducia degli Italiani nei suoi confronti. Oh, sì, di parole gentili, superficiali gli Italiani non sono avari, ma quando si tratta di fatti o di fiducia si ritirano con una veloce retromarcia!

Magdolna però, anche se ora si sente più sola che mai, non ha perso la grinta, la voglia di fare e di mostrare le sue capacità, anche se è già un po' più stanca. Finché ha il desiderio e la forza di creare non si ferma: l'esercizio della sua attività, delle sue professioni in proprio le dà un raggio di sole, un po' di colore nella monotonia del suo esilio involontario ma imposto dalla sua patria d'adozione. Ed è felice anche perché ha almeno la pelle bianca. Se l'avesse di colore, il suo cammino sarebbe più travagliato... ed è felice che non fa parte delle istruite prostitute

connazionali che vengono periodicamente in Italia per 'lavorare' presso gli appartamenti dell'Eros... ed amaramente così descrive i suoi sentimenti, osservazioni in italiano:

APOLIDE

Quando qualcuno mi dice:
"Sei fortunata, hai due patrie!" -
non lo sa neanche
quanto mi ferisca
questa frase...

Due patrie!...
magari, potessi dire!
Ma non è così -
e mi sento apolide.

È vero,
ho la doppia cittadinanza:
l'ungherese ed italiana...
Ma per l'Ungheria
son già solo straniera,
e qui in questa penisola
non son ancora italiana...

Due patrie!
Che grottesca situazione!
Ma in realtà son soltanto
senza radice: non appartengo
più al corpo della terra magiara, -
non son ancora ben radicata
in Italia, nella mia nuova patria...*

** La poesia è stata scritta nel 1993, mentre il racconto tra il 1997-2000. La prosa e la poesia sono state create originariamente in lingua italiana.*

V. Echi de *La Storia di Magdolna*

Cara Autrice

«Cara Autrice,

scrivo queste mie righe a colei che ha scritto «La storia di Magdolna» che si trova nella Biblioteca Elettronica Ungherese. Prima è stato difficile individuare chi fosse l'autore del testo, perché c'erano scritti due nomi...

Vorrei aggiungere un'osservazione al testo italiano, poiché non riesco a credere ai miei occhi quando leggevo il racconto. Quasi casualmente sono finita sulle pagine web MEK* e tra i molti autori non sapevo chi scegliere e cliccavo alla cieca.

La storia scritta là faceva a mio caso. Incredibile! Mi chiamo Magdolna e il mio primo marito era italiano. Certamente io «sono uscita» da questo *cerchio stregato* e ho iniziato una nuova vita in Canada, come poetessa e pittrice, ma una parte della mia vita, i ricordi della mia giovinezza sono legati all'Italia.

Non riesco a credere ai miei occhi quando l'ho letto, si vede che ci sono numerose compagne di sventura in Italia, quelle che sotto il nome di casalinga oggi hanno una vita segregata e avvilita. È una trappola diabolica che molte connazionali scelgono volontariamente, non sapendo cosa le aspetta. Chi sa quante donne ungheresi di talento, perdendo una vita promettente, le hanno infrante tra i lavandini delle cucine italiane? (Scrivo in modo metaforico ma è tutto vero.)

Vorrei sapere se la protagonista della storia fosse un personaggio simbolico oppure una casalinga ungaro-italiana in carne ed ossa? Se esistesse vorrei scambiare qualche parola con lei.

Tanti saluti dal Canada e un ringraziamento per l'articolo, Magdolna»
(Magdolna B., Canada)

*N.d.R. *Magyar Elektronikus Könyvtár* ([Biblioteca Elettronica Ungherese] della Biblioteca Nazionale «Széchenyi» di Budapest)

Traduzione dall'ungherese ©di **Michela Scaffidi**

Cara Melinda

«Cara Melinda,

proprio in questo momento ho finito di leggere *La storia di Magdolna* e mi sembra quasi di averla scritta io! L'*Apolide* esprime in modo fantastico la nostra situazione. Mi scuso per il plurale, ma mi viene spontaneo, come anche il fatto di darti del tu che solo dopo me ne sono accorta.

Per ora solo questo. Presto mi farò sentire di nuovo. Con affetto, Éva»
(Éva G. da un paese vicino ad Udine)

Traduzione dall'ungherese ©di Michela Scaffidi

Ho letto la storia di Magdolna

Non so se questa lettera arriverà alla persona giusta. Anch'io sono di origine straniera e vivo in Italia dal 1981. Ho studiato tanto e ancora conservo la mente aperta e curiosa anche se a volte non vorrei fare niente e mi sento molto male e depressa. Il mio campo è l'arte. Mi sono sposata un fiorentino e abbiamo due figli. Ho 43 anni e la mia vita è stata una lunga catena di delusioni e infelicità. L'Italia per me è stata un buco nero dove sono cascata per perdere la mia identità sociale e la mia dignità. Adesso sono in patria fino a gennaio e piango tutti i giorni vedendo che qui non potrei più tornare. Perché non conosco più l'ambiente e la vita è molto difficile, ma in Italia? Cosa m'aspetta... Ho persino fatto la spazzina e a casa dei miei ce la servitù. Vorrei farla finita con il mio matrimonio ma sono terrorizzata di come fare per garantire un futuro ai miei 2 figli già che da mio marito non posso aspettarmi niente. Non ci ha mai dato una sicurezza da sposati, figuriamoci da separati. Sono venuta senza un soldo pur di vedere la mia famiglia è angosciante dover dipendere dei miei fratelli e della mia mamma anche per i soldi del pullman. Tornerò in Italia a gennaio e tra le altre cose mi vogliono mandare via di casa. Va bene adesso non posso scrivere tanto... In caso mai scrivetemi. M.P.

Traduzione dall'ungherese ©di Michela Scaffidi

Contattare l'autrice della «Storia di Magdolna»: Melinda

Sono nata a Bogotà, la capitale della Colombia. Sono arrivata in Italia per la prima volta nel 1985. Ti voglio anch'io raccontare un po' della mia vita. Mi chiamo P... Mia mamma scelse questo nome da Pablo: San Pablo il romano che perseguitava i cristiani. L'ho sentita tante volte nominare San Pablo per il suo maschilismo ma anche perché fece pure giustizia alla figura della donna. San Pablo ordinava alla donna e ai figli di seguire suo marito e padre e ubbidirlo ma in seguito ammonisce l'uomo raccomandandoli di non esasperare loro. Mia mamma è stata una figura molto forte per me. Ai suoi tempi non usava che la donna studiasse e meno per lei che apparteneva a una famiglia importante e benestante. Lei ha finito la scuola superiore come tutti gli altri fratelli e sorelle (che erano 13). I suoi fratelli andarono all'università mentre lei e le sue sorelle

potevano già sposarsi, ma lei scelse di studiare lavoro sociale e per un po' di tempo prestò i suoi servizi come volontaria in un paese dove la miseria e la povertà sono una cosa immensa. Più avanti andò in Stati Uniti dove imparò l'inglese, lingua che le sarebbe servita per difendersi nella vita giacché nel suo matrimonio è stata lei a mandare avanti la barca facendo delle traduzioni. Mia mamma ha parlato sempre con adorazione di suo padre. Tutti mi hanno parlato di lui descrivendolo come un patriarca saggio, giusto e pieno di bontà. Mia mamma era abituata a essere rispettata e considerata e da quando si sposò trovò una realtà assurda accanto ad un uomo infantile, egoista, tiranno, irresponsabile. Del matrimonio sono nati 6 figli. Io sono la seconda. Durante tutta la mia infanzia e l'adolescenza ho sentito giorno dopo giorno insulti gratuiti e ingiusti contro la mia mamma e per noi figli sono abbondati soprusi, castighi, colpi, urli. Mio padre è una persona di grande cultura e di origine aristocratica ma purtroppo è cresciuto viziato da una educazione sbagliata in cui lui era il centro dell'attenzione con tutti i diritti e nessun dovere. Nonostante questa situazione così difficile mia mamma è riuscita a comprarsi una casa e a mandare all'università tutti i suoi figli conservando sempre un'apparente serenità anche se ai miei occhi non poteva essere felice e mi dispiaceva che avesse solo i suoi figli e non avesse un compagno di vita per appoggiarsi o trovare un po' di affetto. Mio fratello maggiore è un ingegnere, io ho una laurea in grafica e le altre sorelle sono laureate due in giurisprudenza e una in disegno architettonico e un'altra economia. Io ho finito di studiare grafica nel 1980 in Colombia e solo adesso sto per arrivare in porto con la famosa omologazione dei titoli. Volendo approfondire nella pratica artistica sono finita qua in Italia, a Firenze: "culla dell'arte accademica". Anni dopo ho saputo dalla bocca della mia mamma che era stata proprio lei a spingermi ad andare lontano perché mi vedeva troppo in conflitto con mio padre e questo le faceva paura. Mia mamma pensava che se non andassi via qualche cosa di più grave potrebbe succedere. Io ero molto ribelle e affrontavo mio padre con determinazione. Magari lei credeva che prima o poi sarei scappata di casa e con la scusa dello studio, ha preso la palla al balzo come si suol dire.

Questo me lo disse quando finalmente si separarono dopo 30 anni di matrimonio. Così allontanandomi avrei potuto studiare l'arte che tanto sognavo e di passo scampare la tormentata famiglia. Questo fatto però mi costò anni dopo i rimproveri delle mie sorelle che avevano sofferto per anni un ambiente familiare d'inferno e credevano che io qua in Italia stavo nella gloria. Quante volte ho pensato che se loro avessero saputo

veramente quante angosce e privazioni ho passato in Italia mi avrebbero rispettata di più o mi avrebbero disprezzata di più perché in Italia una persona straniera senza soldi scende subito socialmente. Mia mamma mi mandava dei soldi mensilmente ma dovevo aiutarmi lavorando come cameriera in un ristorante la sera o vendendo i miei quadretti per la strada. Loro non immaginano neanche lontanamente cosa vuol dire dover arrivare a lavorare raccogliendo pomodori insieme agli extracomunitari africani o lavando piatti o raccogliendo spazzatura. Eppure ho dovuto affrontare ogni sorta di lavori precari e umili pur di portare qualche soldo a casa. Ho anche lavorato come insegnante per i corsi professionali della comunità economica europea ma sempre per lavori a tempo determinato. Ultimamente ero in Colombia e lottavo con dei sentimenti di orgoglio per essere stata capace di affrontare tante cose nella vita ma frustrazione perché ho fatto 11 anni di studi oltre le superiori e ho lavorato tanto, tanto senza avere alcun risultato in quanto alla stabilità materiale e lavorativa. Non è che la vita dei miei parenti in Colombia sia facile o meglio della mia. È che provo un sentimento brutto di inferiorità, di fallimento. Nonostante la situazione di semiguerra che c'è non hanno perso la loro identità sociale, le loro radici culturali. Non è che voglio essere importante o potente. Vorrei semplicemente un poco di serenità e sicurezza e un po' di ricompensa dalla vita. Mi sembra di essere arrivata a un certo livello nella mia professione nonostante tutto ma sembra che io non fossi nessuno e che quel che faccio non servisse a niente. Ho anche avuto problemi di salute in parte dovuti allo stress e altri procurati dai troppi sforzi. Ho 43 anni e non ho una casa, non ho un lavoro. Parlo come se fossi sola perché nonostante stia ancora con mio marito ho dovuto fare da uomo e da donna per tanti anni e anche se da un po' di tempo si è messo in testa di fare da capo famiglia andando a lavorare tutti i mesi non so se è già troppo tardi per ricucire la stima e l'affetto. Io mi sento già così stanca e vecchia e senza futuro che vado avanti per inerzia, per i figli, perché non so dove andare a sbattere il capo.

A volte penso che se non fosse per i figli non vorrei proprio vivere più. L'unico che mi ferma nel lasciarmi andare è la paura di mancare a loro. A volte mi rendo conto che sono troppo depressa e non potendo trasmettere positività mi sento colpevole e a volte ferita perché loro mi rimproverano il mio atteggiamento. Il fatto è che mi lamento sempre e lascio troppo capire loro il mio stato d'animo. Lo so che non è maturo ma sono così sola che finisco confidando a loro tutte queste paure e trasmettendo insicurezza.

Ho in mente un progetto di impresa. Penso che l'unica carta che mi rimane e di mettermi per conto mio a lavorare ma per ora non ho maturato bene il modo.

Ti voglio fare vedere alcuni dei miei lavori, che ti mando in allegato. A proposito. Io vivo in Toscana Nord sul mar Tirreno. Tu dove vivi? A volte penso che più al Nord si trovi un ambiente più colto ma mi terrorizza il clima. Davvero! Ho anche pensato di fuggire dall'Italia ma se avessi 20 anni in meno e fossi sola potrei avventurare. Oggi potrei andare solo dietro a delle certezze. Chissà se altrove ci sia un posto dove possa fare quello che mi piace e vivere del mio lavoro e soprattutto aspirare a un futuro per me e per i miei figli... quello che in Italia non sogno più.

Un abbraccio.

A presto, P.*

Chissà, dove sia finita questa creatura, non ho più sentito sue notizie...

* *Dal fascicolo dell'Osservatorio Letterario NN. 33/34 2003*

VI. Del destino delle donne ungheresi

Ecco una parte della lettera ricevuta in risposta alla mia richiesta nel 2002 da una giovane neomamma di 28 anni che sta in Italia da un anno e mezzo, e che volevo pubblicare in un volume nel quale si racconta del destino delle donne ungheresi, però non ho potuto realizzarlo per mancanza di testimoni:

«Cara Direttrice,

in Ungheria ero una maestra dell'asilo, ho preso qui il diploma, che qui sfortunatamente non è valido. Ho provato a sistemarmi, perché il lavoro per me significa tanto, ma qui [...] la situazione non è come speravo io. In patria, ad es. a Budapest, dove ho lavorato, non c'erano problemi a trovare un asilo dove lavorare, ma qui sì. Non volevo trovare a tutti i costi un lavoro come maestra, ma qua non ho potuto trovare nient'altro.

È amareggiante la situazione che c'è qua, e cioè che quasi tutte le donne sono casalinghe, e se volessero, non avrebbero possibilità di trovare un lavoro. Io avrei accettato un impiego come commessa, lavori dietro al banco, ma qui sorge l'illegalità da ogni lato, il pagamento che offrono, spesso non copre nemmeno le spese di viaggio...

Qui le donne sono veramente limitate nelle loro possibilità di realizzarsi.

Se i bambini vanno all'asilo o a scuola, non hanno bisogno della presenza delle madri tutto il giorno. Così le donne potrebbero svolgere un lavoro di mezza giornata, potrebbero uscire di casa.

Il programma del mattino è sempre lo stesso: faccende domestiche. Quale riconoscimento potrà portare ciò a lungo andare? Anche le donne hanno bisogno di apprezzamenti e non solo per le conoscenze culinarie. Noto che le casalinghe a tempo pieno sono più nervose e insofferenti rispetto a quelle che si occupano anche di altre cose nella vita. Queste ultime con i loro figli sono molto più tolleranti, più interessate, e inoltre non si concentrano solamente sull'andamento scolastico, ma possono raccontare ai loro figli cose che possono interessare ai figli (dove è andata, chi ha conosciuto, che giornata ha avuto...), offrirgli novità. La monotonia casalinga fa sparire il loro interesse, la loro pazienza, le fa diventare introverso e i loro argomenti si limitano a uno o due cose. Purtroppo devo constatare questo. Le ambizioni si perdono [...]

[...]

Perciò alla domanda se sono delusa del mio futuro qui, purtroppo devo dire che in parte la mia risposta è un sì. Ho lasciato il mio adorato lavoro, qui non ho ricevuto niente, non sono riuscita a diventare nemmeno una commessa, perché non c'è bisogno di me, se no, in modo illegale soltanto. Non mi sento utile, come mi sentivo in Ungheria, e secondo la mia autocritica sono portata di più di quello di governare solamente la casa. Avrei voluto accettare anche l'insegnamento dell'inglese, ma non interessava a nessuno [...] Qui lo studio non va di moda.

È successo che ho accettato di insegnare gratuitamente l'inglese a due ragazzi; all'inizio venivano con gioia, ma dopo 3-4 lezioni mi sono accorta che avrebbero preferito giocare a calcio. I genitori non hanno detto niente su questo. Non è troppo lussuoso? L'insegnamento dell'inglese nelle scuole di questo paese è pessimo; i ragazzi imparano a stento qualcosa. A questo proposito mi è venuto in mente lo studio del russo di una volta.

Cosa avrei voluto fare in questo paese che ho scelto come seconda patria? Lavorare, essere una donna attiva ed anche io contribuire alle spese familiari. La mia conoscenza della lingua non è al 100%, ma è più che sufficiente per un lavoro da commessa. L'unica fortuna è che mio marito ci può mantenere ma un altro piccolo stipendio farebbe comodo.

Cosa cambierei? Niente, ho già provato tutto, mi sono stancata, ho fatto domanda in mille posti, ho fatto annunci, dunque non c'è nient'altro, devo accettare questa situazione ed aspettare affinché possiamo andare più a Nord

[...]

Con molto affetto: Ildikó» (Ildikó K. dalla Sicilia)

Traduzione dall'ungherese © di Michela Scaffidi

* Dal fascicolo dell'Osservatorio Letterario 79/80 2011

LE DONNE NELLA SOCIETÀ ITALIANA DI IERI E DI OGGI

I. DONNE ITALIANE NELLA LETTERATURA E NEL GIORNALISMO

I.1 UN BREVE PANORAMA STORICO-CULTURALE E SOCIALE

Alla fine del secondo Millennio, le donne non paiono così lontane da quelle che ne hanno vissuto l'inizio: in quasi cent'anni ci sono stati mutamenti enormi e impensabili, ma la sensazione è che tutto sia avvenuto, sia pure per merito delle donne, fuori di loro, alla periferia della loro esistenza. Se la donna non è rimasta immobile, se la sua rivoluzione è in apparenza una delle più tenaci avvenute in Italia negli ultimi decenni, il senso della sua esistenza ancora ondeggia tra miti e mete distanti e diverse. E gli uomini, al di là dei confini dei rapporti affettivi, continuano a guardarle con sospetto, a giudicarle, a diffidarne. Le donne soggette e cancellate sono riemerse, si sono fatte visibili, si sono imposte, hanno voluto emancipazione, liberazione, parità fino a riscoprire la differenza. Ed ogni volta, ad ogni cambiamento o voglia di cambiamento sono state giudicate, sgridate, ammonite. Il cammino è stato lungo, ricco di quelle che chiamano conquiste secondo una cronologia dettata dalla storia degli uomini. Ma oggi si è certi che le conquiste non sono mai acquisite, la libertà sessuale è minacciata dall'AIDS e da tante altre malattie infettive e così via. Le donne in generale restano più povere degli uomini, la politica è maschile, le carriere, anche se tutte aperte, si scontrano a un certo punto sul cristallo invisibile che separa le donne di successo professionale dal vero potere.¹

La conquista — la quale è nemmeno soddisfacente neanche oggi — da parte delle donne dello spazio pubblico è il frutto di un lungo cammino. Il secolo appena lasciato alle spalle che è stato segnato da due guerre mondiali, da violente contrapposizioni ideologiche, da repressioni spietate degli avversari politici, dai campi di concentramento e dall'Olocausto è anche quello — che contraddizioni della storia! — che per la prima volta riconosce, in Italia ed in Europa per le donne i diritti di cittadine. Viene saldato così il debito che la Rivoluzione francese aveva contratto con le donne quando nel 1789 aveva proclamato per tutti — ma non per le donne — i diritti civili e politici.

L'emancipazione della donna significa anche, e forse soprattutto, liberazione dalle «virtù che si convengono al suo sesso»: la silenziosa disponibilità al padrone (padre, fratello, marito), la modestia dei comportamenti, la mancanza di desideri e di volontà, la capacità di soffrire in silenzio e incondizionata obbedienza. Queste virtù imposte alle donne

venivano considerate difetti per gli uomini, chiamati ad affrontare il mondo da padroni.

La questione femminile è storicamente segnata dalle differenze sessuali che si sono tradotte immediatamente in differenze di ruolo sociale e di condizione culturale e morale. In tal modo, assumendo come fondamentale la distinzione sessuale tra uomini e donne, ai maschi si sono attribuiti un ruolo di potere, di decisione e di direzione e alle femmine è stata assegnata ed imposta una funzione subordinata di custode della casa e della famiglia. La natura di femmina capace di procreare altri esseri umani ha relegato la donna in una condizione di sottomissione all'uomo, impedendole non soltanto di svilupparsi e realizzarsi, come natura umana, in piena libertà ed autonomia, ma destinandola immutabilmente ad un compito subalterno. Sicché mentre le donne sono state da sempre relegate nel ristretto privato —la famiglia, la casa— gli uomini si sono impadroniti della sfera sociale: la collettività organizzata, l'economia, la politica, la cultura, la scienza, etc.

Il processo di emancipazione e liberazione delle donne, uno dei fenomeni più importanti della storia del secolo appena passato in Italia, è assai complesso; investe leggi, costumi e culture e non può essere ridotto né alla illustrazione di meri dati statistici, né a un repertorio di alcune donne illustri. Tante sono le donne che hanno avuto un ruolo nella cronaca, nel costume, nello spettacolo, nelle battaglie civili e sociali, nella politica, nelle arti, nella letteratura, nella scuola riuscendo a proporre ed imporre una presenza femminile. Queste donne hanno aperto la strada alle successive generazioni che poi, su quella strada hanno potuto avviarsi con passo più rapido e deciso. Di molte di queste donne e delle loro attività però, non si trova traccia nei libri di testo o nelle enciclopedie.

Ecco un esempio tra le tante: 111 anni fa si laurearono in Italia sei donne. **Lidia Poet**, la prima laureata in giurisprudenza, si vide rifiutare l'iscrizione all'Albo, così non poteva esercitare la professione. Ricorse in Cassazione, e anche qui fu sconfitta, con una sentenza che solennemente affermava «la non ammissibilità della donna all'esercizio della professione forense». Nel 1911 in Italia venne introdotto il cosiddetto «suffragio universale». Un neo aveva: che quel «suffragio universale» non significava nessuna universalità, dato che ne erano escluse le donne! Questo diritto venne conquistato solamente nel 1945! Oppure più tardi, nel 1948 quando agli uomini, cui il fascismo aveva sottratto il diritto di voto, esso venne finalmente restituito, alle donne venne dato soltanto per la prima volta con qualche preoccupazione da parte di tanti: temevano che quel voto potesse rafforzare lo schieramento conservatore. Con il diritto di

voto e l'affermazione, sancita nella Carta Costituzionale, della parità dei diritti tra tutti i cittadini, si apre alle donne la possibilità di far pesare le loro rivendicazioni sul terreno politico, economico e sociale. È stata una battaglia lunga che ha portato nel giro di una generazione a importanti successi sul piano legislativo e del costume. Di questa battaglia le donne stesse erano protagoniste con le loro organizzazioni.

Nell'Italia semidistrutta dalla guerra, le condizioni di vita erano estremamente difficili. Nel 1946 il salario reale non superava il 50-60 % del salario reale dell'anteguerra. In queste condizioni è naturale e non c'è niente da stupirci, che le prime battaglie delle donne italiane avessero obiettivi apparentemente modesti ma essenziali: si trattava di conquistare il diritto a una casa, alla scuola, all'assistenza, al lavoro. Alcune di queste battaglie vennero anche coronate da successo: si conquistò allora quella legge sulla tutela della maternità, quella parità di salario tra uomini e donne che, ancorché proclamata nella Costituzione, non era rispettata nella realtà (però neanche oggi!). Allora una donna che lavorava in fabbrica o in banca poteva venire licenziata quando si sposava. Anzi talvolta le veniva chiesto di sottoscrivere, nel momento dell'assunzione, la cosiddetta «clausola di nubilitato». A questo proposito la giornalista **Miriam Mafai** così ricorda: «Ricordo i picchetti organizzati dall'Unione Donne Italiane (una organizzazione di sinistra molto attiva) che, davanti a un importantissimo istituto di credito, innalzavano i cartelli: "Per la legge il matrimonio è un contratto, per la Chiesa un sacramento, per questa banca è un reato"»²

Alla Costituente, un autorevolissimo parlamentare democristiano, docente universitario di diritto privato penale affermò che le donne non potevano fare il magistrato «perché soffrendo di mestruazioni e menopausa», non avrebbero avuto, in quei periodi, la serenità necessaria per giudicare. Le deputate, tutte, dalle comuniste alle democristiane, protestarono, ma ottennero soltanto che la questione venisse lasciata in sospeso. Venne risolta la questione soltanto quindici anni dopo, con la legge del 1963, che apriva alle donne tutte le carriere, senza esclusione. Così, grazie alla opposizione dei parlamentari di sinistra e liberarli venne lasciata in sospeso, alla Costituente, anche la questione della indissolubilità del matrimonio, il che ha consentito di introdurre, nel 1970, il divorzio senza ricorrere a una legge di revisione costituzionale (procedimento che, dati i rapporti di forza vigenti, sarebbe stata condannata all'insuccesso).

Ecco ancora un altro esempio: le ragazze di oggi non potrebbero neanche immaginare che 35 anni fa l'adulterio del marito non veniva

considerato reato, mentre anche il solo sospetto di adulterio della moglie era considerato motivo valido per ottenere una separazione per colpa. L'adulterio è stato considerato delitto previsto dall'art. 559 c. p. (dichiarato incostituzionale con le due sentenze del 19.12.1968, n. 126 e 3.12. 1969, n. 147), che puniva, con la pena della reclusione fino ad un anno, l'infedeltà coniugale della moglie! La dichiarazione d'incostituzionalità fu dovuta al fatto che l'infedeltà del marito era punita soltanto se si concretava in concubinato, creando un'ingiustificata disparità di trattamento tra i coniugi. Al giorno d'oggi poche persone ricordano che esistevano allora anche i cosiddetti «fuorilegge del matrimonio» — erano milioni — che vivevano insieme senza potersi sposare, rischiando la persecuzione legale da parte del coniuge abbandonato. La signora Giulia Occhini di Novi Ligure, sposata, ma convivente con il famoso ciclista Fausto Coppi, venne arrestata per questo suo comportamento che era considerato reato. Ai «fuorilegge del matrimonio» era proibito avere bambini. La legge italiana, feroce ed assurda insieme, stabiliva che il figlio di una donna sposata dovesse venire denunciato all'anagrafe con il cognome del marito, anche se i due non si vedevano più da anni. Sempre per via di quella legge un uomo sposato non poteva riconoscere un figlio nato fuori dal matrimonio. Insomma due conviventi, reduci da matrimoni falliti, non avrebbero mai potuto dare il loro nome a un bambino nato dalla loro unione per quanto desiderato, atteso ed amato. Sono state cambiate in positivo tante cose, sono state conquistate la dignità, la libertà individuale, ma non sufficientemente. Nella vita quotidiana ci sono degli ostacoli notevoli a causa delle mancanze istituzionali che potrebbero aiutare le donne nell'inserimento nel mercato del lavoro. Non si può parlare della libertà individuale se non si riesce a raggiungere una certa autonomia finanziaria. Sì, ci sono sempre più donne che lavorano fuori casa come dipendenti, autonome o professioniste, ma... Poi cresce sempre di più la disoccupazione femminile. La povertà è femminile! Il massiccio ingresso delle donne nel mondo della produzione, della cultura, delle scienze, delle professioni non è avvenuta senza travaglio, ed ancor oggi è una questione irrisolta: alle donne viene chiesto un grande impegno al quale però la società italiana fortemente maschilista non ha ancora risposto in modo adeguato. Ecco soltanto qualche esempio: insufficienza dei servizi, rigidità degli orari di lavoro. Ciò nonostante spesso avviene la scelta forzata: o famiglia o carriera. Chi ha un lavoro, molte volte è costretta ad abbandonarlo a causa della nascita dei figli. Ci sono sistemi praticati che, nonostante le prescrizioni della legge, operano affinché le donne non vengano ricollocate al lavoro.

Durante la guerra le donne sono state coinvolte direttamente nella produzione, nella lotta, nella politica. Da lì non si poteva tornare indietro. Anche se poche, alcune sono quindi entrate a far parte della Costituente, nella Commissione dei Settantacinque, e hanno imposto — quale che fosse il loro schieramento politico — il concetto di parità. Ma nella Costituzione italiana c'è un punto che nega la parità, è l'articolo 37: «La donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che aspettano al lavoratore. Le condizioni di lavoro devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione. ...» Che cosa significa l'espressione «essenziale funzione familiare» della donna lavoratrice? Nient'altro che è quella di essere moglie e madre. Una puntualizzazione voluta dai cattolici, che hanno combattuto per inserirla. Si tratta di un comma che è stato usato dalla magistratura in varie sentenze; molte cause in nome dei diritti civili femminili sono state perse proprio perché l'articolo 37 stava lì a dire che il ruolo fondamentale della donna è quello domestico.

In Italia siamo in ritardo su tutto: in ritardo e malamente hanno realizzato l'istruzione di massa, in ritardo e malamente è stata affrontata la parità femminile.

Il destino delle donne, nei primi decenni del secolo scorso era quasi esclusivamente segnato dal loro sesso, che ne sancì l'inferiorità giuridica, il non diritto al voto (che pure si chiamava suffragio universale!), l'impossibilità di accedere alle professioni, la soggezione al marito, titolare anche della patria podestà dei figli. La donna che piaceva doveva essere graziosa, ingenua, stupida, casta: ancora negli anni Cinquanta le madri raccomandavano alle figlie di non ridere quando gli uomini raccontano le barzellette salaci per dimostrare che non se ne era capito il doppio senso, di non mostrare un po' di cultura o di passione per la letteratura per non essere definite saccenti, di non portare gli occhiali da vista — nei film caratterizzavano sempre la bruttona ridicola — non tanto per una questione estetica, ma perché qualcuno avrebbe potuto pensare che l'occhialuta si era consumata gli occhi sui libri: la cosa meno femminile che si potesse immaginare! L'unica carriera sicura per le donne era il matrimonio e la caccia al marito era un dovere affannoso: a un certo momento si sposava chiunque capitasse, anche se faceva un po' schifo, perché nulla era peggio di essere annoverata tra le zitelle, tra quelle che nessuno ha voluto. La giornalista **Natalia Aspesi** così commenta la situazione femminile d'un tempo: «Per trovare marito bisogna essere vergini, o almeno passare per tali: intere generazioni di donne hanno

vissuto la loro giovinezza a difendere quel misterioso angolo del loro corpo che non sanno neppure dove esattamente si trovi e in che cosa consista. Se l'ignoranza è un pregio, l'ignoranza sessuale è la migliore delle virtù, è il fascino sonnacchioso, ma indispensabile della cosiddetta brava ragazza da marito. Se la brava ragazza diventa distrattamente ragazza madre, non è più da marito, non la vuole nessuno, né il suo complice né spesso, neppure i genitori. Attorno al sesso, si compiono tutte le tragedie della vita femminile: le ragazze perdono più tempo a difendere la loro verginità che a studiare. "Cedere", in preda a follie d'amore, significa "passare all'altra sponda", essere una creatura diversa, peccatrice, pericolosa, inaffidabile, che disonora la famiglia e se stessa; non ha importanza se il conquistatore è stato convincente, appassionato, travolgente: anche ai suoi occhi l'innamorata che gli "si è data" come prova suprema d'amore sacrificale, si deprezza, diventa indegna di lui. Le ragazze degli anni Cinquanta —la generazione di mia madre [N.d.A.]— hanno continuato a dibattersi come le loro madri dentro questa assurda prigione, che facendole solo sesso, non consente loro di essere persona. Non è il tempo della rivoluzione sessuale, gli anni sessanta, a ridare alle italiane il diritto a non concentrare tutte se stesse su una sessualità che non devono praticare e che la minaccia continuamente: in quegli anni la libertà ha un valore soprattutto estetico, di grazia adolescente, e i modelli sono **Catherine Spaak**, **Claudia Cardinale**, **Mina**, belle ragazze spericolate e troppo truccate e cotonate, capaci di far ammattire gli uomini di cui non sono più vittime, ma sempre "conservandosi" adesso allegramente, per quello giusto. Il grande scandalo di quegli anni sono le nuove eroine, le ragazze madri celebri, come **Mina**, **Carla Gravina**: le cronache sono molto caute, mezza Italia le giudica, la RAI preferisce per un po' non esibire **Mina**, i film di **Gravina** escono temporaneamente dai circuiti parrocchiali.»

Il Sessantotto fu una breve, giovane, gioiosa ed inerme stagione molto maschilista: le ragazze erano tante, ma nessuna diventò un leader. Eppure fu proprio nelle università, soprattutto a Padova e a Trento, dove le ragazze si accorsero per la prima volta della loro disparità, dell'ingiustizia della loro marginalità e così nei primi anni Settanta, mentre una parte molto piccola degli studenti ribelli prendeva la strada dei gruppi eversivi e si perdeva nell'utopia e nella violenza della lotta armata, le ragazze più politicizzate, più colte, più creative, gettavano le basi della grande, ricca stagione del femminismo italiano: è una ricercatrice dell'università di Padova a scrivere il testo fondamentale, cui ne seguiranno tanti, della liberazione femminile in Italia: si tratta di **Maria Rosa Dalla Costa**, ed il suo libro: «*Potere femminile e sovversione sociale*». ³

Le donne, che potrebbero dare un enorme contributo alla vita del paese, sono mortificate e compresse. Ci sono ancora troppi ostacoli e troppi pregiudizi che le impediscono di liberare davvero le energie femminili. Il cammino della donna italiana oggi è ancora più arduo di quello di ieri e sta nella sua innata poliedricità riuscire a far conciliare l'attività lavorativa con l'essere donna, moglie, madre. Nell'attuale società la famiglia italiana è ancora fondata su una base autoritaria, per cui i giovani si trovano in un rapporto di subordinazione rispetto agli adulti e le donne sono ancora soggette agli uomini. Fino a che i rapporti di potere non cambieranno anche le leggi serviranno ben poco! Una parità sostanziale e non soltanto formale tra donna ed uomo si potrà avere soltanto quando la società italiana sarà effettivamente permeata da uno spirito democratico che non permetta più ingiustizie, sopraffazioni, privilegi. Tra il 1986-1990 il gruppo Onda dell'UDI (Unione Donne Italiane) ha condotto una ricerca a tappeto sul rapporto tra donna e lavoro e da allora la situazione femminile non s'è cambiata granché: storie di svariate discriminazioni, inserimenti difficili. Delle donne si pensa ancor oggi che prima debbano accudire marito, figli, genitori, suoceri, vecchi zii che non farsi una propria indipendenza economica. Certo, non è problema di leggi perché una diversa mentalità, un diverso modo di pensare non si impongono con le norme giuridiche. Ma anche se si volesse considerare il problema solamente legislativo, basta pensare a quante sono le donne su circa 1000 parlamentari! Inoltre gli strumenti di diffusione della cultura sono predominio dell'uomo il quale manovra lo sviluppo civile e sociale nel modo che più gli torna comodo e cerca di perpetuare una concezione della figura e della funzione femminile che assicuri a se stesso il massimo dei vantaggi possibili. L'identità femminile è determinata non da quello che le donne effettivamente sono, ma da quello che gli uomini vogliono vedere o meglio fa loro comodo in esse. Quindi, ciò che oggi soprattutto limita e condiziona la donna è il fatto che ella, nella maggior parte dei casi, deve assumere l'onore di un doppio lavoro: professionale e casalingo, il compito di organizzare la vita familiare e di provvedere al benessere di tutti, e l'eventuale aiuto del marito e dei figli —in maggior parte inesistenti— può alleggerirne il peso, ma non eliminarlo. Bisogna convincersi che il mondo, la società, questo nostro consorzio umano, sono stati costruiti dall'uomo nello stretto senso di maschio a sua immagine e somiglianza, cioè su misura per lui. Si pongono inevitabilmente delle domande: perché c'è l'apparenza che l'uomo sia superiore? Perché i grandi geni sono sempre stati maschi in tutti i campi perfino in quelli che vengono generalmente considerati più adatti alla

mentalità ed alle capacità femminili (se in ogni caso vogliamo insistere per distinguerli): i più grandi poeti e musicisti, i più famosi cuochi, i più affermati sarti sono uomini. Ecco la risposta all'amaro perché: tutto dipende dalla maggior forza fisica del maschio, la maggior resistenza dell'uomo gli ha assicurato, con la forza, la superiorità sulla donna. Questa superiorità puramente muscolare si è perpetuata nei secoli, ha fatto sì che l'uomo fosse sempre stato considerato il capo, il padrone, quello che aveva tutti i diritti, compreso quello allo studio, all'istruzione e al miglior trattamento familiare per essere servito in ogni circostanza. In queste condizioni le capacità della donna si sono, diciamo così, atrofizzate fino ad essere effettivamente inferiori, sotto certi aspetti, a quelle dell'uomo. Ed ora ci sono ancora donne, quando educano i figli, la figlia la vogliono gentile, servizievole, carina, le insegnano a fare tutto ciò che in seguito farà piacere all'uomo; mentre al maschio insegnano il coraggio, le maniere energiche, ne incoraggiano gli studi e le capacità mentali in tutti i modi, dimenticando di insegnargli e di tramandargli la parità dei diritti tra i sessi. Il quadro generale anche delle famiglie è ancora il seguente — anche nell'ambito intellettuale —: quando i coniugi tornano a casa dopo una giornata di lavoro impegnativa, faticosa, ammettiamo pure appagante per entrambi, quella che si deve sobbarcare il supplemento di lavoro domestico è quasi unicamente la donna senza un minimo senso di rimorso e di disagio da parte del marito.

La giornalista e saggista **Marta Boneschi** così vede la situazione attuale: «È vero, le donne italiane sono cambiate tantissimo, direi che sono cambiate quasi in tutto in questo mezzo secolo: erano subordinate, oppresse, diverse dagli uomini, inferiori agli uomini, inferiori per legge, inferiori secondo il costume e le usanze. Dovevano obbedire al padre prima di sposarsi e obbedire al marito dopo essersi sposate. Oggi sono, almeno sulla carta, indipendenti, autonome, si guadagnano da vivere, decidono il loro destino, scelgono se studiare o se non studiare, possono uscire di casa, possono sposare chi vogliono. Questa è una realtà in Italia relativamente recente e sono le conquiste dell'ultimo mezzo secolo, non ancora completamente attuate, ma sono comunque conquiste molto grandi e che a mio parere hanno davvero cambiato il corso della storia in Italia. Questo cambiamento è una rivoluzione grossa come il "miracolo economico" e sicuramente si tratta di un cambiamento migliore di quello che può portare qualsiasi guerra guerreggiata. Anche se è vero che il cambiamento femminile è stato una "guerra guerreggiata", senza morti e feriti, senza armi, ma è stata senz'altro una grande battaglia, una grande rivoluzione. Però non possiamo dire che le donne italiane siano davvero

autonome ed indipendenti. Perché purtroppo non sono tali, nella vita quotidiana le donne italiane hanno ancora dei fardelli che le mettono in una condizione di inferiorità rispetto agli uomini, quindi la parità non è completamente attuata; però, se non altro, noi possiamo dire oggi che in Italia le cose stanno diversamente rispetto a qualche decennio fa. Oggi nessuno si impegnerebbe per affermare che le donne sono inferiori o che le donne non sono persone, come si diceva una volta. Oggi le donne sono considerate a tutti gli effetti "persone", però vedo con sgomento che le donne in Italia lavorano meno che nel resto dell'Europa, partecipano molto meno degli uomini alla vita pubblica, politica. Le donne hanno quello che si usa chiamare —come di sopra ho già accennato [N.d.A.] — il "doppio lavoro": lavorano in casa, in famiglia e fuori casa, perché gli uomini italiani hanno il poco invidiabile primato di essere, tra gli europei, gli uomini che meno partecipano e contribuiscono alla vita familiare. L'inferiorità delle donne, quindi, anche se non è affermata a parole, esiste ancora. **Servirebbe sicuramente anche una "rivoluzione culturale", oltre a quella politica, perché in Italia è molto diffusa una cultura misogina, una cultura che va contro le donne, che non stima le donne** [N.d.A.: Evidenziata da me]. Penso però anche a qualcosa di molto più semplice, parlo di provvedimenti pratici che dovrebbero essere presi da subito dagli organi pubblici, dal Parlamento alle amministrazioni locali. Penso soprattutto agli asili nido e ai trasporti perché, secondo me, sono due aspetti che oggi incidono fortemente sul tempo delle donne e una delle risorse che oggi è meno a disposizione delle donne è proprio il tempo. Le donne non hanno mai tempo perché hanno davvero sempre troppo da fare. Questi sono i primi provvedimenti politici da prendere e poi credo che qualunque forma di liberalizzazione dalle pastoie burocratiche favorisca le donne.»⁴

Il Novecento si è chiuso senza che il grande problema sul rapporto tra i sessi sia stato risolto. La politica è rimasta un mondo maschile, in cui le donne ancora contano poco, defilate in ambiti sociali, ritenuti femminili e non prettamente politici, essendo, tuttora, il politico maschile. Le donne fanno grandi carriere, possono accedere ormai a tutte le professioni, ma sono solo una minoranza che serve probabilmente solo a camuffare la non cancellata disparità tra donne ed uomini. Le studioso, le filosofe, le storiche, le scienziate, l'aristocrazia universitaria ed intellettuale stanno tentando di smantellare la cultura, che è profondamente, esclusivamente, la cultura degli uomini. Il potere accademico è tutto maschile, rare le donne cui viene concesso l'accesso alle cattedre. Il conflitto tra i sessi finora irrisolto continua ad appannare emancipazione, parità, liberazione,

quello che pone uno di fronte all'altro il maschile ed il femminile, gli uomini che credono di perdere potere e si difendono colpevolizzando (e amando meno) le donne, le donne che si affannano nel tentativo di godere di una presunta libertà che poi risulta veramente inconsistente, bugiarda. A partire dagli anni Novanta il segnale più forte della differenza nel senso della disparità e dell'impossibilità di capirsi, è dato dal sempre più forte e disgustoso sessismo delle immagini, dell'enfaticizzazione del copro femminile come strumento di piacere sessuale per uomini, le pubblicità alimentari o per le vendite delle automobili, etc. sono infarcite dalle immagini delle varie parti intime del corpo femminile; l'esaltazione della donna ideale con sfondo sessuale continua attraverso la televisione, nella pubblicità, negli spettacoli, in internet: bella e sporcacciona, casalinga tecnologica superaccessoriata che, con uguale perizia, ancheggia e fa luccicare gabinetti. Nei varietà televisivi, gli uomini sono sempre vestiti, le ragazze seminude, rese caricaturali da seni immensi, da sederi sbattuti allegramente sul video in primo piano. Se in cent'anni le donne hanno conquistato il diritto alla sessualità, al desiderio, restano tuttora oggetti sessuali la cui immagine è governata esclusivamente dai bisogni maschili. Per non parlare di uno dei più gravi problemi sociali: di quella sempre estesa prostituzione non soltanto nell'ambiente dei ceti degradati, ma anche di quelli altolocati... e degli omicidi delle mogli, fidanzate, sorelle da parte dei maschi —(ex) mariti e fidanzati oppure fratelli, zii etc. — quotidianamente annunciati dalle cronache.

Il Novecento, grande secolo per il progredire femminile anche politico, si è terminato lasciandoci l'eredità d'una neopoverità e un'incredula, criminale Italia in cui le donne rischiano di riprofondare nell'antico ruolo sofferente, provvido, domestico, dolente —come anche la giornalista **Lietta Tornabuoni** ha già constatato dieci anni fa—... La questione femminile italiana non si è affatto risolta neanche all'inizio del terzo Millennio, anzi... le scarse possibilità per le donne nel mercato di lavoro parlano di sé. I pochi esempi contrari non possono essere generalizzati, quindi, non rispecchiano la realtà delle donne italiane di oggi...

1.2 DONNE ITALIANE NELLA LETTERATURA E NEL GIORNALISMO

La letteratura delle donne, elaborata sin dall'antichità con tematiche e moduli espressivi propri, è stata sempre considerata minore solo perché non copiosa e divulgata come quella maschile, tuttavia voci autorevoli di donne si sono affermate con energia, trasformandosi da «oggetti» letterari a soggetti, da muse ispiratrici ad autrici.

La prima donna italiana a prendere la penna con intenti letterari fu **Compiuta Donzella**, una musica fiorentina del 1200, di cui ci restano tre sonetti. Prima voce femminile in volgare italiano, i cui sonetti le valsero il felice pseudonimo. Furono tre per l'esattezza, amorosi e dolenti, in seno alla seconda metà del '200. Rimatrice fiorentina apprezzata dalla critica per i sentimenti sinceri, la raffinata espressione e l'ispirazione malinconica e sognatrice:

A la stagion che 'l mondo foglia e fiora

A la stagion che 'l mondo foglia e fiora
acresce gioia a tut[t]i fin' amanti:
vanno insieme a li giardini allora
che gli auscelletti fanno dolzi canti;
la franca gente tutta s'inamora,
e di servir ciascun trag[g]es' inanti,
ed ogni damigella in gioia dimora;
e me, n'abondan mar[r]imenti e pianti.
Ca lo mio padre m'ha messa 'n er[r]ore,
e tenemi sovente in forte doglia:
donar mi vole a mia forza signore,
ed io di ciò non ho disio né voglia,
e 'n gran tormento vivo a tutte l'ore;
però non mi ralegra fior né foglia.

Lasciar vorria lo mondo e Dio servire

Lasciar vor[r]ia lo mondo e Dio servire
e dipartirmi d'ogne vanitate,
però che veg[g]io crescere e salire
mat[t]ezza e villania e falsitate,
ed ancor senno e cortesia morire
e lo fin pregio e tutta la bontate:
ond'io marito non vor[r]ia né sire,
né stare al mondo, per mia volontate.
Membrandomi c'ogn'om di mal s'adorna,
di ciaschedun son forte disdegnosa,
e verso Dio la mia persona torna.
Lo padre mio mi fa stare pensosa,
ca di servire a Cristo mi distorna:
non saccio a cui mi vol dar per isposa.

Ornato di gran pregio e di valenza

Ornato di gran pregio e di valenza
e risplendente di loda adornata,
forte mi pregio più, poi v'è in plagenza
d'avermi in vostro core rimembrata
ed invitate a mia poca possenza
per acontarvi, s'eo sono insegnata,
come voi dite c'a[g]io gran sapienza;
ma certo non ne son [tanto] amantata.
Amantata non son como vor[r]ia
di gran vertute né di placimento;
ma, qual ch'i' sia, ag[g]io buono volere
di senire con buona cortesia
a ciascun ch'ama senza fallimento:
ché d'Amor sono e vogliolo ubidir.

Resta un enigma storico Compiuta Donzella, il nome, o lo pseudonimo, sotto cui si cela una rimatrice fiorentina del Duecento, probabilmente la prima donna che compone poesia d'arte in volgare italiano, della quale ci sono pervenuti solo tre sonetti di gusto trobadorico e giullaresco, due dei quali di una perfezione formale molto vicina a quella del Petrarca. Per mancanza di altri riscontri, letterari o biografici, la Compiuta (nome, peraltro, usuale nella Firenze del tempo in cui visse) è stata a lungo oggetto d'inattendibili ipotesi spesso di carattere romanzesco.

Guittone d'Arezzo le indirizza un'epistola, la quinta, che suona come un panegirico delle sue virtù: «*Soprapiacente donna, di tutto compiuto sapere, di pregio coronata, degna mia Donna Compiuta, Guitton, vero devotissimo fedel vostro, de quanto el vale e po', umilmente se medesimo raccomanda voi*». ⁵

E c'è anche un sonetto di un autore anonimo che allude alla fama di Compiuta come autrice di poesie, in cui un verso così recita «*che di trobare avete nominanza*»; il verbo «*trobar*» indicava appunto l'attività dei trobadours, i poeti provenzali che armonicamente intrecciavano parole e musica. Se riconosciuta era la sua attività, se pubblicamente veniva esaltata la sua voce, come dimostrano le lodi e i riferimenti, in un'epoca come quella medievale in cui molto raramente alle donne era concesso esprimersi in letteratura, Compiuta dovette allora essere dotata d'indubbie qualità artistiche.

Bisogna arrivare fino al Cinquecento per trovare altre poetesse di un certo valore. Queste furono tutte donne di cultura, signore, principesse o

cortigiane. Nell'Italia del Rinascimento le poetesse di successo aderirono ad una norma di origine maschile, fuori dalla quale non sarebbe stata riconosciuta loro la stessa dignità. Si può dire che il massimo del loro riconoscimento e del loro successo è il corrispettivo del minimo di autonomia sul piano formale e sostanziale. Ci sono tuttavia almeno due figure di donne che fanno eccezione a questa regola. La loro vita si riflette nella loro poesia in larga misura estranea al modello dominante. Si tratta di **Gaspara Stampa** (1523 - 1554) e di **Isabella Morra** (1520 - 1546), che pagarono ambedue per questa diversità, sia pure in modo diverso. Gaspara Stampa, morta a soli 31 anni a Venezia, si distinse per la passionalità e per la forza per cui proclamò il diritto della donna ad amare sempre e comunque fuori da ogni sanzione legale.

Isabella Morra rimase insieme a sei fratelli ed a una sorella nel feudo paterno, in Basilicata, mentre il padre, nel 1528, riparava a Roma, temendo le rappresaglie spagnole in quanto filofrancese. Sospettata di avere una relazione col nobile spagnolo don Diego De Castro fu pugnalata dai fratelli, che più tardi assassinarono anche il De Castro.

Dopo l'età Rinascimentale ci fu un periodo di silenzio. È a partire dalla seconda metà dell'Ottocento che le donne, specialmente di classi alto-borghesi, cominciano ad affacciarsi ai corsi superiori di studi e, per mezzo della cultura, hanno modo di far valere il loro genio.

Da Compiuta ad oggi, molte grandi donne italiane si sono avvicinate alla scrittura, ognuna per un motivo e con un intento differente. I risultati sono stati i più disparati. Diamo anche qui uno sguardo panoramico nella storia della letteratura italiana in cui i nomi delle donne possono essere trovati con fatica in trafiletti oppure con appena qualche riga d'accenno senza la pretesa di essere esauriente:

Una delle tappe è rappresentata dal ruolo svolto dalle dame colte e letterate nei salotti in Italia tra fine '600 e primo '900. La conquista da parte delle donne dello spazio pubblico è un tema che da diversi anni è al centro dell'attenzione degli studiosi ed è stato oggetto di un convegno a Milano, che ha analizzato un particolare aspetto: «Salotti e ruoli femminili in Italia tra fine Seicento e primo Novecento». Il ruolo svolto dalle donne nella sfera pubblica, come hanno dimostrato le più recenti ricerche di storia intellettuale, politica e di «genere», è cambiato in misura notevole dal Medioevo ad oggi, e i mutamenti non sono avvenuti solo nella direzione di un ampliamento degli spazi e dei ruoli consentiti alle donne. Secondo tesi recenti, anzi, sarebbero state progressivamente private di spazi e opportunità nel passaggio dal Medioevo all'Età moderna. Tuttavia, nel dibattito sugli spazi di autonomia femminile bisogna osservare che

l'accesso delle donne alla sfera pubblica e politica ebbe un diverso andamento. Come per gli uomini, tale accesso fu riservato ai soli ceti superiori, ossia nobiltà e alta borghesia. Ma entro questi limiti, nel XVIII e XIX secolo si aprirono alle donne nuove spazi nella sfera pubblica e ruoli che sono stati definiti «quasi-politici». Questi ruoli «quasi-politici» cominciarono ad assumere rilievo nel corso del Settecento, quando in Inghilterra e in Francia si andò formando una sfera di socialità e di opinione pubblica, distinta sia dall'ambito familiare sia da quello politico e autonomo rispetto alla società di corte. In questi paesi nacquero i primi saloni diretti da donne istruite e letterate, i quali da un lato resero possibile la circolazione di nuove correnti di opinione filosofica, letteraria e politica e dall'altro resero socialmente accettabile la figura della donna colta, educata e letterata, offrendo un modello di ciò che le donne d'élite potevano fare, anche al di fuori del convento o della famiglia.

Il modello del salon arrivò anche in Italia per effetto prima dell'occupazione francese di alcuni stati della penisola durante gli ultimi anni della guerra di secessione spagnola (1707-1713), poi del diffondersi del genere letterario dell'Arcadia. Le donne vennero, quindi, ammesse alle «conversazioni». Nel Settecento i salotti ebbero carattere letterario e accoglievano quasi esclusivamente una società aristocratica. Nell'Ottocento, invece, emerse la componente politica, dapprima nella forma patriottica, sino talvolta a costituirsi in veri e propri «gruppi di pressione», di elaborazione e coordinamento del programma di unificazione dell'Italia. Frequentavano i salotti molti esponenti della nobiltà e dell'alta e media borghesia politica e finanziaria, specchio della composizione delle classi sociali. Non a caso, quindi, nel marzo 1848 gli ospiti del salotto della contessa **Clara Maffei** scesero in strada a costruire le barricate di piazza Belgioioso, via Morone e via degli Omenoni, dando inizio alle gloriose cinque giornate di Milano.

L'Ottocento ci ha conservato molti ritratti e testimonianze dei salotti e delle dame, salonnières, che li dirigono, in quanto, come spiega la studiosa **Maria Iolanda Palazzolo**, «la donna è la vera e unica autorità morale del suo salotto. È un esercizio di autorità che svolge con sapiente abilità ed a cui è stata educata per anni; l'abitudine all'ascolto, l'attenzione e il rispetto per le opinioni dell'ospite sono il frutto di un lungo tirocinio che è parte anch'esso del complesso processo educativo di una giovane donna del secolo XIX», che prevedeva «oltre alle tradizionali attività femminili come il ricamo, il pianoforte ed in qualche caso la pittura, anche lo studio delle lingue che consente alle "donne di qualità" la

comunicazione e la conservazione mondana con i molti stranieri che transitano in visita nelle città italiane».

Tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento i salotti cominciarono a perdere quel carattere di socialità borghese per spostarsi verso il socialismo e l'emancipazionismo. Divennero sempre più luoghi di svago e di riposo dalle occupazioni e le discussioni si spostarono in altre sedi. Tramontava, così, il ruolo delle dame salonnieres, che aveva trovato espressione nelle conversazioni letterarie o nei dibattiti patriottici. Il nuovo impegno delle donne istruite era ora verso opere di assistenza e beneficenza e verso le prime azioni di femminismo militante e di scelta politica.⁶

Nell'anno del mio trasferimento in Italia, nel 1983, un gruppo di dieci scrittrici italiane che avevano compiuto i settant'anni vennero intervistate e le loro dichiarazioni raccolte in un volumetto intitolato *«Le signore della scrittura»*, a cura di **Sandra Pedrignani**, edizioni La Tartaruga. Erano donne che avevano avuto vite, storie, difficoltà e successo diversi. Gran signore della cultura come **Anna Banti**, moglie di Roberto Longhi e redattrice di una delle più prestigiose riviste italiane *«Paragone»*, e solitarie insegnanti come **Laudomia Bonanni**; autrici osannate e dal successo indiscusso come **Elsa Morante** ed autrici dai cassetti pieni di manoscritti lasciati a marcire per paura e totale sfiducia nel mondo editoriale come **Paola Masino**. In ognuna, nella diversità c'era un comune e vivissimo sentimento: la solitudine. Non soltanto una solitudine esistenziale ma anche quella dell'isolamento culturale. La difficoltà non solo e non tanto a far sentire la propria voce, ma a fissare la propria immagine in una figura riconosciuta e rispettata nel ruolo delle scrittrici. **Lalla Romano** disse: «Essere donna, poi, nell'ambiente letterario del nostro Paese pesa ancora molto. Ti trattano con una sorta di condiscendenza, di concessione.» L'orgogliosa Anna Banti così espresse la sua opinione: «Una scrittrice, anche se di successo, è comunque emarginata. La diranno grande fra le scrittrici, ma non la equipareranno agli scrittori». Avere queste opinioni, che possono ancora oggi essere attuali, non occorre essere femministe, come non le erano neanche le scrittrici intervistate che neppure dimostravano particolare interesse per la cosiddetta «questione femminile». Tutte si erano formate negli anni del fascismo. Ecco alcuni nomi rapidamente raccolti, e quindi incompleti, di autrici della letteratura italiana dopo la sopraccitata Compiuta Donzella:

L'Umanesimo/Rinascimento: S. Caterina da Siena, Lucrezia detta Imperia, Laura Cereta, Isotta Nogarola, Cassandra Fedele, Antonia Pulci, Alessandra Macinghi Strozzi; **dal Cinquecento al Settecento:** Luisa Bergagli, Faustina

Maratti Zappi, Maria Clemente Ruoti, Lucrezia Marinella, Isabella Andreini, Moderata Fonte, Olympia Morata, Isabella di Morra, Veronica Franco, Laura Battiferri Ammannati; **L'Ottocento:** Cristina Tivulzio Belgioioso, Gaetana Agnesi, Diodata Saluzzo Roero (**fine 1700**); **1850-1900 Verismo:** Maria Messina, Neera, Grazia Deledda, Vittoria Aganoor Pompilj, Contessa Lara, Caterina Percoto, Matilde Serao; **Il Novecento:** Amalia Guglielminetti, Ada Negri, Sibilla Aleramo (**1900**); Rosa Rosà, Gianna Manzini, Anna Banti, (**futurismo**); Fausta Cialente, Alba de Cespedes, Elsa Morante (**neorealismo**); Natalia Ginzburg (**seconda guerra mondiale**); Antonia Pozzi, Amelia Rosselli, Giulia Niccolai, Margherita Guidacci, Maria Luisa Spaziani, Armanda Guiducci, Gina Lagorio, Dacia Maraini, Alda Merini (**secondo dopoguerra**), etc.

Il Novecento si era aperto in modo squillante, con una sorte di libro manifesto della emancipazione sociale, ed insieme della emancipazione letteraria: «*Una donna*» di **Sibilla Aleramo**, epopea dell'affermazione femminile a dispetto dei vincoli consacrati della famiglia, della coniugalità e della maternità, esce nel 1906, l'anno della nascita della mia nonna materna. Accanto alla Aleramo, altre leonesse occupano la scena letteraria del primo Novecento: Matilde Serao, Ada Negri e Grazia Deledda. **Matilde Serao** (1856-1927) affrontò il nuovo secolo da vera donna moderna. Non divenne una scrittrice dei «corridoi in penombra della storia», ma una giornalista intraprendente e coraggiosa, una imprenditrice di successo e comunque scrittrice feconda ed instancabile: fu la prima donna a lavorare all'interno di un quotidiano. Poi col marito Edoardo Scarfoglio ne fondò tre ed un quarto da sola («*Corriere di Roma*» «*Corriere di Napoli*», «*Il Mattino*», «*Il giorno*»). A Napoli era per tutti «la signora». Nonostante il suo aspetto fisico non piacente, ebbe una vita chiacchierata. Napoletana al cento per cento, nacque però in Grecia (Patrasso), da Paolina Bouly, di nobili origini, e da Francesco Serao che là visse in esilio per la sua opposizione politica ai Borboni. Il cambiamento di regime permise alla famiglia di trasferirsi a Napoli, dove però fu costretta a una vita di privazioni: la madre dava lezioni private, il padre tentava, senza successo, iniziative editoriali. Matilde frequentava con scarso entusiasmo la scuola normale. Ottenuto il diploma di maestra dovette lavorare. Le piaceva molto leggere, divorava i libri, soprattutto romanzi, ma non voleva insegnare. Preferiva entrare come ausiliaria all'Azienda dei Telegrafi di Stato. In ufficio ottenne subito rispetto per la sua istruzione e la sua vivace intelligenza. Non era tuttavia un modello di disciplina e ben presto fece capire che in quel posto si trovava per necessità finanziarie, ma che le sue aspirazioni erano ben altre: scrivere ed entrare a far parte di

un giornale. La «*Gazzetta di Torino*» pubblicò un suo racconto ed il direttore del giornale complimentandosi la esortò a continuare nella collaborazione. Nel 1877 decise di tentare senza compromessi la via del giornalismo. Il direttore de «*Il Piccolo*», il calabrese Rocco de Zerbi le offrì una collaborazione stabile ed uno stipendio che, sia pur di poco, era superiore alle 66 Lire mensili che guadagnava alle Poste. Scriveva di tutto: dalla moda al costume, dalle cronache alle recensioni. Nel frattempo continuava a produrre racconti e romanzi «feuilletons» con sartine, principesse e monache fra amori, adulteri e delitti. Nel 1881 pubblicò «*Cuore infermo*» che le procurò molta popolarità. L'anno dopo le accadde un fatto straordinario per l'epoca: venne assunta come redattrice fissa da «*Capitan Fracassa*» di Roma, un giornale impegnato in campo letterario, ma vivace e originale, ricco di firme illustri quali Gabriele D'Annunzio, Salvatore Di Giacomo, Edoardo Scarfoglio, Gandolin, Cesare Pascarella. Non era mai accaduto che venissero affidati ad una signorina incarichi e responsabilità di redazione. Il fatto fece clamore specie nell'ambiente, ma cominciarono anche le chiacchiere. Matilde, per arrivare all'incarico, più che dei suoi meriti giornalistici, si sarebbe servita delle sue arti amatorie. E pensare che era tutt'altro che bella, massiccia e con un tratto virile. Ma aveva due occhi vivacissimi, uno sguardo che affascinò e soprattutto conquistò con la sua spiccata personalità. Anna Banti che sulla Serao ha pubblicato un libro, ha scritto: «Il suo più elementare e costoso coraggio fu quello di sopportarsi brutta. Non conobbe mai, o quasi mai, la paura, e ce ne volle del coraggio quando, presentandosi alla redazione di *Capitan Fracassa* indovinò subito alla prima occhiata l'ostilità, o quanto meno, la compassione che il suo aspetto suscitava. La salvò la fiducia nella propria audacia ('faccia di cuorno' diceva) ed un'istintiva allegria —il guaio era che le piacevano gli uomini— In quelle condizioni continuare ad “amare l'amore” era un'altra prova di coraggio.» Nel 1884 pubblicò il suo libro migliore «*Il Ventre di Napoli*». Il destino di Matilde si compì quando incontrò Edoardo Scarfoglio, un bell'uomo colto, brillante, di buona famiglia, arrivato nel giornalismo per l'amicizia con D'Annunzio. Fra i due nacque l'amore al punto che si sposarono mentre, a Torino, erano inviati sullo stesso servizio. Le nozze si celebrarono il 28 ottobre 1885, quando lei era incinta. Gabriele D'Annunzio scrisse un elegante cronaca dell'avvenimento. L'ambiente era scettico, si scommetteva su quanto sarebbe durata quella singolare unione dalla quale invece, durante quindici anni, nacquero quattro figli e tre giornali. Però l'infedeltà del marito portò alla separazione nel 1902. Nel 1926 fu candidata al Nobel ma l'essere ostile al nascente fascismo le fece perdere la corsa al Premio

Nobel che venne assegnato a Grazia Deledda. Pochi mesi dopo la grande delusione del Premio Nobel, il 27 luglio 1927 morì a Napoli accasciandosi sul tavolo di lavoro dove stava scrivendo l'ennesimo articolo per il suo giornale. **Ada Negri** (1870-1945) Nacque da una famiglia molto povera, e può essere considerata la prima scrittrice italiana proveniente dalla classe operaia. Suo padre, Giuseppe, era un manovale e sua madre, Vittoria Cornalba, una tessitrice. Ada passò la sua infanzia solitaria, nella guardiola da portiera dove lavorava la nonna, osservando il continuo passaggio delle persone, cosa che descrisse nel suo romanzo autobiografico, *«Stella mattutina»* (1912). Grazie ai sacrifici della mamma, Ada Negri poté studiare fino ad ottenere un diploma di insegnante elementare. Insegnò, quindi, a partire dal 1888, nella scuola elementare Motta Visconti, di Pavia. In questo periodo pubblicò le sue prime poesie, raccolte nel volume *«Fatalità»* (1892). Dopo il grande successo di questo libro, Ada Negri acquistò una certa fama, e le venne attribuito il titolo di «professoressa», per poter insegnare nei licei. Nel 1896, si sposò con Federico Garlanda, da cui, nel 1904, ebbe Bianca, sua unica figlia. Pochi anni dopo, i due si separarono, ed Ada, con l'inizio della Prima Guerra Mondiale, si spostò in Svizzera. Successivamente, ebbe una relazione tormentata con un altro uomo, esperienza descritta dalla scrittrice nel suo libro di poesie, *«Il libro di Mara»* (1919). Un volume scritto con inusuale franchezza, per la società italiana del tempo, fortemente cattolica e conservatrice. Nel 1894, vinse il premio Milli per la poesia, e, nel 1931, il premio Mussolini, per la carriera. Nella sua seconda collezione di poesie, *«Tempeste»*, uscita nel 1895, affrontò temi sociali rivoluzionari espressi con un linguaggio molto moderato. Dopo le orazioni patriottiche tenute dalla scrittrice, raccolte, nel 1918, in *«Orazioni»*, Ada Negri pubblicò *«Maternità»* (1904) e *«Dal profondo»* (1910), due opere spiccatamente introspettive. A seguito di questo periodo di malinconia, uscì *«Esilio»* (1914), e, nel 1917, una raccolta di quattordici racconti, *«Le solitarie»*, in cui la scrittrice raccontò la sua modesta visione del mondo, in qualità di ragazza venuta dalla campagna. Nel 1919, uscì *«Il libro di Mara»*, a cui fece seguito *«I canti dell'isola»* (1924). Uscirono inoltre, *«Vespertina»* (1930), un libro di poesie, *«Finestre alte»* (1923) e *«Le strade»* (1926), entrambi libri di racconti, poi *«Di giorno in giorno»*, che contiene una raccolta di meditazioni sulle opere della scrittrice, ed *«Erba sul sagrato»* (1939). L'ultima opera conosciuta di Ada negri fu *«Oltre»*, uscito postumo, in cui l'autrice propose una sua agiografia di santa Caterina da Siena. Nel 1940, Ada Negri divenne membro dell'Accademia Italiana, e nel 1945 morì. **Grazia Deledda** (Nuoro 1871- Roma 1936) A soli 17 anni pubblicò alcuni

suoi scritti su una rivista di moda, ed a 21 scrisse il suo primo romanzo: «*Fior di Sardegna*». Molti dei libri che pubblicò, tradotti in tutte le lingue, le dettero la celebrità, tanto che nel 1926 le fu assegnato il Premio Nobel per la letteratura, ed è stata una delle poche donne ad aver ottenuto questo riconoscimento. Caratteristica dei suoi romanzi è l'aderenza alla realtà, descrivendo paesaggi e costumi tipici della Sardegna. Per queste peculiarità fu considerata un'esponente della corrente verista, sebbene nei suoi scritti siano presenti caratteri estranei al verismo, quali ad esempio misticismo e superstizione. Tra i romanzi più celebri ricordiamo: «*Elias Portolu*», «*Cenere*», l'«*Edera*», «*Canne al Vento*». Tra i volumi non in dialetto sardo: «*Il segreto dell'uomo solitario e il Dio dei viventi*».

Nel Novecento troviamo anche sempre più poetesse valide che si esprimono liberamente, dando forma ai propri sentimenti, pensieri e visioni del mondo. Tra le poetesse contemporanee voglio ricordare **Alda Merini** (21.3.1931, Milano – 1.11.2009 Milano), che oltre al suo essere donna, ci apre un mondo sulle emozioni e i sentimenti di una categoria di esseri umani sempre ancora al margine della nostra società: quella dei malati mentali. È respinta in italiano (!) al Liceo Manzoni e frequenta quindi le scuole professionali. Viene scoperta giovanissima da Giacinto Spagnoletti, che la include appena diciannovenne nella sua «*Antologia della poesia italiana 1909-1949*». Assai precocemente si manifestano in lei disturbi psichici, che la costringono a lunghi ricoveri in manicomio. Nel 1953 sposa Ettore Carniti, dal quale avrà quattro figli. Rimasta vedova, nel 1983 sposa il poeta Michele Pierri e si trasferisce a Taranto. Dopo tre anni torna a Milano. La sua vita è una continua odissea di sofferenza: i momenti nei quali gode di buona salute si alternano a lunghi periodi di malattia. La poesia la accompagna sempre e anche nei momenti bui rimane accesa come una fiamma che la aiuta vivere, a tuffarsi nella sua sofferenza e a rinascere di nuovo. Luigi Maino riassume così la sua poesia: «La poesia di Alda Merini è una delirante illuminazione, un seme che penetra nel tessuto connettivo della nostra società, da cui nascono fiori di armoniche forme, ma con profumi e colori sconvolgenti, rivelatori dei molteplici affanni dell'esistenza. Fiori poetici che esalano erotismo e misticismo, tensioni e preghiere, irragionevole equilibrio e delicata partecipazione alle vicende spirituali della vita».

¹ Miriam Mafai: «*Il secolo della libertà femminile*», ne «*Le donne italiane*», Rizzoli, 1993 (a cura di Miriam Mafai)

² Natalia Aspesi: «*Cronaca e Costume*» ne «*Le donne italiane*», Rizzoli, 1993 (a cura di Miriam Mafai)

³ Natalia Aspesi: «*Cronaca e Costume*» ne «*Le donne italiane*», Rizzoli,1993 (a cura di Miriam Mafai)

⁴ Da una intervista fatta alla giornalista Marta Boneschi sull'Internet

⁵ Francesca Santucci: «*Donna non sol ma torna musa all'arte*», Antologia poetica; Editrice Il Foglio, 2003

⁶ Federica Serva: *Dame colte e letterate nei salotti in Italia* (<http://www.assocarabinieri.it>)

II. DONNE NEL RISORGIMENTO ITALIANO

II.1 LE DONNE INVISIBILI DELL'UNITÀ D'ITALIA

Hanno contribuito in modo rilevante e originale al Risorgimento, come più tardi alla Resistenza. Ma non ci sono nei libri di storia. In occasione delle celebrazioni per il 150° anniversario, si può provare a smascherare la rappresentazione tutta maschile dell'unificazione nazionale?

Di alcune figure femminili, la cui opera si intreccia con il processo risorgimentale e vi contribuisce, è stato scritto, anche in forma romanzata, tuttavia non esiste una ricerca storica che superi una visione di genere. Inoltre, se di alcune l'opera e il nome restarono vivi nelle carte e nei documenti, ancor più numerose sono le donne senza nome, che hanno operato personalmente o che hanno sostenuto i congiunti, subendo nei cuori lo strazio che altri soffrivano nella carne, per la prigionia, le torture, la guerra, senza contare le donne ferite, offese, uccise.

Così il loro eroismo si consuma, come quello delle eroine conosciute, in chiave di assoluta e spoglia quotidianità.

Le donne sono dunque presenti, nel primo Ottocento, in una prodigiosa varietà di atteggiamenti, di scelte, alcune delle quali così coraggiose e innovatrici da segnare una decisa maturazione culturale e spirituale, che le consegna a un destino di dolore e attesta una partecipazione piena alla dimensione civile del vivere. Ad esse va riconosciuto un realismo non puramente pragmatico, ma disposto a cogliere il senso concreto e profondo delle situazioni. Appare loro chiara la necessità di interventi immediati intesi a sanare situazioni contingenti e insieme connessi in una visione che abbraccia eventi e istituzioni in una logica storica.

Inoltre non temono di prodursi in testi a stampa di vivace e profonda concretezza e non rifuggono la dialettica critica.

Un esempio, non marginale. Violento e misogino, come molti altri, e spesso in conflitto con tutti, Francesco Domenico Guerrazzi non risparmiava critiche al genere femminile: nel 1857 dopo il Carnevale, pubblicò un libello dal titolo *Memento homo*, in cui deplorava con parole

roventi la partecipazione delle donne ai balli. Gli rispose Nina Bardi, il 22 marzo, con una intensa brochure, per i tipi di Delle Piane di Genova, con parole piene di dignità e di orgoglio, ricordando le varie forme di presenza femminile, in questi tempi in cui il sesso dei forti (fatte poche eccezioni) s'addorme in vano torpore...

Relazioni personali, letture, viaggi, destano attitudini e sprigionano capacità operative nuove.

Le donne amano, soprattutto, e di questo amore alimentano progetti e attività.

Sia che aprano i loro salotti al nuovo spirito libertario, come Nina Schiaffino Giustiniani, o Bianca De Simoni Rebizzo, o accolgano gli esuli nelle loro case, come Giuditta Sidoli, o svolgano nuovi ruoli, come prodigarsi come infermiere, fondare scuole e istituti professionali, asili per gli orfani, studiare problemi sociali e del lavoro, come Bianca Rebizzo, Cristina Trivulzio, Elena Casati Sacchi, Luisa Solera Mantegazza, sia che combattano cavalcando come a Milano, Cristina Trivulzio o sulle barricate, come a Novara Teresa Durazzo Doria o Anita Ribeiro Garibaldi a Roma - vicina al suo José a Villa Spada nel giugno 49, incinta del quinto figlio e destinata a spirare il 3 agosto dopo un calvario di 33 giorni, di marce forzate a cavallo, a 28 anni - oppure sostengano con la loro fede destini di esilio e di prigionia, esse consegnano alla storia e al futuro dell'Italia un patrimonio di valori morali e civili che accompagnerà il faticoso percorso dell'unità.

E tuttavia il riconoscimento del loro valore si ridusse spesso ad una valorizzazione di elementi romanzeschi, mentre una certa supponenza maschile impedì anche a uomini di valore di comprendere l'intelligente e costruttivo apporto di idee di alcune straordinarie figure di donne, quali Cristina Trivulzio.

Il cammino verso l'emancipazione sarà lungo, esse ad esempio avranno il diritto di esprimere il loro voto solo nel 1947, né si può affermare che si tratti di un cammino compiuto.

A Muggiò, in provincia di Milano, v'è un cimitero con il mausoleo della famiglia Casati Stampa, ormai bisognoso di restauri. Nel 1830 vi riceve sepoltura Teresa, moglie di Federico Confalonieri. Per lei Alessandro Manzoni fece incidere sulla tomba il 26 settembre: Consunta, ma non vinta dal cordoglio.

Arrestato il 13 dicembre 1821, Federico Confalonieri era stato condannato a morte nel 1823, il 9 ottobre, poi la sentenza venne commutata nel carcere a vita, per cui il conte fu tradotto il 10 marzo allo Spielberg. La sua sposa non lo ha più rivisto dal giorno dell'arresto. Di lei raccontava

Giuseppe Mazzini, nel 1832: vedemmo la giovane moglie nata al sorriso d'amore, bella, pura, fiorente, strisciarsi ai piedi del teutono pregando che le fosse concesso il soggiorno nei luoghi ove geme il marito, e reietta la sua preghiera, venirle per grazia speciale ogni cinque o sei mesi una voce mossa dallo Spielberg a proferirle "Il numero 14 vive" e morì come un fiore inaridito, nel lungo dolore e nella insistenza d'un pensiero tormentatore.

Invano la sua amica contessa Erminia Freccavalli la sostenne con l'affetto devoto, carbonara pure lei. Ora sulla tomba Casati questa epigrafe non si legge più, ma la memoria di questa sposa non deve essere perduta.

Un altro tremendo episodio. Ad Alessandria il medico assai stimato Andrea Vochieri, arrestato perché diffondeva il verbo della Giovane Italia, non volle confessarlo, pur essendo incatenato alle mani e ai piedi e stretto al collo con una catena di ferro. Fu tenuto 56 giorni in una cella lunga solo cinque passi, con una piccola finestra a terra. Fu mandata a chiamare la moglie, che incanutì al vederlo, stretto dalle catene come un animale, i piedi nudi e piagati, irriconoscibile, e fu poi rimproverata dal governatore, che pensava avesse portato allo sposo del veleno, per "defraudarne il patibolo".

Il governatore Galateri lo condanna a morte, pur promettendogli salva la vita se confessa. Vochieri gli chiede di liberarlo dalla sua presenza e riceve un calcio nel ventre. Galateri lo fa portare al patibolo passando davanti alla sua casa, sotto le finestre. La sposa incinta sviene, la sorella impazzisce. Condotta alla Piazza d'Arme a porta Marengo, per giustiziarlo sono chiamati degli aguzzini, non fucilieri, che non riescono a ucciderlo dopo undici colpi, finché un agente non lo finisce con un colpo alla tempia. Tante furono le madri generose ed eroiche, sollecite della formazione morale e civile dei figli.

Maria Drago ci lascia un prezioso carteggio prima col cugino Giuseppe Patroni, poi con l'avvocato Giacomo Bregante, per avere consiglio circa le letture e gli studi di Giuseppe. È da notare che Bregante suggerisce tra altri testi gli "Annali" del Muratori, perché "Il primo debito di un italiano è quello di conoscere la storia d'Italia". E Giuseppe allora aveva undici anni. Adelaide Zoagli, la cui famiglia annoverava due dogi, Nicola (1394) e Giambattista (1561) nonché tre consoli, Anselmo (1117), Giordano (1131) e Andalone (1165), sceglie per il giovanissimo Goffredo l'istituto dei padri Scolopi. Anche il figlio secondogenito è affidato ai Calasanziani, nel collegio di Carcare.

Adelaide rifiuta i gesuiti, allora con sede nel palazzo Doria Tursi, perché odia la simulazione e l'intransigenza che avevano tanta parte nei sistemi

educativi dei padri gesuiti. I Calasanziani invece facevano cardine del loro insegnamento la lealtà e una qual liberalità. Il padre Muraglia, maestro di Goffredo, faceva leggere Foscolo, Leopardi, Niccolini e Guerrazzi, Gothe, Byron Schiller, tutti messi al bando dai gesuiti.

I liberali genovesi preferivano dunque per la formazione dei figli gli Scolopi, e ciò spiega anche l'ammirazione del Mazzini per tre di loro, il padre Dasso, il padre Paroldo e il chiavarese Michele Bancalari, scienziato insigne. Ricordo che Vincenzo Gioberti, nel *Gesuita moderno*, narrava che i Gesuiti, per mezzo della confessione e corrompendo i domestici, si procuravano i segreti delle famiglie e li comunicavano alla polizia.

A proposito delle donne, e dei gesuiti, forse si ignora che a Chiavari, in provincia di Genova, nel 1846, l'11 ottobre, Goffredo Mameli, Gerolamo Boccoardo, Nino Bixio, Nicolò Daneri, Stefano Castagnola, avevano fondato la Società Entellica, divenuta poi in autunno, a Genova, iniziati i corsi all'Università, Società poi Accademia Entelema. Si trattavano temi di storia, di diritto, di economia, di politica.

Ebbene, questi giovani ad altri, col ricordo ancor vivo del Congresso degli scienziati, dopo la visita di Carlo Alberto a Genova il 4 novembre 1846 e la serata di gala al Carlo Felice, riuniti in casa del console di Francia, dove erano presenti anche alcune ragazze, dopo che Goffredo ebbe composto l'Inno, poi inviato a Torino all'amico Novaro che lo musicò, questi giovani dunque presero un impegno curioso. Non avrebbero sposato fanciulle che fossero state educate presso istituti in qualche modo ispirate ai gesuiti: Convinta la gioventù italiana essere suo stretto dovere il promuovere con quanti mezzi le è possibile il miglioramento dell'educazione e lo sviluppo delle virtù patrie cittadine, virtù senza le quali non sarà dato a questa Italia risorgere, ...i giovani sottoscritti si obbligano sotto legame d'onore di non riunirsi in matrimonio con zite state educate sotto la immediata o mediata direzione delle suore del Sacro Cuore, non solo, non pur con quelle che si conosce appartenere a parenti ligi o dipendenti dalla Compagnia dei Gesuiti... ovvero educate sotto la direzione spirituale degli stessi".

Questo prova come quei giovani desiderassero nel matrimonio anche una comunione di pensiero.

In quei giorni si celebrava il centesimo anniversario della rivolta antiaustriaca di Balilla, e il 10 si cantò l'inno composto da Goffredo. Dal Varo al Magra ardevano giganteschi falò sulle cime dell'Appennino, e mentre il marchese Giorgio Doria in processione con le autorità civili e religiose recava alta la bandiera già alzata contro gli Austriaci nel 1746,

dietro di lui la sposa Teresa Doria, che farà consegnare le catene della Meloria da Genova a Pisa. capeggiava 150 donne genovesi.

Non passarono due anni che l'esercito di Alfonso Lamarmora inviato da Vittorio Emanuele II contro Genova, rea di aver proposto di continuare la guerra, la Prima Guerra di Indipendenza, dopo l'abdicazione di Carlo Alberto, infieriva dal 29 marzo al 9 aprile contro i cittadini, ricevuta l'autorizzazione di effettuare ogni violenza e stupro. Il 5 aprile 1849 le batterie piemontesi sparano contro i genovesi e per 36 ore dura il combattimento. Poi i bersaglieri si abbandonano a violenze che i genovesi non potranno dimenticare.

Non parliamo delle torture cui vennero sottoposte le donne, le mogli dei fuggiaschi, nel regno di Napoli e nello Stato Pontificio.

In Sicilia Nicola de Matteis, feroce persecutore, incarcerava a centinaia donne, bambini e vecchi e li costringeva a fare delazioni a forza di bastonate.

Gli uomini erano legati con sottili fili per i pollici, gli alluci e i genitali, e a terra ricevevano nerbate, oppure così raggomitolati erano buttati giù a calci per le scale.

Nel 1846 Gregorio XVI stava per morire, ma non si placavano le torture, le persecuzioni. Il sospetto era diventato il clima quotidiano, con il carcere senza imputazioni e senza difensori, la tortura, la ruota, le tenaglie infuocate, i cadaveri profanati e dati in pasto ai lupi, la sedia ardente su cui venivano fatte sedere le donne, e poi si bruciava sotto della paglia, la macchina angelica che frantumava le braccia, il cerchio di fuoco che faceva schizzare gli occhi fuori delle orbite...E come potevano stare le donne? L'ansia per le persone care, l'angoscia per il loro destino, i problemi economici...son motivo di strazio nell'anima e nel corpo. E un altro oltraggio viene fatto alle donne: venivano falsamente addotte le loro implorazioni per indurre gli uomini a confessare.

Contro i milanesi che avevano deciso di astenersi dal fumo (che dava un reddito all'Austria di lire 1.386.786, annue) i soldati di Radetzky guastarono, stuprarono, come in una città presa d'assalto (lo racconta Vittore Ottolina, veterano della Guerra di Indipendenza). Le donne salgono sulle barricate: Rosa Vega muore sotto una pioggia di pallottole, lo ricorda Giovanni Montanelli. Una donna disarmata tre poliziotti, altre contrastano i croati, con gli schioppi e le carabine, nelle memorie di Giorgio Pallavicino.

Nei salotti si parla di libertà, di indipendenza, di Costituzione, di diritti, aborrendo i monopoli e i privilegi, mentre l'ala più avanzata della

democrazia, con Giuseppe Ferrari, Carlo Pisacane, affronta la questione sociale.

Nel salotto di Clelia Piermarini, Massimo d'Azeglio viene sollecitato a riannodare le fila dei patrioti, frenando le forze indisciplinate, e sostenendo la fede di chi sperava di eliminare il potere del papato. Poco dopo la morte della moglie Giulietta Manzoni, sposa Luisa Blondel, che verrà esiliata per aver organizzato una questua per i feriti vittime degli sbirri austriaci. Ma Luisa gli procura tramite Teresa Doria moglie di Giorgio, i documenti per la stesura de I lutti di Lombardia. Aveva già pubblicato Gli ultimi casi di Romagna, di cui in otto giorni furono vendute 2.000 copie, una requisitoria inesorabile.

Poi D'Azeglio combatte a Pastrengo come Cesare Balbo, che ha con sé cinque figli di cui uno morirà proprio a Pastrengo. Al monte Berico, dove sarà ferito, Luisa corre ad assisterlo.

A Brescia, dove continua la lotta dopo la "fatal Novara", le donne combattono con gli uomini, e vengono ricordate da Cesare Correnti due sorelle," fanciulle entrambe, di vita e di casa onorate, che sembravano martiri, più che combattenti..."

A Torino la signora Farini, Emilia Peruzzi a Firenze, i Borromeo, i Litta, i Visconti, i Trivulzio, i Trotta accolgono a Milano Marco Minghetti, i fratelli Visconti Venosta, Emilio Dandolo, Stefano Jacini. Il salotto Maffei riunisce l'alta borghesia, aperta ai liberi commerci e alle scienze.

A Genova tiene salotto d'opposizione Luisa Nina Schiaffino Giustiniani, come Bianca Milesi, esule da Milano in quanto fondatrice della prima sezione della Carboneria nel 1821. Poi fugge a Parigi, dove accoglie Confalonieri, Pellico e il giovane Cavour.

Carlotta Benettini è arrestata nel '33 per la sua fede mazziniana: sarà nel '49 sulle barricate con il figlio Carlo.

Enrichetta de Lorenzo, amante di Carlo Pisacane, sarà a Roma nel '49 come infermiera, con Giulia Calame moglie di Gustavo Modena, e Cristina Trivulzio.

Bianca Rebizzo riceve Nino Bixio, Gioberti, Aleardi, Mercantini, Paganini e numerosi esuli, tra cui nel 1857 Giuseppe Mazzini. Organizza comitati di soccorso, e dà lavoro a decine di esuli, oltre a porre le basi per il collegio italiano delle fanciulle.

Le donne intervengono anche pubblicamente con i loro scritti, a cominciare da Cristina Trivulzio, e poi Bruna Milesi Moyon, Laura Solera Mantegazza, Elena Casati Sacchi, la giornalista inglese Jessie White imprigionata per i moti del 57, che sposerà Alberto Mario conosciuto in carcere ...

Cristina Trivulzio riesce ad impegnarsi in tutte queste attività. Meriterebbe una giornata dedicata a lei sola. Ora vorrei ricordare, oltre a numerose altre opere, come si prodigò, insieme a Bianca Rebizzo, Elena Casati Sacchi, Laura Solera Mantegazza, nell'organizzare efficacemente l'assistenza ai feriti, su ordine del Mazzini, e nell'opera di infermiera tra quei volontari, come Nino Bixio, Goffredo Mameli, o Gerolamo Induno che combattevano a difesa della repubblica Romana, nel 1849, Queste donne, che curavano con dedizione i feriti e restavano vicine ai morenti, furono giudicate da Pio IX, che riteneva li distraessero dalla preghiera, "sfacciate meretrici". Così furono definite nell'Enciclica dell'8 XII '49 Nostis et nobiscum.

La geniale e generosa Cristina Trivulzio subì dunque le incomprensioni di molti, compreso il Manzoni bigotto, che pure aveva accettato la cospicua eredità dell'amante della madre, Carlo Imbonati. Cristina, coltissima (conosceva il latino, il francese, l'inglese, la filosofia, la musica, il disegno) aveva sposato Emilio Barbiano di Belgioioso, donnaiolo inaffidabile, nel 1824, e nel '28 lo lascia (era sifilitico), pur continuando ad aiutarlo finanziariamente, per stabilirsi a Genova, dove viene accolta dalla vecchia Marchesa Pallavicino e lì conosce Adelaide Zoagli Mameli, e le marchese Teresa Doria e Nina Giustiniani. Genova, tradita dal Congresso di Vienna, con un sovrano del tutto ignorante vissuto in esilio in Sardegna, aveva aderito alla Carboneria e ora guarda alla Francia. La memoria della cacciata degli Austriaci, la fiera tradizione repubblicana, l'esperienza napoleonica, una nuova cultura imprenditoriale, la presenza di moltissimi esuli a cui si apriva generosamente la casa, rende la città una fucina di liberali e rivoluzionari.

Cristina viaggia per l'Italia, frequenta salotti come quello di Ortensia Beauharnais, madre di Luigi Napoleone, a Firenze recita Shakespeare in inglese, frequenta il Gabinetto Viesseux, vi conosce il Tommaseo e il Poerio, che la stimano molto.

Dalla Svizzera, dove è compromessa per aver approvato la costituzione liberale nel Canton Ticino, passa in Francia. Conosce i più importanti storici e con il Thiers e il Guizot propone l'unione europea. Finanzia insurrezioni in Piemonte, con 60.000 lire, che andranno perdute e l'Austria le sequestra i beni. In un discorso alla camera salva T. Mamiani, Pepoli e Zucchi fatti prigionieri. Le sono amici devoti Balzac, De Musset, Bellini, Stendhal, List, Heine, Chopin, La Fayette. Traduce Leopardi e G.B. Vico in Francese. Nel suo salotto, dove riceve anche il Cavour, si ascolta Mozart, ad esempio il Requiem, e tutti i musicisti del primo Ottocento. Fonda la Gazzetta Italiana, a cui il Manzoni però non vuol collaborare, perché

giudica disdicevole scrivere su un giornale fondato da una donna. Torna nel 1841 in Lombardia. Tutto è assopito. Cristina trasforma i suoi terreni in colonia agricola, crea il primo asilo infantile, fonda scuole elementari per maschi e femmine, e scuole professionali (vi si insegna economia domestica, tecniche agrarie, canto), ateliers per pittori, restauratori, rilegatori, stamperia, centro infermieristico, dà pasti caldi, medicine gratuite: è un modello di falansterio. Le sue proposte saranno seguite solo da Ferrante Aporti.

Le sue opere apprezzate in Francia sono criticate dal Manzoni, che non la riceve quando Cristina viene a visitare l'amata Giulia Beccaria morente. Il Tommaseo la conforta, come Hugo, Dumas padre, Sainte-Beuve, Michelet, Balzac....

Dopo l'elezione di Pio IX va a Torino e discute con Balbo, Cavour, Brofferio, Carlo Alberto. Nel gennaio del 1848 fonda a Napoli l'"Ausonio", e a marzo il "Nazionale", che sostiene il progetto dell'unificazione. Alla notizia della insurrezione di Milano, noleggia il Virgilio e va a Genova con 170 volontari. Con loro sale a Milano dove l'attende Gabrio Casati. Combatterà, e i suoi volontari saranno anche a Curtatone e Montanara. Nello stesso tempo scrive sul "Crociato", e sulla "Revue des deux Mondes" per indurre i patrioti a superare le divisioni. Dopo l'abdicazione di Carlo Alberto, va a Roma, dove sostiene la Repubblica e Mazzini le affida la gestione dell'ospedale.

Ancora qualche esempio di eroismo di donna. Nel 1854, quando Cavour portò il Piemonte alla guerra in Crimea, passò dinanzi alla coste di S. Fruttuoso di Camogli il piroscampo inglese Croesus, che portava soldati in Crimea. Ci fu a bordo un incendio, si ignora se per errore o sabotaggio, e l'equipaggio si gettò in mare. Dalle vicine barche dei pescatori, tra quelli che per salvarli si buttarono in mare, c'erano anche due sorelle, Maria e Caterina Avegno, che perirono trascinate a fondo dagli uomini presi dal panico. Il loro gesto eroico fu riconosciuto dal governo britannico, ed esse furono tumulate a San Fruttuoso nel mausoleo dei Doria.

Pier Carlo Boggio, deputato liberale amico di Cavour, scrive una storia dei fatti del '59 e racconta come le donne spingessero alla guerra quei medesimi per cui avrebbero dato la vita.

Garibaldi ricorda a Varese la morte del più giovane dei fratelli Cairoli, Ernesto, elogiandone la madre Adelaide Bono, moglie del dottor Carlo Cairoli di Pavia e con lei tutte le madri.

In Sicilia, fallito il primo moto a Palermo il 4 aprile 1860, nel corso delle terribili repressioni fu anche percossa e imprigionata la vecchia badessa del convento di S. Maria, rea di aver assistito i feriti.

I contatti fra i comitati siciliani e i comitati di Malta e Genova erano tenuti dalla moglie di Francesco Crispi, Rosalia Montmesson, che poi fu dal marito abbandonata in povertà. (Per questo la regina Margherita quando Crispi, presidente del consiglio dei Ministri, le si presentò, gli voltò le spalle.)

Molti nomi potremmo ancora citare, ma concludo, ricordando un personaggio dell'arte, che incarnò l'eroismo femminile, dell'Attila di Verdi la giovane Odabella, l'eroina della libertà di Aquileia.

Le quattro straordinarie frasi di recitativo vocalmente ardite e nuove con cui proclamava la sua irriducibile scelta di libertà suscitavano gli entusiasmi più intensi alla Fenice di Venezia quando l'opera fu presentata la prima volta il 13 marzo 1846, poi nel gennaio '47 al C. Felice a Genova, e nel '50 a Chiavari.

Vorrei ora terminare con pochi versi composti per le donne che si batterono per la Resistenza, a completare un cammino libertario, non ancora concluso.

Piccola Italia, non avevi corone turrite

Né matronali gramaglie.

Eri una ragazza scalza,

coi capelli sul viso

e piangevi

e sparavi.*

(Versi di Elena Bono – di Chiavari –, una delle più alte voci poetiche del '900.)

* Fonte: «Le donne ed il Risorgimento» di Elvira Landò:

<http://nuke.garibaldini.com>

II.2 PATRIOTE E APOLIDI DEL RISORGIMENTO ITALIANO

L'interrogativo sulla presenza femminile nel Risorgimento (comprese quelle che osteggiarono il processo, le reazionarie, le aristocratiche, e perfino le brigantesse) non è certo relativo all'attivismo, ma alle lacune storiografiche in tal senso. Manca ancora una ricerca sistematica che riunisca, analizzi e metta complessivamente in evidenza il ruolo femminile nel Risorgimento, benché ci sia stato un crescendo di ricerche dalla nascita degli studi di genere in poi.

Tra **le fonti di cui disponiamo** non vi rientra la manualistica storica che dal tempo dell'unificazione in poi certo non ha ammodernato i suoi modelli; per l'Ottocento vinceva su tutte **il mito della madre oblativa**, erede della virtuosa matrona romana. Le fonti sono piuttosto rare autobiografie, carteggi, storie familiari, in qualche caso articoli specifici su

periodici talvolta fondati dalle stesse patriote, ma soprattutto quelle particolari raccolte femminili italiane dell'Ottocento, sorta di **"cataloghi muliebri"**, spesso divisi per secolo; quelli del XIX secolo sono pressoché tutti ispirati, come è facile supporre, all'esaltazione degli eroismi che produsse il connubio donna-patria .

Spesso caratterizzate da un marcato tono apologetico, queste **antologie patriottiche** decantano gli sforzi di quante si erano rese benemerite nella causa del risorgimento nazionale; il risalto maggiore viene dato alle **"madi eroiche"**, quelle che avevano offerto i figli alla Patria, esortandoli a difenderla e a combattere. **La maternità nel modo di descrivere, elogiare, o condannare le patriote, è dirimente: Anita Garibaldi** viene condannata perché lascia i figli per seguire Garibaldi e per di più muore incinta, altre sono punite con l'allontanamento dai figli per aver seguito da innamorate i patrioti, altre invece sono esaltate come la madre di Giuseppe Mazzini, **Maria Drago**, o come la madre per eccellenza del Risorgimento, **Adelaide Caioli**, ritratta in nero a simboleggiare i numerosi lutti. Sono eroiche nell'atto di **offrire i figli alla patria**, e confermano quel concetto di maternità che l'Ottocento renderà popolare: **acquisire la cittadinanza attraverso i figli che si procreano e si educano per la nazione.**

Il catalogo, più di altri tipi di pubblicazioni, risente direttamente dell'epoca in cui è concepito, in una parola ne riflette le esigenze ed è funzionale, o volutamente disfunzionale all'epoca stessa; in un secolo quindi in cui bisognava, oltre all'Italia, "fare gl'italiani", **i cataloghi sono affollati da una vera pletora di donne-mogli e donne-madri**, tutte fermamente nutrite di alti ideali. Non si mirava più, come nei cataloghi settecenteschi a scovare donne d'eccezione nella storia affinché, dimostrando come fossero numericamente non trascurabili, si capovolgesse l'eccezione stessa in regola, ma ad additare alle future generazioni **donne-prototipo già costituenti una regola**, abbellite da **qualità morali "di sostegno", all'uomo, al padre, al fratello, al patriota.**

Nelle guerre risorgimentali, il tipo d'azione a cui le donne erano essenzialmente chiamate si può definire **"a latere"**, occorrendo nella guerra, come recitava un'espressione dell'epoca, "sia il generale che la sentinella". Ed effettivamente la gamma dei suoi interventi è svariaticissima: **"giardiniera"**, cioè seguace femminile della Carboneria, apostola mazziniana, procacciatrice di danaro per le cartelle del prestito sempre mazziniano, conversatrice apparentemente disimpegnata nei salotti, ma in realtà vere fucine di idee e progetti insurrezionali, nonché luoghi di reperimento e aggiornamento -notizie, realizzatrice di coccarde e divise tricolori, per le quali rischiava il carcere e la tortura, improvvisatrice

di pubbliche proteste e manifestazioni contro "l'asservimento allo straniero", staffetta nei momenti cruciali, infermiera sempre presente dopo i fallimenti dei primi moti insurrezionali e le guerre d'indipendenza, sobillatrice attraverso scritti, opuscoli e pamphlets, portatrice di messaggi e materiale cospirativo, tanto più efficiente in quanto donna e quindi meno sorvegliata, perché essere a metà strada fra un fanciullo ed un ornamento, ma l'elenco delle attività potrebbe continuare.

La cultura contemporanea è decisamente in ritardo nell'affrontare un simile argomento se nei loro confronti già **Vittorio Cian**, nel 1930, epoca sensibile alle virtù guerriere, aveva coniato il termine "**femminismo patriottico**": "Bisogna che noi signori uomini abbiamo coraggio di confessare che, senza volerlo, solo spinti dal nostro istinto e dalle nostre abitudini di maschi sopraffattori, nello scrivere la storia abbiamo fatto e continuiamo a fare un po' troppo la parte del leone; abbiamo finito cioè con lo scriverlo un po' ad usum non delphini, ma viri, dell'uomo cioè quasi del solo ed unico attore di essa. Bisogna che abbiamo pure il coraggio di rivederla questa storia scritta da noi e di riconoscere col fatto che, quanto più si estendono e si approfondiscono le indagini sul nostro Risorgimento, più vediamo balzar fuori numerose figure di donne...perciò è tutta un'opera di giustizia storica distributiva".

Anche **Atto Vanucci**, memorialista del Risorgimento, annotava che non soltanto gli uomini affrontarono "le ire feroci dei despoti e che anche il sesso che chiamiamo debole sfidò prigioni e torture; anche le donne salirono impavide sul patibolo del tiranno e caddero olocausti della causa del vero...Numerose già alla fine del 1833 **le nuove Ginevre d'Italia**, a partire dalla fine del XVIII secolo, cioè agli albori del Risorgimento diventano legione quando ci si spinga alla fase ultima e conclusiva di esso che comprende la guerra. E dacché la statistica non deve essere un'opinione, riconosco che le centinaia di nomi femminili più o meno illustri che finora sono venuti alla luce sono **una piccola minoranza in confronto alle migliaia di martiri e combattenti**. E sarà atto non di generosità, ma di giustizia da parte dell'uomo il riconoscere che alla inferiorità numerica o quantitativa è grande compenso la qualità dell'azione femminile". La distinzione tra un "martirologio" maschile ed uno femminile è semmai da rintracciare unicamente nel fatto che quest'ultimo è fatto di "riserbo, di soavità fuggitive, di silenzi, di rinunzie, ma non per questo è una passività trascurabile".

Oggi il termine stesso di "**partecipazione**" appare insufficiente a connotare l'esperienza femminile e rischia di essere ancora una volta una "formula che presenta le donne come ospiti occasionali in una storia non

loro dove la normalità e la norma è l'azione degli uomini: partecipare non equivale a far parte, anzi marca il divario fra appartenenza e convergenza momentanea”.

La **presenza fattiva delle donne** non fu solo quantitativamente rilevante in questa fase che fu un momento cardine del processo di unificazione, ma produsse significati ben oltre il 1848 e il compimento stesso dell'unità. Le donne, lungi dal restare escluse, sono chiamate in causa principalmente attraverso il legame familiare e affettivo, in quanto madri, figli, consorti di patrioti, ma anche come sorelle in quanto figlie della stessa madre Italia, e dunque **come patriote esse stesse secondo una interpretazione estensiva e di genere dell'idea di fratellanza**.

E tuttavia la natura del patriottismo femminile contemplava precisi ruoli nei quali le donne erano chiamate a dare il loro contributo alla causa italiana: se un legame fraterno univa le loro sorti a quelle dei loro uomini non per questo erano uguali. Inoltre, agivano all'interno di una contraddizione che negli eventi bellici successivi, prima e seconda guerra mondiale diventerà sempre più evidente: lottavano e si sacrificavano per una patria che non era la loro e non riconosceva alle donne una cittadinanza sociale e politica.

Si ritiene che a partire dal Risorgimento s'inescherà proprio una tipologia partecipativa legata ad un rifiuto della categoria di apolidi, semmai ad una richiesta di cittadinanza politica come ricompensa per il lavoro offerto.

Le donne del Risorgimento, che nei loro scritti non si richiamano ad **una storia comune di genere**, fondano invece a loro volta **una genealogia femminile** cui si richiameranno le donne degli anni a venire.

Le maestre post-unitarie, così come le emancipazioniste avranno a disposizione modelli per le giovani altamente positivi. Inoltre, l'aver partecipato ad una storia fondativa, quella della nazione italiana, contribuirà anche al risveglio per l'interesse di una storia passata in cui la presenza femminile s'infittisce.

Fiorenza Taricone considera **la partecipazione femminile al Risorgimento legata per molti aspetti a due eventi bellici successivi, prima e seconda guerra mondiale**, per più di un motivo. Il **primo** è che per le donne, oltre alle sempre presenti motivazioni affettive e familiari, si riscontra **una motivazione ideale: nel Risorgimento**, legata all'amore per una Patria, anche se avara e matrigna nei loro confronti; **nella prima guerra mondiale**, soprattutto per le interventiste democratiche, la convinzione che si dovesse portare a termine il processo di unificazione risorgimentale; **nell'ultima guerra**, la liberazione della patria stessa dal

nemico con la Resistenza, per una società politica nuova, in cui finalmente cessare di essere apoliti. Naturalmente il dato quantitativo della partecipazione diretta e consapevole in tutti i casi è numericamente ridotto, ma la ricaduta sull'intero genere femminile, in termini emancipatori, economici, e nell'immaginario collettivo, è stata per molti versi imponente.

Un **secondo motivo** sta nel carattere anonimo attribuito alla partecipazione femminile in tutti e tre gli eventi. Di moltissime risorgimentali non sappiamo neanche il nome, delle partigiane **Ada Gobetti** metterà in rilievo proprio **il valore dell'anonimato collettivo come dato positivo**.

Un **terzo motivo** è rappresentato dalla **condanna di ruoli** che, da sempre tradizionali, diventavano disdicevoli quando sconfinavano nella politica. Ne sono esempi fra i tanti gli ospedali organizzati nella Repubblica Romana del '49 essenzialmente da **Cristina di Belgioioso** e **Margaret Fuller**, criticati in quanto avevano impiegato prostitute o comunque donne che mostravano le braccia nude. Oppure le partigiane che vivevano con i compagni nei boschi espletando mansioni tradizionali e che, una volta tornate alla vita civile, furono accusate di immoralità.

Un **quarto motivo** è nella fusione continua per le donne, agli occhi dei contemporanei, di **sentimenti e politica**, più che di ideali e politica. I sentimenti, materni, amorosi, filiali, sono attribuiti solo alle donne, mentre la politica virile se ne distacca, attribuendo agli ideali quasi la sola razionalità. **L'unilateralità di una politica senza sentimenti ha in realtà danneggiato negli anni a venire l'essenza stessa della politica**.

II.3 LE RADICI DELLA REPUBBLICA: CHI DICE DONNA DICE RISORGIMENTO

L'Italia è donna, si dice, alludendo al fatto che, nell'iconografia ufficiale, la Repubblica Italiana è rappresentata da una statuaria figura femminile col capo cinto dalla corona turrita. E le donne, nelle imprese che hanno portato all'unità d'Italia, hanno compiuto azioni di grande coraggio e intraprendenza, forse non ancora conosciute quanto meriterebbero. Prendiamo, ad esempio, le Cinque Giornate di Milano: quanti sanno che nel marzo 1848, tra i patrioti accorsi da tante regioni d'Italia a combattere contro gli austriaci, c'era anche un contingente di 200 napoletani guidati dall'aristocratica rivoluzionaria Cristina di Belgioioso, detta la «principessa rossa» per il suo attivismo politico? Nata a Milano nel 1808, Cristina di Belgioioso fu cara amica di Giulia Beccaria, madre di Alessandro Manzoni. Dopo il fallimento dei moti del '31 si era stabilita a Parigi, dove il suo

salotto era diventato un punto di riferimento per intellettuali ed esuli come Gioberti, Fauriel, Thiers, Poerio, Tommaseo, Maroncelli.

Oltre alla principessa di Belgioioso, le Cinque Giornate di Milano ebbero come protagoniste tante giovani patriote di ogni classe sociale. C'era Luisa Battistotti Sassi, moglie di un artigiano, che vestita con l'abito della guardia nazionale, la striscia tricolore al petto e la gonna a campana si batté valorosamente, salvando la vita a molti insorti rimasti accerchiati. O la diciassettenne Giuseppina Lazzaroni, scappata di casa per mettere la sua mira infallibile al servizio della difesa di Porta Comasina. Oppure Paola Pirola, che combatté per cinque giorni fino a quando, sfinita dalla stanchezza, il fucile le esplose fra le mani, amputandole due dita.

Gli innumerevoli episodi che videro protagoniste le patriote italiane impressionarono anche il maresciallo Radetzky, che così commentò le eroiche giornate milanesi: «Il carattere di questo popolo mi sembra cambiato, il fanatismo ha pervaso ogni età, ogni cetto, ogni sesso».

A raccontare le vicende che hanno segnato gli ultimi duecento anni della nostra storia è ora una nuova creazione dei «triumviri» della saggistica italiana Tarquinio Maiorino, Giuseppe Marchetti Tricamo e Andrea Zagami, un fortunato sodalizio editoriale che ha già dato alla luce vivaci ricognizioni di simboli e periodi «caldi» della storia d'Italia.

Il loro nuovo libro *Viva l'Italia. Viva la Repubblica* (Mondadori), ha come sottotitolo «Uomini, donne, luoghi dal sogno risorgimentale a oggi». Quali furono e cosa fecero le donne per la realizzazione del «sogno» risorgimentale? A questo proposito troviamo dei particolari che ci riempiono di stupore.

Ad esempio veniamo a sapere che, durante l'esperienza mazziniana della Repubblica Romana, le donne furono impegnate in operazioni militari ad alto rischio. Quando ancora non esistevano quei sofisticati congegni che si usano oggi per disinnescare gli esplosivi, le ausiliarie della Giovine Italia erano in prima linea nel raccogliere e disattivare bombe. In che modo? Lo racconta un giornale dell'epoca, citato nel libro: «Tengono pronte delle masse di creta, e non appena cade una bomba o una granata, la coprono con essa e ne impediscono lo scoppio».

Ma simili manifestazioni femminili di amor patrio non impedirono che, sul finire dell'Ottocento, il presidente del Consiglio Francesco Crispi si opponesse con queste parole alla proposta di voto alle donne: «Quando voi distaccate la donna dalla famiglia, e la gittate nella pubblica piazza, voi fate, o signori, della donna non più l'angelo consolatore della famiglia, ma il demone tentatore...» (di Gaetano Afeltrea, *Corriere della Sera*, 30 giugno 2003)

II.4. POETESSE DEL RISORGIMENTO ITALIANO

La Rivoluzione francese aveva contratto con le donne quando nel 1789 aveva proclamato per tutti – ma non per le donne – i diritti civili e politici. Olympe de Gouges, che di quei diritti si era fatta sostenitrice e teorica, scrivendone e parlandone in pubbliche assemblee, ghigliottinata, negli anni del Terrore, «per aver dimenticato le virtù che si convengono al suo sesso», come commentò un giornale parigino dell'epoca.

L'emancipazione della donna è anche, è forse soprattutto, liberazione dalle «virtù che si convengono al suo sesso»: la silenziosa disponibilità al padrone (padre, fratello, marito), la modestia dei comportamenti, la mancanza di desideri e di volontà, la capacità di soffrire in silenzio, l'obbedienza. Quelle che vengono (o venivano) considerate virtù per le donne, vengono (o venivano) considerati difetti o debolezze per gli uomini, chiamati ad affrontare il mondo da padroni. Virginia Woolf scrisse una volta che la sorellina di Shakespeare non avrebbe mai potuto diventare Shakespeare, perché mentre al fratello si apriva fin da infanzia la possibilità della conoscenza dell'avventura e dello scontro a lei, povera sorellina, la vita offriva soltanto la fatica monotona dei lavori domestici.

La donna in particolare, con la sua trasgressione all'ordine della famiglia e della proprietà e dunque alla società nei suoi vincoli più forti, è l'eroina e il cuore del grande romanzo realista. In Italia, è la incarnata Lucia manzoniana a contrapporsi a Emma Bovary di Flaubert. Nell'Italia dell'Ottocento il problema nazionale lascia poco spazio alla questione sociale e nessuno alla questione femminile. La storia della scrittura femminile italiana è molto diversa da quella di altre nazioni europee. (Cfr. *Letteratura* di Elisabetta Rasy IN *Le donne italiane, il chi è del '900*, a cura di Miriam Mafai)

In Italia, nel 1892 sei donne si laurearono. Lidia Poet, la prima laureata in giurisprudenza, si vide rifiutare l'iscrizione all'Albo, non poteva esercitare la professione. Ricorse in Cassazione, e anche qui venne sconfitta, con una sentenza che solennemente affermava la non ammissibilità della donna all'esercizio della professione forense».

Nonostante gli ostacoli e le ostilità nei confronti delle donne in ogni sfera dell'avvenire femminile, qua e là possiamo incontrare loro nomi e così pure nella letteratura dominata dai maschi guidati dall'ideologia fallocentrica – in cui troviamo qualche eccezione come ad es. gli ungheresi János Vajda, Mór Jókai che erano a favore alle pubblicazioni letterarie delle femmine, alle loro presenze nella letteratura –: ci sono poetesse anche se non vengono citati i loro nomi, come in questa selezione dei saggi. Ecco le poetesse italiane dell'era risorgimentale

italiana anche come: **Diodata Saluzzo di Roero, Matilde Joannini, Sophia Sassernò, Adele Curti, Laura Beatrice Oliva Mancini, Giulia Molino Colombini, Ottavia Mombello di Masino** (Torino e il Piemonte); **Erminia Fuà Fusinato, Cristina Archinto Trivulzio, Giannina Milli, Vittoria Berti Madurelli** (Milano, Venezia, Vicenza); **Massimina Fantastici Rosellini, Nina Olivetti, Quirina Mocenni Magiotti, Costanza Moscheni** (Firenze); **Maria Alinda Bonacci Brunamonti, Anna Miliani Vallemani** (Le Marche e l'Umbria); **Maria Guacci, Irene Ricciardi, Mariannina Coffa Caruso, Giuseppina Turrisi Colonna** (Sud-Italia: Napoli e la Sicilia)

Diamo qui appresso lettura di alcune liriche delle poetesse italiane dell'Ottocento:

Diotada Saluzzo di Roero (1774-1840)

LE ROVINE (Ode 1816)

Ombre degli Avi per la notte tacita
al raggio estivo di cadente luna
v'odo fra sassi diroccati fremere,
che 'l tempo aduna.

Incerte forme nella vasta ed arida
strada segnata dall'età funesta
tremante affretto; che dei prischi secoli
l'orror sol resta.

Eccomi al varco; non più altiero scuopresi
vana difesa della patria sede,
il fatal ponte, nè alle trombe armigere
alzar si vede.

Ahi vaste Sale! qui gli Eroi che furono,
stavano seduti della mensa in giro:
del Trovatore qui su cetra armonica
s'udìa sospiro.

Qui sconosciuta la trillustre vergine
ignota ai prodi sen vivea sicura
e sol nei sogni palpitava l'anima
vivace e pura.

Qui al suon dell'armi, che là giù squillavano,
in aureo manto la Consorte antica
forte vestiva al forte Duce impavido
elmo e lorica.

Ancor mi sembra udir sommessamente piangere
fanciul, che l'elsa stringere volea

con debil mano al ferro altrui terribile
e nol potea.

Bambin minor d'un lustro egli qual siedasi
sul duro scudo rimirar qui parmi,
mentre le fanciulline i lacci intricano,
che annodan l'armi.

Il forte scudo verginella immobile
mirando andava pien di fiori il grembo;
e lasciavasi i fiori in fervid'estasi
cadere a nembo.

Coprian lo scudo ed il Bambin, che ingenuo
ridea tra fiori e l'armi in dubbia sorte.

L'uom così ride sul sentier suo labile
fra scherzi e morte.

Salve, o sacra rovina! Ah perchè il rapido
fato tardommi ad affrettar la vita?
la Magna età ben si doveva ai palpiti
dell'alma ardita.

Nella mia destra d'Alighier la cetera
suonato avrebbe sui vetusti eventi;
ed a me sol giù dalla valle ombrifera
fan eco i venti.

Giù dalla valle, ove, chi sa? s'udirono
due fratei d'armi ragionar d'amore,
strette le palme fra curvati salici
sul primo albore.

Giù dalla valle, ove a tenzoni vindici
spinsero entrambi il corridor veloce,
l'un dell'altro scudier, e scudo ed anima,
e fama e voce.

Salve, o sacra rovina! io seguo, e schiudonsi
innanzi al lento e traviato passo
le doppie torri e meditando siedomi
sul duro sasso.

Oh! come brune l'alte cime incurvansi,
dei larghi muri, ove penètra appena
di luna un raggio, che la dubbia e pallida
luce qui mena!

Perchè ferrate le finestre altissime,
ed è merlata la superba torre?

No! non qui il prode la lorica armigera
solea deporre.

Qui forse mentre un molle riso ingenuo
la verginella in dolce sogno aprìa,
al bel raggio di luna, occulta e perfida
l'Oste venìa.

Forse da quelle alte finestre videsi
entrar talvolta del castello avverso
il reo Signor, all'empie smanie vindici
d'ira converso.

Forse qui stretto il suo pugnol, lentissimo
muoveva il passo fra tacenti squadre,
e ai fanciullini sul materno talamo
svenava il padre.

E forse, ahimè! sulla sua cetra eburnea
il Trovatore dell'età passata
lodò gl'iniqui, se con lor sedevasi
a mensa aurata.

Chi sa se in mezzo a quegli acerbi e bellici
costumi avversi in ricca treccia e bionda,
non rea Consorte d'empie fiamme ardevasi
invereconda?

Qui sparse qui le disperate lagrime
furor geloso, d'ogni cuor tiranno;
quai furo i tradimenti, i colpi, i gemiti,
que' muri 'l fanno.

Pensier funesto, in me chi mai ridestati?
Fuggiam, fuggiam dalle fatal rovine.
Raggio di notte, tu la via rischiarami
fra sassi e spine.

Tutte l'età di variate furono
vicende ignote spettatrici alterne;
fra stessi affetti le stess'opre sorgono
girando eterne.

Sol l'alma ardente, che d'intorno cercasi
invan la pace e le virtù soavi,
in un pensier d'amor tutte rivestene
l'ombre degli Avi.

Addio, sacre rovine: allor che polvere
di voi non resti, gli obelischi e gli archi,
opra di noi, di questa polve andrannosi
pel tempo carchi.

E forse andranno vaneggiando i posterì
sul secol nostro lezioso e rio.

il disinganno io m'ebbi, ombre terribili,
rovine, addio!

Massimina Fantastici Rosellini (1788-1859)

DALLA TRAGEDIA «I PARGI»

(Atto I, scena IV)

Carlo: Felice te cui riposare è dato
Sulle virtù de' tuoi congiunti. Il Cielo
Tal sorte a me non dava: i dubbi miei
Pur niuno udria sulle mie labbra, tranne
Te sola, Eudossia, che già tengo ed amo
Qual mia dolce compagna. Ah, se colui
Che mi diè vita, l'amistà de' Greci
Demeritar potesse, io che t'adoro,
Dovrei portarne insopportabil pena
Perdendoti? Io, che ad incontrar la morte
Pronto sarei pria che spiacerti?

Eudossia: Oh Dio!

Qual crudel dubbio! Ah dimmi, e che ti tragge
Sì tristo caso a paventar?

Carlo: La cupa

Alma del Padre. Ah tu non sai qual'ira
Destar si può con oltraggiosi detti!
Deh! Se lieto mi vuoi, se di mia pace
Veramente ti cal, sicuro fammi
Che niuno sarà che all'amor mio t'involi.

Vittoria Berti Madurelli (1794-1841)

ELEGIA

Com'è sola la stanza, ove d'intorno
Pace, Giocondità, Letizia, Amore
Vaga corona mi faceano un giorno!
Irto le chiome, il gelido Timore
Siede alla porta, e in proprio albergo il Pianto
Sta dentro col Silenzio e col Dolore.
Appena il piè sul limitare io pianto,
M'investono i fantasmi in un sol tratto,
E di dietro il primier mi scuote il manto.

Pur io m'avanzo, simile nell'atto
A chi s'apre la via fra spine e sassi,
Da cui contrasto al suo cammin vien fatto.
Ecco il letto di morte. A lenti passi
Tutti movete, e con dimesso ciglio
Guardate: è desso, che là spento stassi.
Se non del seno, del mio cuore è il figlio.
Jeri mancò sua vita: eppur reciso
Da vomero pur or rassembra un giglio.
Vedete tutto il bel del Paradiso
Nella fronte serena; in sul bel labbro
Degli angeli mirate anco il sorriso.

IL MIO RITRATTO

(dalla raccolta Versi, 1827)

Ho il busto in belle forme armonizzato.
Nera la chioma ed ho pur l'occhio nero;
Il guardo muovo biecamente altero;
Son brutta, e il sesto lustro ho già varcato.
Ho nobil alma, a cui sol piace il vero;
Mio sesso abborro per istinto innato;
Vivo a me sola in umiltà di stato;
E per me sola d'innalzarmi io spero:
Pronta allo sdegno son, pronta alla posa;
Di madre ho il nome, e non mi diè martoro;
E più lieta mi fa quello di sposa:
Amo de' Sofi e delle Muse il coro;
Di fortuna il rigor sprezzo orgogliosa;
E cortesia, non mai dovizia onoro.

Cristina Archinto Trivulzio (1799-1852)

UN DOLCE SUONO

(Madrigale dalla raccolta *Poesie inedite* 1847)

Ebbe sempre un dolce suono
Il tuo nome nelle ore
Dell'attesa e del ricordo.
Eri unico e appassionato
Pensiero: fonte di gioie
E malinconie, a stento

Celate ed or che non
Nascondo più il mio amore
Sono di baci e
Carezze impaziente.

Altre fonti consultate

«*La rappresentazione della figura femminile nella lirica italiana dallo Stilnovo al Barocco*», a cura di Paola Casale, Scuola Iad/Università degli Studi di Roma «Tor Vergata», Roma, 2006.

Francesca Santucci: «*Donna non sol ma torna musa all'arte*», Antologia poetica; Editrice Il Foglio, 2003.

Federica Serva: *Dame colte e letterate nei salotti in Italia*.

Melinda Tamás-Tarr: «*Le donne nella società italiana di ieri e di oggi: Donne italiane nella letteratura, nel giornalismo*», in «*Annuario 2004*», JGYF Kiadó, Szeged, 2004, pp. 101-111.

«*Paradigmi Letterari di fine millennio*», a cura di Cristiana Lardo, Scuola Iad/Università degli Studi di Roma «Tor Vergata», Roma, 2006.

Fiorenza Taricone: *Patriote a apolidi del Risorgimento italiano (L'esperienza e l'eredità delle Patriote dal primo Risorgimento all'Italia post-unitaria, Roma 19 novembre 2010)*,

Operaie, borghesi, contadine nel XIX secolo, Roma 1985,

Vittorio Cian: *Femminismo patriottico del Risorgimento, Roma 1930,*

Anna Bravo: *Introduzione, in Donne e uomini nelle guerre mondiali, Roma-Bari 1991: Literary.it*

A cura di **Melinda B. Tamás-Tarr**
(Da saggi pubblicati negli anni 2004, 2011)

BOTÁR ATTILA (1944)

- Veszprém (H) -

Due sgoccioli

Oggi, tutta la via sull'arida sponda
del giacinto, in violetta si tramuta.
Sul mio cuor riarso la notte s'affaccia.
Sto in piedi, abbandonata e orfana.

La pastorella che prima ha cantato
un giovane con se ha ammaliato,
L'altra, or venuta, ha cuore che s'è fermato,

Né può più cantare nel lutto avvolta.



Da una riga d'addio

“Dannazione mia l'amarti sul mare”.
Sulla lamina di piombo me lo ha donato
colui che ho accolto nella mia vita
e, come una sposa, ho abbracciato.

Scritta di stele

Danza incantevole era. Grazie. Con le ginocchia
bimbo più non cavalca, né arco brilla.

Il fiore divampa sul musco di rosa,
passaggio nella notte, enigma di tregua.

Versi torti dal Cumbrion ¹

1.

Questa città è a un passo. Alla sera
di festa il fuoco del bicchiere
indora gli angoli bassi con la luce
e, dal granaio, reclinando coglie il profumo di castagne.

Le melodie dalle corde leviamo.
 Qui canto non resta, né verbo, né ricordo –
 da qui al sud la luce è ormai partita
 e la corda scricchiola come un ramo.

¹ *Cumbrion/Kümbrion*: è la città nella zona circondata dagli odierni Carpazi, probabilmente tra la sponda destra dell'Istros (=Duna/Danubio) e le propaggini delle Alpi orientali, a nord dal lago Balaton. Dei suoi abitanti e della loro esistenza qui si accenna per la prima volta. (E secondo le nostre conoscenze: l'ultima volta.) I dati della regione di Cumbriana/Kümbriana si leggono solo nelle poesie di Atthis.² I popoli pannonici celtici immigrati in questa zona soltanto dopo molti anni diedero questo nome a Veszprém odierna.

² *Atthis*: poetessa greca arcaica, (Sunion, 596 a. Cr. – ? [probabilmente nella zona di Cumbrion morì]), fu amica di Sappho. Il suo nome significa: "di Attica". Poesie tratte dal volume intitolato «*Atthisz naptekercesi*» [Le pergamene di Atthis] pp. 68, 2003, Median, Balatonfüred (pp.52, 53, 56).

Traduzioni © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

CSERNÁK ÁRPÁD (1943)

- Kaposvár (H) –

Se Dio Signore detta

«La ragione è capace di articolare
 soltanto le cose date dalla fede.»

Canterbury Anselmus

Venga quel temporale! Per ora soltanto lontani lampi con tonfi rumori ritardanti. Il mio cervello scoppia di tensione, ho un forte dolore. Sento le vene pulsare nelle tempie, il mio collo ha dei crampi ed è rigido. Sono appoggiato sul lato destro in posizione di un embrione con occhi aperti. Non mi muovo. Mi concentro fuori e dentro. Fuori: lampi che stanno venendo più vicini, tuono; dentro: tensione, pulsazione, dolore. Nell'angolo della stanza c'è una poltrona. Vedo nella luce lampeggiante: là è seduto un uomo di tonaca e il capo calvo. Non mi meraviglio neanche. Non chiedo da dove e come sia arrivato. Non mi muovo. Neppure lui.



Sforzo soltanto gli occhi nella penombra, aspettando, spiando il momento che nella luce del lampo possa leggerlo dallo sguardo: perché è venuto? Già vicino schioccano le luminose lance, riecheggiano le enormi lamine d'argento per opera dei severi angeli, rumoreggia il cielo, si alza il vento benedetto, odo il sussurrio delle foglie dal colore di bronzo e dei rami degli ebanici, però questo non è ancora quella tempesta che ridisegna le linee del mio volto. Lasciamo perdere queste frasi di secessione! Non formulare, non sforzarti, scrivi soltanto quando ti detta il Dio Signore e scrivi soltanto quello che ti detta. È difficile ricordarsi. Quand'era qua e ci guardavamo faccia a faccia, allora non ho scritto. Sarebbe una bugia se dicessi che adesso è qui. No. Ora accanto a me, il mio cane ansima. In questo momento un interruttore della luce è saltato, una porta si è sbattuta, si sente il mormorio delle conversazioni dell'altra stanza e il ronzare di una zanzara. Il cielo è ammutolito. È scuro e silenzioso. Sono accoccolato sul fondo del letto con le ginocchia tirate su e scrivo accanto alla luce di una piccola lampadina. È difficile ricordare il passato. Eppure è passato soltanto qualche giorno. Però, quando è stato qui, non potei scrivere, perché dovevo seguirlo attentamente ed ora è difficile ricordarsi e rievocare esattamente gli avvenimenti. Ho osservato il suo volto. I lampi erano sempre più frequenti e scoppiavano sempre più vicini e finalmente è iniziato a piovere. La tensione nella testa si è sciolta, anche il crampo nel collo, il dolore si è attenuato. Mio padre è morto da mesi. Non puoi sapere dove e quando è iniziata la tua storia, dove e quando finirà. Tu esci e vai nel giardino, finalmente sotto la splendente luce primaverile tenendo nella mano le forbici per potare, inizi a tagliare i sarmenti disordinati della vite. Questo tu sono io. Ma è meglio se questo è più lontano. È meglio se non si tratta né di me né di te ma di lui. Lui esce e va al giardino, in mano le forbici per potare, il suo capo è ancora coperto da un berretto sotto la splendente luce primaverile e taglia i sarmenti disordinati della vite. Si ferma all'angolo della casa. Qui, stavi in quest'angolo quella notte; l'aria era pura, hai alzato lo sguardo al cielo stellato e piangevi uggolando. Questo tu ero io. Ma è meglio se questo è più lontano. È meglio se non si tratta di te ma di lui.

Piangeva là, in quell'angolo della casa alzando lo sguardo al cielo, ha visto nitidamente suo padre che era già là. Dal cielo suo padre lo ha guardato. Tutto il cielo aveva il volto di suo padre. Dentro si stava per soffocare. Non sapeva esattamente perché uscisse. Poi si fermò sull'angolo della casa e pianse. Era una notte di maggio. Adesso siamo a marzo e c'è una luce splendente. Finalmente una luce splendente di primavera. In tutte le file, da un albero all'altro. Quando si trasferirono

qua tutto era coperto di erbaccia. Erbaccia dappertutto, densa alta come un uomo. Anche i ragazzi aiutavano a toglierla. Il vostro cane nero correva con macchie di ruggine, tra di voi, avanti e indietro nell'alta erbaccia, alta come un uomo; finalmente libero, sprigionato dalle celle dell'appartamento. Adesso un cagnolino di color panino sta salterellando intorno a te. Si deve potare accuratamente il melo. Se non utilizzi sostanze chimiche, la mela sarà una delizia per i vermi.

Godranno anche del ciliegio e pure dell'amareno, dato che non utilizzi sostanze chimiche. Ti fermi sotto il noce, guardi in su, verso i rami, abbracci il tronco snello ed ispiri il suo forte, asprigno profumo. Superando la fila della tuia puoi vedere quel piccolo tumulo. È meglio se è più lontano. È meglio se è lui che si accorga della tomba del suo cane. Sopra di esso ci sono una croce di legno e la ginestra. Non puoi sapere dove e quando è iniziato la tua storia, dove e quando finirà. Il tuo cagnolino di color panino saltella intorno a te, alza il muso per guardarti, prende un rametto con la bocca e con le zampe anteriori si abbassa nell'erba, mentre alza in alto il sedere scodinzolando. Tu togli il rametto dalla morsa dei denti e lo lanci, egli gli corre dietro, zigzaga nel giardino tra gli alberi e i cespugli sotto una luce splendente. Sento un piacevole formicolio. Mi avvicino. Il luogo e l'ora sono già completamente diversi. Però il luogo e l'ora hanno mai un significato? Il dramma continua fuori e dentro, in qualsiasi momento e ovunque: di nuovo la stessa storia. Se detta Dio Signore.

Ora sono rannicchiato sotto la luce infrarossa di una lampada che emana calore. Mi sono svegliato con la sensazione di precipitarmi in un abisso; non so dove mi trovo, non so dove sia il sopra e il sotto, dove siano le pareti, il pavimento e il soffitto. Sono passati alcuni minuti fino a quando sono riuscito ad orientarmi tra la luce della luna, il canto dei grilli e l'abbaiare dei cani che mi hanno riportato al luogo reale, la mia stanza. Se ti stai avvicinando dall'anticamera, attraverso la porta aperta potrai già vedere il quadro giallo di Mátyás Oláh con i cavalieri dell'Apocalisse, con l'albero soffiato dal vento, con la scala a piolo appoggiata sul muro di mattoni in rovina che si allunga verso il vuoto del cielo su cui in cima vi è un ragazzino che suona il violino e vedrai anche la metà della cassa dipinta con tulipani e la consumata valigetta appoggiata sopra. Ne ho già avuto una simile. Quando subii un incidente essa si era rotta. Per tanti anni ne cercai una simile finché, circa tre o quattro anni fa, ne trovai una nel mercatino di Kaposvár. Era dinanzi una signora anziana che conoscevo. Spesso si trovava qui. Un'ex suora, capelli bianchi e sempre gentile. Ero agitato davanti a lei quando le chiesi il costo della valigia. Imbarazzata mi

disse che la valigetta le serviva per trasportare la merce e che non era sua intenzione venderla anche perché era già molto vecchia e sporca di macchie di lampone, ma se io fossi interessato ugualmente potrebbe vendermela per 20-30 fiorini. Le dissi che gliene avrei dato cinquanta. E così avvenne. Si trattava di una valigia marrone scura di cartone, consumata e sulla superficie delicatamente reticolata. Ad un suo lato era attaccata una lamina di rame su cui c'era disegnato un elefante che posava sopra una valigia simile. Accanto ad esso si leggeva: prima hartplatte imprägniert.

Una volta l'avevo persa a Parigi, sulla Gare du Nord, dimenticandola appoggiata alla macchinetta dei biglietti. Avevo già sceso due piani, erano passati circa 4-5 minuti quando mi ero accorto della sua mancanza: avevo nelle mani soltanto due bagagli, e il terzo, quella valigetta che rappresentava il mio "grande tesoro", mancava. Corsi come un pazzo. La piccola e consunta valigia troneggiava su un banco da lavoro lucido dal nikkel. Di notte ho sognato che ci trovavamo da giorni su una nave in mare aperto. Il bagaglio, in cui custodivo i miei tesori, lo tenni con me per tutto il viaggio. Non dormii nemmeno un minuto. Osservavo come penetra la prua della nave nell'acqua e spiavo il volo degli uccelli. Lo sapevano tutti che questa nave ci avrebbe portati in quella città dalle case bianche e dal cielo sempre blu. Appena mi appoggiai alla ringhiera della nave per guardare l'acqua, la valigia, nella quale conservavo i miei tesori, improvvisamente mi scappò di mano. Scese lentamente sul fondo del mare tra le perle e i coralli. Mi lasciai cadere. Anche da sotto l'acqua riuscivo a vedere bene il fondo. Stavo quasi per riprenderla, quando mi raggiunsero dei grandi tentacoli di un polipo. Dovevo sbrigarli. Se il polipo si prenderà la valigia, non potrò mai oltrepassare i suoi tentacoli muscolosi che si intrecciano attorno. Pigramente si protese verso la mia valigia: uno strano fiore, enorme, disegnato da petali, e piccole corone di fiori. Tirai fuori il coltello, e con tutte le mie forze mi lanciai sul bersaglio. Soltanto all'ultimo minuto il nemico percepì il pericolo, e trasalì improvvisamente. Sentivo come si intrecciavano sulla mia vita i grossi tentacoli, come scrocchiavano le mie ossa. Raccolsi tutte le mie forze e scagliai il coltello tra gli occhi del polipo. La presa si affievolì. Non vidi niente. C'era oscurità e sentivo una puzza nauseante. Nuotai verso la superficie. L'acqua splendeva alla luce del sole, il sole bruciava, solo una macchia scura segnalava la nostra lotta. La nave era già lontana. A bordo uomini ben pettinati, rosei, in camicia bianca e con un gilè scuro facevano tranquillamente colazione. Sapevano che la nave li avrebbe portati in quella città dalle case bianche e dal cielo sempre blu. Mi tuffai di nuovo in

acqua. Dovevo sbrigarmi, non volevo incontrare un altro stupido mostro. Già da lontano vedevo nell'acqua ripulita la mia valigia sul fondo del mare: piccoli pesci di color argenteo vi nuotavano attorno. Non puoi sapere dove e quando è iniziata la tua storia, dove e quando finirà. Il dramma continua dentro e fuori. Mi avvicino. Sono accovacciato nella mia stanza, sotto la luce infrarossa di una lampada, nella notte. Ho sognato di precipitare. Accanto alla valigia c'è in un secchio una palma. A terra una stuoia. Faccio un passo più in avanti, la prima cosa che vedi è una scrivania barocca di un contadino, sopra una grande cornice di bronzo il volto triste da pagliaccio di Nizsinskij, travestito da Petruska. Nell'immagine di una grande cornice un albatro blu di carta, più sopra un disegno di Taj, sotto su tremanti e fisse lettere gotiche c'è scritta una poesia di Lao Tse - Tao Te King* che inizia così: "Al mondo tutti riconoscono il bello, ma assieme a questo anche il brutto." A destra delle medaglie di Jang e di Jin c'è l'immagine di color tabacco di Mátyás: un ragazzo solitario seduto su una panca che legge su un terreno roccioso, sotto la luna e sopra il volo degli angeli. Sulla mia scrivania c'è la macchina da scrivere, libri, montagne di carte, cartacarboni. Nelle scatole pietre, provenienti da diversi mari e fiumi, una pedina dello scacco: un cavallo nero ben scolpito. Se ti siedi sull'angolo destro della mia vecchia sedia dove solevo riflettere, di fronte a te in alto in mezzo al muro c'è Watteau Gilles. Tutte le mattine mi cade lo sguardo sul suo vestito accecante. Sopra la porta marrone in una cornice marrone c'è Santo Geremia di Dürer, alla sua sinistra un crocifisso e le mie due foto di Gandhi: in una cammina lentamente sotto un sole calante, nell'altra il mondo ha già un colore di fuliggine, e in questa l'oscurità risplende la mancanza di Gandhi. Sotto le due foto, accanto alla testata del mio letto ci sono, in un piccolo cassetto con sopra una lampada marrone, libri, riviste, quaderni sui quali qualche volta annoto questo o quello, se detta Dio Signore. Mi faccio domande a proposito e a sproposito per le quali non c'è una risposta. Spesso appare l'uomo con la tonaca e il capo calvo, e mi interroga. Non con violenza, ma con calma, con amore. Dopo la morte di mio padre lui ne ha assunto le sembianze. È bello se vieni, ma ho bisogno di più fede e forza, per saper rispondere alle domande. Arrivi, chiedi il conto, ma non dici se sono sulla retta via, se ciò che mostro ha qualche valore. Mi lasci a me stesso con i miei dubbi, mi confondi solamente. Ora lasciami dormire. Vattene. Sono indolente. Non mi fa più male la testa. Nel tempo e nello spazio – così – senza ostacoli, senza illusioni. Una piccola storditaggine, dei dolori, un sapore di mela nella bocca, e qualche volta sogno anche. La mattina la sveglia suona alle 2. Mi alzo e mi lavo. C'è freddo, sento freddo. Infreddolito esco in strada. Per le 8 devo essere

all'albergo chiamato "Bacca Verde". Se ritarderò mi uccideranno. Sono le 7 e 30. Saluto mia moglie e mi ritrovo nuovamente per strada. Dopo saluto mia moglie altre tre volte. Mi dice: sbrigati. Prendo il primo tram che arriva, su di esso ci sono persone che pendono aggrappate così sono costretto a salirvi, ma almeno è giallo. Il secondo tram è nero, ma penso che non sia un tram ma un furgone mortuario perché vi stanno persone di colore verde, è vero sono aggrappate, ma sono molto rigide e inespressive. Il terzo tram che arriva non esiste così non posso andare nemmeno con questo. L'orologio ticchetta molto rumorosamente. Mi inquieta il fatto che la mattina ho visto dal balcone un pesce fuori dall'acqua. Sono ritornato e l'ho messo nell'acqua. Ho lasciato a casa anche l'orologio, perché ticchettava molto rumorosamente. Ho deciso di andare in autobus, poiché devo sbrigarmi e ora mi ritrovo ancora al punto di partenza. Riesco anche a salire su un autobus, ma mi porta nella direzione opposta e quando mi accorgo di ciò scendo e salgo su un altro, è vero che era rosso ma almeno andava nella giusta direzione. Solo dopo mi accorgo che non vi ero salito. Sul fiume naviga una nave e in cielo romba il motore degli aerei, sono così tanti che per i molti aerei non si vede il cielo. Per strada si affollano macchine. Insetti grandi e neri si schiantano sul mio viso. Mi incammino a piedi sulla montagna. Devo sbrigarmi, devo arrivare in cima al monte, e non ho molto tempo a disposizione. Mi metto a correre. Di sfuggita guardo l'orologio e mi viene in mente di averlo lasciato a casa, al suo posto c'è soltanto una macchia verde. Nelle vicinanze non vedo persone da nessuna parte. Gli alberi corrono velocemente vicino a me, le campagne girano assieme a me, la strada è polverosa. Durante la corsa getto la giacca, la camicia e la cravatta. Continuo a correre col dorso nudo. Il sole mi brucia. Sudo e la polvere si attacca alla mia schiena. Sento le mie scarpe molto pesanti, tolgo anche queste, e così continuo a correre. La sabbia mi brucia i piedi. Inciampo su una pietra, cado, ma per fortuna ho solo una distorsione alla caviglia, così riesco ad alzarmi. Ho un flash: se mi sedessi sul bordo della strada, sotto l'ombra degli alberi, mi sdraiassi nell'erba e le more mi cadessero in bocca, facessi una passeggiata fino al fiume, dal fiume soffierebbe un vento tiepido, dopo mi facessi un bagno, mi piacerebbe. Ma scaccio questi pensieri. Non mi calmo ugualmente: io devo arrivare in cima al monte. Posso scegliere: o arrivo fin lì oppure ritardo e allora devo morire. Non puoi sapere dove e quando è iniziata la tua storia, dove e quando finirà. Il dramma continua fuori e dentro. E sempre, in qualunque posto continua la stessa storia. È meglio se più lontano. È meglio se è lui. È tutta questione di punti di vista. Posso scrivere anche che Max Red Bartlett si svegliò di soprassalto dal sogno.

Ora è rannicchiato sotto la luce infrarossa di una lampada che emana calore, sono le 3 e mezza della mattina. Certamente la porta stride se la apro, e i miei passi, per come mi muovo e per come vivo, sicuramente – per quanto mi sforzo – sono accompagnati dal rumore. Così mia moglie si sveglia di soprassalto e mi domanda: Che c'è? Cosa fai? Mi è impossibile trattenere il sorriso per queste sue domande così sbigottite. Eppure si ripete, di notte in notte – scrive Max. Da allora compri una stufa per la mia stanza e quando dormo da solo – cioè non dormo – a mia moglie sono ritornate notti serene. Provo ad accendere il fuoco. La legna è bagnata. Per accendere la stufa neanche una montagna di carta è sufficiente. Cenere e fumo. Per prima toccò ai documenti ufficiali, ai giornali, ai vecchi quaderni e libri di scuola, poi riviste, programmi, lettere, adesso brucio anche le mie novelle, perché non mi piace sentire freddo. Cenere e fumo – scrive Max. Si spegne nuovamente. La riaccendo? Forse per questa notte non la accendo – lo pensa. Ma poi la accese ugualmente. Alla fine bastò soltanto una sua novella.

* **N.d.R.** *Tao Te King* o *Tao Te Ching* (*Il Libro del Tao e della virtù*; considerato come una delle vette del pensiero cinese) di Lao Tse o Lao Tzu.

Traduzione © di **Melinda B. Tamás-Tarr** e **Giorgia Scaffidi**

Csernák Árpád attore, scrittore, fondatore e caporedattore del mensile *Búvópata*, premiato col Premio Libertà della Stampa «Sándor Petőfi» e con la Croce d'Argento al Merito della Repubblica d'Ungheria.

ERDŐS OLGA (1977)

- Hódmezővásárhely (H) -



Là

(OTT)

Sono nata là, ove
le rugginose rocce
si versano nel mare.
Io vivo là, ove
il volteggiante falco
canterella stridendo.
Vengo da là, ove

la Luna e il Sole
assediano le brame.
M'attendono là,
verso l'antica caverna, ove
l'Eternità a rilento cammina.

Labirinto cosciente

(TUDATOS ÚTVESZTŐ)

Schegge di porcellane –
mille a mille
giacciono disseminate.
Frase cancellate –
isolate son scarse
nel codificato errore.
Frammenti di ego-psiche –
quasi io vacante

cerco l'avvenire.
Cateratta chiusa dalla mia sorte –
via segreta, custodita
temo, non c'è via di uscita.
Labirinto cosciente –
batto la parete
del campo di magnetite...

Bonaccia

(SZÉLCSEND)

Il mondo tace –
e in me la quiete
anela voce.

Ti penso ancora –
come terra arsa
che pioggia implora.

Non un soffio sull'oggi –
e non sarò oltre
le chimere.

Va, Passato! –
frutto Avariato,
non cadere!

Tramonto rimani –
a lungo sosta
mietendo brame.

Tutto ora si può –
speme di miele
le labbra m'infiora...*

* *N.d.T. Una versione tra le tante.*

Grigio

(SZÜRKE)

Talvolta prediligo mostrarmi grigio
o, piuttosto, nero, magari
bianco, oppure blu tela di cotone* –
Per dirla tutta: in uniforme,
per non esser fuori dal comune,
provocante e stridente,
che la massa della gente
accogliere mi possa e accettare pure:
«mass» come pronuncia inglese –
«massa» – per un ungherese –
è nauseante, viscoso,
fluidico e palpitante, ma inutile.
Dunque, che senso ha così la vita?
Perciò *io* di nuovo tornerò insolita,
un'atipica anima ribelle.

N.d.T.: *Farmerkék: blu di tela di cotone/blu da jeans.*

Sul canapè del soggiorno

(A NAPPALI KANAPÉJÁN)

Conserverei quest'attimo con te.
Lo sistemerei in un vaso di confetture,
poi sulla mensola e lo aprirei soltanto
se venissero dei giorni tutti uguali.
Di esso avremmo voglia come un bimbo
della marmellata di pesche.
Spalmeremmo quest'intimità sul pane
tanto che, la nostra lingua, s'attaccherebbe
come adesso io con te, nel grigiore dei primi
giorni d'autunno, sul canapè del soggiorno.

Traduzioni © e nota di Melinda B. Tamás-Tarr

Domenica pomeriggio

(VASÁRNAP DÉLUTÁN)

Un caffè nel cortile
domenica pomeriggio
intanto che flebile
il sole di settembre
come il vecchio cane
ai piedi ti siede.
Di foglie secche
aspro viene nell'aria
sentore di fumo.
C'è pace. Silenzio
per qualche momento –
autentica quiete.
E solo in lontananza
sordo odi il tonfo
di noce nel fogliame.
a lábadhoz ül.
Orrodba száraz falevél
fanyar füst szagát
hozza a szél.
Béke van. Néhány
pillanatnyi csönd –
valódi nyugalom.
És csak távolról hallod,
ahogy tompán koppan
a dió az avaron.

In strada

(ÚTON)

Me auto, treni, bus
via portano e riportano
a mai perché non uno
il posto è che per notti
cercando andavo intrisa
d'aroma di sambuco.
Un pioppeto vedendo
dalle foglie d'argento

in golene del Tibisco
o per vie di Ravenna
d'agosto a mezzogiorno
ho davvero creduto
possibile il restare.
Ma lieve una qualche ala
poi di farfalla mi chiamava
e la strada riprendevo.
Molla non è curiosità,
neppure smania, solamente
a me da anni fuggo ormai.

Traduzioni © di Mario De Bartolomeis

E taci...

(ÉS HALLGATSZT)

E taci,
mentre le pareti
s'alzano e scrollano
in me – contro di te,
ma non ho già né forza, né fede.
Sei un sogno passato,
una speme d'istante,
un risveglio amaro.
È ancora sempre taci:
il tuo castello muto
l'assedierei invano.
Sono solo un esercito sconfitto,
un calpestio di zoccoli sopito,
fiore d'una rampicante pianta
sul recinto putrido
coi petali da farfalla.

Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr

Per il giorno dei defunti

(HALOTTAK NAPJÁRA)

una candela – un'anima
una lucerna – una vita
fiamma che arde – sospiro che aleggia

visse una volta – è già un ricordo
tomba di marmo – croce di legno
sera nebbiosa – non ci lascia andare
inchino il capo – padri dei padri
di odore passato – camposanti

Traduzione © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

Favola del cacciatore

(MESE A VADÁSZRÓL)



Péter Balogh: La freccia

*La freccia ha volato,
e tagliato il traguardo.
Ma lì non ha trovato niente,
oltre se stessa,
come volando ha trovato
(questo ero io)
solo la solitudine.*

C'era una volta un cacciatore che era molto bravo con l'arco. Non era più un giovinetto di primo pelo, ma un giovane uomo maturo che volentieri si recava nella foresta.

Ormai da anni viveva solo per anni in una casa da caccia, che si trovava in una radura nascosta profondamente tra gli alberi.

A volte incontrava qualche viandante, qualche altra scambiava due parole con gli inviati del re sulle cose della vita. Ma nel complesso preferiva il mondo creato da lui stesso, gli alberi con il fogliame sussurrante, il mormorio del ruscello e gli animali selvatici. Conosceva e amava la natura, anzi, ammirava in segreto quel ordine e quella pace che riceveva dal bosco e dalla sua vita scelta volontariamente.

Solo le notti di plenilunio portavano inquietudine nel cuore del cacciatore. In questo caso si sentiva la mancanza di qualcosa inconcepibile. I membri erano tesi e lui avrebbe voluto correre per il mondo per trovare qualcosa di cui aveva solo idee confuse e che sorgeva dal fondo dell'anima.

Quell'anno la primavera era arrivata molto prima in qualche modo. Fiori appena aperti ondeggiavano nel vento ancora forte, il sole giocava fra gli alberi che si coprivano di foglie verdi fragorose, gli uccelli migratori

ritornarono più presto per cominciare la nidificazione e anche il cacciatore sentì un enorme desiderio che era più doloroso che mai.

Il cacciatore era seduto sulla panchina davanti alla casa e guardava il sentiero partito dalla porta e si snodò lentamente verso la selva e si perse, mentre le nuvole cariche di pioggia diventavano blu scuro.

Improvvisamente il vento si alzò e gli alberi divergevano dondolando. Come se una persona fosse stata tra i rami. Il cacciatore era teso come l'arco.

L'ombra si avvicinò e pian piano emerse la sagoma di una ragazza. Quasi ballava per la radura avvicinandosi sempre di più al cacciatore che divenne immobile. Lei stava già davanti a lui, le dita fresche toccarono il suo viso mentre i loro sguardi s'immersero l'uno nell'altro. In un attimo attraverso i ricordi gli passò davanti tutta la sua vita. E anche quella di qualcun'altra.

Sentì una serenità infinita. Sapeva certamente che la solitudine non poteva dargli più nessun'altra tormentata, dolorosamente triste notte di primavera. Chiuse gli occhi quando il fantasma pose le labbra sulle sue. Fu dolce questo bacio come la pioggia di maggio.

Quando alzò gli occhi la ragazza non c'era più. Vide solo la sua figura allontanarsi nel sentiero.

Il cacciatore balzò in piedi per correre dietro la ragazza. Ma gli alberi non erano più amici, non lo aiutarono, anzi, sembrava che nascondessero qualcosa. Lui invece continuava la ricerca sempre più disperato. Prima era arrabbiato – soprattutto per se stesso – poi voleva solo essere sicuro di non sognare.

Girovagò molte ore nella foresta o forse solo pochi minuti, quando qualcosa si era mossa tra i rami. Involontariamente posò le mani sull'arco. Tese l'orecchio. Silenzio. Era solo il vento.

Poi di nuovo provenne qualche rumore, ma stavolta da un'altra direzione. Si guardò intorno e prese una freccia. La volta seguente lanciò subito la freccia verso la voce.

La freccia scivolò insolita sotto il fogliame. Volava e volava, poi giunse al bersaglio. Il cacciatore con gli occhi riusciva a seguire a malapena il volo, ma andò avanti, facendosi strada da sé. Aspettò che si muovesse qualcosa, un animale, un uomo oppure la ragazza dalla radura, chi forse non era stata una visione.

Ma non ci trovò nulla.

La freccia giaceva sulla riva del ruscello, puntata verso l'acqua. Lui si avvicinò e si chinò. In questo gesto vi era tutta la sua umiltà. Poi vide la sua immagine riflessa nell'acqua e sentì la stessa emozione di prima, provata nella radura guardando negli occhi della ragazza.

E allora finalmente capì che non sarebbe mai stato solo perché trovò quello che stava cercando.

Se stesso.

Traduzione © dell'Autrice

Olga Erdős si presenta

Sono nata nel 1977 a Hódmezővásárhely, Ungheria dove vivo anche adesso.

Durante gli studi medi inferiori frequentavo il circolo letterario e spesso partecipavo a concorsi di recitazione di poesie e prose. All'età di circa 12 anni ho già scritto le mie prime poesie. Durante gli studi del liceo ho partecipato a un concorso letterario con un racconto 'science-fiction' a Szeged con cui ho vinto un premio speciale. Questo racconto è stato pubblicato nel giornale del liceo dove più tardi ho intrapreso l'attività di redattrice.

I miei primi scritti conservati risalgono al 1997, ma ho cominciato a pubblicare solo nel 2003 su un sito letterario nel web: (www.fulleextra.hu).

Fra i miei scritti ci sono poesie, racconti e qualche traduzione di Daniela Raimondi. Le sue poesie spesso basate sulle donne e sulla femminilità, hanno fatto grande impressione su di me. E poi grazie a lei ho conosciuto la professoressa Melinda B. Tamás-Tarr che mi ha dato la possibilità di far pubblicare mie poesie e traduzioni nella rivista *Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove*.

Nel 2006 ho vinto un concorso organizzata da una fondazione del municipio di Hódmezővásárhely.

Il mio primo libro (poesie e traduzioni) è uscito in luglio 2008 col titolo *Résnyire tárva* (Aperto di uno spiraglio).

HOLLÓSSY TÓTH KLÁRA (1949)

- Győr (H) -

Verde danza

(ZÖLD TÁNC)

Albeggia. S'aprono i petali,
gli alberi, i cespugli, i fiori e le foglie
narrano i segreti ed i sogni
i brusenti venti vorticosi.

La primavera brioso minuetto danza
offrendo silente piacere all'incanto,
danza che rallegra l'esistenza,
spalanca la porta del rinnovamento.

Sorride il sole, scintilla la luce,
gioca, volteggia e passa librandosi,
splende felice nello spazio bianco argenteo
il nastro tessuto di verde dorato.



Nel mulino del tempo

(IDÓMALOMBAN)

L'occiduo sole languisce in veste regale,
splendore che affida all'etereo specchio
e, fluttuando nell'infinito di luce e faville,
s'oscura dietro quel vespertino telo.

Mentre brillare fa granelli di scintille,
imperlato sulla pace discesa fiammeggia,
salutando si congeda dalle distanti stelle
col fresco degli aromatici venti volteggia.

Sulla cupola del cerchio azzurro gli onori
brillano chiamando l'attimo a fermarsi
e, ordinatamente, raccolgono colori
mentre, sulla riva, la rugiada s' estende.

Gli azzurri di pace sorvolano su angeliche ali,
con zelo e immenso fervore recitano la litania,
vagheggiano la tremula creatura
tingendo violette di lillà sbiadite.

Congeda il paesaggio obbediente
l'incanto cullando luce nel segreto viola-quiete,
nella pace dell'immortalità smarrita
vigila l'Eternità dal soave mulino del momento*.

* **N.d.T.:** *Nel senso del tempo.*

Qanto!...

(MENNYI!...)

Quanti sono i lutti, i dolori e la rabbia
in questa colorita trasformazione,
del cielo stellato nella sfuggente visione
l'assordante ed ansante essere s'allevia.

In questo profondo, pacato silenzio

la luce sparsa sembra puro oro,
nel silenzio dell'ombra dell'olio dorato
tanti rochi taciti sogni si agitano.

Nelle vicissitudini a noi addossate
quanti tormenti, idee dolorose,
negazioni, frodi, cose non volute,
ma gratuite, si trovano ovunque!

Quanta solitudine nella compagnia,
quanta volontà sprecata viene sciupata
nel travaglio forzato per venir alla luce,
eppure l'albore non sta per arrivare.

Traduzioni © di Melinda B. Tamás-Tarr

JÓKAI ANNA (1932)

- Budapest (H) -

L'angelo di Reims

(REIMSI ANGYAL)

Sta là nell'angolo stretto del portone con le ali
ancora tese dal viaggio.

«Eccomi» - dice alla statua dell'uomo mutilata lì
accanto. E sorride civettando col musetto come se
si facesse scoprire dopo un lungo gioco a
nascondino. L'uomo è offeso. Sulla sua fronte si
notano tre rughe profonde e non guarda neanche
l'angelo. Forse non lo sente neppure. Guarda
avanti, sulla terra, socchiude le palpebre gonfie,
disperato. «Non ne posso più» - dice nonostante che sia un santo. La
nicchia gotica si estende sopra di loro. Le dita affilate cercano la ragione
che si sta allontanando. È già l'autunno ma le trine di color giallo son
ancor più freddo. Si rifugiano qua gli hippy; una scatola vuota di conserva
rumoreggia mentre sta rotolando giù dagli scalini; il pesce al pomodoro
schizza le pietre. Jean-Baptiste tira fuori la sua pipa, il fumo s'imbatte nel
viso dell'angelo. Louise ride. Piace a Jean-Baptiste: «Lo affumichiamo da
qui.» Strofinava le dita sporche nel piede dell'angelo. Il pomodoro brilla



come sangue. «Dov'eravamo ieri?» - chiede Louise e si copre con la maglietta decorata coi fiori neri tirandola fino alle caviglie. «Non è indifferente?» Jean-Baptiste si risiede accanto, toglie le calze e strofina i piedi nudi contro gli spigoli della scala. «E dove andremo da qui?» «Non domandarmi - risponde il ragazzo - a chi domanda la gente gli risponde delle bugie». La ragazza alza le spalle e si stende sulla scala al rovescio, con la testa in giù. «Questo è il nostro angelo - dice improvvisamente -, guarda i capelli». È vero, sulla fronte e dalle orecchie le ciocche morbidamente cadono. Jean-Baptiste sta facendo le frange sull'orlo dei pantaloni. «Noi non abbiamo l'angelo.» «Io ho una volta pianto» - dice Louise apparentemente in modo illogico. Il ragazzo cerca qual cosa nel sacco rotto. Prende la bottiglia arancione a fibbia. L'offre alla ragazza, beve un sorso. È mattina, Jean-Baptiste fa la pipì dai piedi dell'angelo che come un ruscello scorre in giù. «Anche noi creperemo» - dice Louise. «Non ce ne accorgeremo.» Jean-Baptiste intreccia i capelli. «Noi non produciamo dei dolori. Il nulla è contento di nulla. Tu lo capisci?» Una macchina chiusa, una Mercedes passa davanti alla chiesa poi scompare a sinistra. «Chi è intelligente? - chiede Louise - colui che assume un atteggiamento senza scopo o chi nega ed inventa la scatola di latta a quattro ruote?» «Porci - Jean-Baptiste sputa -, ma tu non domandare.» La macchina blu profondo ritorna dal lato destro e frena davanti alla scalinata. La porta segreta s'apre ed il capo famiglia scende. La bionda barba curata inghiottisce le labbra. Aiuta la moglie nel scendere. Anche i capelli della moglie sono biondi, lineari, tagliati con precisione, tutte le ciocche di capelli hanno la stessa lunghezza ed arrivano fino alla metà della schiena. Anche le figlie sono bionde: due bambine. Indossano un cappello bianco di cotone fissato con un nastro blu sotto il mento. I loro denti sporgono un po' avanti, questo le dà un aspetto curioso. «È pure questo» - dice Klaus. S'incammina, la signora e le figlie si mettono in coda dietro di lui. La barba di Klaus si sbandiera come uno scudo. Evitano Jean-Baptiste e Louise, pure gli sputi, la salsa e lo stagno della pipì mentre di nascosto gettano uno sguardo verso loro. «È triste. Ehi, che triste» - dice Hilde e sistema il suo cappellino bianco. Jean-Baptiste e Louise fanno la linguaccia al massimo della lunghezza, ed emettono dei suoni da pecora. «Perché hanno fatto così?» - chiede Hilde. «Così esprimono il loro essere animalesco - dice Klaus - e tutto il loro disdegno per ogni cosa che elogia la grandezza dell'intelletto umano. La scalinata della cattedrale su cui camminiamo è un esempio pregnante del puro gotico...» La bimba più piccola con cappello bianco guarda Jean-Baptiste e Louise di nuovo con meraviglia. S'inciampa nell'ultimo gradino della scalinata. Il padre se ne

accorge e per avvertirla, senza collera preme il pollice tra le costole della bambina. «Ahi! - grida di dolore un attimo la ragazzina ed entra disciplinata nel buio. «Li sterminiamo? Tutti questi?» - chiede Luoise. Sta lanciando delle carte picciose dal sacco. «Sciocca. Deridili. Lo vedi - indica verso l'alto - anche quello ride di tutto». Con una mano raggiunge il ginocchio dell'angelo, lo palpeggia intorno poi prendono il sacco, se lo trascinano dietro sé perdendosi nella polvere. Klaus guarda con gli occhi socchiusi nella luce, chiude il libro di guida. «La ricchezza della navata laterale gareggia con quella della trasversale - dice -. Sbrighiamoci, Hilde. Ce ne sono ancora altre tre.» «Klaus - la signora si ferma al fondo della scalinata, le due figliole le sono accanto e leggermente si appoggia a loro - qui ci dovrebbe essere un angelo. Un angelo qualunque... - continua insicura nel silenzio - così dicono i libri.» «È un'affermazione tradizionale. Si abbondano di angeli. È la caratteristica della chiesa medioevale» - risponde con tono professorale. «Ma questo è un altro angelo... è particolare... » - dice Hilde e si regge al sottile collo delle bambine. Klaus la guarda severamente. «Tutti gli angeli sono uguali. È un ornamento banale. Non ti capisco, Hilde.» Hilde ritenta, fa un passo indietro sulla scalinata. Le bambine non la seguono, si fermano. Klaus è già dalla macchina. È spaventosa questa disgregazione, la sbrecciatura dello spigolo. «Vengo, Klaus» dice e si siede nella macchina con la gonna sistemata liscia. «Dove andiamo ora, lo sai?» «Non ti capisco, Hilde» - ripete l'uomo. Infila le mani nei guanti traforati, accende il motore. «Siamo arrivati da Metz ed andiamo attraverso Parigi direttamente a Chartres. È chiaro?» Le bambine stringono il nastro sotto il mento. Hilde fa un cenno col capo, i suoi capelli le cadono sul viso mentre la vettura balza un po' in avanti.

«Sono in ritardo» - ansima la signora Chouchou e col bastone picchia il lastricato cinque volte. «Sento che qui mi daranno qualcosa. Lo sento» Suole stare sempre presso il portone laterale. Gli stranieri pensano che tenga la scatola d'argento in nome della chiesa. «Cara Madonna mia, aiutami!» - dice all'angelo. «Che giornata, cara Madonna mia! Tu riesci a sistemare tutto. Adesso dove corro? Piuttosto al cinema? Cara Madonna mia - dice all'angelo con caparbietà - ti chiedo soltanto due settimane di tempo sereno, così avranno voglia di venire... Porta coloro che hanno e danno! Per te questo è niente. Vedi, io credo in te, in cambio tu mi sistemi... Aiuta i tuoi fedeli e non i nemici, sii carina, sii intelligente cara Madonna mia!...» alita un bacio sulla mano incrociata in preghiera e lo passa sulle pieghe del vestito dell'angelo. «Il sorriso non basta - dice con un leggero rimprovero - questo lo puoi ammettere.» Si appoggia sul bastone, osserva la via principale; il sole le raggiunge gli occhi, la scatola

d'argento lo riflette, suoni di Morse vibrano nell'aria. «Cosa? - dice la vecchia - Devo andare dove sono esposti i gioielli d'incoronazione?» Diventa più agitata. «Potrò farlo. Ma se di nuovo mi mentirai sarò arrabbiatissima» prima di scendere col bastone dà un colpo ai gradini della scalinata. Nel cielo nuvole giganti s'accumulano e piove per molte ore. Piove tanto forte come in primavera, cadono le gocce diagonalmente, il guardiano della chiesa chiude il portone.

Dalla strada, con la cartella dei disegni, Marcello corre su, sotto l'angelo e si appoggia al muro. La pioggia lo raggiunge anche lì, l'acqua accumulata sulla pietra della statua raggiunge l'orlo del suo cappello. Correbbe via, cercando di proteggere la cartella dalla pioggia sotto il grembiule a quadretti; guarda il cielo, ma invece di esso vede l'angelo, improvvisamente vicinissimo. Si meraviglia. Il viso dell'angelo è coperto dai sottili raggi d'acqua della pioggia, dalla cavità delle orbite e dall'angolo delle labbra le gocce cadono continuamente sul magro petto. «È bello - pensa Marcello e lo guarda incantato - sorriso eterno sotto le lacrime eterne. Non lo dimenticherò» - promette a se stesso. Porta la cartella strettamente sulla pancia mentre sta camminando sul viale alberato raffreddato. Poi non piove più. Ma il sole non torna, traspare leggermente dal grigio. Arriva un pullman a forma di balena, davanti con una piccola ed unica porta davanti. La porticina si apre, la guida scende. Fa un cenno con la mano. Tutti scendono in fila indiana, le labbra della guida si muovono. Intima anche al conducente a raggiungere la coda. Prende la chiave e chiude la porta cura. Gli altri aspettano mentre egli sistema la chiave nel fondo della sua cartella.

«Si può andare più dentro» dice la guida e gli obbediscono. Una donna col fazzoletto sul capo, con una pesante corona di capelli è titubante sulla soglia dell'entrata. Vorrebbe appoggiare la mano destra sulla fronte. La guida subito si ferma accanto a lei, prende la sua mano destra dal gomito e la aiuta cortesemente ad oltrepassare la soglia. Restano dentro a lungo. Una donna con gli occhiali da sole legge uno stampato fotocopiato, ogni tanto scruta intorno, cerca qualcosa e quando i due - la carta e l'oggetto - concordano emette un urlo di vittoria. Tornando dietro passano quasi davanti all'angelo. La guida fa cenno col capo, sussurra qualcosa alla donna con gli occhiali ed indica con l'angolo della cartella l'ultimo punto della lista. La donna vergognandosi conduce il gruppo indietro. Con una voce piacevole da contralto ripete tutto quello che si deve conoscere della statua. Due persone prendono degli appunti. La guida va avanti in fretta ed apre la porticina del pullman a forma di balena. Sta lì finché tutti salgono uno dopo l'altro, le labbra si muovono di nuovo. Allegramente

trascina il conduttore sul pullman, salta su anche lui con un movimento elastico, poi tutti salutano con la mano la piazza vuota. Sta arrivando il tramonto e già si percepisce che il grigio diventerà più grigio mentre la luce si ritira. Hriszto trascina due piene valige e sulla schiena porta uno zaino di telo. - Magari arrivassi soltanto fino alla chiesa - sta pregando - fino a quel misero tempio in rovina. Mi siedo sulle scale tra i musoni arcaici, mi riprendo un po', poi via, andrò alla stazione. Il pacco cade con un tonfo sulla piastra del pavimento. Hriszto prende il fazzoletto, lo stende vi si siede sopra, chiude le ginocchia. Inumidisce con la saliva il palmo della mano duro come la cinghia. Diventa agitato. Apre il telo ceroso, cerca qualcosa. Si calma, sospira. «Ho sistemato le mie cose - pensa soddisfatto - ogni tanto penso che esco dal tempo. Ciò nonostante ci sono riuscito.»

Maria lentamente sale sulla scalinata. Una verde foulard di mussola vola dietro le spalle avvolge la crocchia di capelli incanutiti. Sotto s'apre la gonna a pieghe come una fisarmonica muta. Ha freddo, con le mani incrociate copre il collo, sembra come se con la mano sinistra volesse strangolarsi, ma la mano destra volesse impedirselo. «La gente porta con sé tutto - pensa, ma lei non ha nient'altro che un sacchettino perlato con la chiusura nichelata - sempre tutto in tutti i luoghi». L'angelo si confonde col muro, la donna lo guarda incerta, ma vede soltanto il buio concavo. Hriszto pensa che Maria sia più giovane. La sciarpa di mussola ed il sacchettino perlato traggono in inganno. S'avvicina e posa i suoi tesori sul gradino della scalinata. «La tecnica - dice con orgoglio -, la radio. Sech Transitor. Verstehen? Six.»

«Son venuta da casa - pensa Maria -; mia figlia a casa tinge i suoi capelli finti. La figlia di mia figlia rigetta i cibi nutrienti. Il padre di mia figlia guarda la tivù e beve la birra».

«Magnetofono - dice Hriszto e sistema le cose in modo febbrile -, Made in Japan. Frist Class... »

Accende le piccole, sottili torce, s'agita con le mani, ridacchia. Maria distratta fa cenno col capo. «Peccato - pensa - ora è già definitivo: non hanno chiuso il mondo. La mia finestra è diventata opaca.»

Hriszto mostra un paio di forbici giganti schioccandole. «Perfetto... perrrfetto...» arrota la 'r', salta balzando sulle lastre di pietra.

Maria vorrebbe alzarsi quando accendono i riflettori laterali. L'uomo vede il viso della donna da fronte, raccoglie le sue cose frettolosamente. L'angelo risplende ed il suo sorriso si stende dall'ombra.

«L'angelo - dice Maria sgomentando - l'angelo.»

«'Ein' Engel - Hriszto fa cenno con le mani - nur ein Engel.» Indica il riflettore da duemila Watt: «La tecnica... Ja... La tecnica, ja... Aber Engel...» - muove la testa dispiaciuto. Ha fretta. Alle ventuno e venti il treno parte, prende la coincidenza, a casa.

La donna resta ancora. Prova a guardare dietro la statua. Poi si allunga, stira le dita dei piedi mutilate. Questa luce è furba. Avanza dal basso verso l'alto.

Ragazza col cane

(KISLÁNY A KUTYÁVAL)

Il cane impietrito stava accanto alla ragazza, in postura corretta e gli occhi simili al vetro. Mancavano soltanto il piedistallo e la targhetta degli animali imbalsamati e poteva essere considerato come tale. Però per questo onore era troppo piccolo, di qualità scarsa ed estremamente particolare.

Per mostrare qualcosa è sempre meglio un tipo medio di qualità; però di quello del livello superiore. Come questa ragazza che ha ricevuto il nome Erzsike¹ e non si sa per quale motivo. Ma è già da diciassette anni che porta questo nome. Ella però soltanto da sei mesi chiama il cane col nome Szofi².

– Perché proprio Szofi? – chiese la madre.

Erzsike scosse le spalle e si concentrò soltanto per a prendere il denaro per la dose quotidiana del gelato, delle castagne e del cinema.

– Lo chiamo così – rispose brevemente –, perché Szofi è una donna splendida.

Però il cane era maschio. Ma nonostante ciò Erzsike non trovò il nome illogico.

– Se sporcherà, lo ammazzo – disse teneramente la madre facendo capire di accettarlo. Erzsike lo sapeva molto bene che sua madre non avrebbe ammazzato nessuno: anche le mosche venivano appena cacciate via col panno dei piatti che usava per asciugarli, neanche i suoi schiaffi le riuscivano bene: a stento sfiorava il berretto, o la larga manica del cappotto fatto ai ferri, ma mai il corpo della ragazza. Questa pietà valeva anche per gli oggetti: le dispiaceva buttare gli avanzi dei piatti nella pattumiera. Spesso stava curva sopra la pattumiera aperta ad osservarli, forse aveva anche parlato agli umidi avanzi della buccia di verdura e di patate. Proprio per questo motivo conservava tutta la chincaglieria, la scatola vuota di pasta, il pezzo rotto di flanella, figure rotte di ceramica.

– Mi dispiace buttarli via nel buio, nel nulla – soleva ripetere.

Non la guidava il senso pratico, infatti, non le veniva mai in mente il pensiero di «forse potrebbe essere utile ancora per qualcosa». Ma al contrario:

– Questo già non vale nulla – sospirava – ed ora ancora anch’io... poiché si è rovinato...

Erzsike affermava chiaro e tondo questa strana situazione:

– La mamma è tocca – disse ad una compagna di classe, ancora *prima dell’arrivo del cane*. – Da noi si sgretola tutto. Anche il denaro. Perché la mamma è pazzarella.

Però la mamma non era arrabbiata per quest’affermazione della figlia. Le piaceva la sua creatura, forse la temeva anche quando le sopracciglia di Erzsike si congiungevano al centro. Anche la sua corporatura era robusta, perfetta, tutta energia da comandare, i muscoli del polpaccio sembravano una palla di tennis.

Già quando stavano davanti al portone si capiva l’inconfondibilmente situazione: qui la ragazza sorvegliava il cane. Il cane era un suddito. Ed esso – se non dimentica la sua sottomissione –, poteva essere molto amato.

Szofi fu trovato nella neve. Erzsike proprio mezz’anno fa lo aveva scavato dalla neve ove era sepolto. Egli è ora diventato obbediente e molto docile. L’obbligatoria gratitudine trasforma anche gli animali.

– Non entreremo, finché *quell’uomo* sta seduto lì... – disse Erzsike al cane, nonostante piovesse.

Pioveva fittamente, tutti e due erano umidi, il guinzaglio freddo scivolava dal palmo della ragazza. Szofi aveva ricevuto per Natale questo bel guinzaglio di cuoio marrone, decorato da chiodi. Il cane per molto tempo non le aveva permesso di metterglielo sul collo credendolo una frusta. Alla fine però lo si dovette picchiare ugualmente. Naturalmente la madre pianse in quella circostanza. Il suo volto divenne pallidissimo. Versava tante lacrime ed il suo corpo grasso a forma di salame divenne un unico saccone di lacrime: bastava premere appena, appena e subito usciva una goccia di lacrima.

– Non far male a quella sciocca bestiola...

– Lo educo soltanto.... Szofi, oplà!... Szofi, oplà!...

Chiedergli di raddrizzarsi su due piedi non era poi un compito così difficile, però Szofi non voleva imparare nemmeno questo. Quasi quasi sembrava volesse rinunciare anche alla caramella, però alla carne e all’osso nemmeno per sogno! Quando brontolerà suo stomaco chiederà il cibo!

– Non riesco neanche a guardarlo! Ha tanta fame... – si lamentò la signora.

– Resisterà per due giorni – disse Erzsike -, anche noi ci siamo riusciti quando quell'uomo ha svuotato il tuo portafoglio.

E *quell'uomo* ancora ora stava seduto nella cucina.

– No, Szofi... non muoverti! Buon cane, non muoverti... Se ne andrà... Deve andarsene...

Il cane saltò subito sopra il bastoncino. Prima mugolò un po', e poi lo saltò.

– Ti voglio bene, Szofi... Ti voglio bene se obbedisci... e se obbedisci soltanto a me... soltanto a me...

Sì, perché Szofi si esibiva esclusivamente per lei, al suo ordine. Non accettava cibo da nessun'altro: neanche dalla madre. Gli schiaffi di Erzsike, degni dei soldati, gli avevano fatto imparare questo.

– A che serve? – domandò la madre fiaccamente, era sempre stanca, ogni giorno doveva preparare la massa per la macchina per formare millecinquecento anatre di plastica di color arancione. Questa quantità era la norma giornaliera, la metà di millecinquecento anatre di plastica. Poi venivano incollate ad un tavolo per creare l'intera figura. Nel suo libretto di lavoro come professione vi era scritto: *caricatrice*, di ciò ne rideva anche l'impiegata dell'amministrazione. – Perché l'addestri? Non è un cane da circo...

– Sei invidiosa perché mi obbedisce! A te lo fa nessuno... hai lasciato che quest'uomo pure...

– Papà – disse sottovoce la donna -, papà.

– Quell'uomo – continuò la ragazza con coerente determinatezza – ha chiesto credito su pegno per il tuo cappotto invernale... a causa delle carogne!

– Cavalli – rispose automaticamente la madre –, a causa dei cavalli...

– Carogne. Si dovrebbe trasformarli tutti in sapone. I cavalli sono carogne. Un credito su pegno per il tuo cappotto invernale...

– Non l'hanno neanche accettato. Lo sai Erzsike che non l'hanno accettato...

– Allora, dov'è? – La ragazza posando le mani sui fianchi si mise sulla porta della cucina a gambe divaricate. Il cane girò intorno alle sue gambe prima da destra verso sinistra, poi al contrario. Pensava che anche questo fosse un dovere.

– L'ho dimenticato sul tram, mia cara... – disse a quei tempi questo l'uomo con un largo sorriso e poi annunciò di trasferirsi temporaneamente in un posto più adatto in cui egli non sarebbe stato «ostacolato».

Questo era il suo settimo trasferimento. Ed ecco, stava di nuovo seduto qui, in cucina.

– Deve andarsene... Szofi, lo capisci? Ella non potrà riaccoglierlo... Semplicemente glielo proibisco.

Erzsike odiava quell'uomo. Nonostante egli fosse suo padre di sangue. Nonostante egli non l'avesse mai picchiata. Anzi, le parlava sempre con dolcezza, ripetutamente le accarezzava il suo capo a meno che Erzsike non fosse abbastanza svelta da girarlo dall'altra parte.

Egli non aveva neanche bevuto. Altrimenti il suo stomaco l'avrebbe subito rigettato.

– Non ci sono nemmeno le altre donne – disse la madre una volta ad una vicina di casa -, non ci sono donne. Eppure...

Si lamentava di una malattia ignota che divorava l'interno dell'organismo: una volta gli facevano male i reni, un'altra volta il cuore, o soffriva per un dolore causato da un tumore purulento dell'orecchio che ogni tanto gli provocava la febbre e gli distruggeva i nervi.

Per questo motivo non aveva posto fisso di lavoro, l'appetito però non gli mancava. Quando per caso tornava a casa, sempre si inventava qualcosa di particolare: pane al burro con zucchero a velo, ricotta di mucca con pepe, succo di pomodoro condensato e diluito con acqua gassata.

Stava seduto accanto al tavolo distendendo le gambe in avanti:

– Il vostro gusto è rovinato – disse schioccando la lingua -. Questa vostra la vita non è vita... Se solo una volta potessi riuscirci... vi farò vedere... resistete solo ancora... siate coerenti...

Erzsike ricordava molto bene quel duro inverno quando suo padre non tornava neanche una volta, viveva in una camera in affitto, dove l'acqua veniva riscaldata da un geyser. Quell'inverno ella dovette accettare un paio di scarpe usate e la maestra la interrogò della sua situazione familiare:

– Che professione svolge tuo padre?

– Non lo so.

– Chiedilo alla mamma...

– Neppure lei lo sa...

– Sono divorziati i tuoi genitori?

– No. Soltanto papà non c'è a casa.

– Ah... – disse la maestra – Sono separati. Così si dice. Lo confermerà il custode del condominio.

Però neanche lui poteva confermarlo, perché l'uomo non aveva annunciato il cambiamento di domicilio.

– Che caos... – sospirò la maestra. – Quanti problemi ci saranno con quel certificato sul reddito...

Così Erzsi non venne iscritta al doposcuola.

Sua madre cercò di assicurare la cifra indispensabile per le spese scolastiche. Quanto si poteva, risparmiavano sulla pancia. Però il giorno dopo Erzsike non riuscì più a mandar giù la stessa pastasciutta al semolino. Da essa già vomitava, nel sogno vedeva sempre dei vermi ostinati di passar giù dalla gola.

Poi l'uomo tornò a casa per cinque mesi con la licenza di malattia.

Una volta il suo cavallo aveva vinto. E allora aveva portato a casa una bottiglia di spumante, ma la metà fu sprecato mentre impazientemente tentava di tirar fuori i tappo.

Sparì nell'ora della mattinata quando Erzsi e la madre si sbrigavano con le loro faccende.

Però egli non aveva portato via più cose di quelle che poteva tenere nelle sue mani. Una volta, sotto la giacca, aveva attorcigliato due lenzuola intorno al corpo. Erzsike lo vide allontanarsi dall'angolo della strada, ma non ebbe coraggio di corrergli dietro perché quella figura le sembrava troppo grassa e pensava di sbagliarsi.

Inutilmente rimproverò sua madre:

– Caccialo via, mamma, lo senti? Caccialo via! Non lasciarlo entrare più...

Ma la madre scosse il capo e sospirò: è inutile.

E se avesse paura di lui! Macché! Non lo temeva. È stata una signora robusta, anche forte; soltanto con una mano avrebbe potuto respingere questa figura magra, malato di clorosi.

– Forse lo ama – disse una compagna di classe ben informata di Erzsike –, le donne amano gli uomini.

Ma nemmeno questo. La ragazza li spiava vigile: Si montano qualche volta? Macché. Non facevano l'amore. Era successo soltanto che nel periodo del quinto o sesto ritorno, all'alba Erzsi si svegliò da un pianto. Non era della madre. L'uomo pianse davanti al letto della donna, in mutandine appoggiando le ginocchia contro al bordo del letto.

Aveva sentito dire che suo padre fosse un bottaio. Non sapeva esattamente cosa significasse. Pensava che fosse una cosa astrusa, superflua ed inutile, come tutto quello che lo circonda.

Il suo ricordo più remoto risale all'età di quattro anni quando ricevette una grande scatola dal padre. Tolto il coperchio vi era una splendida bambola con lunghe ciglia, fissata con un filo di nylon, vestita di un abito azzurro in una tulla. Ella allungò le braccia per tirarla fuori dalla scatola per

prenderla ed abbracciarla gridando il suo nome battezzandola col nome di Szofi, ma l'uomo aveva richiuso la scatola.

– È bella, vero? – chiese dolcemente. – È la tua. Domani potrai giocare con questa. Ed anche con tante altre bambole. Se ci riuscirò. Mise la scatola contenente la bambola sotto le braccia e se ne andò, non l'avrebbe riportata mai più.

– Cagnolino mio – Erzsi s'inclinò verso il cane per accarezzarlo – hai freddo, è vero? Fra poco se ne andrà. Se mi chiedi da mangiare, riceverai una buona cena.

Il cane emetteva un suono. Tremava.

Se non lo manderà entro dieci minuti – pensò Erzsike – li faccio attaccare da Szofi.

Riversava sul padre il suo odio accumulato in questi lunghi anni. Quasi quasi anche sulla madre.

Soltanto questo cane era suo. Veramente. Già tirandolo fuori dalla neve sapeva perché l'avesse fatto.

– Eppure se dovessimo entrare, non farci caso. Lo capisci, Szofi? – tirò forte il guinzaglio. Szofi emise un suono con un filo di voce. Erzsike lo minacciava con il guinzaglio, Szofi aveva girato il muso da un'altra parte. – Ecco, mi raccomando...

Un cane grande e spettinato passava dinanzi al portone in compagnia del suo padrone che indossava una pelliccia altrettanto spettinata. Szofi desideroso alzava la zampa posteriore, piegata graziosamente in ginocchio, col muscolo del collo teso.

Erzsike ora lo picchiava leggermente.

– Ci mancherebbe altro!... tu porco...

Già pioveva intensamente. Dalla grondaia rotta l'acqua le cadeva loro addosso. Dentro invece c'era corrente e una voce maschile proveniva dolciastra mentre stava raccontando delle barzellette. La madre cortesemente tossicchiava ma non rideva. La mamma non sapeva ridere. Il suo sorriso e una carta velina attaccata al volto, dietro comunque emergeva il telo scuro.

– Erzsike... fiiiiiiiiglia miiiiia... Erzsi...

– Szofi! Quando superiamo la soglia della porta ringhia! Hai capito? Fagli vedere i tuoi denti affilati! Così, Szofi: grrrrr...

Szofi faceva la prova ma il mormorio non sembrava affatto spaventoso.

– Stupido cane.... così: grrrrr... grrrrr...

Stavano seduti alla tavola della cucina nello stesso modo in cui Erzsi l'aveva immaginato. Suo padre con noncuranza accalcava le gambe e si

vedevano le calze vistosamente colorate sotto i pesanti pantaloni sporchi ma ben stirati.

– Figliola mia, ti saluto... come sei cresciuta bene... Avvicinati al tuo papino...

– Fa puzza qua – disse Erzsike annusando intorno.

– Il barbiere – disse l'uomo toccandosi con le mani il viso liscio appena rasato –, ho chiesto inutilmente di non mettermi nessun dopobarba per non far restringere la pelle... E questo cane? Che carino... Come si chiama?

– Non ha nome – rispose Erzsike veloce –, mamma tira fuori la sua polpetta.

– Dio mio! – la signora si alzò impaurita per nascondere un piatto sporco dalla tavola. – Dio mio! Erzsike, non c'è la polpetta. L'ho data a tuo padre – disse facendo anche l'occhiolino implorante.

– Tu, gli hai dato la cena del mio cane? – la voce penetrante di Erzsike si alzò e sopra gli occhi si contraevano frequentemente le sopracciglia. A causa di queste contrazioni andarono tre volte nel reparto di neurologia pediatrica. Allora il medico propose il cambiamento d'aria assicurando la madre che intanto il novanta per cento degli adulti è malato di nervi sia per questo sia per quello.

– Anche i ragazzi? – chiese la signora inorridita.

– Sì, anche i ragazzi – rispose il medico.

– Erzsike, scusami – tentò di spiegarle la signora – da ieri è ancora rimasto un osso, quello andrà bene al cane. Non ho trovato altro. Non riesce a mangiare la pasta, i carboidrati gli danno fastidio.

– Mia cara, non devi spiegarle! – e l'uomo con allegria stese la mano verso il cane. – Mia Erzsike, sei felice di vedermi?

Erzsike non gli rispose. Lanciò uno sguardo minaccioso verso la madre.

– Hanno divorato tutta la tua pappa, cagnolino mio. Vedi? Divorano anche la tua pappa... Forza... Abbaia! Abbaia!

Szofi si posizionò accanto alla pattumiera appoggiando pigramente la testa.

– Sarebbe caso di riscaldare la stanza – disse l'uomo con immutato buon umore. – Non è una cosa intelligente star seduti in cucina... assieme ad un cane... anche se è un cane carino... Avresti potuto dargli almeno un nome, Erzsike...

– Non glielo dico! – gridò Erzsike isterica.

– Ecco ad esempio: Gáspár... non è un nome volgare e sta bene ad un cane... Con Gáspár una volta ho anche vinto... Gáspár, vieni qua, vieni dal padrone...

Il cane sollevò il muso. Erzsike lo picchiò forte.

– Questo è il mio cane! Ha sentito? E non abbia coraggio di chiamare il mio cane...

– Erzsike – disse l’uomo solennemente –, il cane è attirato dove sente il cuore...

– Lei non c’entra nulla con questo cane! Lei qui è un ospite!

– Ma Erzsike... – intervenne la madre, lentamente con grande tristezza. – È il tuo padre. Sempre lo è.

– Ospite! Ospite! – gridò Erzsike. – Un ospite inaspettato... che mangia la cena del mio cane...

– Erzsike – diminuì il buon umore dell’uomo –, mia cara, dolce bambina... lo so che ce l’avete con me... lo so che sei arrabbiata con me... Però io per voi faccio di tutto, non come fanno gli altri che si rassegnano alla miseria eterna della famiglia...

– Bugiardo... dice sempre le bugie... – Erzsike si accovacciò in altezza del cane, lo accarezzava, gli scoccava un bacio. – Non ascoltarlo, cagnolino mio...

– Che intenzione hai? – chiese la donna improvvisamente all’uomo. – Dimmelo.

– Vuole – mormorò Erzsike al cane – ingrassarsi con tua polpetta... Mamma, hai chiuso a chiave l’armadio? Lì ci sono i miei nuovi stivali...

– Erzsike – disse l’uomo e sopra gli occhi anche le ciglia cominciarono a prendere il color rosso –, tu chiuderesti a chiave l’armadio davanti al tuo padre?

– Ti prego – disse la donna – esprimimi: che intenzioni hai?

– Mia cara... tutto, ma tutto è possibile... dovevo uscirne soltanto da questo mio stato attuale... non lo reggo più con l’anima... trasportare tutti quei malati gravi... ed anche la barella è pesante...

– Questo posto non è un luogo di passaggio – disse Erzsike di nuovo al cane –, e non è neppure un albergo. Però nell’albergo non si alloggia gratuitamente.

– Perché parla così strano nostra figlia?

– Erzsike è molto svelta – rispose velocemente la donna –, è brava a comporre frasi. Il suo stile è stupefacente. Questo l’hanno scritto sul suo compito di classe.

– Per voi è più vantaggioso se rimango. – disse l’uomo calmandosi. – Avete un sostegno in casa! Posso dormire anche su un sacco di paglia.

– Io non vado a dormire nello stesso letto con te – disse Erzsike alla madre –, e se rimarrà, domani scapperò assieme al cane.

– Erzsike, mia dolce Erzsike – l’uomo voleva toccarla con le mani ma non ce la faceva -, parli così con tuo padre ammalato? Con colui che forse avrà soltanto qualche mese di vita?...

– Non posso buttarlo fuori – disse la madre -, è invano. Non sa dove andare a dormire.

– Sei un tapiro... tapiro mamma...

Erzsike ancora non aveva mai visto un tapiro ma immaginava l’animale come se fosse una bestia nera col corpo viscido, un animale continuamente ansimante che non sentisse nulla: né una coltellata, né una carezza. Allora perché è in vita?!

– Mia cara, tu sei così buona. Come posso ricambiarti tutto quanto? Avrò abbastanza forza per questo? – sospirò l’uomo.

– Questa non è bontà – disse la donna con voce rauca indirizzando questo piuttosto ad Erzsike -, semplicemente *non c’è niente da fare*.

– ...però, mi avete amato – improvvisamente gli occhi dell’uomo s’inumidirono e con un appiccicoso, sporco fazzoletto asciugò gli occhi. – Mia Erzsike, ami tuo disgraziato papà, non è vero?

– Io voglio bene soltanto al mio cane – rispose la ragazza. La madre la guardò. Non era arrabbiata. Non si sentiva neanche gravemente offesa. Ora il suo sguardo era saggio: annuì col capo.

– La senti? – si lamentò dolorosamente l’uomo. – Senti che cosa dice nostra figlia? Erzsike... Tu affermi di amare di più un animale che...

– Diglielo – intervenne apaticamente la madre –, diglielo Erzsike che lo ami di più.

– Questo cane è mio. Lo capisce? Senza di me si sarebbe morto. E mi obbedisce! E non mi lascerà... cosa c’è da guardare?

– Ma io vi ho abbandonate? – l’uomo pianse veramente. Ritorno sempre, non ho un’altra famiglia, ma non ho trovato ancora... non ho trovato ancora...

– Lascia stare, Erzsi – la implorò la madre. Non farlo soffrire. A che serve?

– Gáspár... piccolo bel cane...Carino, piccolo cane... lo vedi, fanno male al padrone... vieni dal padrone...

– Non osi chiamare il mio cane!... Non sa neanche il suo nome....

– È un animale intelligente – disse la donna – è addestrato. Soltanto Erzsi ha il potere sopra di lui. Non accetta neanche le leccornie da altri.

– Fa vedere i tuoi denti: grrrrr...fagli vedere: grrrrr...

Il cane indebolito fece vedere le gengive.

– Gáspár, vieni qua...

Le orecchia di Szofi si erano mosse.

– Non si muove – disse la ragazza con malizia –, neppure se scoppiasse...

– Nessuno sa farlo spostare – disse la madre rassicurante –, proprio nessuno. Non vale la pena esercitarsi, piuttosto mi faccio il letto sul pavimento.

– L'uomo singhiozzò.

– Non ho nulla da dargli... Non ho neppure delle caramelle... Se le avessi... sono sotto piedi, mia cara? Soltanto con una parola devi dirmelo e me ne andrò... in piazza... sotto i portici... oppure mi raccoglierà l'ambulanza...

Il cane si mosse nervosamente.

– Ha paura – disse Erzsike accusandolo –, ha paura dei simili tipi.

– È un bel cane... vorrei accarezzarlo...

– Erzsike – le rivolse la madre – ordina al cane di tenere il capo fermo. Soltanto per un minuto.

– È il mio cane! – Erzsike si mise a piangere – Mai!

– Crudele. Sei crudele – le disse la donna senza però rimproverarla.

– Vorrei tanto accarezzare il suo pelo... Non gli faccio male... soltanto lo accarezzo... cagnolino, vieni qua, vieni qua de me...

L'uomo congiungendo le mani chiamò il cane. La sua voce appena cambiata sottile assomigliava a quella di un bambino piuttosto che di un maschio. Incurvò la schiena ed i suoi occhi luccicavano desiderosi.

Erzsike sicuramente stava in piedi sulle muscolose gambe divaricate. Il cane si alzò e si scosse più volte.

– Accuccia! – gli ordinò Erzsike con la voce tagliente.

Il cane si sedette nuovamente, poi si rialzò, si scosse il pelo come se si fosse appena svegliato dal sonno.

Erzsike lo picchiò con la cinghia.

– Vieni da me – l'uomo gli mormorò e si piegò avanti sulla sedia, cercando gli occhi del cane –, Gáspár, tu cane infelice... vieni dal padrone... vieni...

Il cane prima volse lo sguardo verso Erzsike, poi all'uomo. Barcollando fece due passi avanti.

– No! – gridò Erzsike terribilmente spaventata ed abbracciò il collo del cane: – Non puoi andare da lui!... lo ti ho salvato... lo.... Solo io.... Perché? Unico cagnolino mio, ma perché?

Di tutto questo non capì niente.

L'uomo già non disse più nulla. Con il palmo vuoto sporto in avanti cercava di stare in equilibrio sul bordo della sedia e canticchiava qualcosa. Il cane invece con la pancia appiattita si svincolò dalle braccia di Erzsike ed appoggiò il capo sul palmo aperto dell'uomo.

– Buon cane, bravo cane – disse felicemente l'uomo, chiuse gli occhi e con ebbrezza accarezzò il soffice pelo.

– Vedi Erzsike, non lo mangio mica... – si girò verso la ragazza di nuovo spensierato ed allegro.

Erzsike indietreggiò fino alla porta e poi, anche oltre.

– Crudele. Sei crudele pure tu – disse la donna all'uomo.

Invece la ragazza fuori con gesti consueti con forti strattoni tirava il guinzaglio. Era intelligente, lo sapeva, dovrà ritornare comunque, adesso non potrà neanche nascondersi *senza cane*.

Da: *Jókai Anna, Az ifjú és a halász, Összegyűjtött Novellák [Il giovanotto ed il pescatore, Raccolte di novelle]*, <http://www.pim.hu/>

Traduzioni © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

Anna Jókai è una scrittrice ungherese nota e famosa – è anche corrispondente occasionale dell'*Osservatorio Letterario*, periodico letterario e di cultura italo-ungherese di Ferrara, fondata, redatta ed edita dalla direttrice, Melinda B. Tamás-Tarr –, è nata a Budapest il 24 novembre 1932, madre di due figli (Gábor 1955, Nóra 1957) già da piccola desiderava diventare una scrittrice, ma a causa di varie circostanze, a 16 anni interruppe le prime esperienze narrative. Subito dopo la maturità (Liceo Femminile "Zrínyi Ilona" di Budapest) iniziò a lavorare prima come ragioniera (1951-53) poi come istruttrice popolare e relatrice artistica (1953-57). Soltanto nel 1956 riuscì ad ottenere l'iscrizione alla Facoltà di Lettere dell'Università "Eötvös". Nel 1961 si laureò nell'indirizzo di docente di Ungherese- Letteratura e di Storia. Dal 1961 al 1970 ha insegnato presso la Scuola d'Obbligo di via Jázmin e dal 1970 al 1976 è stata docente presso il Liceo "Vörösmarty" di Budapest.



Intorno all'età di 33-34 anni iniziò la carriera di scrittrice. Nel 1968 uscì il suo primo romanzo intitolato "4447" che in verità è un numero di catasto di una casa di periferia, poi nel 1969 pubblicò il volume di novelle col titolo "Senza corda". Le sue opere furono subito con rapidità inaspettata al centro d'interesse dei critici e del pubblico di lettori. Da allora fino ad oggi è un'autrice attiva nella vita letteraria. Dal 1976 vive da libera professionista. Tra il 1986 e 1989 coprì il ruolo di vicepresidente, poi (dall'estate 1990 fino all'anno 1992) di presidente dell'Associazione degli Scrittori Ungheresi, dal 1989 è membro presidenziale. Nel 1990 e poi dal 1998 è presidente del Sindacato degli Scrittori, dal 1996 è anche presidente della Società Amichevole del Teatro Nazionale, è membro fondatore dell'Accademia Letteraria ed Artistica "Széchenyi".

Ha ottenuto i seguenti prestigiosi premi letterari per le sue opere: Premio József Attila (1970), Premio SZOT (1974), Premio PAX (1980, Polonia), Premio Kossuth (1994), Premio Eredità Ungherese (1998), Premio Villaggio Tisza (1999), Premio Libro dell'Anno (1999), Premio Letterario CET (1999), Premio per La Cultura Ungherese (2000), Medaglia al Merito del Presidente della Repubblica d'Ungheria (2002), Grande Premio János Arany (2003), Premio «Prima Primissima» [in due categorie] (2004), Premio Stephamus (2006), Cittadina Onoraria del quartiere VII di Budapest.

Lo scopo artistico della scrittrice è - come lei professa apertamente - la ricerca delle domande e risposte sull'assenza eterna delle condizioni difficili della vita quotidiana. La sua prosa parte dalle tradizioni e si svolge secondo le esigenze della novità, del nuovo contenuto. Le sue opere contengono una critica tagliente ai sistemi dell'Europa orientale, tra la descrizione di fatti crudeli ed il distacco filosofico. I suoi libri sono stati pubblicati in varie lingue: in polacco, ceco, slovacco, sloveno, tedesco, bulgaro, ucraino, russo. Le sue novelle sono presenti in innumerevoli antologie straniere: ad es. "*L'Angelo di Reims*" ("*The Angel at Reims*") nell'antologia "*Oscar at the Window*" pubblicata in inglese nel 1980 a Minneapolis a cura del Prof. Albert Tezla, in francese è stata pubblicata a Parigi nel 1996, ed è stata tradotta anche in tedesco. La versione italiana all'opera di Melinda B. Tamás-Tarr oltre alla presente antologia è reperibile nelle altre edizioni O.L.F.A. (*Le voci magiare* [2001], Traduzioni - Fordítások II. [2002] e nelle loro versioni digitali sul sito della MEK, Biblioteca Elettronica Ungherese della Biblioteca Nazionale «Széchenyi» di Budapest).

Le sue opere sono: "*4447*" (1968), "*Dovere e pretendere*" ["Tartozik és követel"] (1970), "*Giorni*" ["Napok"] (1972), "*Fino alla morte*" ["Mindhalálíg"] (1974), "*Il compito*" ["A feladat"] (1977), "*La scala a piuoli di Giacobbe*" ["Jákob lajtorjája"] (1982), "*Star insieme/Vita comune*" ["Az együttlét"] (1987), "*La povera Anna Sudár*" ["Szegény Sudár Anna"] (1989), - romanzi; "*Senza corda*" ["Kötél nélkül"] (1969), "*La palla*" ["A labda"] (1971), "*I nostri amati, i nostri amori*" ["Szeretteink, szerelmeink"] (1973), "*L'angelo di Reims*" ["A reimsi angyal"] (1975), "*I segni del lamento*" ["A panasz leírása"] (1980), "*Venga a Lilliputh!*" ["Jöjjön Lilliputba!"] (1985), "*Il giovine pescatore ed il lago*" ["Az ifjú halász és a tó"] (1992), "*Rosso e rosso*" ["Vörös és vörös"] (1994), "*Tre*" ["Három"] (novelle, saggi 1995), "*Non temete!*" ["Ne féljetek!"] (1998) - novelle; "*Questo sogno che cos'è?*" ["Mi ez az álom?"] (1990), "*Radice e ramo*" ["A töve és a gallya"] (1991), "*Baldoria degli uometti-secondo*" ["PerceMBERKÉK dáRIDÓJA"] (1996), - saggi; 3 sui drammi sono stati presentati nei teatri ungheresi. *L'ago della bilancia I.* [A mérleg nyelve I.] (Raccolta di saggi, elzeviri epistolari) (2002), *Pregchiere apocrife* (2002, audiolibro), *L'ago della bilancia II.* [A mérleg nyelve I.] (Raccolta di saggi, elzeviri epistolari) (2003), *Imitatio Christi* (volume di interviste) (2004), *All'alba della domenica delle palme* [Virágvasárnap alkonyán] (Poesie - predhiere in versi) (2004), *Breviario di Anna Jókai* [Jókai Anna Breviárium], Raccolta dei pensieri più importanti dell'autrice, (2005), *Savi e Pastori* [Bölcsek és Pásztorok] (Válogatott írások) (2006)

L'ago della bilancia [A mérleg nyelve] III. (2006), *Godot è arrivato* [Godot megjött] (romanzo) (2007), *Ho raccontato* [Elbeszéltem] I-II. (Raccolta di novelle e brevi romanzi) (2007).

I suoi volumi - quasi tutti - sono stati ripubblicati in più edizioni, alcuni anche 5-4-14... edizioni.

KÉRI KATA/KATE CARRY (1966)

(Dr. Kéri Katalin)

- Pécs (H) -



Un uomo sulla spiaggia

(FÉRFI A PARTON)

Piove forte. Grigia e triste è la città, le case dai muri inumiditi si stringono infreddolite ed il cielo è minacciosamente scuro. L'acqua scorre per le strade, sono riuscita ad attraversare a malapena da un lato all'altro. Indosso un'impermeabile giallo perché vi sia almeno qualcosa che con questo tempo desolante richiami alla memoria i raggi del sole, la luce solare e l'estate. L'estate, *quell'estate* fattasi lontana da me irrimediabilmente. Essa s'allontana sempre più giorno dopo giorno, se però chiudo gli occhi riesco a rivivere di nuovo tutto. Vedo ancora lui ravviarsi i capelli neri all'indietro e scuotersi l'acqua di dosso. Vedo come di sottocchi egli guarda verso me ad occhi socchiusi, con una qualche insopprimibile tristezza nello sguardo.

Avevo visto nei suoi occhi questo dolore sin dal primo istante, subito, la prima volta che era arrivato in spiaggia. Era un'estate meravigliosa, dal sapore di mare, profumata di fiori. La vita danzava gaia tra gli scogli, i raggi del sole guizzavano sulle pietre bagnate. L'uomo s'era seduto su un masso e guardava fisso in lontananza. Indossava una camicia a quadri, di quelle camicie a piccoli scacchi bianchi e neri che rendono la gente tranquilla. Aveva suscitato nel mio cuore sensazioni calde e familiari ed avevo trovato stupenda pure la sua pelle abbronzata. Quando aveva guardato nella mia direzione la prima volta i nostri sguardi si erano letteralmente intrecciati. S'era pure girato leggermente col corpo verso me per vedermi meglio. Uno spruzzo d'acqua aveva all'improvviso raggiunto le sue gambe e per questo un sorriso gli era affiorato sulle labbra. S'era alzato ed aveva passeggiato molto lentamente lungo la riva così che potessi vedere ogni particolare del suo corpo, che con lo sguardo ne sfiorassi ogni cellula. Aveva poi scagliato la camicia ed i pantaloni tra gli scogli e s'era tuffato in

acqua. Il mare era trasparente e quasi immobile, solo le sue braccia fendevano un varco nel tranquillo specchio dell'acqua. S'era adagiato sul dorso e, sollevando il capo leggermente, mi guardava. S'allontanava da me lentamente senza però staccarmi gli occhi di dosso. L'acqua intorno a lui era tornata liscia ed egli galleggiava come una pianta marina inverosimilmente lieve e leggiadra.

Poi era uscito dall'acqua, aveva pettinato con le dita i suoi fitti capelli all'indietro ed aveva scosso il suo corpo, come se si fosse scrollato di dosso gocce d'oro a milioni. Egli sapeva che lo guardavo ed aveva teso i suoi muscoli un soffio più di quanto fosse naturale. S'era quindi seduto da me a quasi un braccio teso, avevo creduto persino di percepirla il respiro.

Il giorno seguente era giunto di nuovo e s'era limitato sempre a guardare, guardare con i suoi grandi occhi tristi. Aveva acceso una sigaretta dopo l'altra e, come aveva un attimo volto verso me la sua larga schiena, io ero stata capace solo di pensare quanto fosse indifeso. Nonostante il corpo alto e forte egli appariva vulnerabile, versare in costante pericolo. Sul suo viso dai lineamenti fini troneggiava sempre quell'indefinibile tristezza che genera nelle donne premura ed apprensione. Anche nelle ore meridiane più calde era rimasto nei miei pressi. Era rimasto per giorni a guardarmi senza però venirmi più vicino d'un solo centimetro. Aveva qualche volta sorriso, ma anche allora era sembrato triste. Io trascorrevi l'intero giorno a lambiccarmi su chi mai fosse quell'uomo, a chi appartenesse, quale fosse l'origine della sua grande tristezza. Con l'immaginazione imbastivo su di lui storie sempre diverse. Lo vedevo una volta come un uomo che fuggiva dai suoi persecutori e che aveva trovato rifugio in questo piccolo golfo del Mediterraneo. Un'altra volta lo vedevo come un marito in lutto che aveva perduto la sua famiglia. Se però lo guardavo ogni mia fantasia appariva inverosimile.

Egli se ne stava tutto il santo giorno seduto, qualche volta nuotava, e mi fissava sempre. Nulla era accaduto ad ogni modo oltre a ciò. Non aveva parlato, non aveva fatto cenni, non aveva chiamato e mai s'era fatto più vicino. Solo i suoi occhi, i suoi enormi occhi tristi gridavano verso me implorando e manifestando la sua attrazione. Quando venne il giorno del mio ritorno a casa ormai non riuscivo più ad immaginare la mia vita senza di lui. Egli faceva parte della spiaggia, del caldo, del fulgore, del profumo dei fiori e del mio cuore. Dentro di me egli ingigantiva rispetto agli altri uomini conosciuti in precedenza che con milioni di parole m'avevano vezzeggiato, che giurando m'avevano ribadito il loro amore. Io ero divenuta sua così, senza m'avesse neppure sfiorato, e sapevo bene che lo

stesso era stato anche per lui. Altro e più questo era che un semplice desiderio. Mentre ci guardavamo le nostre anime evadevano dai nostri corpi e s'incontravano nell'aria umida e fresca. Quando ogni sera muovevo adagio verso l'albergo, non avevo con me la stessa anima che tutte le mattine usciva frettolosa per la spiaggia. Portavo pure la sua con me, con l'umano e sensibile spirito infinitesimi iridescenti brandelli del suo triste intimo maschile, e lo sentivo che recava con sé anch'egli i miei frammenti.

L'ultima sera avrei voluto accomiatarmi da lui, dirgli qualcosa, ma non ebbi il coraggio d'avvicinarlo. Egli se ne stava a guardarmi seduto sotto un albero, il suo sguardo era così insistente come se avesse saputo che non avrebbe più potuto rivedermi, quasi volesse osservarmi una volta ancora per sé, per incidere a fuoco i miei tratti nel suo cuore...

Non credo questa pioggia cessi mai. Pioveva pure quando avevo fatto ritorno a casa dal mare. Ero partita al mattino presto, ma avevo dovuto affrettarmi perché non sarei riuscita a capacitarmi d'incontrare *lui*. I tergicristalli della mia auto non ce la facevano a rimuovere l'acqua che si rovesciava dal cielo. Avevo un freddo terribile ed un'indicibile paura. Per ore avevo guidato quasi inconsciamente, spesso non sapendo neppure ove mi trovassi con esattezza. In qualche modo avevo proceduto per istinto sempre verso nord.

Quando la pioggia aveva finalmente cominciato a placarsi era ormai pomeriggio. Ero giunta nella città in cui vivo ed osservavo l'andirivieni della gente. Era smisuratamente tanta ed io invece infinitamente sola. Com'ero scesa dall'auto avevo trovato sull'asfalto bagnato, davanti ai miei piedi, un sassolino piatto a forma di cuore. Pure senza di quello però sapevo già allora che *egli* era venuto con me e che con sé aveva recato pure me.

Cammino da tempo memorabile nel mio impermeabile giallo e mai ci sarà ormai un'estate o un inverno in cui con me non avrò il muto uomo dagli enormi occhi tristi.

Il sogno del fiore di ciliegio

(A CSERESZNYEFAVIRÁG ÁLMA)

- Che splendida luce vedo! - esclamò sulla cima del ramo alto del ciliegio il minuscolo fiorellino. Scosse i suoi piccoli petali stropicciati e si girò verso i raggi del sole nascente. Era il suo primo mattino a questo mondo e si guardò intorno stupefatto.

- Tu chi sei? - chiese alla brezza che gli volteggiò attorno.

- Sono la figlioletta del vento, la brezza mattutina che da i brividi - rispose al fiore di ciliegio la giovane birichina. - Vengo tutte le mattine ed accarezzo i tuoi petali. Sei molto più bello delle migliaia di tuoi compagni. Ti si vede già da lontano.

Il fiore di ciliegio arrossì leggermente e imbarazzato s'accostò un po' l'abito bianco. Non sapeva s'era bello o brutto, non vedeva nessun altro. Sbirciò a destra e a sinistra ma nessuno dei suoi fratellini s'era ancora svegliato. Sul mandorlo di fronte invece, si dondolavano dei fiori rosa.

- Che splendidi siete! – li apostrofò il fiore di ciliegio pensando di non poter mai arrivare ed essere come loro.

- Ma cos'hai da guardare, - gli gridò uno di essi. - non hai mai visto un mandorlo?

- No, - rispose spaurito - mi sono dischiuso solo oggi.

- Allora richiuditi, non sei certo tu il centro del mondo! – soggiunsero in coro anche altri fiori color rosa.

-Sì... sì - mormorò con voce sommessa il fiorellino di ciliegio e si volse a guardare le nuvole che galleggiavano nel cielo. Le diafane nuvolette azzurrine lo mandarono in visibilio. Pur avendole vicine al cuore capiva quanto fossero lontane.

- Portatemi con voi! - le supplicò desiderando volare anch'esso lontano, come quelle nuvole che sul loro dorso di riccioli spumosi egli credeva portassero a nuoto nel cielo dei segreti. Il fiore di ciliegio si chiese cosa potesse mai esserci dietro le nuvole in quel mondo a lui invisibile. E concluse che così lontano, oltre le nubi luminose, doveva proprio trovarsi un mondo uguale al suo, con brezze, con fiori bianchi e rosa e con un cielo azzurro...

Sentì d'un tratto uno strano rumore e vide sopra il suo capo una grande ombra scura. Una mostruosa piccola ape roteava ronzando nell'aria.

- Tu chi sei? - chiese alla sopraggiunta.

- Sono una piccola ape, vorrei fare un piccolo banchetto tra i tuoi petali.

- Va bene - disse il fiore e le aprì il suo abito bianco. – Di' un po' piccola ape, hai già visto tanto del mondo? Quant'è grande? Ci sono anche altri alberi oltre quello del mandorlo? Ed oltre le nuvole, ci sono fiori anche lì? E lo sai dove fugge il vento e dove si dirigono le nuvole?

- Che piccolo sciocco! - rise la piccola ape e strofinò le sue zampe. - Il mondo è grande davvero. Oltre gli alberi finisce il giardino, da lì inizia il prato, poi c'è un ruscello. Penso che sia lì la fine del mondo, io almeno ho il coraggio di volare solo fin là. Delle nuvole... sai però che non so nulla, ritengo non abbiano proprio niente a che vedere con il mondo.

- Ma ve'! - esclamò il fiore di ciliegio. - Che interessante! lo credevo che le cose stessero in modo completamente diverso. Ti prego, portami con te, mi piacerebbe così tanto vedere il prato ed il ruscello!

- Non ci penso neanche a portarti! – fece sdegnata la piccola ape leccandosi le labbra soddisfatta. – Riesco a malapena a portarmi dietro tutto questo polline - disse, e furente piantò in asso il fiore.

Dopo un po' giunsero delle mosche dalle ali verdastre, ma al fiore di ciliegio che si sgolò inutilmente al loro indirizzo non fecero proprio caso e si limitarono a zigzagare intorno al mandorlo. Si calarono nei calici dei fiori rosa sino a scomparire e schiamazzarono allegramente. Di tanto in tanto strani uccelli scuri transitavano nel cielo ed il fiorellino aveva di loro così tanta paura che avrebbe voluto nascondersi, ma quelli lo lasciarono in pace. Scese poi lentamente il crepuscolo ed il piccolo fragile fiore raccolse infreddolito i suoi petali su di sé. Il mattino seguente tutti i suoi fratellini si dischiusero ed il ciliegio rumoreggiò della loro vivace conversazione. Il fiore che se ne stava però sull'estrema punta del ramo non prestò alcuna attenzione a fratellini e sorelline. I suoi pensieri erano altrove, anelava al grande prato di cui aveva parlato la piccola ape.

Passarono dei giorni in cui il fiore di ciliegio sognò giorno e notte. Un bel mattino si svegliò tanto stanco, ogni petalo gli doleva e non capiva cosa gli fosse accaduto. Alla solita ora ecco accorrere la brezza mattutina la quale però non gli aleggiò accanto come in altre occasioni ma, preso per mano, lo portò oltre con sé. Al fiore di ciliegio sembrò proprio di sognare. Volarono intorno al mandorlo e sorvolarono lo steccato sino al prato. Il fiore di ciliegio era tanto felice... Un suo petalo giunse sopra il ruscello, un altro ancora provò a raggiungere le nuvole mentre la maggior parte danzò intorno ad un cespuglio in fiore. Folleggiarono e ballarono nella sfolgorante primavera intrecciandosi felici con i petali fratelli.

Dei bambini vennero dalla casa correndo incontro alla fresca aria mattutina del giardino coperto di rugiada.

- Guardate, - esclamò una bimba tra loro - come il vento fa vorticare i petali del fiore di ciliegio! Tra non molto le ciliegie saranno mature!

I bimbi sciamarono verso il prato ed i petali dei fiori come migliaia di farfalle svolazzarono intorno ai loro capelli dorati.

Fiaba del Natale dei libri

(MESE A KÖNYVEK KARÁCSONYÁRÓL)

Una neve soffice, brillante aveva ammantato le strade. Aveva fatto anche presa sui rami dei pini ed i fiocchi avevano intrecciato la danza

intorno ai cespugli del giardino. La sera di dicembre era calata di soppiatto sul borgo. Tutto si andava lentamente acquietando, si chiudevano i negozi e così anche la biblioteca.

- Buon Natale! - dissero accomiatandosi gli ultimi lettori che con i libri sotto braccio si diressero verso casa.

- Buon Natale! - rispose il bibliotecario e smorzò la candela decorata che era sul tavolo. Spense la luce nella sala di lettura, si vestì e chiuse a chiave la porta dell'edificio.

Diretto verso casa i suoi stivali affondavano nella neve caduta di fresco.

- Sentite quello che dico? - chiese un filo di voce nella sala buia.

- Chi è che parla? - chiese un'altra voce.

- Sono il 396, dal ripiano superiore - disse il primo.

- Puah! Roba di donne! - mormorò una voce più autorevole.

- A nome dei libri di cucina io protesto per le dichiarazioni antifemministe. Parliamo piuttosto d'altro! - intervenne un grosso, sbrindellato, letto e riletto libro di ricette.

- Certo, siccome il bibliotecario sarà in vacanza da Natale a Capodanno, avremo tempo a volontà per parlare - soggiunse un libro giallo fresco di stampa.

- Mah! Potremo allora guardarci fra noi! - squittì un romanzo d'amore -. La polvere ci seppellirà del tutto.

- Non fare la leziosa, sorella - disse l'enciclopedia da trentacinque volumi -, io sono qui che m'impolvero da decenni e nessuno mi apre.

- Nessuno almeno ti deteriora. Presto ti scarceranno ed io avrò finalmente il mio posto! - disse un borioso dizionario nuovo di zecca -. Io sono estremamente importante al giorno d'oggi.

- Macché, macché, non esagerare! Chi è che studia l'ottentotto oggiogiorno? - gli chiese ironico un volume di poesie.

- Sarebbe meglio che tu tacesti! Non ti ha letto ancora nessuno - ribatté il dizionario.

- Ma amici, non discutiamo! Sul proprio ripiano ognuno è importante, non questioniamo! - provò a sedare la disputa un vecchio voluminoso romanzo biografico. Vi fu un momentaneo silenzio rotto qua e là da sussurri sommessi.

- Hai ragione, fratellone - disse una guida di viaggi -, non siamo noi i nemici di noi stessi, no di certo. Piuttosto lo sono i lettori che mandano in rovina le nostre nervature ed alterano la nostra disposizione. Da me, ad esempio, hanno staccato una pagina annodata. È pur vero che in vita mia ho già viaggiato tanto, ma non ne ho ottenuto alcuna gioia. Hanno ricevuto altri una simile ingiuria?

- Come no! - sbottò un intrepido romanzo . - Sono vissuto tanto tempo e tante cose mi sono accadute. Sto in questa biblioteca da cinquant'anni e sono anche andato in tante case. Quando ero ancora nuovo tutti mi volevano prendere in prestito. La mia copertina era azzurro cielo ed il mio titolo vi era impresso a caratteri d'oro. Probabilmente parlo di mare poiché i miei lettori sospirano sempre: «Oh, il mare, il mare...!» Ci sono stati di quelli che mi hanno tenuto con gran riguardo; una volta mi hanno anche riposto in un cassetto profumato, soffice, pieno di fazzoletti. Una volta però mi ha preso con sé un ragazzo e lui è stato estremamente crudele con me. Ha completamente scarabocchiato la mia splendida copertina ed ha disegnato ad l'inchiostro delle cose sulle mie pagine e...

- Basta! - lo interruppe a questo punto una raccolta di formule fisiche. - Proprio non ce la faccio ad ascoltare ancora ! Si dovette scartare anche il mio migliore amico per una cosa simile.

- A me sono successe cose benanche peggiori - disse sottovoce un romanzo romantico dalla copertina rosa. - Ad esempio le donne, leggendomi, mi hanno sempre inzuppato delle loro lacrime.

- Inaudito! - si indignò un libro di animali illustrato -. Ultimamente mi hanno utilizzato come sostegno per un pesante proiettore di diapositive. Mi si rompeva quasi la schiena. E dire che sono stato tradotto dal tedesco!

- La stessa cosa vale per me - disse una dispensa di sociologia -. Io sono americana di origine eppure mi scarabocchiano in continuazione. Ogni mia riga è stata ormai sottolineata. C'è chi trova interessante una parte di me e chi un'altra. In ogni pagina sono ormai tutto un inchiostro. Il bibliotecario ha osservato un giorno: «Mah, questa non si riesce proprio più a leggere!»

Fu per un attimo silenzio ed i libri udirono qualcuno piangere.

- Chi è che frigna? - chiese l'enciclopedia d'arte. La domanda non ebbe risposta.- Chi è? - tornò a chiedere.

- Sono io, una copertina nella pattumiera - rispose una voce dopo un bel po' -. Ieri qualcuno ha rubato tutte le mie pagine.

- Che titolo hai? - domandò una guida di storia delle religioni commossa poiché un'atrocità simile non l'aveva ancora mai sentita.

- Non riesco a leggere la mia copertina, contenevo un'infinità di numeri e tabelle, almeno lo credo.

- Avresti quindi potuto essere un annuario statistico. Ma a chi mai sarai servito? - domandò una raccolta di facezie. Al che la copertina buttata via cominciò a sciogliersi in lacrime ancor più sonoramente.

- Prestate attenzione, fratelli - prese la parola uno dei libri di fiabe sin qui rimasto ad ascoltare in silenzio -, puniamo i lettori irricoscenti. Per

quando dopo Capodanno verrà riaperta la biblioteca, facciamo sparire completamente le nostre lettere. Da qualche parte c'è qui un gran libro di magia che sicuramente ci aiuterebbe... Quando la gente ci porterà a casa sarà presto sorpresa vedendo che non conteniamo più nulla da poter leggere.

I libri dibatterono a lungo questa proposta. Neppure per la sera di Natale riuscirono a trovare un'intesa, ma per Santo Silvestro l'accordo fu raggiunto.

La neve era caduta, era caduta sempre più ed aveva completamente ammantato la gradinata della biblioteca. Dedita alle feste la gente, presa totalmente dai regali e dalla *kocsonya*¹, non pensò neppure lontanamente ai libri della biblioteca. Dopo Capodanno ad ogni modo rimasero tutti molto sorpresi quando portarono a casa i libri presi in prestito: sulle pagine bianche non c'era un solo carattere! Anche le illustrazioni e le carte geografiche erano sparite.

- Cosa accadrà ora? Cosa facciamo? - la gente corse avanti e indietro per le strade. Il bibliotecario propose di aprire il grande libro di magia e riportare nei libri con un sortilegio i caratteri birichini. Il libro di magia rilegato in pelle decorata dal dorso dorato era invece completamente vuoto...

- Come hanno potuto i libri fare questo a noi? - vociavano i lettori e non si era accorto nessuno che aveva smesso di nevicare e i ghiaccioli sotto le grondaie cominciarono a sciogliersi.

¹ *kocsonya* : Tipico piatto ungherese invernale a base di lingua, zampa, orecchio e naso di maiale in gelatina. (N.d.T.)

Traduzioni © di **Melinda Tamás-Tarr e Mario De Bartolomeis**

LEGÉNDY JÁCINT (1976)

- Gödöllő (H) -

La sfida
(KIHÍVÁS)

rastrellare le foglie cadute è una sfida come accorciare
sul ciglio stradale la chioma dei cespugli
o approdare dalla caviglia del piede d'una donna



al monte di Venere, dove scrupolosamente
si deve
far attenzione ai dettagli
del mezzo, allo scatto del suo movimento
per non scuoterlo senza ragionamento
come un giardiniere dilettante
che con le forbici la siepe taglia
altrimenti i suoi mor-
si fermerebbero nell'increspatura
della materia come le di-
ta impazienti nella sottana e, sgradevol-
mente,
si fa ferita su una parte a stento evidente
della terra materna, poi
restano le forme alle qua-
li si deve star senz'altro attenti
quindi assesto le fo-
glie a forma di cono o di mezzo globo come
la testolina degli arbusti sempre verdi oppu-
re
tolte le vesti infine rastrel-
lo ancora i morbidi fili d'erba perché le
tenere calugini splendano in ordi-
ne sensuale, come
le lanugini sulle cosce
del marrone colore del terriccio.

La notte dei morti

(HALOTTAK ÉJSZAKÁJA)

poesia di camposanto

(temetői vers)

Per quanto la speranza sia surreale,
nel sogno immagino
il risveglio dei miei defunti,
la nonna dai stopposi capelli di canapa
che verso me brancola
tra le tombe nel suo scialle con le frange
dai nodi di terracotta che

pendono come gialle decorazioni
di plastica e le unghie
nel buio s'illuminano,
anche il bisnonno si scioglie
dalla gelosa morsa
della terra, sotto il curvo
candelabro,
e m'abbracciano ancora con le spalle
mentre scende la chioma di luce e le loro imma-
gini splendono incantate.

L'inconscio
dalle sue misteriose bolgie
ancora richiama i ricordi
e vedo gli altri defunti
che quasi m'aggrediscono dall'angolo
dell'umida parcella
come isterici tifosi.

Mio nonno sta portando
un panettone sulla chiassosa bicicletta
e con vertigine martiniana
la vicina irene* cade
tra le mie braccia e mi fa
rotolare come una trottola,
fino ai piedi.

La loro immagine nella notte
è bizzarro miraggio
come il collegamento
televisivo dall'aldilà
e ovunque
ondeggianti fiamme
dei serpeggianti lumini
vengono ammirate
anche dalla betulla

**N.d.T. Il nome è volutamente scritto in minuscolo.*

L'ombra, che se ne sta andando (TÁVOZÓ ÁRNY)

Vedo la spina dorsale con le piaghe
di mia nonna. Serpeggia come un fiume

d'olio sulla pianura
della schiena e si perde
tra le colline ulcerate
delle anche. È un panorama
infernale. Sul cielo
il sole della lampadina splende
e il piumone come una grigia nuvola
giace all'orizzonte. Come
un dio angosciato la guarirei
con le pomate e con la polvere,
quindi con cerotti miracolosi,
ma dal bassofondo
della schiena fino alla nuca
cancerose macchie coprono
la pianura in cui soltanto ascessi
si moltiplicano inabissandosi
come l'imbuto delle bombe
presenti sulle zone di guerra
in qualche parte le ossa si bucano e da orfani
sbirciano come bianche lapidi
nel camposanto. Il sole della lampadina vibra
spaventosamente.
M'affanno e tra le dita
lo straccio disinfettato
sfugge. Dove il vento
dei sospiri brulicava e
le pozzanghere della tiepida pioggia
del piacere brillavano,
là il terremoto dell'ultimo sospiro
attraversa galoppando. Un ombra
aleggia nella stanza che se ne sta andando.

Omaggio d'onore

(HÓDOLAT)

prendono il sole i calabroni sulla colonna del recinto mentre il vento accarezza i petali dei tulipani la primavera come un'antica alchimista libera il piacere verde dorato di tutte le gemme a dal cotogno

cadono le mummie della frutta e dai vicini
echeggiano gli strumenti d'industria
dei lastricatori dal cappotto sboccia
il corpo di adrienn con la bellezza d'una
rivoluzione il fiore del giacinto fa cenno
di azzurra speranza come la luce del neon
è finito l'inverno a voi ragazzi selvaggi
un omaggio d'onore per la leggenda

Nella pallida luce

(SÁPATAG FÉNYBEN)

questo volevo nella pallida luce:
stare davanti la finestra e dietro
all'armadietto, con la felicità dell'alchimista
osservare sulla punta dell'albero di noce
i fiocchi di neve radunati poiché
l'inverno è adatto per ricor-
dare quindi approfondirsi nell'anima
e come se nuotassi sotto il sottile strato
di ghiaccio ed i miei fianchi incominciano
a tremare e le immagi-
ni dei ricordi come pesci paleolitici
per esempio posso percepire il mio essere da ado-
lescente nel pomeriggio dello squadriglio
trascorso tra gli alberi del mio giardino o
del parco nelle dimensioni sintonizzate
interpretando da lontano le corren-
ti postmoderne mentre sulla mia
nuca il vento più anticamente
correva come un mistico cheguevara
e sono stato com'egli dato fino ad
oggi faccio azioni per il futuro però
alla leggera con scarponi consumati
e le pallottole sono le farfalle perciò
è sicuro che continuerò ad essere
un incantevole tenero sen-
sibile rivoluzionario

Fonte: Központi Zóna, Balassi Kiadó, Budapest, 2006

Traduzioni © di Melinda B. Tamás-Tarr

MADARÁSZ IMRE (1962)

- Budapest - Debrecen (H) -



László Németh e la letteratura italiana

I rapporti di László Németh con la cultura letteraria italiana meritano la nostra attenzione per molte ragioni. László Németh (1901–1975) è uno dei massimi rappresentanti della letteratura ungherese del Novecento – ma anche uno dei più discussi e fraintesi. Németh è una grande figura europea, oltre ad essere l'ideologo più importante, forse, della corrente che si suole chiamare “nazional-popolare”,

e questo suo “europeismo” viene spesso dimenticato sia dai suoi seguaci sia dai suoi critici. Coloro che accusano Németh di nazionalismo dimenticano che pochi autori ungheresi del Novecento, tranne Mihály Babits, amavano e conoscevano la letteratura europea (o se vogliamo, le letterature europee) come Németh. Così la sua “italianistica” (come la chiama Maria Teresa Angelini nel suo saggio¹) è interessante anche perché dà una dimostrazione concreta dell'armonia o del rapporto dialettico felice in Németh fra coscienza nazionale ed europeismo, sintesi, questa, ereditata dai padri dell'età delle riforme (reformkor) e in pieno accordo con il testamento degli apostoli del Risorgimento, primo fra i quali il Mazzini.

Németh come “italianista” occupa una posizione particolare fra gli italianisti ungheresi. Egli legge i classici italiani con l'ottica dello scrittore collega, autore di romanzi e drammi diventati anch'essi classici, alcuni dei quali di argomento italiano come il *Gregorio VII* ed il *Galileo*.²

Quest'ottica di scrittore apparenta l'italianistica di Németh a quella di Babits e Antal Szerb. È dunque quasi doveroso raffrontare questi tre grandi italianisti d'eccezione, fra i quali le somiglianze sono altrettanto interessanti quanto le differenze. Tutti e tre seguono la grande tradizione della saggistica letteraria ungherese moderna iniziata da Jenő Péterfy proprio con un bellissimo saggio su Dante.³ Anche la loro storiografia letteraria – lungi dall'erudizione positivista di un Antal Radó – è di tipo saggistico, non scientifico-filologico. In realtà di *storiografia letteraria* vera e propria possiamo parlare solo nel caso di Babits e Szerb, autori rispettivamente della *Storia della letteratura europea*⁴ e della *Storia della letteratura mondiale*.⁵ I saggi italianistici di Németh non sono parti o

“membra” organiche di opere vaste: sono degli scritti singoli raccolti successivamente in volumi di saggi come *La rivoluzione della qualità (A minőség forradalma, 1940)*,⁶ *Il viaggiatore europeo (Európai utas, 1980)*⁷ e *Un ultimo sguardo (Utolsó széttekintés, 1968)*.⁸ Queste circostanze spiegano la frammentarietà dell’italianistica di Németh anche rispetto a quelle di Babits e Szerb che pure presentano delle lacune notevoli. Per quanto riguarda queste macchie bianche troviamo una coincidenza significativa fra Németh e gli altri due grandi saggisti, che poi è una caratteristica comune a gran parte dell’italianistica ungherese: essi dedicano attenzione all’Umanesimo-Rinascimento e all’epoca che lo precede cioè, per semplificare, al periodo che va da Dante fino a Tasso, e poi al Novecento, mentre mettono tra parentesi o trascurano completamente i secoli intermedi: non solo il Seicento ma anche Settecento e perfino – sebbene in forma meno vistosa – l’Ottocento. Mentre Babits e Szerb sono per così dire costretti dal genere letterario scelto – la storia letteraria – a dedicare qualche riga al Barocco, all’Arcadia, all’Illuminismo e al Romanticismo italiano, in Németh queste “stagioni” della letteratura italiana sono completamente assenti. E anche queste manchevolezze hanno per noi una certa importanza.

Ma procediamo con ordine – ordine cronologico cioè, seguendo non la successione delle stesure dei saggi (dove le date sono talvolta incerte) ma la linea storico-cronologica degli autori esaminati da Németh.

Il primo grande classico di cui si occupa – c’è bisogno forse di dirlo? – è Dante.⁹ Contrariamente a Babits e a Szerb, la preoccupazione principale di Németh non è quella di caratterizzare storicamente ed esteticamente la poesia dantesca, ma quella di esaminare in che modo e misura “l’enigma” della *Divina Commedia* sia stato sciolto da tre interpretatori di Dante come dice appunto il titolo del saggio *Dante-tolmácsológ*: cioè il saggista Péterfy, il poeta-traduttore Babits e lo xilografo Fáy. Mettere a confronto le interpretazioni dantesche di tre artisti così diversi fra loro è uno dei contributi più originali di Németh alla dantistica ungherese. Egli guarda con simpatia questi interpreti, anche Péterfy, nonostante il giudizio contrario di Maria Teresa Angelini, secondo cui Németh liquida e censura di superficialità un saggio così interessante come quello di Péterfy.¹⁰ In realtà Németh giudica che il saggio di Péterfy sia degno di Dante,¹¹ loda il suo sicuro intuito critico¹² e dice addirittura di aver trovato in Péterfy un’anima gemella nella dantistica. La traduzione babitsiana della *Divina Commedia* è giudicata molto più fedele, meno decadente, meno “nyugatos” da Németh che non da altri critici successivi.¹³

Il saggio di Németh sull'Ariosto – scritto nel 1933 come parte di una trilogia intitolata *Il secolo sedicesimo* e con il sottotitolo *Tre saggi da un libro in preparazione* (a dire il vero mai portato a termine)¹⁴ – non è inferiore per originalità, anzi è forse il più bello e più profondo saggio di italianistica del Nostro. Il saggio di Németh è fino ad oggi l'interpretazione ungherese più significativa ed originale del grande poeta del Rinascimento e mostra nel contempo non poche affinità con le interpretazioni crociana e hegeliana.¹⁵ Anche lui, similmente a Croce¹⁶ e a Hegel,¹⁷ attribuisce un'importanza centrale all'ironia, e anche lui l'avvicina a quella di Cervantes.¹⁸ È interessante il ruolo che Németh assegna al *Furioso* fra i romanzi cavallereschi “sottoletterari” del Medioevo ed il romanzo moderno. Anche questa volta dobbiamo avanzare i nostri dubbi sulla lettura di Maria Teresa Angelini, secondo la quale il giudizio di Németh sull'Ariosto sarebbe tutto sommato negativo.¹⁹ Al contrario, Németh esalta l'Ariosto come “grande artista e vero poeta dall'intuizione sicura e dal gusto puro, creatore di un'opera perfetta”, espressione “del momento più felice del Rinascimento”.²⁰ L'unico punto dove mostra un po' di imbarazzo – similmente a Babits e a Szerb²¹ – è quando si trova di fronte alla esuberanza narrativa ad alla trama “irraccontabile” del *Furioso*.²²

Siamo invece d'accordo con Maria Teresa Angelini che il modo in cui Németh si avvicina al *Candelaio* di Giordano Bruno è piuttosto bizzarro e non dà luogo ad una lettura proficua (vorrebbe adattare questa commedia al teatro delle marionette).²³ Ci sembra strano inoltre che proprio Németh, autore del dramma *Galileo*, si sia occupato di Giordano Bruno solo come commediografo trascurando il filosofo e il martire.

Sentiamo anche la mancanza della trattazione del Barocco: sarebbe stato interessante leggere l'opinione di questo grande rappresentante del protestantesimo laico sull'età della controriforma cattolica.

Fra il Seicento e il Novecento l'unico classico a cui Németh dedica due scritti brevi e di attualità in occasione di due rappresentazioni teatrali è il Goldoni.²⁴ Németh mostra di aver capito solo in parte l'importanza della riforma goldoniana del teatro italiano, e anche la sua valutazione sul Goldoni è piuttosto riduttiva: in sostanza lo considera uno scrittore vivace e divertente ma assolutamente inferiore a Molière. Németh non trova in Goldoni, come non trovava molto nell'Ariosto, l'impegno e la serietà del messaggio morale: giudizio questo che ci ricorda un po' quello del De Sanctis.²⁵ Questi motivi li avrebbe trovati invece nell'altro grande del Settecento, l'Alfieri, nelle cui tragedie avrebbe trovato anche, se le avesse conosciute, pure delle affinità con i suoi migliori drammi storici.

L'interesse di Németh per il teatro italiano è documentato – dopo gli scritti sul Bruno e sul Goldoni – anche dai due saggi dedicati al Pirandello. Il primo, intitolato *Il teatro di Pirandello* o più precisamente *Il palcoscenico di Pirandello (Pirandello színpada)*, 1927²⁶ è forse il più bel saggio di italianistica del Nostro dopo quello sull'Ariosto. Questa volta è proprio vero che Németh guarda con l'occhio dello scrittore-drammaturgo un suo collega contemporaneo. Pur apprezzando la “perfezione” della macchina teatrale pirandelliana e la rappresentazione della crisi dell'individuo, delle idee sulla verità e della percezione dei fatti, in ultima analisi accusa Pirandello di essere uno scrittore non ispirato ma del tutto cerebrale, e arriva a dire che le situazioni teatrali dei suoi drammi sono degli “astratti giochi della mente”.²⁷ Questa condanna abbastanza dura è in accordo con quella data dal Croce,²⁸ ma anche con il giudizio di Antal Szerb.²⁹ La distanza – o se si vuole l'antipatia – di Németh nei confronti di Pirandello è motivata forse dal fatto che Németh come pensatore e scrittore credeva sempre fermamente in certi valori assoluti come l'individuo e la verità, e quindi non poteva non rifiutare il relativismo etico-antropologico e gnoseologico di Pirandello.

L'altro scritto pirandelliano – minore per ampiezza e per importanza –, quello su *Si gira*³⁰ – insieme a altri tre piccoli scritti su autori del Novecento (Borgese, Papini, Bontempelli),³¹ sono delle recensioni riunite nel *Diario critico del Viaggiatore europeo*, il che mostra il carattere occasionale di questi scritti. Troviamo qui anche dei cenni di comparatistica. Németh trova che “il linguaggio di Kosztolányi sia il più adatto a tradurre i drammi e i romanzi pirandelliani” essendo Kosztolányi “il nostro artista più vicino al Pirandello”.³² E scopre una simile “parentela” fra il *Rubè* di Borgese e *I figli della morte (Halálfiak)* di Babits.³³

Più interessanti sono due scritti di italianistica contenuti nel volume *Un ultimo sguardo*.

Il Gattopardo di Tomasi di Lampedusa è giudicato da Németh “un capolavoro eccezionale, che eleva il suo autore fra gli altri due grandi siciliani, Verga e Pirandello”, anzi fra i massimi classici di tutta la narrativa novecentesca. Anche il “tradizionalismo” del *Gattopardo* è valutato da Németh positivamente, non senza un accenno polemico ai modernisti sopravvalutati.³⁴

Ben diverso è il parere di Németh su Italo Svevo, il romanziere modernista ricordato più volte insieme con Proust e Joyce ma anche insieme con Németh, autore del romanzo di coscienza *Orrore (Iszony)*, come egli stesso nota.³⁵ Ma a Németh non sembra che piaccia molto questa parentela. Ritiene infatti che *Senilità* sia un romanzo un po' noioso

e un po' "angusto"³⁶ e *La coscienza di Zeno* "il prodotto raffinato di un'industria del romanzo".³⁷ I risultati del connubio sveviano di modernismo e freudismo sono per Németh assai discutibili.

Il valore degli scritti di italianistica di László Németh non consiste nell'originalità delle scoperte o nella profondità delle analisi. Non si deve dimenticare che egli non era un filologo né un italianista nel senso stretto del termine. I suoi scritti sono, come abbiamo visto, in genere occasionali, spesso delle recensioni. Ma in queste piccole opere egli affrontava – e spesso in modo nuovo – molti dei grandi problemi dell'italianistica. La sua saggistica, che è qualcosa fra la divulgazione scientifica e la "scienza letteraria" (*Literaturwissenschaft*), è originale, in sostanza, per il carattere eccezionale dell'autore, uomo la cui grandezza si sente anche negli scritti minori.

Due sono i messaggi o le eredità principali di Németh per noi italianisti ungheresi. Egli voleva portare i classici italiani più vicino ai lettori ungheresi poiché era convinto che la conoscenza della letteratura italiana è, o meglio dovrebbe essere, parte essenziale del mondo di ogni persona dotata di una certa cultura. È questo un impegno e una fede che rappresenta anche per noi tutta una serie di imperativi categorici. E anche il modo di scrivere di Németh ci può servire da esempio. Proprio per avvicinare i classici italiani al pubblico ungherese egli usava uno stile chiaro, vivace, colorito, comprensibile e gradevole per tutti, in netto contrasto sia con la pasentezza erudita di certo positivismo letterario (ad esempio di Antal Radó), sia con lo stile di alcuni italianisti contemporanei, incomprensibile ai "non addetti ai lavori". Németh era un genio della cultura ungherese del Novecento che fecondava tutti i terreni da lui coltivati: né l'italianistica rappresentava un'eccezione.

NOTE

1. Maria Teresa Angelini, L'Italianistica nel "Viaggiatore europeo" di Németh László in "Giano Pannonio", 3., Budapest 1987, pp. 175–184.
2. László Németh, VII. Gergely in Szerettem az igazságot, Budapest 1980, vol. 1., pp. 535–611; Galilei in op. cit., 247–343.
3. Jenő Péterfy, Dante in Válogatott művei, Budapest, 1983, pp. 285–338.
4. Mihály Babits, Az európai irodalom története, 1935, Budapest 1979.
5. Antal Szerb, A világirodalom története, 1941, Budapest 1980.
6. László Németh, A minőség forradalma, Budapest, 1992.
7. László Németh, Európai utas, Budapest, 1980.
8. László Németh, Utolsó széttekintés, Budapest, 1968.
9. László Németh, Dante-tolmácsolók, in A minőség forradalma, pp. 476–485.
10. Angelini, op. cit., p. 181.

11. A minőség forradalma, cit., p. 480.
12. Ibidem, p. 479.
13. György Rába, *A szép hűtlenek*, Budapest, 1969, pp. 124–154., Péter Sárközy, *Letteratura ungherese – letteratura italiana*, Roma 1990, pp. 212–223.
14. A minőség forradalma, cit., p. 122.
15. Imre Madarász, *Az olasz irodalom története*, Budapest 1993, pp. 145–149.
16. Benedetto Croce, *Ariosto Shakespeare e Corneille*, 1920, Bari 1968, pp. 3–68.
17. G. W. F. Hegel, *Estztikai előadások*, Budapest, 1980, pp. 316–317.
18. A minőség forradalma, cit., pp. 135–136.
19. Angelini, op. cit., p. 182.
20. A minőség forradalma, cit., p. 126.
21. Babits, op. cit., p. 155; Szerb, op. cit., p. 248.
22. Angelini, op. cit., p. 181; A minőség forradalma, cit., pp. 123–124.
23. Egy bábjáték terve (Progetto di un teatro di marionette) in *Európai utas*, cit., p. 150–151.
24. Goldoni-bemutató (Presentazione di Goldoni), in *Európai utas*, cit., pp. 212–214; Goldoni: *A chioggiai csetepaté (Le barruffe chiozzotte)*, in *Utolsó széttekintés*, cit., pp. 195–197.
25. Francesco De Sanctis, *Storia della letteratura italiana (1871)*, Milano 1978, pp. 437–478.
26. *Európai utas*, cit., 348–369.
27. Ibidem, p. 359.
28. Benedetto Croce, Luigi Pirandello in *La letteratura della nuova Italia*, VI., Bari 1945.
29. Szerb, op. cit., pp. 872–874.
30. *Európai utas*, cit., pp. 418–420.
31. Ibidem, pp. 425–429, 467–469, 489–491.
32. Ibidem, p. 420.
33. Ibidem, p. 428.
34. *Utolsó széttekintés*, cit., pp. 273–277.
35. Ibidem, p. 299.
36. Ibidem, p. 300.
37. Ibidem, p. 302.

Martire, libero pensatore, mistico

La presenza di Giordano Bruno nella cultura ungherese del Novecento

Due caratteristiche principali della fortuna di Giordano Bruno – cioè che in essa il mito non ha avuto un'importanza minore della scienza e che la figura era importante forse più dell'opera – valgono anche in Ungheria, anzi, proprio il rapporto – armonioso, dialettico o contraddittorio – fra

queste considerazioni e valutazioni del Nolano ha determinato e continua a determinare la sua immagine nella cultura ungherese. Lo dimostra anche il fatto che alla formazione di quest'immagine hanno contribuito ugualmente libri scientifici e letterari, esaltando ora il martire del progresso scientifico, ora il libero pensatore razionalista o addirittura preilluminista, ora invece il mistico maestro di una sapienza antichissima (o „antiquissima”, per dirla con il Vico).

Dal nostro punto di vista „bruniano”, il Novecento ha avuto inizio in Ungheria, con un'opera per vari aspetti eccezionale: la monografia intitolata puritanamente *Giordano Bruno* di Samu Szemere (1881–1978), pubblicata nel 1917 (nel mezzo del cammino sanguinoso della prima guerra mondiale) dall'Accademia Ungherese delle Scienze. Questo volume di quasi 400 pagine è ancora oggi il libro più vasto e più profondo in lingua ungherese sul Nolano, un vero monumento dell'erudizione positivista. Presenta la sua epoca, la sua vita, e soprattutto la sua filosofia nelle sue fonti e nel suo sistema (metafisica, filosofia della religione, filosofia della natura, gnoseologia, estetica ed etica) e, infine, la sua influenza sul pensiero filosofico europeo successivo. Per Szemere Bruno non è solo „il più grande filosofo della nazione italiana”, ma anche il padre e precursore dell'intero „pensiero moderno” che è „sviluppo, illuminazione, esplicazione in forma sistematica delle sue idee, delle sue intuizioni, di alcuni suoi pensieri fondamentali”.¹

Al nome di Szemere – accademico fra il 1945 e il 1949, traduttore diligentissimo di filosofi europei (Spinoza, Cartesio, Vico, Hegel, Feuerbach ecc.) – sono legate le due traduzioni bruniane principali, anzi le uniche reperibili oggi: quelle dei dialoghi-capolavori *De la causa principio e Uno* e *De l'infinito universo e mondi*, pubblicate per la prima volta nel 1914, poi varie volte col titolo *Due dialoghi (Két párbeszéd)*.²

L'ammirazione per la statura morale, le lotte coraggiose e la morte eroica del filosofo, fortissima anche nella monografia di Szemere, è il motivo dominante del romanzo biografico-storico dello scrittore – di origine transilvana – Ádám Raffy (1898–1961), intitolato con una metafora dal significato molteplice *Il rogo (A máglya)*. Pubblicato per la prima volta nel 1936, quando il totalitarismo nero e rosso stava dominando quasi l'intera Europa, incarcerando, deportando e uccidendo filosofi e scrittori, questo libro (diviso in tre parti: *La lucerna, La fiaccola, Il rogo*) era anche un atto di protesta contro la tirannide, in nome della libertà della persona e del pensiero. Una funzione in parte analoga doveva assumere nel 1957, un anno dopo il soffocamento nel sangue della rivoluzione ungherese scoppiata contro lo stalinismo e il dominio sovietico, un altro romanzo

(più pallido) di Raffy: *Se Giordano Bruno avesse scritto un diario... (Ha Giordano Bruno naplót írt volna...)*.³

Ma intanto Giordano Bruno era diventato un simbolo non solo per i nemici della dittatura. Il regime comunista lo enfatizzava come progressista anticlericale, nemico dell'“oscurantismo religioso”, vittima della “reazione clericale”, come viene testimoniato dal *Dizionario di Filosofia (Filozófiai lexikon)*, tradotto dal russo nel 1955⁴, e da due antologie. Una intitolata *Giordano Bruno, Galilei, Campanella* e tradotta da un'opera romena curata da C. I. Giulian e I. Banu, l'altra intitolata *Dialoghi scelti di Giordano Bruno (Giordano Bruno válogatott dialógusai)* con un'introduzione del sovietico M. A. Dinnik (che cita abbondantemente Marx, Engels, Lenin, Stalin e Zdanov) è a cura di noti italianisti ungheresi: József Szauder (1917–1975), Miklós Fogarasi (1916–1992), Jenő Koltay-Kastner (1892–1985) e il già ricordato Szemere. Questo secondo volume, pubblicato nel „350° anniversario del martirio di G. Bruno”, offre una scelta di brani tratti da cinque dialoghi bruniani e di atti del suo processo, in chiave anticlericale, antiscolistica, „antioscurantista”.⁵

A cominciare dagli anni Sessanta la figura di Bruno cominciò a essere sempre meno politicizzata. Nelle antologie *La teoria letteraria del Rinascimento italiano (Az olasz reneszánsz irodalomelmélete)*, 1970) e *Il manierismo (A manierizmus)*, 1975) curate da tre grandi professori italianisti, Koltay-Kastner, Imre Bán (1905–1990) e Tibor Klaniczay (1923–1992) il pensiero del Nolano veniva presentato come espressione della crisi del Rinascimento che preannuncia le inquietudini del barocco.⁶

In questo periodo è nato l'interesse anche per il commediografo, piuttosto trascurato prima. *Il Candelaio* è stato pubblicato nel 1972 nella traduzione di Nándor Benedek (*A gyertyás*).⁷ Invece la traduzione del grande scrittore László Németh (1901–1975), portata in scena nello stesso anno, nel 1972 (*A gyertyaöntő*) è rimasta inedita e dimenticata per più di vent'anni.

Anche lo stesso Giordano Bruno è stato piuttosto trascurato fino alla metà degli anni Novanta quando è stato curiosamente “ripescato” e riscoperto non più come precursore del razionalismo moderno ma come l'ultimo custode mistico di una scienza antica, occulta ed ermetica, come „mago”: in questo senso la budapestina “Società Culturale Nuova Acropoli” (Új Akropolisz Kulturális Egyesület) sta avviando da anni un vero culto del Nolano con convegni, rappresentazioni sceniche e pubblicazioni.⁸

Il culto occulto del „mago” Giordano Bruno – in evidente sintonia con la moda irrazionalistica della „New Age” e con una certa “brunologia” anche italiana (cfr. Gabriele La Porta: *Giordano Bruno*, Milano, 1988, 1992 ecc.) –

può essere fuorviante soprattutto se non è controbilanciato da studi scientifici e filologici seri. Manca, in Ungheria, una monografia moderna, scientifica sulla filosofia bruniana e manca la traduzione – completa, non antologica – dei suoi capolavori: di tutti i dialoghi italiani (per non parlare delle opere latine). È sintomatico che né il quarto centenario della morte di Bruno, né il successo internazionale di Sándor Márai (1900–1989) siano stati motivi sufficienti per pubblicare in Ungheria il romanzo del famoso scrittore *Il confortatorio (Erősítő)* stampato nel 1975 nell'emigrazione americana, a spese dell'autore in pochi esemplari, per cui quest'opera su Giordano Bruno è diventata del tutto irreperibile e fantomatica.⁹ Intanto, però, sta per uscire la traduzione del *Candelaio* fatta da László Németh e ritenuta dispersa, ma ritrovata, nel 1994, dalla giovane ricercatrice dell'Università di Debrecen, Edit Bagossi, allieva del sottoscritto: verrà pubblicata nella collana da noi curata dei *Classici Eötvös (Eötvös Klasszikusok)*.¹⁰ Si sta traducendo anche *De gli eroici furori*. La serata bruniana organizzata dall'Istituto Italiano di Cultura a Budapest il 17 febbraio 2000 in onore del 400° anniversario del martirio del Nolano ha avuto una vasta risonanza mediatica, anche a causa del “ripensamento” della Chiesa cattolica rappresentata, in quell'occasione, dal Nunzio apostolico.

Insomma, qualcosa, forse, si sta muovendo.

NOTE

1. Szemere Samu: Giordano Bruno, Budapest, 1917, pp. 168, 201–202.
2. Giordano Bruno: Két párbeszéd, Budapest, 1970.
3. Raffy Ádám: A máglya, Budapest, 1936, 1962.
Raffy Ádám: Ha Giordano Bruno naplót írt volna..., Budapest, 1957.
4. Filozófiai lexikon, Budapest, 1955, pp. 110–111.
5. Giordano Bruno, Galilei, Campanella, Budapest, 1952, pp. 3–51.
Giordano Bruno, válogatott dialógusai, Budapest, 1950.
6. Koltay-Kastner Jenő: Az olasz reneszánsz irodalomelmélete, Budapest, 1970, pp. 356–357.
A manierizmus, Budapest, 1975, pp. 144–154, 267–286.
7. Olasz reneszánsz komédiák, Budapest, 1972, pp. 207–378.
8. Új Akropolisz Kulturális Egyesület: Giordano Bruno (1548–1600), Budapest, 1996.
9. Márai Sándor: Erősítő, Washington, 1975. È stato pubblicato a Budapest, nel 2002.
10. Madarász Imre: „Titus íve alatt”, Budapest, 1998, pp. 91–95.

Poesia e politica: i vati e il Novecento

La crisi del valore sociale, del ruolo sociale degli scrittori [...] è tanto più appariscente perché segue al secolo che ha visto la massima glorificazione dello scrittore “civile”, quello cioè che ha una funzione “morale e civile”, per dirla col Gioberti, glorificazione incarnata nella figura quasi mitica del poeta vate. Mitica anche perché le sue origini risalgono ai tempi mitici. Come è noto l’archetipo del vate fu Omero. Ma il termine stesso “sacro vate” è foscoliano, quindi ottocentesco (*Dei Sepolcri* è del 1807), così come ottocentesco è il culto di Dante, poeta vate per eccellenza della nazione italiana (come ho esposto nel mio intervento al convegno dantesco dell’Università Cattolica di Pilschaba). Come il culto ottocentesco di Dante così anche il culto ottocentesco dei vati risale all’Alfieri che nel suo trattato *Del principe e delle lettere* non solo contrappone il letterato al principe cioè al tiranno, ma identifica il “libero scrittore” con lo “scrittore tribuno” e attribuisce addirittura ai “veri scrittori” una missione di demiurghi di “nuovi popoli” cioè di popoli liberi. Così lo scrittore nell’età del Risorgimento e del romanticismo diventerà la “colonna di nube” di cui parla il Mazzini o la “colonna di fuoco” di Petőfi o il “poeta come eroe” di Carlyle, fino al “grande artiere” che “picchia... per la libertade” e “per la gloria” come leggiamo nel Carducci definito dal Croce (con le parole stesse del poeta) “l’ultimo vate”.

La crisi dei vati si osserva in modo esemplare nel caso dei due poeti italiani che ritenevano di essere, e venivano considerati (sebbene in modi e misure diversi), gli eredi del Carducci: il Pascoli e il D’Annunzio. Il poeta delle *Myricae* non ha dato certo il meglio del suo genio facendo il vate della guerra libica (*La Grande Proletaria si è mossa*, 1911). E il D’Annunzio, come è noto, da “protagonista” del decadentismo italiano è diventato il vate ufficiale dell’“Italia littoria”.

È uno dei paradossi del Novecento che sia i regimi totalitari di destra e di sinistra sia le democrazie liberali hanno contribuito al tramonto dei vati tradizionali, ottocenteschi, romantici.

I totalitarismi moderni non hanno tollerato gli “scrittori tribuni” dell’Alfieri. Nelle dittature nere e rosse le vie davanti ai “liberi scrittori” alfieriani erano quattro:

1. Esilio: Aleksandr Kuprin, Ivan Bunin, Corrado Alvaro, Thomas Mann, Bertolt Brecht sono gli esempi più famosi di scrittori che, abbandonando la Russia sovietica, l’Italia fascista o la Germania nazista, hanno scelto una

nuova patria, più libera. Ma il caso più clamoroso ed estremo è quello dell'ungherese Sándor Márai (oggi tanto di moda) che, per non vivere sotto la dittatura comunista prima terroristica, poi "morbida", condannava se stesso all'esilio più lungo che il Novecento conosca, durato più di quarant'anni, fino alla morte.

2. Esilio interno, cioè resistenza passiva: qui gli esempi più tipici e più numerosi sono forse quei grandi scrittori e poeti ungheresi che negli anni Cinquanta, durante il regime stalinista di Rákosi hanno tradotto opere classiche in ungherese come László Németh o Lőrinc Szabó, hanno scritto favole per bambini come János Pilinszky oppure hanno scelto il "silenzio eloquente" come Lajos Kassák. (Béla Hamvas, filosofo, saggista e romanziere lavorava addirittura come operaio magazzino in una fabbrica di campagna!)

3. Resistenza attiva, coraggiosa: esempi gloriosi sono l'antifascismo culturale del Croce, l'audace lotta contro la censura sovietica di Solzenicyn, forse l'ultimo vate di statura mondiale, ma anche le coraggiose allegorie storiche dello scrittore transilvano András Sütő sotto la dittatura megaloparanoica di Ceaușescu.

4. Martirio: che spesso era la conseguenza tragica della resistenza. È una delle vergogne indelebili del Novecento il grande numero di scrittori e di poeti classici assassinati dai regimi tirannici: Federico García Lorca ucciso dai falangisti, Antal Szerb e Miklós Radnóti trucidati dai nazisti, il giovanissimo poeta ungherese Attila Gérecz morto nel novembre del 1956 sotto un carro armato sovietico... Gli esempi potrebbero essere citati ancora a lungo.

Agli antipodi dei martiri troviamo gli scrittori di regime che, per usare sempre i termini alfieriani, hanno obbedito all'"impulso artificiale", lasciandosi influenzare dalla "terribile protezione principesca" o, con una terminologia più moderna, sono diventati i propagandisti dei regimi totalitari, i poeti ufficiali delle dittature. L'Italia mussoliniana aveva fra i suoi intellettuali rappresentativi, oltre il già citato D'Annunzio, anche il futurista Filippo Tommaso Marinetti e il grande filosofo Giovanni Gentile; la Russia sovietica staliniana e post-staliniana aveva come portavoce letterario uno scrittore come Ilja Ehrenburg ("modello" della figura del poeta Minimus nella *Fattoria degli animali* di Orwell); mentre in Ungheria il propagandista romanziere del kádárismo era il mediocre András Berkesi. Ma anche scrittori e poeti grandissimi del Novecento subirono per un certo periodo il fascino dello Stato Leviatano: basta pensare a Majakovskij e a Gorkij, o a Pirandello, a Malaparte, a Brancati, a Vittorini (diventati poi antifascisti).

“Il tradimento dei chierici”, secondo la celebre espressione di Julien Benda, non era però sconosciuto nemmeno fra i vati o pseudovati dei regimi liberal-democratici che al termine “vate” preferivano quello di “scrittore impegnato” ed erano per la maggior parte comunisti. Il patriarca dell’“engagement”, Jean-Paul Sartre nel 1968 istigava i giovani ad abbattere con la violenza il regime parlamentare francese, ed esaltava nello stesso tempo Mao Tse-tung, uno dei tiranni più sanguinari della storia universale; similmente si comportava in Italia il premio Nobel Dario Fo, in quegli anni febbrili. In genere gli scrittori di impostazione marxista erano infinitamente più indulgenti con le dittature rosse attuali che con quelle nere, scomparse in Europa dopo la seconda guerra mondiale. Per fortuna c’erano scrittori occidentali ugualmente nemici di ogni tirannia totalitaria e di ogni “tirannia della maggioranza” (per dirla con Tocqueville), come George Orwell o Albert Camus, i quali anche se non si consideravano vati, erano certamente eredi non indegni dei “liberi scrittori” alfieriani e ottocenteschi.

Credo che il loro esempio sia valido anche oggi. Di fronte a nuovi attacchi, anche in alcune democrazie, contro la libertà di parola e di stampa, quando taluni manipolatori del passato invocano addirittura la prigione per reati di opinione storica, di fronte all’invadenza della cultura di massa americana che minaccia di cancellare dalla coscienza delle giovani generazioni europee le loro identità europee e nazionali, con le loro tradizioni culturali, l’eredità dei vati creduti obliati e ritrovabili solo nelle storie letterarie, alla soglia del terzo millennio acquista una nuova e straordinaria attualità.

Italiani e ungheresi nella caratterologia nazionale di Lajos Prohászka

È uno dei paradossi della mentalità di noi Ungheresi che mentre ci lamentiamo della scarsità della nostra tradizione filosofica, dimentichiamo molti nostri pensatori illustri. Uno di questi è Lajos Prohászka (1897–1963), forse il più conosciuto dei filosofi ungheresi fra le due guerre mondiali. Benché avesse scritto tutta una serie di trattati importanti – come per esempio *Teoria dell’insegnamento* (*Az oktatás elmélete*, 1937) o *La morale della vita contemporanea* (*A mai élet erkölcsse*, 1944) – la sua fama era ed è sempre legata ad una sola opera, pubblicata nella rivista *Minerva* nel 1932–35, e poi in volume nel 1936: *Il viandante e l’errante* (*A vándor és a bujdosó*). Questo capolavoro di

Prohászka e della saggistica filosofica ungherese del primo Novecento ha avuto un successo eccezionale, è stato letto da tutti gli uomini di cultura, suscitando reazioni positive o negative. De un lato aveva influenzato in modo decisivo la storiografia letteraria di un Antal Szerb¹, dall'altro lato invece conservatori, liberali e nazional-popolari o "populisti" lo criticavano con simile veemenza, e fra di loro troviamo anche le grandi figure di un Gyula Szekfű², di un Mihály Babits³ e di un Géza Féja⁴. Questi critici così diversi fra di loro per l'impostazione ideologica, erano d'accordo sul fatto che Prohászka guardasse il carattere e la cultura degli Ungheresi attraverso occhiali tedeschi che deformavano il suo quadro. Questa critica si riempiva di contenuto politico a cominciare dalla fine degli anni Trenta ed era diventata un'accusa gravissima dopo la seconda guerra mondiale, quando Prohászka veniva tacciato dai giornalisti di sinistra come prefascista o filonazista. Così ingiustamente venivano giudicate le sue simpatie non solo per la Germania, ma anche per l'Italia, infatti – continuavano a ripetere gli accusatori incapaci di leggere da un punto di vista diverso da quello politico – il Prohászka voleva fornire con il suo libro le basi ideologiche per la collaborazione dell'Ungheria con le due dittature di estrema destra. Queste accuse false, infondate, da nessuno dimostrate pesavano maggiormente che la sua decisa avversione alla dittatura e al razzismo del nazifascismo documentata dal suo già citato libro, uscito proprio nel 1944⁵. La politica culturale del comunismo staliniano, rappresentata dalla figura sinistra di Gábor Tolnai, dopo aver privato Prohászka della sua cattedra universitaria di Budapest, lo giudicava "indegno" anche del suo titolo scientifico-accademico (nel 1952).

L'ultracrinquantenne filosofo veniva così doppiamente umiliato: escluso dai lavori scientifici, è stato condannato alla passività ed alla miseria⁶. La sua riabilitazione è stata avversata dallo stesso György Lukács (nel 1956) che lo giudicava un rappresentante delle "idee di estrema destra"⁷. Non solo il Prohászka stesso veniva condannato al silenzio, ma anche il suo nome doveva essere taciuto oppure, al massimo, pronunciato insieme con le solite calunnie. Pál Sándor, ad esempio, il filosofo del regime, lo storico della filosofia di impostazione dogmatico-marxista lo annoverava fra i "filosofi dello Stato" e lo definiva uno dei "quartiermasti" del Terzo Reich⁸. Questa falsa accusa veniva riecheggiata – sebbene in forma più moderata – anche da studiosi di gran lunga più seri, come István Sótér⁹ o György Poszler¹⁰. È significativo che una valutazione più equilibrata ed imparziale, dovuta a Tibor Hanák, poteva uscire in questi anni soltanto all'estero¹¹, così come è simbolico il fatto che la "riabilitazione" di

Prohászka poteva aver inizio soltanto nel 1989, anno della caduta del regime comunista in Ungheria, con la piccola monografia di László Tótkécszi¹². Nel 1990, anno del grande cambiamento di regime, delle prime elezioni libere e della formazione del primo governo democratico, è uscito finalmente, in edizione “reprint”, il capolavoro di Prohászka *A vándor és a bujdosó*¹³ (insieme con le due opere già ricordate¹⁴) ma veniva accolto dall’indifferenza del pubblico. Prohászka è rimasto un filosofo ancora da riscoprire.

Al di là delle polemiche politiche e delle accuse infondate, è indiscutibile che la formazione filosofica di Prohászka è tedesca (come tedesche sono, in parte, le sue origini familiari). I due filosofi che influenzarono maggiormente il suo pensiero furono Hegel e Spengler (con l’importante differenza che mentre sul primo aveva scritto sempre positivamente¹⁵, del secondo aveva espresso anche delle dure critiche¹⁶), la scuola filosofica alla quale era più vicino era quella della “storia dello spirito” (Geistesgeschichte). Queste filosofie sono state però sviluppate da Prohászka in modo originale.

Egli vuole definire “lo spirito di una comunità nazionale” (“népközösség szelleme”), stabilendo un rapporto dialettico fra “comunità nazionale che porta lo spirito” e “spirito che delimita la collettività, cioè la rende storica” poiché spirito e storia si identificano hegelianamente (“soltanto lo spirito ha una storia”)¹⁷. La storia dei popoli è determinata da tre fattori: l’“attività vitale”, le influenze provenienti dall’esterno e le opere da loro prodotte (cioè dai popoli).¹⁸ In sostanza ciò che Prohászka cerca è l’individualità di una nazione, cioè la sua “forma” come “punto di partenza, portatrice e movente comune” di un popolo. “E questa forma è anche la sorte della comunità nazionale”¹⁹ – scrive Prohászka, precisando che “anche” significa pure “non esclusivamente” (come pensava invece Spengler), infatti “l’esistenza di una comunità nazionale deriva da un rapporto particolare della sorte e della libertà”.²⁰ Questo rapporto “particolare”, cioè dialettico, è riassunto così: “Lo spirito oggettivo dal punto di vista della sua esistenza è sorte, dal punto di vista del suo significato è invece libertà. Come la libertà preannuncia la sorte, così la sorte raffrena la libertà. Ma in questo consiste anche l’aspetto tragico della storia, che ogni libertà diventa sorte per la generazione successiva. Perciò chi guarda il passato, vede sempre i segni della sorte; solo chi vive sente la libertà.”²¹ Là dove “sorte e libertà sono inseparabilmente uniti” si parla, sempre hegelianamente, di “classicità, in altre parole “di unità del naturale e dello spirituale”.²² Questa sintesi nella sua armonia perfetta è stata raggiunta soltanto dai Greci²³, ma la classicità, in forma meno pura, si trova anche

presso altri popoli, soprattutto presso i popoli latini: i Romani, appunto, e poi i loro “discendenti”: gli Italiani ed i Francesi²⁴. Invece “i popoli germanici” e soprattutto i Tedeschi mostrano “un’ambivalenza particolare fra classicità e romanticismo” e completamente romantico è lo “spirito ungherese caratterizzato dal conflitto perpetuo con i fatti della sorte”.²⁵

Così siamo arrivati alla “caratterologia nazionale” di Prohászka, la parte più importante e più vasta del suo capolavoro. Dando “la tipologia delle singole comunità nazionali”²⁶. Prohászka sceglie per ognuno un simbolo “umano” o “soggettivo” come Spengler sceglieva un simbolo “materiale” od “oggettivo” per ogni “ciclo culturale”²⁷.

Così il Greco sarà l’“Espressivo” („kifejező”), il Romano l’“Organizzatore” („szervező”), il Medioevale il “Pellegrino” („zarándok”), lo Spagnolo il “Don Chisciotte” (“quijotista”), il Francese lo “Stilizzatore” („stilizátor”), l’Inglese il “Colono” („telepes”), l’Italiano l’“Umanista” („humanista”), il Tedesco il “Viandante” („vándor”) e l’Ungherese “l’Errante” („bujdosó”).²⁸

Non solo il titolo ma anche le proporzioni strutturali del libro suggeriscono che le parti dedicate al “Viandante” e all’“Errante” (che occupano i due terzi dell’opera intera) sono le più importanti. Anzi, l’autore stesso dice che i capitoli precedenti sono una specie di introduzione.²⁹ Tuttavia fra questi capitoli “introduttivi” il più lungo ed il più vicino alle parti principali è proprio quello dedicato all’“Umanista”, cioè al carattere italiano.³⁰ La successione dei tre capitoli in questione (*L’Umanista, Il Viandante, L’Errante*) rispecchia una successione logica. Le tre figure simboliche, cioè i popoli che rappresentano, nella loro successione presentata da Prohászka, si trovano sempre più lontano dall’ideale di classicità, sono sempre più contraddittori e problematici, sempre più “misteriosi”. La nazione italiana, è, fra le moderne, quella giudicata più positivamente da Prohászka. (Nota bene: egli sottolinea la fondamentale unità della cultura italiana, al di là del “regionalismo” e delle differenze fra “lo spirito settentrionale e quello meridionale”, e questo oggi, nell’età della moda separatistica ha una sua ancor maggiore attualità.) Il popolo italiano, sostiene Prohászka citando un’espressione felice di Burckhardt, è il “primogenito dell’Europa”, il che significa per il nostro filosofo che è, fra tutti i popoli moderni, il più vicino alla tradizione antica della classicità. È proprio questo il carattere distintivo degli Italiani, “l’aspetto nazionale generale che caratterizza esclusivamente soltanto gli Italiani e che dà loro la capacità di rinnovarsi perennemente, e garantisce nello stesso tempo al loro spirito una gioventù inesauribile”: la “tradizione come esperienza vissuta” o meglio, la “fusione mirabile di esperienza, di tradizione e di individualità.”³¹ Questa è la quintessenza dell’“Umanista”:

la capacità di vivere la tradizione, di vivere la cultura, capacità non solo di pochi, ma di tutto il popolo, anche dei “membri più insignificanti della comunità”³². E questo umanesimo che rende lo spirito italiano “imparziale, sereno, tranquillo e bello”³³ in cui “sorte e libertà si sono incontrate in modo davvero fecondo e irraggiungibile”³⁴ il che, come già sappiamo, equivale a dire che la classicità (il classicismo: klasszicizmus) è presente nello spirito italiano sempre e senza eccezioni non come prodotto storico irripetibile, ma come forza viva, perenne e inesauribile di tutta la vita spirituale”³⁵. Perfino il Romanticismo storico culturale degli Italiani, osserva acutamente Prohászka, era sostanzialmente “classicità pura, sia nella forma sia nel contenuto”³⁶. Prohászka arriva a dire che gli Italiani sono “divini”³⁷, e comunque, essi “sono oggi il popolo più sano d’Europa”³⁸ e rappresentano forse il futuro e la salvezza per tutta l’Europa in grave crisi³⁹.

Dopo questo inno all’Italia non ci può sorprendere che anche quando il filosofo passa ad esaminare la cultura da lui più conosciuta e “sentita”, cioè quella tedesca, il punto di partenza sarà dato dai rapporti fra lo spirito italiano e lo spirito tedesco, cioè fra l’“Umanista” e il “Viandante”. Il Prohászka non esita ad affermare che “senza l’Italia lo spirito tedesco non sarebbe diventato ciò che è diventato”⁴⁰. “Questa influenza meridionale è stata decisiva sulla germanità in tre momenti: per la prima volta verso la fine del Medioevo quando sotto l’influenza del misticismo latino (San Francesco d’Assisi, San Bonaventura) anche la speculazione religiosa tedesca è diventata più profonda”, poi durante il Rinascimento, attraverso “i contenuti della cultura antica” e infine nel Classicismo quando la germanità era attratta dalle idee estetiche ed umanitarie”⁴¹, e qui l’allusione a Goethe, al suo viaggio in Italia (anche come opera: *Italienische Reise*) è evidente. Ma questa “influenza meridionale” aveva prodotto sempre risultati originali; esiste una strada diretta che conduce da Mastro Eckhardt a Lutero, dall’erudizione rinascimentale alla scienza moderna e dal classicismo alla cultura e alla coscienza nazionali.⁴² Evidentemente, “la cultura italiana poteva incantare lo spirito tedesco solo perché esso l’aveva avvicinato con animo fraterno”⁴³, sentendolo nello stesso tempo anche come “problema eterno”⁴⁴. Infatti nella dialettica (così tipicamente tedesca⁴⁵) la classicità italiana era una feconda antitesi al carattere irrequieto, lirico-titanico, sempre “in movimento”, sempre “migrante”, sempre in lotta (anche con la realtà) dei Tedeschi.⁴⁶ L’Italia era, insomma, con la sua cultura, punto di partenza e punto di riferimento, norma e specchio per la cultura tedesca.

E aveva un significato molto simile anche per la cultura ungherese. A questo punto i rapporti delle nazioni caratterizzate da Prohászka diventano molto interessanti dal nostro punto di vista. Come egli sostiene, molto spesso le influenze provenienti dall'Italia arrivavano in Ungheria attraverso la mediazione tedesca.⁴⁷ Anche questo spiega il fatto che i sentimenti degli Ungheresi nei confronti degli Italiani e della cultura italiana erano, nella diagnosi di Prohászka, sempre molto simili a quelli dei Tedeschi, cioè in essi si mescolavano la simpatia, l'ammirazione e la consapevolezza (amara) delle diversità.

La nostalgia e l'ammirazione degli Ungheresi per l'Italia nascono in parte proprio dalle differenze riconosciute fra i due popoli. È infatti lo spirito "imparziale, sereno e tranquillo", l'armonia "sana" e "divina" della classicità che manca, più di tutto, al carattere nazionale degli Ungheresi lacerato dal contrasto eterno fra il "finitismo" (finitizmus: la tendenza di chiudersi entro limiti creduti sicuri, ma spesso angusti)⁴⁸ e il "furore" (furo: lo spirito "di parte", la divisione nazionale, le lotte intestine, indicati con una espressione del grande poeta Berzsenyi: „visszavonás")⁴⁹.

Ciò è dovuto al rapporto antitetico delle due nazioni con la propria tradizione: gli Ungheresi non hanno quel senso di continuare e di vivere la tradizione che è proprio degli Italiani. A causa dei perenni conflitti interni ed esterni non c'era la possibilità di un'evoluzione organica e quindi di una tradizione unitaria ed ininterrotta, noi dovevamo sempre "ricominciare da capo".⁵⁰ Questo ha reso altrettanto problematico il rapporto degli Ungheresi con la realtà stessa: donde il nostro carattere "fortemente affettivo"⁵¹, spesso addirittura irrazionalistico che fugge dai problemi della realtà⁵² o nel mondo delle illusioni⁵³ o nel "sogno pigro" della passività asiatica⁵⁴ o ancora in imprese eroiche ma disperate ed impossibili⁵⁵; più spesso si nasconde ("Hungaria abscondita"⁵⁶) o "erra", "vagabonda" eternamente („bujdosó"⁵⁷). Insomma, il carattere nazionale ungherese è fondamentalmente romantico⁵⁸, mentre quello italiano era, come abbiamo visto, classico.

Romanticismo e classicità (o classicismo), proprio nel loro rapporto antitetico, sono dialetticamente collegati fra di loro. Ecco la ragione fondamentale della grande attrazione che l'Italia e la cultura italiana avevano sempre esercitato sugli Ungheresi. Se è vero che la classicità dell'"Umanista" era per il "Viandante" tedesco una mèta eterna, perché irraggiungibile come un'"idea platonica, l'ombra del mito della caverna"⁵⁹, è altrettanto vero che fra il "finitismo ungherese" e l'ordine "tranquillo e bello" dello "spirito latino" e italiano c'era sempre una "corrispondenza silenziosa, segreta eppure del tutto spontanea, diciamo pure: una

parentela esistenziale”⁶⁰. Nel suo eterno avvicinarsi (e mai arrivare) all’Umanesimo italiano l’Ungheria era riuscita a diventare “l’estrema pietra miliare”⁶¹ della cultura umanistico-europea rappresentata al livello più alto dalla cultura italiana. “Lo spirito di Roma è arrivato fino ai Carpazi e non oltre.”⁶²

La caratterologia nazionale di Lajos Prohászka è una filosofia che appartiene piuttosto al regno dell’arte, delle belle lettere che a quello delle scienze rigorose. Il suo messaggio sul destino comune degli Italiani, dei Tedeschi e degli Ungheresi poteva suscitare, al suo apparire, anche dei dubbi e sospetti, ma oggi, in un clima storico-politico del tutto diverso, quando si sta realizzando l’unità europea all’insegna della libertà e quando, finalmente, questi tre Paesi – l’Italia, la Germania e l’Ungheria – sono diventati tutti democratici, l’insegnamento di Prohászka acquista una nuova e vera attualità.

NOTE

1. Szerb Antal: Magyar irodalomtörténet (1934), Budapest, 1978, pp. 295, 341, 343
2. Szekfű Gyula: Nem vagyunk bujdosók in Magyar Szemle, 1938 apr.
3. Babits Mihály: A magyar jellemről in Mi a magyar, Budapest, 1939 e Esszék, tanulmányok, Budapest, 1979, vol. 1. pag. 633.
4. Féja Géza: Magyar irodalomelmélet, s. a., s. 1. p. 6.
5. Prohászka Lajos: A mai élet erkölcsse, Budapest, 1944, pp. 42–43, 157–158, 170–171, 231.
6. Tőkéczi László: Prohászka Lajos, Budapest, 1989, p. 6.
7. Hanák Tibor: Az elfelejtett reneszánsz, Budapest, 1993, pp. 100, 102.
8. Sándor Pál: A magyar filozófia története, Budapest, 1973, vol. 1. pp. 225, 228.
9. Sőtér István: Szerb Antal magyar irodalomtörténete in Szerb Antal: Op. cit. p. 16..
10. Poszler György: Szerb Antal pályakezdése, Budapest, 1965, pp. 113–114.
- Poszler György: Szerb Antal, Budapest 1973, pp. 108–109.
11. Hanák Tibor: Op. cit., Bern, 1981., pp. 100–103.
12. Tőkéczi László: Op. cit.
13. Prohászka Lajos: A vándor és a bujdosó, Szeged, 1990.
14. Prohászka Lajos: Az oktatás elmélete, Budapest, 1990. Prohászka Lajos: A mai élet erkölcsse, Szeged, 1990.
15. Prohászka Lajos: Hegel, Budapest, 1931, A vándor és a bujdosó, pp. 11, 18, 25, 55, 77–79.
16. A vándor és a bujdosó, p. 25. A mai élet erkölcsse, p. 129.
17. A vándor és a bujdosó, pp. 5–6.
18. p. 26.
19. p. 9.
20. p. 17.

21. p. 15.
 22. pp. 18–19.
 23. pp. 19–22.
 24. p. 22.
 25. ibidem.
 26. p. 23.
 27. Oswald Spengler: Il tramonto dell’Occidente, Milano 1981, pp. 250–330.
 28. A vándor és a bujdosó, pp. 26–158.
 29. p. 26.
 30. pp. 44–51.
 31. pp. 45–46.
 32. ibidem e. p. 53.
 33. p. 47.
 34. p. 50.
 35. p. 51.
 36. ibidem.
 37. p. 53.
 38. p. 50.
 39. p. 51.
 40. p. 72.
 41. ibidem.
 42. ibidem.
 43. p. 73.
 44. p. 52.
 45. pp. 55, 79.
 46. pp. 54, 56, 62, 80.
47. p. 130.
 48. pp. 87–94.
 49. pp. 100–114.
 50. pp. 88, 145.
 51. p. 94.
 52. p. 97.
 53. pp. 93–94.
 54. p. 99.
 55. pp. 100–114.
 56. pp. 91, 99.
 57. pp. 124–125.
 58. p. 22.
 59. pp. 125–126.
 60. p. 132.
 61. p. 131.
 62. ibidem.

Letteratura e rivoluzione. Corrado Alvaro e l’Ungheria

Corrado Alvaro e il 1956: il collegamento tra il grande scrittore calabrese e la rivoluzione ungherese è difficile, ma forse non del tutto impossibile. Apparentemente Alvaro, oltre alla data della sua morte (il 1956, appunto), non aveva nulla in comune con la rivolta di Budapest, ma guardando più profondamente nella sua opera, e specialmente in una delle sue opere (forse il suo capolavoro) troviamo fra di loro qualche rapporto “segreto”.

Il narratore classico del Novecento italiano, morto alcuni mesi prima della “piccola rivoluzione d’ottobre” (come è stata definita dal poeta ungherese György Petri) evidentemente non poteva subire la sua influenza politica, ideologica, letteraria come molti dei suoi colleghi e connazionali. Indro Montanelli, forse il più grande giornalista italiano del ventesimo secolo, ha scritto i suoi articoli migliori “in loco”, come inviato

speciale della Corriere della Sera e testimone oculare della “morte del comunismo”: da questa esperienza decisiva della sua vita e della sua carriera ha tratto un dramma (1960) e perfino un film (1961, il suo unico sforzo di regista cinematografico “d’occasione”) entrambi intitolati *I sogni muoiono all'alba*. Alberto Mondadori, figlio del famoso editore Arnoldo, nel 1957 ha composto e nel 1959 ha pubblicato un volumetto di poesia epico-lirica intitolato *Canto d'ira e d'amore per l'Ungheria*. Ignazio Silone già nel 1956 ha tratto l'insegnamento da *La lezione di Budapest* che gli intellettuali occidentali dovevano “guarire dalla nevrosi” del comunismo sovietico, seguendo l'esempio degli scrittori ungheresi come Gyula Háy e Péter Veres, e non quello dei loro “cattivi maestri” che hanno taciuto o addirittura giustificato la tirannide staliniana e la repressione sovietica coi carri armati. Italo Calvino sembrava accogliere questo invito: ha abbandonato il Partito Comunista Italiano nel quale non solo Togliatti ma anche l'insigne latinista Concetto Marchesi ha inneggiato al soffocamento nel sangue della cosiddetta “controrivoluzione” anticomunista.

Anche se per la ragione ovvia, già menzionata, Alvaro non poteva scrivere su questi fatti, quel suo capolavoro che è *L'uomo è forte* rimane uno dei “testi obbligatori” per capire la catarsi dell'autunno tragico di Budapest. Il romanzo corradiano aiuta infatti a comprendere contro che cosa si erano ribellati i “ragazzi di Budapest” mettendo a rischio e spesso persino sacrificando la loro vita giovane. *L'uomo è forte* è uno dei più grandi romanzi novecenteschi sulla tirannide, una grande allegoria del totalitarismo moderno, piuttosto di quello rosso che di quello nero. Il romanzo di Alvaro può essere accostato alle antiutopie o utopie negative del secolo scorso come *Noi* di Zamjatin, *Il mondo nuovo* di Huxley e soprattutto *1984* di Orwell, ma in parte si differenzia da loro per il suo maggiore realismo storico-politico: risente fortemente delle esperienze sovietiche di Corrado giornalista che non si lasciava ingannare dalle messinscene “potemkiniane” della propaganda sovietica, e in alcuni suoi elementi (i processi farsa, le autoaccuse degli innocenti ecc.) non si può non riconoscere il terrore staliniano. Ciò nonostante vale la pena di rileggere *L'uomo è forte* alla luce anche del successo mondiale sempre rinnovatosi del successivo *1984*: i due grandi libri sono accomunati non solo dal messaggio politico antitotalitario (a differenza delle satire piuttosto antitecnocratiche di Zamjatin e di Huxley), ma anche da una serie di motivi più concreti: dalla distruzione dell'amore nell'atmosfera della paura e del sospetto mediante i tradimenti coatti degli innamorati fino ai grandi dialoghi ideologici fra vittime ed esecutori del potere assoluto (Barbara e l'Inquisitore, Winston e O'Brien). Nello stesso tempo

dobbiamo vedere anche le differenze fra le due opere: *L'uomo è forte* è meno sanguinoso e, alla fine, più aperto al dubbio.

L'uomo è forte è stato pubblicato in Ungheria appena due anni dopo la sua prima apparizione in Italia, nel 1940, nella versione del noto poeta, prosatore e traduttore István Vas (1910-1991) cristiano, ma colpito dalle leggi razziali, uomo di sinistra ma "eretico". In un momento storico in cui, durante la seconda guerra mondiale, l'Ungheria non era ancora entrato nel conflitto (proprio con l'URSS), il lettore magiaro poteva riconoscere nell'allegoria alvariana il regime di Stalin, o quello di Mussolini, o quello di Hitler. Ma dopo che con la presa del potere da parte dei comunisti, alla fine degli anni Quaranta, la censura di Rákosi (e poi anche quello di Kádár) non ha permesso nuove edizioni del libro, per coloro che lo possedevano nella loro biblioteca privata non potevano esserci più dubbi che si trattava proprio del comunismo sovietico, che dell'URSS "fabula narratur". Il "non admittitur" della censura comunista ungherese si era rivelato un autogol simile all'avvertenza voluta dalla censura fascista in Italia che l'azione del romanzo si svolgeva in Russia, "precisazione" che spingeva il pubblico italiano a leggere il libro in chiave antifascista come "trascrizione" della dittatura del Duce.

Comunque, l'unico libro di Alvaro tradotto in ungherese (con il titolo leggermente modificato in *Az erős ember*) è ancora oggi *L'uomo è forte*. Non si capisce perché non è stato tradotto e pubblicato *Gente in Aspromonte* che, oltre a essere un'opera apolitica, certamente non accusabile di anticomunismo, con il suo realismo lirico avrebbe potuto ricordare al lettore ungherese le sociografie letterarie del movimento populista (népi írók) fra le due guerre mondiali (di László Németh, Gyula Illyés, Géza Féja, Pál Szabó, József Erdélyi, István Sinka). Ad ogni modo, la (ri)scoperta di Corrado Alvaro in Ungheria non può non cominciare con la ripubblicazione di *Az erős ember*. *L'uomo è forte* oggi, nel cinquantacinquesimo anniversario della rivoluzione del '56 sarebbe una lettura doppiamente "forte".

Dr. Prof. Imre Madarász è nato nel 1962 a Budapest. Dal 1975 al 1982 ha vissuto e ha studiato a Milano. Ha cominciato i suoi studi superiori all'Università Statale di Milano (con il prof. Emilio Bigi) e si è laureato nel 1988 in lingue e letterature italiana e ungherese all'Università ELTE di Budapest. Docente dell'Università di Debrecen dal 1990, ha insegnato letteratura ungherese al dipartimento diretto dal prof. István Bitskey. Nel 1992 ha ottenuto il titolo accademico di "kandidátus" (CSc). Nel 1993 ha organizzato e da allora dirige a Debrecen il Dipartimento di Italianistica. Nel 1998 ha ottenuto anche il titolo di "dr. habil" delle scienze letterarie. È uno degli italianisti ungheresi più noti, ha pubblicato 26 libri, di cui 17

sulla letteratura italiana, fra i quali una Storia della letteratura italiana (1993) uscita finora in 6 edizioni, e una grande monografia su Vittorio Alfieri (2004). Ha curato l'edizione di più di 100 volumi fra i quali le traduzioni di quasi 50 opere classiche della letteratura italiana e 4 collane di autori classici (Felfedezett Klasszikusok, Eötvös Klasszikusok, Kráter Klasszikusok, Italianistica Hungarica). È il redattore anche dell'annuario "Italianistica Debreceniensis". Ha fino ad oggi in suo attivo 1330 pubblicazioni. Oltre che al Dipartimento di Italianistica dell'Università di Debrecen insegna letteratura italiana anche all'Università ELTE di Budapest. Ha tenuto relazioni in più di 160 convegni nazionali ed internazionali in tutti gli atenei ungheresi, in varie università italiane (Roma, Napoli, Cosenza, Trento, Trieste, Udine, Pisa ecc.) e in vari Paesi europei da Zagabria a Cracovia, da Bucarest ad Amsterdam. I suoi libri sono stati recensiti in Italia da varie riviste (Giornale Storico della Letteratura Italiana, L'Alighieri, Campi Immaginabili, Quaderni Vergeriani, Viator, Il Pensiero Mazziniano, Bollettino della Domus Mazziniana, Bibliografia Petrarческа ecc.). Ha ottenuto numerosi premi riconoscimenti in Ungheria (Széchenyi Professzori Ösztöndíj, Széchenyi István Ösztöndíj, Pro Scientia vezetőtanár due volte ecc.). Nel 2002 è stato insignito dell'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana dal Presidente della Repubblica Italiana, Carlo Azeglio Ciampi per i suoi meriti nel campo dell'italianistica. I suoi allievi e dottorandi hanno conseguito risultati scientifici importanti, alcuni attualmente insegnano all'università. Per ulteriori informazioni e dettagli, nonché per l'elenco completo delle pubblicazioni, delle citazioni, dei convegni ecc. vedasi www.madarasz-imre.eoldal.hu.

MONTRESOR NIKOLETTA

- Verona, Vr (I) -

Márai Sándor e i grandi italiani

Lo scrittore ungherese Márai Sándor nei suoi racconti di viaggio, nei suoi articoli ma soprattutto nelle pagine del suo Diario raccoglie annotazioni di ogni genere: esperienze personali ed eventi pubblici, le relative profonde considerazioni, aforismi perfetti, splendide riflessioni sulla letteratura e sul mondo contemporaneo. Soprattutto il suo Diario, scritto per cinquant'anni, è uno scrigno molto speciale: si parla infatti di un *diario di lettura* (olvasónapló), un diario in cui sono registrate le proprie esperienze di lettura e i relativi pensieri. Quindi oltre a raccontare della gente comune, lo scrittore magiaro rievoca i personaggi famosi italiani delle epoche passate, mentre cita più raramente i suoi contemporanei.

Menziona spesso gli artisti, tra loro specialmente i grandi del Rinascimento, ogni tanto uno scrittore e tra i personaggi della vita pubblica contemporanea solo Mussolini.

Dante è l'unico personaggio prerinascimentale menzionato ripetutamente da Márai. Di lui dice che, con San Francesco d'Assisi, Michelangelo e Raffaello, è tra i pochi personaggi di natura sovraumana.(1) Nel libro *Ispirazione e generazione*, Márai immortalava la moglie di Dante essendo stata immeritevolmente dimenticata dal poeta.

Qualche volta lo scrittore magiaro menziona Tiziano, Tintoretto e Leonardo da Vinci, considerando quest'ultimo artefice di opere che *"illuminarono il mondo"*(2).

Tra gli artisti del Rinascimento, così come tra gli artisti di tutti i tempi e di tutti i generi, è Michelangelo il personaggio italiano di cui Márai scrive più spesso e volentieri. Scrive con simpatia di lui come *"uno dei personaggi più infelici dell'umanità"*, che anche verso la fine della sua vita con *"mani deboli"*(3) crea opere come l'incompiuta Pietà di Firenze. Per Márai, la Pietà di Roma è uno dei capolavori dell'umanità: *"L'umanità non è niente – scrive – la gente pure conta poco, anche i Grandi Personaggi contano poco, quello che conta è Guerra e Pace, la Divina Commedia, la Pietà, la Nona Sinfonia o il Faust."*(4) Rivede la statua di Mosè parecchi anni più tardi, durante il viaggio del 1946 a Roma: *"Il marmo della statua di Mosè, le vene del braccio, i muscoli della gamba, l'intera testa brilla nella luce d'inverno, in carne, piena, viva. Solo la mano dell'uomo rinascimentale era capace di dare vita alla materia così. No, non è vero, neppure loro, solo Michelangelo ci riuscì."*(5) Márai considera Michelangelo il sommo artista tra tutti i generi artistici.

Nelle pagine del Diario medita sulle opere incompiute, tra cui la X Sinfonia mai composta. *"Probabilmente – dice – neanche uomini della grandezza di Shakespeare o Beethoven sarebbero in grado di comporre la X Sinfonia. Forse Michelangelo l'ha terminata, l'ha dipinta. Sospetto che lui sia l'unico ad averla potuta fare."*(6) Sempre nel Diario racconta di un suo progetto: gli piacerebbe scrivere Il Giudizio Universale in esametro ma, non sapendo scrivere in esametro e non essendo adatta al tema nessun'altra forma, presto ci rinuncia. Con piena approvazione scrive che Michelangelo invece ci riuscì: *"chinato dalla fatica, col secchio al braccio, si arrampicava sulle impalcature pericolose della Cappella Sistina, davanti a quel muro enorme e vedeva tutto. Ma lui era Michelangelo."*(7)

Nel Diario, a proposito del grande Rinascimento italiano, Márai accenna all'umanista fiorentino Poggio e, in poche righe, spiega com'è riuscito ad ottenere il rispetto dei fiorentini.

Dei grandi del Rinascimento menziona Marco Polo che, secondo lo scrittore, è l'uomo più "completo" dell'epoca.

Márai ricorda qualche volta anche artisti che vissero nei secoli successivi al Rinascimento ma raramente e con meno importanza. *"Questo popolo ha dato il meglio di sé nel Rinascimento. – dice in Il Ratto d'Europa – Non è possibile mettere al mondo in un unico breve secolo dozzine di artisti come Raffaello, Leonardo da Vinci, e continuare così nei secoli."*(8)

A cavallo tra il Rinascimento e il Barocco, Márai cita Benvenuto Cellini che lo incanta più come scrittore interessante ed universale che come orefice. Lo scrittore ungherese trova l'autobiografia di quest'ultimo una lettura elettrizzante e sconvolgente, perché narra una vita straordinaria: *"Vivere, creare, uccidere, incidere linee fini nell'argento o ferire un rivale finemente fra le costole, per lui è la stessa cosa, la vita è azione. Questo fiorentino vive il ritmo della vita del Cinquecento attraverso le sue opere e la sua vita."*(9)

Márai non scrive benevolmente dell'architetto barocco Carlo Maderno. Passando da Bissone gli torna in mente Maderno, che visse lì, ma di lui scrive che *"ha costruito davanti alla cupola di Michelangelo quel padiglione malriuscito."*(10)

Agli occhi di Márai può sembrare che non ci fossero stati artisti italiani degni di menzione nel periodo tra Maderno e gli scrittori italiani del Novecento. L'unico è forse Casanova che appare come protagonista in *La recita di Bolzano* ma, come afferma anche András Mészáros, qui non si tratta del Casanova storico.

È strano che uno scrittore così appassionatamente interessato alla letteratura come Márai, che si obbliga a leggere quotidianamente, non menzioni quasi mai gli scrittori italiani. Nel suo Diario, che in gran parte è un diario di lettura, accanto ai nomi di Shakespeare, Goethe, Thomas Mann, André Gide, G.B. Shaw e Wilder l'unico scrittore italiano presente, con una certa regolarità, è Dante.

Nell'antologia *Scrittori, poeti, letteratura* di Márai non troviamo nemmeno uno scrittore o un poeta italiano. Naturalmente, sappiamo che Márai legge anche opere italiane – negli anni dopo il 1948 menziona tra gli altri Alessandro Manzoni – ma non sembra colpito da nessuno in particolare modo. Secondo lui, gli scrittori italiani non reggono il confronto con gli scrittori tedeschi e francesi degli ultimi due/trecento anni. Secondo János Szávai, la letteratura contemporanea *"occupa un posto minore nella critica di Márai"*(11), che si limita soprattutto agli inglesi e ai francesi oltre al tedesco Thomas Mann. Nel 1946, parlando

degli italiani, Márai dice: *“Hanno degli scrittori. Ma non hanno lo scrittore.”*(12)

L'unico ad essere presente nel Diario è Benedetto Croce. Durante gli anni trascorsi a Napoli, Márai lo incontra ma lo ritiene più interessante come filosofo che come scrittore.

Oltre a Croce, menziona altri due contemporanei: il poeta D'Annunzio che, fino alla morte, avvenuta nel 1938, visse sul Lago di Garda e Luigi Pirandello.

Per Márai la vita riservata di D'Annunzio è poco autentica, la chiama *“solitudine isterica”* ed *“eremitaggio da spacconi”*. Nel Diario del 1943 Márai ricorda l'abitazione di D'Annunzio e la considera di gusto stravagante. *“Mattinata di agosto a Gardone. Scendo in riva al lago dal giardino di D'Annunzio, da questo palcoscenico della pazza ed astuta raffinatezza, del caos nauseante della gutteria, della grandiosità declamata, della sublimità che spacca i muri.”*(13)

L'altro contemporaneo che Márai menziona in *Ispirazione e generazione* pubblicato nel 1946 è appunto il drammaturgo Luigi Pirandello. Ne scrive con simpatia come l'unico genio assoluto della drammaturgia ma, alla fine, trova più interessante la sua personalità rispetto alla sua drammaturgia ed alle sue opere. Ricorda con piacere la figura del professore che scrive instancabilmente ma che, fino all'età di cinquant'anni non riesce ad avere successo per poi diventare il *“vegliardo miracoloso della letteratura mondiale”*(14).

Márai non si interessa di politica ma, vista l'epoca in cui vive, soprattutto gli anni Trenta e Quaranta, non può non prestare attenzione e commentare gli avvenimenti politici europei ed ungheresi. È il Diario a testimoniare che segue gli avvenimenti con la responsabilità dell'uomo che ragiona e come testimone annota tutto quello che gli sembra particolare e caratteristico. Viaggiando nell'Italia degli anni Venti e Trenta naturalmente non trascurava il fenomeno Mussolini anche se non menziona molte volte il Duce. In *Le confessioni di un borghese*, lo scrittore ricorda quando, nella metà degli anni Venti, abitando a Firenze, ha avuto l'occasione di vedere ed ascoltare Mussolini. *“Lo rividi alle adunate, dove folle in delirio spiavano ogni suo gesto, prima a Firenze, poi a Bologna e a Venezia. (...) La sua persona, il modo in cui si presentava ostentavano una sorta di invulnerabilità. Quell'uomo aveva introdotto nell'Italia del dolce far niente una corrente ad alta tensione. (...) E questa forza emanava da un solo uomo: Mussolini. Chi non ha vissuto i primi tempi del fascismo in Italia non sarà mai in grado di comprendere il segreto del successo di questo movimento. Che cosa può mai significare un uomo? A quanto pare,*

tutto.”(15) Pur riconoscendo le capacità di Mussolini e la forza della sua personalità, Márai non ha mai simpatizzato con quell’uomo e non lascia dubbi sul fatto che ritiene Mussolini un episodio, neanche tanto importante, della storia italiana.

Fino a questo punto abbiamo considerato la prima parte della vita dello scrittore magiaro. Dal 1948 con la scelta dell’emigrazione si apre un nuovo capitolo della vita di Márai. È interessante leggere sulle pagine del Diario come si sono evoluti i pensieri e i giudizi dello scrittore ungherese nei confronti di famosi italiani e se le sue considerazioni radicali sono rimaste immutate in seguito all’allontanamento dalla sua patria e all’inserimento diretto nella vita e nella cultura italiana.

È importante comunque precisare che negli scritti di Márai occupa il posto più importante la gente semplice come il vicino di casa, l’uomo che pulisce le scarpe, l’orologiaio, un bambino napoletano ed altri.

Lo scrittore che già da viaggiatore fece ottime osservazioni, durante gli anni passati insieme agli italiani, imparando a parlare la loro lingua, ebbe la possibilità di conoscere ancora più profondamente il popolo italiano. Rispetto a prima, è evidente che Márai presta più attenzione ai protagonisti della vita intellettuale contemporanea italiana e scrive anche più spesso dei grandi personaggi della letteratura italiana di altri tempi. Oltre a questi, nel pensiero di Márai sono sempre presenti anche i pittori e gli scultori dell’epoca d’oro italiana. Questo è naturale perché, girovagando per Napoli, Roma e Firenze viene sottoposto a continui impulsi del genere artistico e deve solo farne tesoro. Lo stare in una chiesa di Napoli e l’ammirare gli affreschi di Giotto e dei suoi discepoli diventa per Márai l’occasione per esporre la sua teoria del genio.(16) Questa è una caratteristica di Márai: citando scrittori e pittori scelti da lui stesso, spesso esprime la sua opinione su alcuni aspetti dell’arte che lo interessano.

Degli artisti del Rinascimento, oltre ai già citati Leonardo da Vinci, Tiziano, Tintoretto e Michelangelo, incontriamo anche il nome di Botticelli. Márai può ammirare i suoi dipinti nella Pinacoteca di Roma, di Firenze ed anche al Museo di Napoli, il Capodimonte. Ci vede una luce misteriosa, proprio quella che, secondo Márai, manca alla Gioconda, uno dei quadri più famosi del Leonardo. *“Questa signora rinascimentale ben messa non è affatto misteriosa. Potrebbe essere una signora benestante, contenta di vivere in campagna. Nel suo sorriso non vedo il mistero, ma piuttosto si rispecchia la luce della sana digestione e dei sani principi morali. La luce risplende dal profondo del viso delle donne botticelliane; questo viso invece è solo illuminato dalla luce esterna.”*(17) Allo stesso

tempo, Márai non ha dubbi, per lui Leonardo è un genio creatore eccezionale. Oltre a Michelangelo come scultore, in questo periodo Márai cita diverse volte anche Michelangelo come pittore. Seguendo le istruzioni di Károly Tolnay, osserva, con la lente d'ingrandimento, i disegni e le macchiette di Michelangelo: *“Disegnava con una perizia, spigliatezza e quiete come quella con cui Dio creava e modellava: senza possibilità di sbagliare.”*(18)

Tra gli artisti barocchi, Márai cita solo il Bernini, di cui apprezza la superiorità dell'agilità delle sue mani, ma non lo ritiene un genio. Considera invece geniali alcuni compositori di musica tra i quali Mozart, Rossini, Bellini, e più tardi Verdi che componevano un'opera a settimana, se ne avevano voglia. Rispettando profondamente Verdi si permette di scriverne con un pizzico di malizia a proposito di una rappresentazione del Rigoletto: *“Cantano tutti, il palcoscenico si riempie di eroi, eroine, cori e cavalli, tutti che cantano. Verdi fa cantare anche i cavalli.”*(19)

A differenza dei riferimenti alla letteratura tedesca, francese ed inglese, possiamo incontrare pochi nomi italiani negli scritti e nel Diario di Márai. Da questo punto di vista il Diario degli anni dell'emigrazione sono, anche se non marcatamente, diversi. Per Márai, che vive ormai in Italia, spesso non sono le opere letterarie ma l'ambiente stesso, il nome di una via o di una tomba a far menzionare scrittori e poeti italiani, con maggior frequenza rispetto al periodo precedente.

Márai considera Dante uno dei grandi spiriti dell'umanità. In questo periodo, agli occhi dell'esiliato Márai, una caratteristica di Dante dapprima meno importante, si accentua. La sua figura e la sua opera fanno da esempio: *“Dante, nell'emigrazione, - a Lucca o a Pisa, lontano quindi dall'odiata-amata Firenze – ogni tanto gettò i suoi conoscenti “meritevoli” nel catrame bollente, fumante di putrido zolfo, e guardava compiaciuto la sofferenza del personaggio, attraverso qualche terzina. Questa è l'unica soddisfazione dello scrittore esiliato.”*(20)

Dapprima Márai non ha mai scritto di Sannazaro, sonettista del Quattrocento. Durante gli anni trascorsi a Napoli trova la sua tomba a Posillipo e questo lo incuriosisce: *“Ieri ho visitato la sua tomba, fu sepolto in una cappella sopra la Mergellina. Visse verso la fine del Quattrocento, quando noi stavamo marcendo nella disfatta di Mohács, lui stava scrivendo sonetti, imitava smorfiosamente il Petrarca, faceva finta di essere innamorato.”*(21) I dintorni di Napoli fanno venire in mente a Márai anche il Tasso, che pure nacque in questa terra. Scrivendo del Sannazaro, del Tasso e dell'Ariosto, Márai, senza dirlo esplicitamente, si rammarica per la sorte degli scrittori in esilio, rimasti quindi senza lettori: *“Tasso,*

Ariosto, Sannazaro: ai loro tempi brillarono altre stelle con una luce più abbagliante. Ma questi tre, che vissero nella stessa epoca e le condizioni del loro destino personale furono simili, parlavano lo stesso linguaggio, si fecero carichi dello stesso spirito dell'epoca: che poeti fortunati furono! (...) Erano consapevoli dell'esistenza di un mondo dietro a loro che li chiamava. (...) Il pubblico aspettava, trattenendo il respiro, la Gerusalemme liberata, la continuazione dell'Orlando Furioso oppure una nuova manifestazione poetica dell'innamorato Sannazaro, imitatore del Petrarca.”(22)

Márai, pur non valorizzando troppo la vita intellettuale italiana contemporanea, osserva con interesse i fenomeni di quel periodo. Negli anni Settanta costata che gli italiani hanno riscoperto un loro poeta dell'Ottocento: Giacomo Leopardi. Lo scrittore visita la tomba del Leopardi ancora durante gli anni trascorsi a Napoli e, a proposito della riscoperta del poeta romantico, Márai scrive: *“Adesso hanno riscoperto Leopardi, la gioventù italiana sente riecheggiare il “tormento” nella poesia romantica dell'inizio del secolo scorso. (...) È di moda adesso in Italia, la gioventù sente la nostalgia inquieta del poeta della passione e della morte.”(23)*

Lo scorcio della via Alessandro Manzoni di Napoli durante una passeggiata gli ricorda che il primo romanzo che ha letto è stato proprio *I promessi sposi* all'età di dieci anni; questo lo fa sorridere un po' perché quando iniziò a leggerlo, sperava che fosse un'opera erotica.

Di D'Annunzio, di cui aveva già scritto negli anni Trenta, scrive diverse altre volte. Sappiamo dal Diario che ogni tanto legge qualcosa di lui. In una lettera scrive dei boicottati al premio Nobel e nell'elenco cita D'Annunzio insieme a Tolstoj, Strindberg ed ai poeti della generazione ungherese *Nyugat* (Occidente).(24) Nel 1963, a New York, Márai rievoca D'annunzio in occasione del centenario della sua nascita: *“Ha cent'anni. Anche lui era demonico all'inizio del secolo: era il condottiere letterario dalla barbetta caprina. (...) I giovani conoscono il suo nome ormai solo dall'enciclopedia. (...) Riusciva a raccontare con forza anche il patetico, l'enfatico. (...) Nell'Ottocento, in un atmosfera di soffocante provincialità, lui riuscì a dare alla letteratura italiana di nuovo un rango mondiale. (...) D'Annunzio parlava in nome degli italiani (...) così come poteva, facendo l'istrione, ma con credibilità. (...) La figura gracile del piccolo condottiere barbuto è cresciuta nel tempo.”(25)*

Arrivando in Italia nel 1948, Márai dedica i primi mesi a studiare l'Italia: studia la lingua, fa conoscenza della città, osserva le persone, si riempie l'anima nei musei di Napoli con le bellezze ed i valori italiani dei secoli passati. Saziandosi di tutte queste cose, ben presto si riprende e crea

l'atmosfera per poter lavorare. Gli manca però lo stimolo proveniente dal mondo che lo circonda, lo stimolo di un'atmosfera intellettuale. *"In Italia c'è la vita italiana, forse c'è la vita di società, c'è la vita turistica, c'è la vita sportiva e c'è anche la vita religiosa. Solo la vita intellettuale manca. L'ultimo scrittore fu D'Annunzio. Ora la vita intellettuale è presente solamente intorno a Croce (...) ma Croce ha ottantatre anni. Del resto hanno solo scrittori, talenti, fenomeni occasionali. Non esiste la vita intellettuale. Ed io ogni tanto sento di soffocare in mezzo a tutte queste bellezze."*(26)

In un'intervista del 1949, accusa di superficialità la cultura italiana dell'era moderna. Menziona di nuovo Benedetto Croce che ritiene un intellettuale eccezionale ma capisce che la gente non vuole immedesimarsi con gli intellettuali eccellenti, ma si interessa di cinema, di sport e di spettacoli. *"Hanno solo finto splendore; la loro letteratura, il teatro al massimo è divertente, ma non è istruttivo e non sensibilizza sui problemi attuali."*(27)

Márai non si pente però di aver scelto tra i paesi europei proprio l'Italia *"per soggiornarvi nel periodo iniziale dell'emigrazione (...). Parigi sicuramente offre una vita intellettuale più eccitante (...), ma in Italia (la vita) è più umana, più nobile."*(28)

Durante gli anni trascorsi a Napoli, Márai visita Benedetto Croce che abita a Napoli est. Lo scrittore conserva dei buoni ricordi delle loro conversazioni e più tardi a New York, quando viene a conoscenza della sua morte, ne scrive commosso.

Sappiamo dal Diario che Márai legge anche opere appena pubblicate della letteratura italiana: *Il bell'Antonio* di Brancati, i libri di Moravia, Malaparte e li trova giornalistici. Oltre a questo, sostiene che la nuova letteratura verista è fatta di troppe chiacchiere: *"Come se lo scrittore italiano non si esprimesse per iscritto, ma con la parola viva, nel parlare. Gli italiani, qui al Sud, parlano con le mani, ma in qualche maniera scrivono con la bocca."*(29) Legge con interesse Ignazio Silone perché è deluso dagli ideali del comunismo e lo ritiene comunque uno scrittore migliore di Arthur Koestler. Cita ancora tra i contemporanei il nome di Giovanni Papini, di cui ha letto *Il libro nero*. Quest'ultimo non gli interessa di per sé ma gli offre l'occasione per esprimere quello che pensa della nuova generazione di scrittori italiani. *"Questi giovani scrittori italiani sono impazienti. Raramente descrivono un paesaggio, una stanza. Hanno sempre fretta di arrivare al dialogo, per dire qualcosa di amaro, lamentoso."*(30)

Fra gli scrittori contemporanei scrive in tono di autentico rispetto solo di Giuseppe Lampedusa, apprezzandolo. *Il Gattopardo*, uscito postumo, ottiene ben presto un successo internazionale. Anche Márai lo legge nel 1948. L'autore e il libro verranno menzionati diverse volte negli anni seguenti. *“È un libro latino – scrive Márai del romanzo – aristocratico. Non perché fu scritto da un aristocratico o perché gli eroi del romanzo erano principi, ma perché il paesaggio, il clima, la vegetazione, gli animali, le parole, i costumi, i sentimenti e le relative conseguenze sono così come sono – non vogliono sembrare altro. Lo scrisse un amatore, che però non “ama” troppo la sua opera.”*(31) Lampedusa rievoca un mondo perduto per Márai, un mondo simpatico a modo suo: *“Un gran signore parla in tono indifferente di una forma di vita ormai perduta, della vita della Sicilia feudale, racconta com'era la vita dei gran signori, senza una parola blesa, senza un briciolo di senso di colpa. Era un principe e viveva bene. Non si vanta, ma neanche si discolpa. Intorno a lui ci sono i piccoli e i grandi del principato, tutti complici, si conoscono, con maniere cerimoniali e se ne infischiano di tutto.”*(32)

Oltre alla letteratura, Márai tiene d'occhio anche gli altri generi della vita culturale. In qualche nota riflette sulla pittura contemporanea, sul cinema e sulla musica. Fra i nuovi pittori italiani, pur notando la buona conoscenza del mestiere e l'influenza di una tradizione consapevolmente conservata, non riesce a trovare una figura di spicco. Gli ultimi grandi pittori italiani erano i romantici della Lombardia, Modigliani e pochi altri.

Márai non è un appassionato della settima arte, ma va a vedere i film di Fellini che considera il migliore regista del cinema italiano contemporaneo. In una lettera menziona lo scrittore e regista Pier Paolo Pasolini riferendosi al suo funerale scandaloso: *“Qui il grande avvenimento è l'ordalia della bara per la morte di uno scrittore-regista di nome Pasolini: il fatto in sé è un banale incidente tra pederasti (il mignon e il padron si sono picchiati, il mignon era più forte e ha ammazzato il fidanzato), ma il funerale che è stato trasmesso in diretta alla televisione è stato interessante: partì dal Campo dei Fiori di Roma, una grande folla circondava la bara, a destra gli omosessuali, a sinistra gli eterosessuali, un po' più lontano i bisessuali. Moravia pronunciò un discorso, la massa di gente mormorava, fu sepolto come Garibaldi, l'eroe e la vittima della libertà. Mancavano solo i manifesti sui pali: “frocioni del mondo unitevi”, e la solita voce del coro: “questa sarà l'ultima battaglia”, etc. Viviamo in un mondo strano, a volte il contemporaneo non riesce a seguire con attenzione le notizie, perché quello che è patologico è sempre anche noioso.”*(33)

NOTE:

- (1) Márai Sándor, *Quello che è rimasto escluso dal Diario 1948*, Toronto, Vörösvári, 1998, pag. 25.
- (2) Márai Sándor, *Quello che è rimasto escluso dal Diario 1948*, Toronto, Vörösvári, 1998, pag. 28.
- (3) Márai Sándor, *Paesaggi, città, persone*, Budapest, Helikon, 2002, pag. 46.
- (4) Márai Sándor, *Quello che è rimasto escluso dal Diario 1945-1946*, Toronto, Vörösvári, 1992, pag. 19.
- (5) Márai Sándor, *Ratto d'Europa*, Budapest, Helikon, 1995, pag. 64.
- (6) Márai Sándor, *Quello che è rimasto escluso dal Diario 1948*, Toronto, Vörösvári, 1998, pag. 27.
- (7) Márai Sándor, *Quello che è rimasto escluso dal Diario 1947*, Toronto, Vörösvári, 1993, pag. 275-276.
- (8) Márai Sándor, *Ratto d'Europa*, Budapest, Helikon, 1995, pag. 63-64.
- (9) Márai Sándor, *Diario 1943-1944*, Budapest, Helikon, 1998, pag. 248-249.
- (10) Márai Sándor, *Ratto d'Europa*, Budapest, Helikon, 1995, pag. 35.
- (11) Szávai János, *Márai Sándor es világirodalom*, In: PILLANATKÉP A HAZAI IRODALOMTUDOMÁNYRÓL. Budapest, Anonymus, 2002, pag. 224.
- (12) Márai Sándor, *Ratto d'Europa*, Budapest, Helikon, 1995, pag. 38.
- (13) Márai Sándor, *Diario 1943-1944*, Budapest, Helikon, 1998, pag. 19-20.
- (14) Márai Sándor, *Ispirazione e generazione*, Budapest, Helikon, 1992, pag. 198.
- (15) Márai Sándor, *Le confessioni di un borghese*, Milano, Adelphi, 2003, pag. 365.
- (16) Márai Sándor, *Diario 1945-1957*, Budapest, Helikon, senza anno di pubblicazione, pag. 101.
- (17) Márai Sándor, *Diario 1958-1967*, Budapest, Helikon, senza anno di pubblicazione, pag. 137.
- (18) Márai Sándor, *Quello che è rimasto escluso dal Diario 1950*, Toronto, Vörösvári, 1992, pag. 21.
- (19) Márai Sándor, *Diario 1958-1967*, Budapest, Helikon, senza anno di pubblicazione, pag. 92.
- (20) Márai Sándor, *Diario 1968-1975*, Budapest, Helikon, senza anno di pubblicazione, pag. 286.
- (21) Márai Sándor, *Quello che è rimasto escluso dal Diario 1950*, Toronto, Vörösvári, 1998, pag. 28.
- (22) Márai Sándor, *Diario 1945-1957*, Budapest, Helikon, senza anno di pubblicazione, pag. 99.
- (23) Márai Sándor, *Diario 1976-1983*, Budapest, Helikon, senza anno di pubblicazione, pag. 53.
- (24) Márai Sándor, *Caro Tibor!*, Budapest, Helikon, 2003, pag. 40.
- (25) Márai Sándor, *Diario 1958-1967*, Budapest, Helikon, senza anno di pubblicazione, pag. 174.

- (26) Márai Sándor, *Quello che è rimasto escluso dal Diario 1949*, Toronto, Vörösvári, 1999, pag. 103.
- (27) Szőnyi Zsuzsa, *Vagabondo e straniero*, Budapest, Kortárs, 2000, pag. 139.
- (28) Márai Sándor, *Quello che è rimasto escluso dal Diario 1950*, Toronto, 1992, Vörösvári, pag. 131.
- (29) Márai Sándor, *Diario 1958-1967*, Budapest, Helikon, senza anno di pubblicazione, pag. 166.
- (30) Márai Sándor, *Diario 1945-1957*, Budapest, Helikon senza anno di pubblicazione, pag.171.
- (31) Márai Sándor, *Diario 1958-1967*, Budapest, Helikon, senza anno di pubblicazione, pag. 90.
- (32) Márai Sándor, *Diario 1976-1983*, Budapest, Helikon, senza anno di pubblicazione, pag. 117.
- (33) Márai Sándor, *Caro Tibor!*, Budapest, Helikon, 2003, pag. 94.

La Dr.ssa **Nikoletta Montresor** è una signora, madre di due figli, è – come Lei dice nella sua lettera di presentazione – di madrelingua italiana e ungherese. Stava completando il suo dottorato di ricerca in Ungheria all’Università ELTE di Budapest al dipartimento di Italianistica. La sua tesi era su Sándor Márai e l’Italia. Per poter terminare il dottorato di ricerca all’ELTE di Budapest (previsto per dicembre 2009) doveva fare due pubblicazioni sull’argomento della sua tesi.

L’Osservatorio Letterario perciò volentieri le ha dato una mano pubblicando questo suo saggio inviato sul fascicolo NN. 71/72 2009/2010 – uno tra i due dovuti – che è anche attinente al profilo della ns. Rivista.

NÉMETH ISTVÁN PÉTER (1960)

- Tapolca (H) -

Versetti da Döbling

*"Che non tremi la mano dell'imperatore
quando spara contro István Széchenyi."*

(István Kocsis)



vers versus siamo prigionieri
a che cosa serviva la poesia
la generavo io per la nazione e poi
uccidevo il poeta io lo facevo fuori

finire solo con me stesso no
in questo parco dietro le vostre spalle

la mandorla del mio occhio
si è amareggiata dalla luce

e com'era bello marzo
comme il rosso crepuscolo a Venezia
come vicino al Balaton ascoltare
al tramonto le triple onde

erano 3 parole più bianche
della neve di Branisco
quelle 3 parole mai più
s'alzeranno sopra noi o voi

vers versus anello
d'odio slavi valacchi
si arroventa il cerchio che cinge
l'ungherese

allora vi ho inviato una scacchiera
che forse si potrà sempre fare un altro giro
ad esempio può bussarti alla porta Avraham Janku
bel giorno quello in cui giocasse con te

oppure sarei già ridicolo
come una perquisizione in casa qui –
è stato un buon galoppo ma proseguo
lascio l'indirizzo SUD-EST-MITTEL-EUROPA
fin quando ci vedremo

vers versus sì
la poesia zoppica sempre
no non è il paese che affonda
prima soltanto il ponte delle Catene

sia il ferro sia la pietra
il fondo del Danubio è pieno d'alghie
ed i 4 leoni di pietra si farranno crescere la lingua
se sarà verde vivo l' ASCOLTA ASCOLTA

Traduzione © di Alberto Menenti

Da «Hamlet szíve» (versek, rajzok, fotók veszprém megyei és szalentinói kortárs szerzők műveiből, Bevezető jegyzet: Giuseppe Conte, Magyarból fordította Alberto Menenti, olaszból fordította: Baranyi Ferenc,) Veszprém, 1996. pp. 116-119.

PACZOLAY GYULA (1930)

- Veszprém (H) -

Adagiorum graecolatinohungaricum chiliades quinque La prima raccolta dei proverbi ungheresi di János Baranyai Decsi



A Bártfa del Nord-Ungheria (oggi Bardejov nell'odierna Slovacchia) due anni fa si celebrava il 400° giubileo della prima raccolta di proverbi e detti ungheresi, intitolata "*Adagiorum graecolatino-ungaricorum chiliades quinque*" edita nel 1598. Una raccolta simile in altre lingue dell'Europa centrale ed orientale - salvo la lingua ceca - venne edita soltanto più tardi, ad esempio in polacco nel

1618, in bulgaro e romeno solo nell'Ottocento.

L'autore di questa raccolta, János Baranyai Decsi (1560 ca. - 1601) nacque a Decs dell'Ungheria meridionale, allora sotto il dominio turco. Egli fu uno dei più colti personaggi dell'epoca. Dopo gli studi universitari a Wittenberg si laureò all'Accademia di Strassburgo con la tesi intitolata "*Synopsis Philosophiae*" la quale a Wittenberg venne pubblicata ed anche tradotta in inglese. Scrisse in latino un racconto di viaggio, nell'opera di 700 pagine intitolata "*Syntagma institutionum iuris imperialis ac Ungarici*" (1593) paragona il diritto ungherese con quello dell'Europa occidentale (è il primo lavoro del diritto armonico), scrisse la storia della sua epoca basandosi sui dialoghi dei protagonisti (oral history), tradusse due opere di Sallustius (Sallustio) in ungherese (1596) e compose anche poesie in latino e greco. Non ricevette però molti riconoscimenti. Negli ultimi anni della sua vita fu direttore della scuola di Székelyvásárhely (dal 1616 si chiama Marosvásárhely, l'attuale Tirgu Mures nella Romania).

La base della raccolta "*Adagiorum graecolatino-ungaricorum chiliades quinque*" fu l'opera intitolata "*Adagiorum Chiliades*" di Erasmo (Erasmus), edito a Basel nel 1574, una raccolta di proverbi latini accompagnati dalle spiegazioni. Decsi invece delle spiegazioni inserì i proverbi ungheresi

rispondenti oppure le loro traduzioni tra cui circa 1000 possono essere considerati proverbi e detti.

Parecchi conosciuti proverbi ungheresi d'oggi si ritrovano nella raccolta di Decsi ed ancor'oggi si dice nello stesso modo con lo stesso significato come 400 anni fa. Alcuni proverbi però si ritrovano oggi soltanto in alcune regioni di etnia ungherese (o nell'attuale territorio d'Ungheria o in alcune zone di Trasilvania nella Romani d'oggi). Si ritrovano anche dei proverbi con lo stesso significato ma formulati da diversi modi.

Nella raccolta di Baranyai Decsi si leggono anche dei proverbi, con lo stesso significato, che sono in uso anche in più lingue europee, quindi anche nell'italiano. Ecco alcuni esempi: "Ajándék lónak ne nézd a *fogát*" (Trad.: "Non guardare *i denti* del cavallo donato") in italiano si dice così: "A cavallo donato non si guarda in *bocca*"; "Több szem többet lát" (Trad.: "*Più* occhi vedono di più"), in italiano: "Vedono più *quattr'*occhi che due"; o il proverbio d'origine biblica "Aki másnak *vermet* ás, maga esik bele" in italiano: "Chi scava la *fossa* agli altri, vi cade dentro egli stesso" (trad. è uguale alla versione italiana); "Más szemében meglátja a *szálkát*, magában a gerendát sem": "Si vede la *paglia* nell'occhio altrui e non si vede la trave nel proprio"; oppure il proverbio d'origine latino, da Plinius (Plinio): "Varga ne tovább a kaptánál" (trad.: "Calzolaio non andar oltre al gambale", (oggi: *Suszter maradjon a kaptafánál*) [trad.: *Ciabattino resti dal gambale*]), in italiano: "Ciabattino, parla sol del tuo mestiere".

Nel 1998 al Dipartimento di Folklore dell'ELTE - l'Università degli Studi di Budapest "Eötvös Lóránd" - e la Biblioteca Nazionale "Széchenyi" hanno organizzato una conferenza internazionale in cui si ricordava dell'edizione giubilare di 400 anni dell'"*Adagiorum...*". L'ELTE in quest'occasione nel 1998 ha fatto uscire 400 copie simili all'opera originaria che oggi è considerata una rarità .

N.d.R. Il Professore ha scritto quest'articolo appositamente per l'«Osservatorio Letterario». Fonte: N. 15-16 Luglio-Agosto/Settembre-Ottobre 2000 dell'«Osservatorio Letterario».

Traduzione dell'articolo e la trad. letterale dei proverbi dall'ungherese © di
Melinda B. Tamás-Tarr

Congresso Mondiale del Folclore a Melbourne 2001

Come stabilito nel congresso di Gottinga del 1998, l'International Society for Folk Narrative Research (ISFNR: Società Internazionale di Ricerca sulla

Narrativa Folclorica) ha tenuto il suo 13° congresso da lunedì 16 a venerdì 21 luglio 2001 nella città di Melbourne, capitale dello Stato Federale Australiano di Victoria. Altri congressi si erano in precedenza svolti a Budapest, Innsbruck, Mysore (Stato di Karnataka, India meridionale) e Gottinga. Conferenze intermedie sono state organizzate nel 1996 a Pechino e nel 2000 a Nairobi, in Kenya.

Nel corso della cerimonia d'apertura il congresso è stato salutato dall'indigeno (elder) John Landy governatore di Victoria, dal primo ministro del suddetto stato Steve Bracks, da Peter Costigan sindaco di Melbourne, da Galit Hasa-Rokem presidente dell'ISFNR e da Susan Faine direttrice della Victorian Folklife Association.

Il Congresso di Melbourne avente come tema centrale l'argomento «Tradizioni e Transizioni» (Traditions and Transitions¹) si è svolto all'Università di Melbourne; le conferenze hanno avuto luogo all'Old Arts Building; il concerto è stato dato al Melba Hall; il banchetto di chiusura è stato offerto all'Ormond College. Ente organizzatore: Victorian Folklife Association, PO Box 1765, Collingwood. VIC. I giorni di lunedì e martedì, nonché di giovedì e venerdì, sono stati dedicati alle conferenze, mentre il mercoledì è stato riservato alle escursioni.

I partecipanti sono stati 182 provenienti da 35 nazioni². La maggior parte di essi, 74 (40%), rappresentava ovviamente il paese ospitante, l'Australia. Gli altri sono giunti: 18 dagli USA, 11 dall'India, 10 dal Giappone, 8 da Israele, 5 dall'Estonia, dalla Cina e dalla Germania, 4 dal Regno Unito e dalla Nuova Zelanda (tra essi Rolf Brednich!), 3 dalla Finlandia, dall'Iran e dalla Svizzera, 2 dall'Argentina, dal Bangladesh, dalla Grecia e da Samoa. Un solo delegato ha rappresentato le seguenti nazioni: Bulgaria, Unione Sudafricana, Isole Fiji, Olanda (E. Ágoston-Nikoleva!), Canada, Polonia, Ungheria, Nigeria, Norvegia, Italia (Sabir Badalkhan!), Russia, Portogallo, Arabia Saudita (Korvin Gábor!), Slovacchia, Slovenia, Tanzania, Turchia, Vietnam.

Fra i partecipanti citiamo qualche nome: Christina Bacchilega (Honolulu), Mehri Bagheri (Tabriz, Iran) Duan Baolin (Pechino), Jawaharlal Handoo (Mysore), Wolfgang Mieder (Burlington, USA), Žužana Profantová (Bratislava), Galit Hasan-Rokem (Israele).

Necessita anche dire che molti grandi stati, come ad es. Indonesia, Kenya, Corea, Pakistan, Sri Lanka, Ucraina, Brasile, Messico e Spagna non hanno avuto nessun rappresentante. Diversi relatori iscritti a parlare non hanno potuto per varii motivi essere presenti e lo dimostra il fatto che delle 210 conferenze in programma ne sono state regolarmente tenute soltanto 182 ²). La lingua delle relazioni è stata l'inglese eccezion fatta per

quella tenuta dal conferenziere vietnamita che ha presentato un testo in russo (di cui è stata però distribuita tra il pubblico la versione in inglese).

In molti casi "la nazione ufficialmente rappresentata" da un conferenziere elencato sulla lista dei partecipanti non aveva alcun nesso con il folclore del relativo paese perché si capitava "per caso" al congresso e così trattava argomenti riguardanti un diverso paese.

In rappresentanza dell'Italia è giunto ad esempio Sabir Badalkhan, collaboratore dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli che ha naturalmente scelto un argomento indiano. D'un tema italiano, Fortunatus in Italia, ha parlato un conferenziere svizzero, mentre una ricercatrice di Honolulu dal nome italiano (nata da padre italiano) ha parlato di argomenti hawaiani. L'unico partecipante "olandese" ma di madrelingua bulgara, Elka Ágoston-Nikolevaha, ha trattato un tema riguardante i musulmani parlanti in bulgaro. Il cittadino australiano Gábor Korvin di madrelingua ungherese e rappresentante l'Arabia Saudita - professore in Australia dell'Università Politecnico ha anche conseguito il dottorato in scienze islamiche - ha fatto conoscere il diario scritto in lingua urdu da un commerciante afgano che nell'Ottocento era stato più volte in Australia e aveva fondato nel Lahore un "minareto australiano". Un collaboratore coreano della Harvard University ha tenuto una conferenza su un argomento coreano, mentre d'un tema indonesiano ha trattato un indonesiano d'Australia. Di argomenti cinesi - oltre ai cinesi - ha parlato in una conferenza un cinese che vive in Australia.

Ecco alcuni titoli: La cultura tradizionale e la globalizzazione; Le problematiche delle e-edizioni e le possibili soluzioni; La perdita delle tradizioni tra i giovani giapponesi; L'origine, il mutamento e la sparizione dei proverbi; Il fossile vivente: l'apparizione di una fiaba popolare di 4000 anni in Cina; Le fiabe di Grimm in Giappone; La nuova valutazione della mitologia in Cina; L'accoglienza de "La storia di Heike" in Giappone nei secoli XIV-XVI; La secolarizzazione in Bangladesh del canto-danzanarrazione gambhira originariamente dedicato a Shiva; Il nuovo Pañcatantra (Nuove fiabe di animali in India); Il folclore come rappresentazione dell'identità culturale in Sumatra Occidentale; "Naviga nella propria barca!" - proverbi di Frederick Douglass nella conferenza intitolata "Self Made Man"; Racconti della guerra civile negli Stati Uniti; Il centro e la periferia in un antico racconto: la retorica rabbinica nell'Impero Romano; L'astrologia popolare estone: La via degli Uccelli oppure la Via Lattea?; Libri editi in occasione del Giubileo Kibuz: folclore ed ideologia; Leggende dei templi e la religiosità popolare in Assam; Le odierne funzioni degli scherzi in Cina.

Diverse relazioni hanno trattato dell'emigrazione e dei problemi degli emigranti, dei giapponesi australiani d'inizio secolo, dell'arrivo dei Greci a più ondate, dell'emigrazione dei Russi israeliani e si è anche parlato delle fiabe dei minatori cinesi abitanti nell'Australia ottocentesca.

Agli alloggi hanno assicurato la colazione, tutti i giorni è stato servito un pranzo freddo (tavola svedese) con tè, caffè, frutta e a metà mattina e metà pomeriggio, nell'intervallo tra gli interventi, si teneva la cosiddetta pausa per il tè. Ai partecipanti è stato anche fornito un'abbonamento settimanale per il tram valido nell'ambito della 1° zona (interna).

Su delibera dell'assemblea generale il prossimo congresso dell'ISFNR verrà organizzato nel 2005 a Tartu, in Estonia.

¹⁾ *Esattamente: Traditions and transitions. Folk narrative in the contemporary world.*

²⁾ *Sulla carta avrebbe dovuto partecipare il rumeno Pavel Ruxandoiu che non si è presentato. L'unico partecipante russo (A. Panchenko) nonostante l'evvertimento ha notevolmente oltrepassato illimitate di tempo messo a sua disposizione.*

NOTA: Senza alcun sostegno economico da parte di un'istituto ufficiale o di una fondazione l'Ungheria è stata rappresentata dal Professor Dr. Gyula Paczolay. Titolo della conferenza da lui tenuta il pomeriggio del 19 luglio è stato «Appearance, Change and Disappearance of Proverbs». Con il titolo «400 anni di proverbi ungheresi» la mattina del 21 luglio il Dr. Paczolay ha tenuto dietro invito una lezione sui proverbi magiari presso la scuola ungherese di Melbourne, lezione ripetuta nel pomeriggio stesso davanti ad un pubblico di 200 ungheresi nella Casa Magiara (760 Boronia Road, Wantirna VIC 3152).

Fonte: Osservatorio Letterario, ANNO V - NN. 19/20 Marzo-Aprile/Maggio-Giugno 2001

Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr

Il Congresso Ugrofinnico a Tartu in Estonia

Tra il 7 ed il 13 agosto 2000 l'Università Estona di Tartu (Tartu Ülikól) ha ospitato il IX Congresso Internazionale Ugrofinnico.

Tartu oggi conta centomila abitanti, l'Università venne fondata dal re svedese Gustav Adolf nel 1632, oggi ha 7500 studenti ed 820 docenti. Il congresso viene organizzato in ogni 5 anni. Le seguenti città l'hanno ospi-

tato negli anni precedenti: Turcu (Finlandia), Siktivkar (Repubblica dei Komi, Russia), Debrecen (Ungheria), Jyvaskyla (Finlandia).

Il numero registrato dei partecipanti al congresso è stato di 670, in gran parte Estoni e Finnici e 38 Ungheresi. Tra i partecipanti c'erano anche Italiani come Amadeo Di Francesco di Napoli, Carla Corradi-Musi di Parma, Antonella Magnabosco di Vicenza. Però hanno tenuto conferenze anche rappresentanti austriaci, americani e giapponesi, ad. es.: il prof. Waseda Mika, docente d'ungherese all'Università delle Lingue Straniere di Osaka.

Il congresso, suddiviso in quattro temi: linguistica, letteratura, folclore ed etnologia ed infine genetica, ha visto su questi argomenti sia conferenze conclusive plenarie che conferenze di sezione.

Ecco una selezione di titoli degli interventi:

Conferenze plenarie: La famiglia lappone meridionale ed i nomi di battesimo - L'influenza della lingua lettone sull'estone e sul finnico - Parole estoni e livoniane nel lettone - Prestiti turchi (cioè tatars, baschiri, cinghesi) nella lingua votica - La funzione modale dell'imperativo magiaro nei periodi subordinati (Waseda Mika) - La lingua dei Magiari viventi in Svezia - L'epopea finnica nazionale, i problemi di traduzione in turco dell'epopea finnica nazionale "*Kalevala*" - Prestiti turchi nell'estone e nel finnico - Il linguaggio delle canzoni ecclesiastiche estoni e finniche - L'esame computerizzato del "*Kalevala*" e del romanzo finnico - La patria e l'Occidente nella letteratura finnica degli immigrati - L'attività letteraria del poeta votico (udmurto) Gerd Kuzebaj (giustiziato dalle autorità sovietiche nel 1937 - o nel 1941? - per il reato di "nazionalismo") - Il mito goliardico folcloristico nella moderna letteratura ungherese (Amadeo Di Francesco) - Il rispetto per gli antenati degli Ostiachi (Hanti) e dei Voguli (Manysi) - La mitologia del Voguli - La tradizione e miti urali e le antiche mitologie greco-romane (Carla Corradi-Musi) - Gli Dèi precristiani degli Ostiachi - Le opere e le attività del poliglotta pastore anglicano Solomon Caesar Malan (si paragona al cardinale Mezzofanti) nel fine Ottocento: "*Taccuino per l'Antico Testamento*" in tre volumi (l'opera comprende proverbi italiani, ungheresi e finnici, citazioni dal "*Kalevala*") - Il mutamento della cultura popolare ostiaca nel Novecento - Variazioni delle canzoni ostiache sulle renne - L'adiacenza dei finnici e turchi (cinghesi, tatars, baschiri) nella musica popolare - La comparazione dell'antico calendario siriano ed il sistema del calendario indo-iraniano - Ricerche archeologiche in Finlandia, Estonia e sulle terre dei Ceremissi - Esami genetici dei vari popoli ungrofinnici.

Durante lo svolgimento del congresso sono state organizzate anche delle escursioni per visitare le città più note dell'Estonia, le zone etnografica-

mente molto particolari, visitando ad esempio i territori di Setu famosi per la loro particolare cultura antica.

Il congresso è stato salutato dal presidente della Repubblica d'Estonia Lennart Meri, mentre gli ambasciatori di Finlandia e d'Ungheria hanno organizzato un ricevimento in onore dei partecipanti che in due sere hanno assistito ai concerti presso l'Aula Magna dell'Università. Durante il congresso è stato possibile inoltre passeggiare tra le belle fiere dei libri e gustare il folclore nella città di Tartu.

Il prossimo X Congresso Internazionale Ugrofinnico sarà organizzato nel 2005 nella capitale della Repubblica Ceremissa - Marij El: a Joskar-Olában; la Terra dei Ceremissi appartiene all'attuale Russia.

POST SCRIPTUM A PROPOSITO DELLA FAMIGLIA LINGUISTICA, DELL'AFFINITÀ DELLE LINGUE

Le lingue appartenenti alla stessa famiglia linguistica hanno una comune base lessicale ed anche il loro sistema grammaticale è simile. Ad esempio le seguenti famiglie linguistiche sono presenti in Europa: quella indoeuropea (indogermanica, indoariana), ugrofinnica e la turca. Alle lingue indoeuropee appartengono per esempio le lingue neolatine (italiano, francese, spagnolo), le lingue germaniche, slave, il greco, persiana nordiraniana (ad es.: indi, bengala, urdu) e singala di Ceylon. Una delle più caratteristiche parole comuni come "madre" in tedesco è *Mutter*, in inglese *mother*, in russo (nel genitivo plurale) *materi* [матери], in indi *mata*; oppure la parola "tre" in tedesco *drei*, in inglese *three*, in russo ed in indi *tri*, ecc. In tutte queste lingue ci sono (nell'inglese c'erano in una buona parte) i generi grammaticali e le preposizioni.

Alle lingue ugrofinniche appartengono le seguenti lingue, con i numeri delle persone di madrelingua (tra parentesi il numero indica le persone oltre frontiera):

Lingue proprie di uno stato indipendente: l'ungherese, 15 milioni (30%); il finnico: 5.3 milioni (10%), l'estone: 1 milione (15%). I Finnici e gli Estoni sono parenti prossimi, e tra loro si capiscono abbastanza facilmente.

Vari popoli che parlano la lingua ugrofinnica vivono in Russia ad ovest degli Urali. Hanno uno status di repubblica denominata a seconda del nome della propria lingua, alla quale però appartiene una minoranza e l'uso della propria lingua è limitato. L'istruzione scolastica in madrelingua è sempre più in calo e capita che il presidente della Repubblica non parli neppure la lingua della minoranza nonostante che la Repubblica porti il nome della lingua minore. Qui si elencano le seguenti lingue (tra parentesi

si riporta la capitale): Sirieni - 350mila (Siktivkar), Votiaki - 520mila (Iževsk), Mordvini - 770mila (Saransk), Ceremissi - 540mila (Joskar-Ola).

I parenti linguistici più vicini ai Magiari sono i Voguli (nella loro lingua originaria: i Manysi) abitanti oltre gli Urali nei pressi al fiume Ob: contano 3000 anime e gli Ostiachi (gli Hanti) con 1360 abitanti. Il centro di questa zona è Hanti-Manysijsk. Parlano la loro madrelingua soprattutto gli anziani, mentre i giovani che vanno a studiare nelle città sono in maggior parte russificati. Nelle loro zone di caccia e pesca una volta c'era una produzione di olio a livelli della grande industria.

Altri popoli ugrofinnici minori sono i Careli (62mila), i Vespi (6mila) gli Ižori (300), i Livoniani (15), i Voti (?). I Lapponi vivono in tre paesi (Svezia, Finlandia, Russia) e il numero dei parlanti il lappone č di circa 35mila.

Le particolari parole comuni delle lingue ugrofinniche sono - tra parentesi sono riportate soltanto in ungherese - ad esempio: 'mano' (kéz), 'sangue' (vér), 'pesce' (hal)', 'pietra' (kő), 'tre' (három), ecc. In queste lingue non esistono generi grammaticali ed invece delle preposizioni si usano in generale i suffissi (postposizioni), ad esempio: 'a Roma' in ungherese è '*Rómá**ban***'.

NOTA: Secondo le nuove ricerche le lingue samoiede vengono considerate appartenenti alla comune famiglia linguistica delle lingue ugrofinniche. Ad est degli Urali, nella Siberia settentrionale, i popoli che parlano le lingue samoiede sono numericamente i seguenti: gli Enjezi (100), I Njenjezi (24mila), i Nganasanai (1000), i Selkupi (1800)².

¹ **N.d.R.:** *l'h nell'ungherese viene pronunciata aspirata.*

² *I nomi di questi popoli sono stati resi dalla Traduttrice con un neologismo, dato che nei vocabolari e nelle enciclopedie non si è trovata alcuna voce corrispondente.*

Traduzione dall'ungherese © di Melinda B. Tamás-Tarr

Prof. **Gyula Paczolay** PhD (1930) vive a Veszprém (Ungheria), ingegnere chimico e filologo poliglotta, si è laureato nel 1953 nell'Università di Veszprém, nel 1962/63 con una borsa di studio ha frequentato l'Università di Milano, attualmente professore universitario in pensione, attivo scienziato linguistico. Accanto ai numerosissimi articoli, studi ecco alcune sue opere senza essere esaurienti: *Négy nyelvű kémiai szakszótár* [Dizionario chimico in quattro lingue] 1955 - coautore; *Egyetemi szógyűjtemény - Glossary of College Terms* 1967; *A tudomány néhány elméleti kérdése* [Alcune questioni teoriche delle scienze] 1970 - coautore; *Tudományok és rendszerek - A tudományterületek közös törvényszerűségei* [Scienze e sistemi - Le comuni leggi delle aree scientifiche] 1973; *Magyar kifejezések angolul* [Espressioni ungheresi in inglese] 1975; *Fizikai*

kémia agrárvegyész hallgatóinak [Chimica fisica per gli studenti agrochimici] 1978; *Magyar-ézt közmondások és szólások német, angol és latin megfelelőikkel* [Proverbi e detti ungheresi ed estoni con corrispondenze tedesche, inglesi e latine] 1985; *Science and Technology Policies in Finland and Hungary. A Comparative Study* 1985 - coautore; *Magyar-ézt-német-angol-finn-latin közmondások és szólások cseremisiz és zürjén függeléssel* [Proverbi e detti ungheresi-estoni-tedeschi-inglesi-finnici-latini con appendice ceremisse e sirieno] 1987; *Magyar közmondások és szólások* [Proverbi e detti ungheresi] - *Hungarian Proverbs* 1989; *Magyar Közmondások és szólások* [Proverbi e detti ungheresi] - *750 Ungarische sprichwörter und Redewendungen* 1990; *750 Magyar közmondás és szólás - 750 Hungarian Proverbs* [750 Proverbi e detti ungheresi in ungherese ed inglese] 1991; *Észtország a fordulat után* [Estonia dopo la svolta] 1994 - coautore; *Magyar-japán közmondások és szólások* [Proverbi e detti ungheresi e giapponesi] 1994; *European, Far-Eastern and Some Asian Proverbs* 1994; *Addenda to the European, Far-Eastern and Some Asian Proverbs* 1996; *European Proverbs in 55 Languages with Equivalents in Arabic, Persian, Sanskrit, Chinese and Japanese* [Proverbi europei in 55 lingue con equivalenza araba, persiana, sanscrita, cinese e giapponese] 1997; *Duka Tivadar* 1998. Ha partecipato ed intervenuto in numerosi linguistici congressi mondiali.

Il corrispondente ungherese dell'*Osservatorio Letterario*, è titolare della Medaglia del Folklore Europeo dell'UNESCO che il distinto scienziato ha ricevuto nel 2000 fa in occasione del suo 70° compleanno dal Presidente dell'Istituto Folkloristico Europeo, Dr. Mihály Hoppál. (*Tratto dal fascicolo dell'Anno IV N. 15-16 Luglio-Agosto/Settembre-Ottobre 2000 e dell'Anno XIV/XV 77/78 2010/2011 dell'«Osservatorio Letterario».*)

PAPP ÁRPÁD (1937-2010)

- Kaposvár - Badacsony (H) -

Ancora una volta della poesia

Lo specchio di una giostra della mia infanzia,
 con le macchie dietro
 Non vi è alcuna relazione con illusionismo,
 e nemmeno con i rispecchiamenti.
 Lo tenevo nascosto, lo custodivo e adesso lo tengo
 dinnanzi alle tue labbra, popolo mio –
 Si appana o no?

Ottobre, 1976

Traduzione © di Vincenzo Mascaro



Certezza

*Ai giovani caduti
del Politecnico di Atene*

Quelle statue di Curo con i loro falli rotti
Vi ingradivano di nuovo e di nuovo,
Epoche puttane

Adattamento © di L. Sinisgalli

Sui pannolini dei miei figliuoli

Quest' epoca i razzi lanciano verso il futuro
Me voi, pannolini, ondulate nei freschi venti
Le vostre bianchi deboli ali

Traduzione © di Vincenzo Mascaro

Oracoli

Quindi di quei viaggi altro non resta
Fuori strepita il contatore del gas
Scarpa chiodate, sù e giù,
 sul pavimento a mosaico
Non lo posso soffrire
Fa' boccate molto profonde
In un'urna comune raccogliamo
 dei nostri sogni e degli attimi le ceneri
Una piccola vitrea ara sacrificale fuma
 nell'intrigato boschetto dell'amore
E un angusto canapè è carcassa ossuta della gioventù
Ai fianchi il remo spezzato della tua mano
In quali porti ardeti, fra quali scogli
Piccoli fari del nostro tempo:
 autofiammeggianti sacerdoti, studenti
Fa boccate molto profonde di questo fuoco
Appoggia la spalla alla marmorea colonna
 di piazza San Marco
Ancora un ricordo da cui manchi
Ancora una bianca colomba e la città
 va a fondo con i tesori trafugati

Con la porta della buca delle denunce
del palazzo dei dogi
e soltanto le nenie del mare
soltanto le parole che qui non mi dicesti
soltanto i gondolieri, neri uccelli beccanti
sull'acqua vuota
soltanto le tetre macchie dove un tempo
ardevano i roghi
slacciati le scarpe e vieni
getto alla spalle il mio pettine di ragazzo
selva densa, su di essa tutti saranno colpiti
butto loro dietro le mie spalle
lo specchio macchiato –
lago senza fondo dentro cui tutti affogano
vieni, noi scalzi ribelli dell'amore,
sotto una bandiera di barba e capelli
attendiamo incerti lungo le strade,
neppur' un giorno si ferma,
non si ferma invano facciamo cenni con la mano
di fuoco calpestato in fuoco calpestato
quei giornali carbonizzati entro la cenere
con le loro più nere lettere
queste pietre arrugginite sono ignote, neri sguardi
le loro braci racimoliamo ancora e ancora
quelle piccole fiamme irrequiete, invano graffiano:
è un gran blocco di carbone la notte –
incidenti tra astri lassù nel cielo agostano
frecce, sicure di sè, come al pomeriggio
trafitte: Capua, Cumae
non bevete ai pozzi, non bevete, sono avvelenati
e se l'antro è chiuso ci siederemo sulla sponda del lago,
prossimo all'ingresso dell'Inferno
prendimi la mano in questo vicolo cieco
Où est? Gdzie jest? Where is?
battagliavano le voci sulla pietra di lava
e solo nel lago dell'antro cadevano
una a una le gocce dal buio di sopra
e sugli azzurri solchi
del disco-specchio d'aqua
ferma la puntina del giradischi

interminabilmente la domanda
 la domanda la domanda
forse a Delfi, fissavo il fico selvatico
 sbattendo le ciglia
sulla dirimpettaia sponda del golfo: Pompei
su una rovina marmorea
 slogans sbaditi delle lotte di partito
il sole, ragazzo-tentato: caduta d'archangelo
soldati in congedo, guardando la Sentinella
 masticano semi di zucca
una statua, preme l'orecchio impaziente,
 sul torace della terra
su pietra rovente una lucertola palpita,
 piccolo drago verde
nella sua gola arsa cuspide rotta dell'asta di San Giorgio
e dalla caserma vicina i serali squilli di tromba,
stremate legioni, la marcia di prigionieri di guerra
la stessa strada, soltanto la strada
 in principio creata –
e le navi disradicati dal mare,
 con le corde strappate dell'ancona
una coperta, un pezzo di pane
bevi, e getta all'onde la bottiglia vuota
 per colui cui mandi
un messaggio in *questa* lingua?
sedevamo senza parole, emigranti – dove? –
 dal nostro antico sogno
e col lamento si scuotevano
 le grandi membra del vascello Minosse
e il vento, senza patria, senza visto
 gira per il mondo
foglie volanti, vuoti di conserve tira calci
 nelle strade secondarie delle metropoli
la stessa canzone fischia tra i denti,
 ostinatamente
chiudi gli occhi, in qualche luogo,
 lontano, forse su una riva
l'astro Cane latra come nelle notti di allora,
 della giovinezza
una catena strepe nel tuo dormiveglia,

senti il suo lamentoso abbaiare
sbarcheremo all'alba
ci ritireremo tra i monti, guariti,
là dove tutto gridava allo straniero
con un coltello in mano
Libertà o Morte lacerava l'echo
dammi ancora una sigaretta
fa boccate molto profonde di questo voce
ti piega su di me, due piccoli ceri ardono
nei miei occhi
li ho accesi nella cappella di San Nicola
circonda con la mano la loro piccola fiamma,
lì, nel Bianco Abisso, che ferisce questa terra
come ha fatto a sopravvivere ai colpi
della doppia scure
non mi giova il tuo aiuto, dissi
alla fanciulla di Knossos
lavora all'uncinetto il farsetto per Teseo –
senti, un ape, piccola prigioniera,
sul suo tallone
con una pesante pallina di polline al piede,
ininterrottamente bisbiglia qualcosa
alle orecchie delle statue –
improvvisi colpi di frusta dal mare flagellato
la nostra carne nuda si torce
mare, el Greco vi lavava dentro
il suo pennello: le rimane del colore di cielo
delle cretesi ali dei suoi angeli eretici
dall'altra sponda supremi dei,
tutti grandi, figlio di Sole, indomiti,
il loro volto si coperse
con la grande bandiera
senza traccia di sovranità della sabbia
ai loro piedi zampillano sempre,
inesauste, verdi fontane, le palme
e gli olivi, con i rami nuovi
del loro tronco mutilato
con immane sapere, nelle loro rughe sapienti
e con i grilli, con le cicale,
così come friniscono da Creta ad Epidaurò

il loro coro perenne, cupo,
 accompagnava la tragedia:
sempre novità ridipinte sulle scena,
con il loro canti scintillanti
 sulle pietre scorticate e su tutto ciò
 che è in fiore –
quella donna „Vestiti, facciamo tardi!” grida dalla casa
e nella base sta immobile la flotta
No, Ifigeneia, no! masticavo le parole
 e vidi che se ne andava
e vedevo il coltello nelle mani di un lercio fanciullo
incideva strani segni malauguranti su un pezzo di verga,
e i tesori che forse tu mai non vedevi,
 cantore dei cantori,
e pure t’accecò il loro fulgore,
e gli aurei orecchini del pero dell’estate,
 là, accanto al pozzo, nel nostro cortile,
e le pietre di rubino della visciola selvatica
 nell, incastro delle fronde
come fossi tu qui, padre mio,
 col tuo piede gonfio, dal solco
ad crocevia di Tebe andando verso la Sfinge
e il mio volto ho lasciato che cadesse
 come pietra lesionata nell’onda Castalia,
Poco, duemila anni fa qui c’era l’oracolo,
 si scusa la guida
e anche a Dodona soltanto le querce
 frusciano invisibili nella sera,
 nella mia mano col fiammifero:
Dove corri con quella fiammella
 dal boschetto sacro d’Olimpia?
E vola ogni alba e vola in un arco magico,
 senza tempo, il disco del sole
 dalla mano dell’atleta
e i bianchi mulini di luce gesticolano
 sempre nello stesso luogo dell’isola di Micono
e spinge inesistenti cavalli, ostinatamente, da millenni l’auriga
e le rondini, in ogni istante
 s’incontrano entro mura invisibili
sopra Salamina, disperatamente cercano

aperture verso la luce –
vieni, attraverso questa piazza
dove regna il silenzio, conducimi
al patibolo, fino alla grande muraglia
sprizzava il sangue dalle vene delle gole
dopo le salve di urràh, e gli applausi,
questo silenzio, questa pietra tombale
spacca in due un gladiolo bianco come neve,
con un colpo solo, ferisce
un grido: Viandanti, nodo scorsoio picchiettato di blù,
scogliete dal suo collo:
lasciate che continui la frase!
statue, nel rovai muto i poeti, nell'eterno esilio,
nevica, nevica su di loro, ma dalla parte del cuore
la neve fonde lesta –
chiese annerite, con Cristi tra lance di ceri giganti
con cuspide di fiamma
sulle labbra screpolate con sapore d'aceto
agonizzano da secoli
e sempre capita qualche vecchia solenne che li adotta
e sempre capita qualcuno che sende
in qualche cerchio infernale
e sempre capita qualcuno che si taglia
le vene del polso
quando l'inchiostro finisce
e non ho preso con me relique del nuovo
Santo Sepolcro, miracoloso amuleto,
soltanto un fascicolo di versi con parole
dall'odore di terra, vecchie cose
attraverso la grande steppe
dove la bufera invano batte – batte
con le sue magiche bacchette i cimiteri
e il vento matto va in giro con cartoline del campo
lette da nessuno
e muto depone la cetra dalle corde d'osso
del loro torace –
e ricordatevi di nuovo, da principio, ancora una volta
corpi nudi fino alla cintola nell'acqua
embrionale del mare
cadaveri, gettati a riva, i tre continenti:

di naufragio in naufragio
orme di capezzoli nella rena, orme derelitte di piedi
che cancella con la sua spugna blù il mare
con un colpo solo
colonne di Sunion col nome del Lord,
dietro di esse isole esiliate –
pezzi di sangue coagulati nel tramonto
e i pini, aperte mani di mendico con le piccole
monete rumorose del sole del Sud
il mare, misura col suo nervoso mercurio
della febbre intermittente dell'universo
il mare, colpisci, vi butti dentro i ricordi,
che ti trapassano
butti, li riporta indietro tristemente ai tuoi piedi
mare, queste oblate ferite, frecce ricurve,
spade ricurve, lance
ancora di più fanno male nell'acqua tua salsa
perchè allora i viaggi, perchè?
si sfilaccia tortuosa linea della via lattea
urna comune, la vuotiamo al vento,
cade lentamente come
pioggerella di cenere sul viso, sui capelli dei passanti
chi lo sa che la cenere è la religua
dei sogni bruciati durante la vita
le tue dita tenute fuori dalla finestra
si distaccano dalla mano
pallide sigarette a metà fumate
con la brace rovente allo zoccolo
vieni, il prodigio ti scatena nera cascata
dei tuoi capelli sulla tua spalla rocciosa
breve antro di Sibilla la tua bocca
con i crescenti stalattiti del silenzio –
con che profetiche parole nel mondo?

Prometeo, 1982, Milano, Poeti Europei

Adattamento © di Vincenzo Mascaro

SZIRMAY ENDRE (1920)

- Kaposvár (H) -



La poesia

(A KÖLTÉSZET)

La poesia è l'unica magia
Che fa percepire e ragionare,
Ti insegna a ritrovare te stesso
E con gli altri spartire qualcosa.

La poesia è l'unica delle certezze
Che si rende identica al tuo vivere,
Rivolta l'ingannevole parere
E ti libera dai ceppi delle vaghezze.

La poesia è l'unico strumento
Che è priva dell'odio cruento;
Ti insegna le magie quotidiane:
La libertà, la rivolta e la pace.

Traduzione © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

TÁBORY MAXIM (1924)

- Kinston, NC (U.S.A.) -

L'alba di dicembre¹

Ad Anna Jókai²

Dicembre è sereno nel primo albore
E pieno d'inverno è il nostro cuore.
Il silenzio ci benedice e santifica,
L'anima s'irradia dai nostri occhi.

Il cielo dispensa un immane freddo,
Azzurro Chiarore in alto si distende.
Lingue e patrie divengono tutt'uno
E il nostro spirito, elevato, volteggia.

Con anelito sospiriamo e scrutiamo
Ovunque il cielo, davanti al Venturo;
Oppure, dietro lo strazio interiore,
Con esso saremo nell'Adempimento.

Come l'io cessati infine noi siamo
Poiché un milione di Entità in Noi vive.
Tutto questo aleggia dal nostro cuore
Di notte, al risveglio, in granelli di polvere.

In mille luoghi, anche se dalla nebbia avvolti,
La nostra vita, talvolta, s'aggroviglia,
Avvertiamo l'Infinito e, in quel momento,
Diveniamo quasi più grandi di noi.

Non ci conosciamo ma, alba o sera,
Una comune missione ci conduce.
Insieme, solo per loro preghiamo, a bassa voce...
Vola un'orazione verso il lontano cuore.

¹ «Lingue e patrie divengono tutt'uno...», ovvero i poeti e gli artisti si sono uniti ed il mondo è la loro patria; «un milione di Entità in Noi», perché attraverso noi milioni di uomini riconoscono la propria interiorità.

² **N.d.T.** Anna Jókai (Budapest, 24 novembre 1932. –) nota scrittrice e poetessa insignita dai più prestigiosi Premi di Stato (ad es. «Lajos Kossuth», «La medaglia della Repubblica d'Ungheria», etc.) membro fondatore dell'Accademia Letteraria Digitale (vs. più dettagliatamente pp. 358-377 della presente antologia).

Maxim Táborny (1924), bibliotecario (B. Sc.), Media specialista (M. L. S.), poeta e traduttore letterario, nonché naturopata (ND [Naturopathic Doctor]). Sua moglie Jean Táborny, docente della lingua e letteratura inglese (M. A.), psicologa (M. Ed.), poetessa e traduttrice letteraria, è scomparsa all'inizio di gennaio 2011.

Alcune liriche e traduzioni di Maxim Táborny sono state pubblicate su quotidiani e riviste ungheresi ed americane. Negli anni '90, alla biblioteca dell'Università degli Studi di Debrecen (Ungheria), si tenne un simposio sull'attività traduttriva del professor Watson Kirkconnell e sua moglie. Jean Táborny lesse alcuni brani dall'antologia di ottocento pagine, intitolata *L'Helicon Ungherese [The Hungarian Helicon – A Magyar Helikon]* di Kirkconnell, contenente una ricca selezione di poesie ungheresi di cinquecento anni. Maxim Táborny ed altri tre traduttori hanno collaborato con Kirkconnell alla gran parte delle traduzioni di questo volume. Gli editori sono: La Compagnia Széchenyi, Calgary e l'Università Acadia in Nova Scotia, Canada (1985).

Su invito dell'Istituto di Linguistica Critica dell'Università dello Stato di Arizona [Arizona State University Critical Languages Institute] M. T. e J. T. hanno declamato delle loro poesie in inglese con le relative traduzioni (2003).

Maxim Táborny tenne un simposio di Kirkconnell e del *L'Helicon Ungherese* alla facoltà di Lingua e Letteratura Inglese nell'Università degli Studi di Szeged (Ungheria), conducendo un laboratorio per gli studenti dell'indirizzo di traduzione avanzata. Nella Biblioteca Comunale Károly Somogyi e nella Biblioteca Regionale Maxim e Jean Táborny condussero anche un simposio poetico sulle poesie inglesi di Maxim Táborny, per l'occasione musicate e riprodotte con registrazione.

Laurea Honoris Causa dall'Accademia Mondiale delle Arti e della Cultura [The World Academy of Arts and Culture] «per i risultati ottenuti nelle attività poetiche e nella traduzione letteraria» (1990), ha ricevuto il Premio del Concorso dell'Associazione degli Scrittori Ungheresi in Canada. La sua poesia intitolata *Nebbia sul lago* ha ottenuto il Premio della Comunità degli Amici Ungheresi (Qua-Là [Itt-Ott]).

Frost and Fire: raccolta di poesie inglesi e traduzioni (1986), Edizione American Hungarian Review.

Brina e Fuoco [Dér és Tűz]: raccolta di poesie ungheresi (1988), Edizione American Hungarian Review.

Jean Tábory, con la poesia *L'inverno [Winter]*, ha vinto il Premio della Tavola Rotonda degli Scrittori della Nord-Carolina [North Carolina Roundtable Writers]. Il volume *Nord-Carolina 400 anni: Segni lungo il cammino [North Carolina 400 Years: Signs Along the Way]* contiene le poesie di Jean Tábory e di altri poeti della Nord-Carolina. Edizione Acorn Press – The N. C. Poetry Society, 1986.

Oceano alle finestre, dai narratori e poeti ungheresi [Ocean at the Windows, Hungarian Prose and Poetry since] Editore Albert Tezla, 1945.

Press dell'Università di Minnesota [The University of Minnesota Press] (1980). In quest'antologia Maxim Tábory assieme a Enikő Basa Molnár e a tanti altri traduttori ha partecipato anche alla traduzione di numerose poesie di Ágnes Nemes Nagy.

Fonte: Maxim Tábory, «Ombra e Luce», Edizione O.L.F.A., 2010, 2011

Traduzioni © di Melinda B. Tamás-Tarr

TOLNAI BÍRÓ ÁBEL (1928)

- Veszprém (H) -



Si fa sera e sto seduto sulla scala,
Chino la testa sull'asta della scopa.
Mia madre ha appena spazzato
Ed ora un po' di quiete si concede,
Sia a sé che alla scopa...
- La luna, birichina si nasconde –
Ed io... io sto seduto sulla scala...
Pioverà, lo sento. È il vento a sussurarlo!

Abele tra gli esseri da Caino

Abele tra gli esseri come Caino
Oh, tante volte sono stato,
Cento volte m' hanno ammazzato,
poi, cento volte, son anche spirato.
Dalla forza di Cristo

Son sempre risvegliato,
Tuttavia ai sicari
Non ho mai dato neanche uno schiaffo.
Come potrei, altrimenti,
Esser degno di Te
Se nel profondo dell' animo
La vendetta albergasse...
... Dammi la forza per provar amore
verso chi m'ha straziato, oh mio Signore...
Forse così potremo rendere migliore
Questo nostro, terrificante mondo.

Traduzioni © di Melinda B. Tamás-Tarr

Ábel Tolnai Bíró alias Prof. Dr. György Tarr PhD, CSc, magistrato in pensione (1992) è nato nel 1928, vive a Veszprém (Ungheria) -, padre illustre della direttrice della ns. Rivista, è stato dal 1996 a circa due anni fa Professore di Diritto all'Università Cattolica «Péter Pázmány» di Budapest ed all'Accademia Teologica Arcivescovile - istituto parauniversitario - di Veszprém. Padre della professoressa Dr. B. Tamás-Tarr Melinda.

Attualmente è professore di Diritto all'Università Calvinista «Gáspár Károli» di Budapest. Fino alla nomina a Professore universitario presso l'Università «Pázmány» di Budapest ha ricoperto i seguenti ruoli professionali: 1952-53 giudice praticante al Tribunale Provinciale di Kaposvár, 1953-54 giudice al Tribunale Provinciale di Marcali, 1954-57 giudice al Tribunale Provinciale di Bonyhád, 1957-59 presidente del Tribunale Provinciale di Barcs, giudice ai Tribunali Provinciali di Kaposvár (1959-61), di Putnok (1961), di Ózd (1962-63); 1963-71 vicepresidente del Tribunale Provinciale di Veszprém, 1971-92 giudice al Tribunale Regionale di Veszprém, 1980-92 presidente del Consiglio Giuridico, 1992 direttore dell'Ufficio del Protocollo dei Registri delle Licenze per le imprese presso al Tribunale Regionale di Veszprém, 1980-94 Segretario della Commissione di Lavoro del Diritto Privato della Sezione di Veszprém dell'Accademia delle Scienze d'Ungheria, 1994-98 membro della Commissione del Controllo delle Persone con incarichi importanti presso al Parlamento ungherese, dal 1990 presidente della Commissione di Lavoro del Diritto della Difesa della Natura, sottosegretario della Commissione Tecnica dell'Economia - Diritto - Scienze Sociali, presidente dell'Alleanza degli Intellettuali Cattolici di Veszprém. Le aree delle sue ricerche scientifiche sono: i diritti dell'uomo, i diritti della persona, i diritti alla vita, il diritto della natura. È stato insignito della grande onorificenza della Chiesa Cattolica: Cavaliere della Sacra Corona (1999) e Prode (2002), la Croce degli Ufficiali dell'Ordine al Merito della Repubblica Ungherese (20 agosto 2011)

Pubblicazioni principali: *Környezetkárosításból eredő igény érvényesítésének bírói gyakorlata* (társszerző, 1991)

Gyermekjog (1999)

Személyiségvédelem – Környezetvédelem (egyetemi jegyzet, 1998)

A szerv- és szövetátültetés dologi jogi kérdései (egyetemi jegyzet, 1999)

Az ajánlati kötöttség idejének meghatározása és a joggal való visszaélés (egyetemi jegyzet, 1999)

Élet, egészség; orvos és beteg, jog és erkölcs, az emberi méltóság, fogalom szférájában. Az orvoslási jog vázlata (2003)

Élet, Válogatott versek, Edizione O.L.F.A. Ferrara 2001, pp. 40

Élet, Edizione O.L.F.A. Ferrara 2011 (I. Ed., edizione ampliata) pp. 100

Vita Hungarica/Élet, Edizione O.L.F.A. Ferrara 2011 2011 (II. Ed., edizione ampliata) pp. 94

I suoi hobby: intaglio, disegno, pittura, scrivere poesie.

TUSNÁDY LÁSZLÓ (1940)

- Sátoraljaújhely - Miskolc (H) -



I campanelli del silenzio

I campanelli del silenzio
suonano a voce di neve;
non li sente soltanto il cuore,
è tanto lieve.

Un giglio olezza nell'oasi
della vita, sotto il sole sfolgorante.
Le arpe di vento stormiscono
fra le foglie di piante.

La coccinella della speranza
pensa che il cielo sia diamante,
ma sotto le spade delle erbe
piange il suo amante.

I campanelli del silenzio
suonano a voce di neve;
non li sente soltanto il cuore,
è tanto lieve.

I cavalli passati

La corsa di passati cavalli romba
sulla passarella notturna;
essi vanno allegramente
sotto le torri di nebbia.
Hanno la bava alla bocca,
e vola un vapore tenue.
La luna piena accompagna
una mandria di cavalli di nuvole.
Molte ombre guizzano
sull'arco metallico della via lattea.
I raggi dell'universo scintillano sopra,
ma la notte diventa cenere,
e sta il tempo eterno.

Alla Bottega. Milano. Anno XXXII –n. 5, settembre-ottobre 1994. 32 p.

La pianura

Il vento arriccica i baffi d'erba dei pozzi
antichi.
Le corone dei ricordi si agghiacciano
sopra i rami sfogliati.
Pianura.
La missione di campana del tempo
avvampa nella luce.
Alcuni andavano qui:
i loro ricordi sono nel colore variopinto
e nello stormire del vento.

Testi in italiano dello stesso Autore

Dr. Prof. László Tusnányi è nato nel 1940, vive a Sátoraljaújhely. Titolare del titolo accademico di „kandidátus” (CSc) e dottore delle scienze letterarie. S'occupa particolarmente della letteratura ungherese ed italiana. S'interessa oltre le lingue occidentali della lingua turca, persica ed araba. Pubblica anche in lingua italiana. Ha scritto una monografia sul Tasso (Eötvös Kiadó, Budapest, 2005). Le sue traduzioni: *Torquato Tasso: A megszabadított Jeruzsálem [Gerusalemme liberata]*

(epopea), *Aminta* (dramma). Ha anche tradotto 150 poesie d'amore di Tasso. Il volume *A túnt idő hírnökei [I messaggeri del tempo sfuggito]* (Poesie e traduzioni) contiene anche 65 poesie tradotte dal turco. Ha scritto un'epopea col titolo *Janus Pannonius tavasza [La primavera di Giano Pannonio]* (Eötvös Kiadó, Budapest 2006). È membro d'onore dell'Accademia Internazionale delle Scienze e dell'Accademia d'Arte «Leonardo Da Vinci» e dell'Accademia Internazionale delle Scienze «Pontzen» di Napoli. È cittadino d'onore di Collegno, città gemella di Sárospatak. È membro dell'Accademia delle Scienze d'Ungheria e del Comitato del Dottorato della Facoltà delle Lettere dell'Università di Miskolc. Nel 1999 ha ricevuto la Borsa di Studio Professorale «Széchenyi».

IV. RACCOLTA DELLE OPERE IN LINGUA UNGHERESE

In questo quarto capitolo invece – a causa della vastissima estensione – con numero limitatissimo sono inserite le originali opere magiare e le traduzioni letterarie, scelte a discrezione della Curatrice di questo volume. Tutti i poeti e scrittori – come nei capitoli precedenti – si figurano in ordine alfabetico.

A nagy terjedelem miatt ebben a fejezetben csak korlátozott számban olvashatók eredeti magyar nyelvű alkotások és műfordítások. Mint az előző fejezetekben, itt is ABC-s sorrendben találhatóak a klasszikus és kortárs alkotók alkotásai.

ASZALÓS IMRE (1989)

- Debrecen (H) -

Holdjáték

Arcodat láttam vagy csak a Hold
csókolt csillagot csöndem egén?
Hangod csengett? Oly szép zene volt,
lány tündér-dalban ontva felém

lázban oldott mézízű mannát,
rejtett fények hívó melegét,
pillantást, mely izzva suhant át
fényév-távot, mely úgy töri szét

lomha láncát e szürke világnak,
mint kristály-könnycsepp kőszívet old...
"Árnyad láttam!" - zengtek szárnyak.
"Arcodat láttam!" Vagy csak a Hold

játszik a szívvel, fénytelen éjjel
lelkem alá lopózva nevet.
Csendbe hanyatlom... Mellém térdel,
s fülembe súgja égi neved.



Sermones

„Adjunk az életnek új nevet!”
„S mi legyen az?” - kérdeztem tőle.
„Tekintsd csak a kék eget,
S a földet, hogy' nő ki belőle,
Az éji lepkét, hogyan éled,
S órákban méri életét,
S a fény vajh mennyi évet élt,
Míg balgán sötétségbe tévedt?”
„Nem tudom, Mester” - súgtam a fáknak.
„Nevezük hát Múlandóságnak?”

„Adjunk a halálnak új nevet!”
„S mi legyen az?” - kérdeztem tőle.
„Tekintsd a hanyatló lelkeket,
S láttad-e azt a szőke
Kislányt a gomolygó világban,
Ki nem érti a tompa gondokat
- a szalagokat őszülő hajában -,
melyeket az eszmélet bontogat?”
„Nem tudom, Mester” - súgtam a szélnek.
„Nevezük hát Felismerésnek?”

Elárvult kérdések fonnak körbe,
S az idő sikong kezem alatt,
Tükörképem keres a tükörben,
De nem látja az üvegfalat,
Jeges kezű hajnal ébreszt,
S szemembe az éjfél költözött,
De elég-e a felismeréshez
Másnak lenni az emberek között?
„Nem tudom, Mester” – zokogom egyre,
S már nem emlékszem a nevemre.

Az ismeretlen Magyarország

Tusnády László nyomán

Aznap mindenre oly köd szállott,
nem láttuk egymást, a házakat,
nem láttuk a világot.

A szívekbe gyűlölet költözött,
vakon jártunk s hidegen
simító kezek között.

Tiszta lábunkkal sárba léptünk mélyen,
s napfényt vártunk hamis bálványok
neon-sötétjében.

Szenyes áradat hömpölygött köröttem,
halál-úton nem halottnak,
én apostolnak jöttem.

Most mégis: tűnt Mester vérző tanítványa
egy népért kiáltok, tetszhalott népért
sziklasírba zárva.

Örökre elveszett? Hitványak ál-dárdaéle
feledést s szégyent hozhat
oly tiszta nevére?

Haza? Idegenbe? Úttalan útra léptem,
előttem: a Semmi; mögöttem megkínzott
büszke ezredévem.

Új Ulysses, szállván nem látott vizekre
hazám lelkét ébreszteni indulok
a Purgatórium-hegyre.

De hiszem s tudom, hogy egyszer egy éjen,
ha remény nélkül maradok lelkem
elsüllyedt kikötőjében,

könny-tengeren járva Ó hozzám siet,
kenyerem, borom megáldja majd,
letörli könnyeimet,

s fáradt szívemben felgyújtja a lángot,
hogy látva lássam, hogy lássuk
az ismeretlen Magyarországot.

Várakozás

Az üres padokon, a korhadó fában
az Idő aludta álmát.
Úgy ültem, nekivetve hátam,
s néztelek az emlékek alatt,
mint örök, mint sosemvolt csodát.
Az eső sárosan szakadt,
s te csendben, mint a gyermek,
könnyek nélkül zokogtál egyre.
Gondoltam, átölellek,
testem melegével, lelkeimmel ölellek,
s ráterítem zöld szemem szemedre.
De, tudod, én jobban didergek,
gerincemen jéghideg cseppekben
folyik a múltam, a kimondott szavak,
s minden, ami jóvátehetetlen.

Még látlak, bár óvna a falak,
érezlek az álmaim alatt,
a fű alatt, a föld alatt,
a vizekben, a tengerekben,
Téged hallak a végtelenben,
s a padon ülve, leplünk alatt
megfagytam, mikor betakartalak.

Bodosi GYörgy (1925)

(Dr. Józsa Tivadar)

- Pécsely (H) -

Farkas társam – I.

A külső udvaron fal alapozása közben érdekes dolgok kerültek felszínre. Kövek, csontok, agancsdarabok, kagylóhéjak. Néhány darabon rovátkákat fedeztem fel. Emberkéz jelei, talán egy kezdetleges írásról árulkodnak. Egy délutáni félálomban laptákoknak neveztem el az itt élhetett elődöket. A csontok rénszarvas maradványok voltak, az agancsok a kihalt jávorszarvasoké. Ebből arra következtettem, hogy a jégkorszak idejéből, tán annak a legvégéről valók.

Elkezdtem játszani a gondolattal, hogy értelmezem a jeleket. Nem kételkedhetek abban, hogy az akkor élőknek is voltak gondolataik, érzelmeik, indulataik, reményeik, félelmeik. Ezekről szólhatnak a rovátsjelek. Képtelenség lenne nyelvüket, hangzóikat és mássalhangzóikat megismerni, de arra marad némi esélyem, hogy képzeletem révén valamit megértsek az életükről. Ezzel a szándékkal fordítottam le a rovátsjeleket. Vigyáztam arra, ne hogy ködös útvesztőkbe kerüljek, s a mai korszerűnek nevezett líra homályos, nehezen érthető kifejezései helyett, az egyszerűsége és az érthetősége törekedtem. A lefordított rovátsdarabkák mindegyikénél feljegyeztem, hogy milyen anyagon leltem rájuk. Fordításaim végül egy, az akkori kor valóságában megtörténhetett eseményről is beszámolnak, a farkas emberhez szelídítésének nagyon jelentős eseményéről, hiszen ez által vált a táplálék akkori megszerzésének egyetlen lehetősége a vadászat könnyebbé.



Kőre vésett jel

Farkas társam csak fekszik, alig mozog.

A medvebőr, amin rég elkopott

Valamit fal, ha orrához dugok.

Csupán halat mivel a szarvasok

Most nem jönnek erre. Siratom, ahogy

Elnyúlni látom. Bárki toporog

A jégkunyhó előtt, senkire nem morog.

Szerencsétlen azt is beengedi majd
Kit vendég-látni senki nem óhajt.

Rénszarvas csontos

Én nem láttam, ám mások igen, ahogy
A kunyhók mögé kitett tetemeket
A nem mozdulókat valakik elviszik
Valahová, éjjel, vagy ha leülepedik
Reánk a köd. Varázslók szerint
Szellemek viszik föl a Holdba egyenest
Ahol megint kezdek életem.

Kagyló hátán vésett

Valamikor jártunk abban a távoli
Völgyben. Ott, ahol olvadó jégcsapok
Szájából az édes víz lecsorog
Egylábú százkezű szelleme őrzi.
De túl járva eszén ittunk azért
Akkor annyit, amennyi torkunkon
Át befért bendőnkbe.
Másoknak is mondtuk, eredjetek.
Még farkasunk is vígan lefetyelgetett.

B. TAMÁS-TARR MELINDA (1953)

(Dr. Bonaniné Dr. Tamás-Tarr Melinda)

- Ferrara (I) -

Válogatott műfordítások

Dante Alighieri (1265-1321)

AZ ÚJ ÉLET (XXVI)

Oly kedvesnek látszik s oly őszintének
az én nőm, amint mást köszönt illendően,
a nyelvnek némulnia kell remegőn



és a szemek ránézni bizony félnek.

Ő, kit mindenütt annyian dicsérnek,
jár szerénység jóságos köntösében,
mintha mennyből azért jött volna éppen,
hogyan csodát lássanak a földi lények.

Őt meglátni tetsző annak, ki nézi,
hogyan szemnek szép látvány édes a szívnek,
hogyan meg nem érti az, aki nem érzi:

és úgy tűnik, hogy ajkáról ellebben
egy szelíd, szerelemmel teli szellem.
- Epekedj! - szól a lélekhez s elrebben.

Assisi Szent Ferenc (1182 - 1226)

NAPHIMNUSZ

VAGY A TEREMTMÉNYEK DICSŐÍTÉSE

Fölséges, mindenható, jóságos Úr,
Tiéd a dicséret, a dicsőség s a tisztesség, és minden áldás.
Fölséges, csakis Téged illet,
és semmilyen ember sem méltó, hogy neveden nevezzen.
Légy dicsőített, Uram, minden alkotásoddal,
Különösen urunk-bátyánk, a Nap,
Mely a nappal fénye s Te őáltala minket megvilágosítasz.

És szép és nagy ragyogással sugárzó ő:
Óh, Fölséges, a Te megjelenítőd.

Légy dicsőített, Uram, a Hold nővérért és a csillagokért:
az égen formált fényes, drága és szép alkotásaidért.

Légy dicsőített, Uram, szél fivérünkért,
a borús és derült égboltért, s minden időért,
általuk tartod fenn teremtményeidet.

Légy dicsőített, Uram, víz hógunkért,
oly hasznos ő, alázatos, drága és tiszta.

Légy dicsőített, Uram, tűz bátyánkért,
vele világolsz az éjjel:
és szép ő, örömhözó, bátor és erős.

Légy dicsőített, Uram, földanya nővérünkért,
ki felnevel minket, táplál, vezet,
tarka virágos gyümölcsöket és növényzetet természet.

Légy dicsőített, Uram, a szeretetedben megbocsátókért,
s azokért, kik túrik a gyötrelmet s a nyavalyát.

Boldogok, kik békében túrnek,
Fölséges, mert általad, nyernek koronát.

Légy dicsőített, Uram a testi halálért, nővérünkért,
aki elől egyetlen ember el nem menekülhet:
jaj azoknak, kik halálos bűnben halnak meg!
Boldogok, kik halálukkor Isten kegyelmére találhatnak,
mert nekik a második halál nem okoz fájdalmat.

Dicsérjétek és áldjátok az én Uramat,
s hálát adva szolgáljatok neki nagy alázattal.

Benvenuto Cellini (1500-1541)

SZONETT

Megírom ezen vajúdo életem,
A Természet Istenének hálából,
Ki lelkem adta, s felette őrt állón
Életre hívta egyéb nemes művem.

A kínjaim egyike Ádáz Sorsom,
Az Élet több mint dicsőség és erény,
A forma kegyes értéke a szépség,
Sokat haladtam, s ki lehangy, behozom.

Nagyon kínoz engem, mert bizony sejtem,
Hogy az emberekbe ölt drága Idő
És törékeny ábrándunk a Szélbe vesz.

Aztán a bűnbánat boldoggá nem tesz,
Nem emel oda, honnan én süllyedő
E dicső Toszkán Virágföldre estem.

Michelangelo di Lodovico Buonarroti Simoni (1475 – 1564)

AZ ÉLET ALKONYÁN

(114. Szonett)

Életutam immár a végéhez ért,
Törékeny bárkán, viharos tengeren
Elérte a partot a közös révben,
Hol számadás várta jó s rossz tettekért.

Mivelhogy a hajthatatlan képzelet
A művészetet bálvánnyá emelte,
Jól tudom ezért, milyen bűn terhelte
S mi tévedés a lenn sóvárgó embert.

Elmélkedéseim boldog végzetem,
Mi lesz most, hogy két halálhoz közelgem?
Az egyik biztos, a másik fenyeget.

Nem nyugtat meg se vésőm, se ecsetem,
Az égi szerelemhez fordul lelkem,
Mely karját tárta felénk a kereszten.

Guido Gozzano (1883-1916)

AZ UTOLSÓ HÚTLENSÉG

Édes bú, téged magához ragadott,
hisz' a sápadt gyermek, nem is oly régen,
délután uzsonnát falatoztatott
az utált görög lecke fölé görnyedten...

Majd ismét magához ragadott téged
érezgős kamaszságán; vak vágy hajtója
midőn utolérte a női léptek,
egy asszonyi melódia echója.

Ma mégiscsak a búbánat elillan
örökre ebből a romlott lélekből,
hol egy epés kacaj konokon feltör,

egy kacaj, ami torzítja szüntelen
ajkamat... Ó, jaj! Valóban nem tudom,
mi a lesújtóbb, ha már nem szomorkodom!!

Mjgy.: Egy változat a sok közül.

José Maria De Heredia (1842-1905)

A KENTAUROK FUTÁSA

Vérgőzmámorban, lázadón rohannak
A rejteket nyújtó meredek hegyre,
Félelem-úzóttan a sötét éjben
Érzik a halált s a bűzét a kannak.

Hidrát és gyíkot taposnak-tipornak,
Szakadék, víz, bozót, gátat nem szabnak,
Máris az égbe mered a távolba'
Az Ossa, Olympus, Pelion orma.

Olykor a menekülő, vad csordából
Egy meg-megtorpan, hátrafordul, kémlel.
Majd beéri azt csak egy szökkenéssel;

Mivel a telihold teljes fényében
Látta utánuk omolni széltében
Iszonyatos árnyékát Herkulesnek.

José Maria Heredia (1803-1839)

HALHATATLANSÁG

Mikor a vakító és derült égen
Az árnyas éjek csillagai égnek,
Boldog mélabútól és rettegéstől
Zaklatott érzés szakad fel a szívből.

Jaj, ha belülről fellázad a lélek
A fagyos sírban a rest álom ellen!...
Büszkeségből és tehetetlenségből
Haszontalan a vezeklés rettegőn.

Mit mondjak? – A sors elkerülhetetlen,
És a haláltól egy csillag sem mentes,
S majd látja a fényt sötét életében.

Az időn s a halálon túli térben
A lelkekre a sorsadta végzet vár,
S egyesül a jövő örökléttel.

Ismeretlen szerző

JESU BENIGNE!

(Altes Lied)

Jézus, köszönet Neked,
Kitől a szerelem ered!
Vágyom lángolni
És Téged szeretni:
Jézus Krisztus, te
Nem lángoltál? Miért?
Nem szerettél? Miért?
- Óh, búskomor hidegség!

Giacomo Leopardi (1798-1837)

A REMETE RIGÓ

Az ősi toronynak csúcsáról,
Remete rigó, a mezőkön át,
Míg él a nap, dalolva szállj,
S e völgyre árasz harmóniát.
Körös-körül a kikelet
Csillámlik a légben, s az ujjongó szántók
Gyönyörén megenyhül szívem.
Hallod a nyájbégetést, a csordabőgést;
Míg a többi víg madár egymással versenyre kél

S a szabad égen kereng százfelé,
Legjobb perceiket is ünnepelve
Te mindezt meghúzódva csodálod elmerengve;
Nincsenek társak, nincs szárnyalás
Derűtlenül haladsz, mindent elkerülve
Dalolsz és tovaillan
Éveid s élted legszebb virága.
Ó jaj, mily hasonlók
Szokásaink! A zsenge évszak édes háznépe
Mulatsága s nevetése,
S te szerelem, az ifjúság fivére,
Elnyűtt napok sanyarú sóhaja,
S nem is tudom, miért, de nem törődöm veletek,
Sőt messze elkerüllek bennetek
Csaknem remeteként,
S szülőföldemnek idegenként,
Így múlik éltem tavasza.
E nap, mely most már az estnek enged,
Utcánkban szokásból ünnepelnek.
Hallod, a vidámság harangként zendül
Hallod a vaságyúdörgést is gyakorta
Mely házról-házra messzire dübörög vissza.
Minden ünneplőbe cicomázva,
A helyi fiatalság otthonától távol
Az utcákon szerteszét barangol,
S szívében vidám egymást mustrálón.
A mezők távoli zugába
Magányosan bújtam,
Minden gyönyört s játékot
Máskorra halasztottam: közben
Szerteszét kémlelem a fényes légben,
Hogy a Nap mint hull alá
Eltűnván a víg nappal után
A messzi bércek hátán s mintha azt mondaná,
Hogy elenyészik a boldog ifjúság.
Te, magányos madárka, ha eljő
Élted csillagokkal teli estje,
Megszokott magányod
Kínzón rád nem hat,
Hisz természet gyümölcse

Minden vágyad.
Ha a gyűlölt aggkor küszöbét
Én ki nem kerülhetem,
S mikor mások szívének néma a szemem,
Akkor lesz üres a világ s a holnap nekem
A mánál sötétebb s kegyetlenebb.
Milyen, s lesz-e majd vágyam?
Milyennek tűnnek ez éveim? Hogy látom magam?
Jaj, majd eljő a szánom-bánom kora,
S vigasztalan bár, visszarávedek gyakorta.



Umberto Pasqui (1978) — Forlì (I)
JÁRKÁLÓ OSZLOPOK

Már jó ideje volt, hogy néhány száz méterre egy terjedelmes galagonybokortól daruk és földdel teletömött furcsa teherautók dübörögtek. A növények között egy rég elfeledett, ősidőkbeli kis templomocska rejtőzködött; ott, ahol emberemlékezet óta állott mindig is a három túlélő, apránként századok marcangolta tornyával. Mindenki által elfeledve a napsugarak és a holdvilág alatt várta az idő végét. De egy váratlan eseménytől újraéledt. Az állandó, pusztító gépdübögérgésekre a templomocska összerezett és a három felzaklatott oszlopa megvonaglott s oszlopfőjükről kötőrmelékek hullottak alá. A templom előtt utat építettek, talán azért, hogy láthatóbbá, elérhetőbbé tegyék. De ez az ősi imahely, kerülvén a reklámot, jobbnak látta a megadás nélküli reagálást. Történt ugyanis, hogy mindhárom oszlopa elrugaskodott a talajtól és útnak eredt az idő vége várására alkalmas, új helyet keresni. Öt év eltelte után sem tudja még senki, hogy hová tűnt a kicsike templom. Az arra haladó nem talál mást, mint csak egy sűrű galagonyabokrot.

AZT MONDJÁK

Már vagy négy éve, hogy ugyanazt az utat teszi meg. Ahogy látható, mintha nem tudna semmi mást csinálni, mint szokásához híven föl-lehaladni, mintha fel kellene szántania egy termőföldet. Olykor-olykor

eltávolítja a száraz ágakat a járdaszélről és azokat emlékebe hazaviszi. Különös aprólékossággal keresi és gyökerestől tépi ki a gazokat, majd a zsebében őrzi. Azt mondják, hogy otthon albumot tart, amelyben az összegyűjtött, bár értéktelen növényeket őrzi. Aztán azt is mondják, hogy minden hónap tizenkettedikén szokásához híven kinyitja az albumot és elmeséli a szárított növényeinek a világ történéseit. Azt is mondják, hogy gyerekkorában bántották és ezért vannak zavarai. Azt is híresztelik, hogy Antoniónak hívják, meg azt is, hogy nincs is neve és hogy három szemű fia van. Mondják, hogy a természet tréfája, hogy bárgyú vagy pedig egy színész, aki megjátssza magát. Azt is mondják, hogy nem ismer senkit és magányában csavarog a centrum utcáin. Azt is mondják, hogy a fákon alszik. Nagyon sok mindent mondanak róla, mert senki soha nem beszélt vele.

ÓH, SZERENCSE

Hárman voltak s mindegyikük mesélt valamit. Az út utolsó kilométereit együtt tették meg, az ösvényen véletlenül találkoztak. Nem ismerték egymást. Menet közben szép és vigasztaló dolgokról beszélgettek. Pont a megérkezés pillanatában tört meg az idilli atmoszféra. Mikor magukhoz tértek, úgy gondolták, hogy megosztják egymással a legrosszabb eseményt, ami külön-külön megtörtént velük. Az egyik egy nagyon közeli szomszédját gyászolta s ez a szerencsétlen esemény már tíz éve nem hagyta nyugodni, a másíknak szerelmi csalódásban volt része. Míg a harmadik így szólt: „Az volt a legrosszabb dolog, ami megesett velem, amikor egy reggel, ébredés után lementem kávézni az otthonom alatti eszpresszóba.” Útitársai meghökkentek. Az egyik elnevette magát, gondolván, hogy tréfál. A másik bosszankodott, mert ezt a fajta humort egyáltalán nem kedvelte. Az egyikük megkérdezte, míg a másik kibámult az ablakon a hüvelykujját harapdálva: „A kávé különösen keserű volt?” „Az igazság az, hogy jó volt a kávé” – volt a válasz.

Francesco Petrarca (1304-1374)

159. SZONETT

Szerelmem! Dicsfényünket ámuljuk itt,
Földöntúli és fennkölt, új csodákat,
Látod, belőle mennyi báj sugárzik,
S látsz égből földre küldött fénycsóvákat.

Látod, mily művészi gonddal borítja
Arannyal a sehol sem látott kelmét;
Lábát és szemét oly bájjal jártatja
Ezen szép domboknak árnyas sövényén.

A zöld fű s a tarka virágok vágyják
A vén és sötét tölgy alatt szertesét
Kecses lába nyomát, vagy érintését.

Körötte a kóbor s fényes szikrától
Az égbolt lángba borul és felderül,
A szép szemeket látván örömet ül.



Enrico Pietrangeli (1961) – Roma (I)
NEM A SZERELEM...

Nem a szerelem az, mit nem lelek,
egy kihunyt, kiirtott érzést észlelek,
egy rettegő, lelohadt epedést.
Nem a szerelem az, mit nem lelek,
ézelmektől való félelmet észlelek
láthatatlan, megszokott rémtetteket.
Nem a szerelem az, mit nem lelek,
egy hányadék emberiséget észlelek,
melytől szurkot okádva öklendezem.
Nem a szerelem az, mit nem lelek,
kiszáradt kupaaljat észlelek,
mibe bor már többé nem csörgedez.

Enrico Pietrangeli (1961) – Roma (I)
AZ ŐRÜLT

A szeplőtelen ártatlanság
mély és tiszta folyója
nemesen s kéken nektek ered
értelem nélküli pupilla
mereven bámul és ás
a lélek ódon labirintusában,

míg mi csupasz férgek
elfordulunk, mintha nem létezne.

Enrico Pietrangeli (1961) – Roma (I)
AZ IDŐ

Az időtartam, mely időben
rohan mindig őrjítőbben
képünkbe vágva múlt időket,
ódon ajtókat keneget
a csikorgó eseményeket
törmelékké zúzva visszatér időnként
s rátelepszik az emlékezetre.
Az idő így tűnik nekem,
rövid szünetekben,
mocskos járművem belsejéből.
Az első kérgesedés pora,
mely az idő zamatát megóvjá.

Enrico Pietrangeli (1961) – Roma (I)
A TUNIZIAI AFRIKAI NŐKNEK

Imádom a tuniziai afrikai nőket,
mind magtalanítanám őket
s tömjént hintenék minden
éretlen olíwabogyóra,
mint a metszett virágok közt
a díszített oltárokra.

Enrico Pietrangeli (1961) – Roma (I)
BOLYGÓK ÉS CSILLAGOK MIKROKOZMOSZA

A féligzárt ablakon
csillognak, ringanak, pörögnek,
az apró porszemek,
égi harmónia,
egy dicső teremtmény,

bolygók és csillagok mikrokozmosza
ellipszis pályán
suhan át a szobán.
A roló résein
átszökő napsugár
egy isteni villanásban
lopva besurran
s elborul az árnyban.

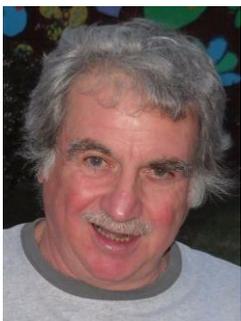
Csongor Rubino - Monte delle Fate, Lt (I)

PILLANGÓ

Vörös rózsaszíromra szálló
Hablenge kicsinyke pillangó,
Piros szírom szerelem rubinja,
Szívem gyújtja s marcangolja.
Véletlentől küldött kis lepke
Az alkonyi szürke egekbe
Vidd magaddal tüzes szerelmem
A messze lévő kedvesemnek.
Biztos vezér lesz lépted nyomán
Hozzá, ki reggel még ragyogva vár.

Fernando Sorrentino (1942) – Buenos Aires (Argentina)

VAN EGY EMBER, AKI SZOKÁSBÓL ESERNYŐVEL ÜTÖGETI A FEJEMET



(EXISTE UN HOMBRE QUE TIENE LA COSTUMBRE DE
PEGARME CON UN PARAGUAS EN LA CABEZA)

Van egy ember, aki szokásból a fejemet ütögeti az esernyővel. Pont ma van már öt esztendeje, hogy elkezdett engem az esernyővel búbolni. Az első időkből nem bírtam elviselni, de most már kezdek hozzászokni.

Nem tudom hogyan hívják. Azt tudom, hogy egy átlagember, szürkébe öltözik, kissé mákos hajú, sóvár arcú. Egy füllestő délelőtt, öt évvel ezelőtt ismertem meg. Egy fa árnyékában a Palermó Park egyik padján újságot olvastam. Egyszer csak hirtelen éreztem, hogy valami a fejemhez ér. Éppen az az ember volt, mint aki most is, míg írok, aki a fejemet automatikusan és érdektelenül egy esernyővel ütögeti.

Akkor méltatlankodva hátrafordultam, de ő csak folytatta a búbolásomat. Megkérdeztem tőle, hogy talán megőrült, de úgy tűnt, mintha nem is hallott volna engem. Akkor hát megfenyegettem azzal, hogy parkört hívok, de ő csak változatlanul és nyugalommal folytatta műveletét. Néhány perc bizonytalankodás után s látván, hogy nem tágított szándékától, felálltam s egy ökölcsapást mértem az arcára. A férfi egy panaszos nyögés kíséretében a földre rogyott. Ezután, látszólagos nagy fáradsággal lábra állt és csendesen újra kezdte a fejem ütögetését az esernyővel. Vértett az orra - ebben a pillanatban szálnalmat éreztem iránta - és már meg is bántam, hogy úgy megütöttem. Ugyanis az igazat megvallva a férfi úgymond nem vert engem az esernyővel, inkább enyhén, fájdalomtalanul kopogtatta a fejem. Természetes, hogy azok a búbolások rendkívül kellemetlenek. Mindannyian tudjuk, hogy amikor egy légy a homlokunkra száll, az nem okoz nekünk fájdalmat, de irritál. Nos hát, az az esernyő olyan, mintha egy óriás légy lenne, s rendszeres időközökben rászállt volna hol itt, hol ott a fejemre.

Meg voltam győződve, hogy egy örültsel állok szemben, s ezért igyekeztem odábbállni. De a férfi csendesen követett engem anélkül, hogy abbahagyta volna az ütlegelésemet. Erre fel elkezdtem futni (itt meg pontosítanom kell: kevesen vannak olyan gyorsak mint én). De ő csak követett engem s eredménytelenül igyekezett még néhányat rám sózni. Az az ember csak fulladozott, fulladozott, fulladozott és zihált, hogy azt gondoltam, hogyha kényszeríteném még ilyen ütemű futás folytatására, kíznóm azon nyomban ott rogyna össze élettelenül.

Éppen ezért lassítottam, majd ismét lépésben haladtam. Néztém őt. Az ábrázatán nem volt se hálaérzés, se szemrehányás. Csak ütlegelte a fejemet az esernyővel. Arra gondoltam, hogy jelentkezem a rendőrkapitányságon és elmondom, hogy: «Rendőrká-pitány úr, ez az ember állandóan a fejemet búbolja az esernyővel». Előzmények nélküli eset lehetett volna. A rendőrkapitány gyanúval teli pillantással nézett volna rám, majd elkérte volna az irataimat, majd elkezdett volna faggatni zavarba ejtő kérdésekkel, s talán mindez az én letartóztatással végződött volna.

A legjobb megoldásnak a hazatérés tűnt. Felszálltam a 67-es buszra. Ő, anélkül, hogy abbahagyta volna az ütlegelésemet, mögöttem szállt fel. Leültem az első ülésre. Ő állva maradt mellettem: bal kezével a fogódzkodóba kapaszkodott, a jobboldalival engesztelhetetlenül lóbálta az esernyőt. Az utasok bátortalan mosolyra fakadtak. A buszsofőr a visszapillantó tükörből figyelt bennünket. Lassacskán az összes utast egy hatalmas, zajos véget nem érő nevetés kerítette hatalmába. Én a

szégyentől violaszínbe borultam. Üldözöm túl a nevetéseken csak folytatta a búbolást.

Leszálltam - leszálltunk - a Csendes-óceán hídnál. A Santa Fe útján haladtunk. Mindenki ostobán bámult utánunk. Gondoltam, hogy mondom nekik: «Mi van annyira bámulni való, fajankók? Nem láttatok soha esernyővel ütlegelő embert?» De aztán arra gondoltam, hogy valószínűleg nem láttak soha hasonló színelőadást. Öt vagy hat gyerek követni kezdett bennünket megszállottként, üvöltözve.

Ellenben, nekem volt egy tervem. Ahogy hazaértem, igyekeztem az orra előtt becsapni az ajtót. Nem sikerült: biztos kézzel megelőzött, egy hirtelen mozdulattal megragadta a zárat, egy pillanat alatt kibújt a fogás alól, s belépett velem együtt.

Azóta folytatja a fejem búbolását az esernyővel. Amióta csak az eszemet tudom, soha nem aludt, se nem evett. Csak a búbolásomra szorítkozik. Minden gesztusomat kíséri, még a legintimebbeket is követi. Emlékszem, hogy az elején az ernyőütések akadályoztak az alvásban, most pedig azt hiszem, hogy azok nélkül lehetetlenség lenne elaludnom.

Mindenesetre a kapcsolatunk nem mindig volt jó. Gyakran, az összes elképzelhető formában kértem, hogy magyarázza már meg nekem cselekedetének módszerét. Reménytelenül: csak folytatta szótlánul az ernyővel való ütlegelésemet. Számtalanszor megragadtam az öklét, megrugdaltam - Isten bocsássa meg nekem - sőt még visszaütöttem az ernyőjével. Elviselte a viszontütéseimet minden zokszó nélkül, elfogadta, mintha feladatának ez utólagos része lett volna. És pont a személyiségének ez az oldala a legfurcsább: ez a munkájának sorsszerű, nyugodt meggyőződése, ez a gyűlölet nélküli létezése! S végül az a bizonyossága, mintha valamiféle titkos és felsőbbrendű küldetést látna el.

A fiziológiai szükségleteinek hiányossága ellenére tudom, hogy amikor visszaütök, érzi a fájdalmat, tudom, hogy gyenge s tudom, hogy halálos. Azt is tudom, hogy elegendő lenne csak egyetlenegy lövés, hogy megszabaduljak tőle. Csak az ismeretlen számomra, hogy a lövedék engem, vagy őt ölné-e meg. Azt sem tudom, ha mindketten meghalnánk, akkor is folytatná-e az ernyővel való búbolásomat vagy mem. Mindenesetre ez az okoskodás hasztalan: beismerem, hogy nem lenne bátorságom sem őt, sem magam megölni.

S egyébként is, megértettem a legutóbb, hogy nem tudnék már tovább élni a búbolásai nélkül. Mostanság, mindig gyakrabban üldöz egy rossz előérzet. Egy új, belső, rettegő izgalom nyomja a keblemet: arra gondolok rettegve, hogy amikor a legnagyobb szükségem lenne rá, majd akkor fog

ez az ember faképnél hagyni, s soha többé nem fogom érezni a kellemes ernyős búbolásait, amelyek a legmélyebb álomba ringattak el engem.

Szerk.: A kaposvári „Búvópatak” 2011. június-július összevont száma is publikálta ezt a novellát. E folyóiratban megjelentetett írókolléga, Szirmai Péter az alábbiakat írta ezen alkotással kapcsolatban a havilap főszerkesztőjének: «Nálam szenzáció-számba megy a közölt Fernando Sorrentino-novella. A Borges-fanatikus, a Borges-riportkönyv szerzője szorosan ott van a mester, de még inkább Kafka nyomában?» Tolmácsolván neki Fer barátunk halás köszönetét a magyar írókolléga Fer-mesternek nevezte őt.

A LECKE

(LA LECCIÓN)

A középiskolai tanulmányaim befejezése után egy Buenos Aires-i biztosítási társaságnál találtam tisztviselői munkát. Rendkívül kellemetlen munka volt és egy rettenetes emberekkel teli környezetben, s mivel éppen hogy csak tizennyolc éves voltam, a dolog nem nagyon izgatott.

A tízeemeletes épület emeleiteit négy lift kötötte össze. Ezek közül három, függetlenül a hivatali hatalmi hierarchiától, a személyzet általános használatára szolgált. A vörös szöveggel tapétázott, három tükörrel felszerelt és különösen dekorált negyedik viszont a társaság elnökének, a vezetőség tagjainak és a vezérigazgató kizárólagos használatára volt fenntva. Ez annyit jelentett, hogy csakis ők közlekedhettek a vörös lifttel, de nem volt megtiltva nekik a másik három használata sem.

Soha nem láttam a társaság elnökét, sem a vezetőség tagjait. Ellenben, néha — mindig távolból — láttam a vezérigazgatót, akivel soha nem váltottam egyetlen szót sem. Olyan, kb. ötven év körüli „nemesi” és „úrasi” vonású ember volt; én egy régi argentin lovag és egy legfelsőbb bírósági, nagyon becsületes bírónak a keverékét láttam benne. Ősz haja, sima bajusza, szolid öltözeke és kellemes modora miatt bizonyos fokú szimpátiát éreztem don Fernando iránt — annak ellenére, hogy az összes közvetlen főnökömet ki nem állhattam —. Mert *donnak* hívták inkább, mint a családnevén, a látszólagos családiasság és egy feudális úrnak kijáró tiszteletteljes hódolás közötti megnevezéssel.

Don Fernando és kísérői hivatali szobái az épület ötödik emeletét foglalták el. A mi részlegünk a harmadik emeleten található, de engem, mint alacsonyabb beosztású tisztviselőt gyakran küldözgettek a hivatali értesítésekkel egyik emeletről a másikra. A tizedik emeleten csak idős és

morcos hivatalnokok voltak, a hölgyek mind csúnyák és duzzogók; s ott működött egy úgynevezett archívum, ahol öt perccel a munkaletétel előtt elmaradhatatlanul át kellett adnom az egész napi tevékenységről a jelentést tartalmazó, bizonyos számú papírhalmazt.

Az egyik este, ezen papírlapok leadása után a tizedik emeleten a liftet vártam, hogy végre hazamehessek. Éppen ezen szándékom érdekében már nem voltam ingujjban, hanem az öltönyöm viseltem, megfésülködtem, a tükörbe nézvén megigazítottam nyakkendőmet, s a kezemben a bőr aktatászkám tartottam.

Hirtelen mellettem termett don Fernando teljes mivoltában, nyilvánvalóan ő is a liftet várta.

A legnagyobb tiszteletadással köszöntöttem:

— Jó estét kívánok, don Fernando!

Don Fernando még ennél tovább ment. Kezet fogott velem és így szólt hozzám:

— Nagyon örvendek, hogy megismerhetem, fiatalember. Látom, befejezte a gyümölcsöző munkanapot s most hazatérőben van, hogy a megérdemelt pihenést élvezhesse.

Ez a magatartása és ezek a szavak — amelyekben kis ironikus árnyalatot éreztem ki — idegessé tettek. Éreztem, hogy bíborba borul a képem.

Pont ebben a pillanatban ért fel az egyik „népi” lift, s az ajtó automatikusan kinyílt feltárván a kies kabint. A gombot benyomva tartottam, hogy megakadályozzam az ajtó becsukódását, s így szóltam don Fernandóhoz:

— Parancsoljon, uram! Csak ön után.

— Fiatalember, szó sem lehet róla! — válaszolt don Fernando mosollyal az ajkán — Lépjön be maga elsőként!

— Nem uram, parancsoljon! Nem tehetném soha ezt, csakis ön után, kérem!

— Csak menjen, fiatalember! — valami türelmetlenség volt a hangjában — Legyen szíves!

Ezt a „legyen szíves”-t olyan felszólítással ejtette ki, hogy kénytelen voltam parancsnak tekinteni. Kissé meghajtottam magam és valóban beléptem a liftbe s a hátam mögött pedig don Fernando.

Az ajtók becsukódtak.

— Don Fernando, az ötödik emeletre megy?

— A földszintre. Szeretnék visszavonulni, ugyanúgy, mint ön. Azt hiszem, nekem is jogom van a pihenésre, nem igaz?

Nem tudtam mit válaszolni. Ennek a mágnásnak a közelsége rendkívül zavarba ejtett. A kilenc emeletnyi csend sztoikus elviselésére állítottam rá

magam, egészen a földszintig. Nem bátorkodtam don Fernandóra nézni, így kénytelen voltam a cipőm orrát bámulni mereven.

— Melyik részlegen dolgozik, fiatalember?

— A Termelésigazgatáson, uram — s csak most tűnt fel nekem, hogy don Fernando valamivel alacsonyabb nálam.

— Hát ott — mondta mutatóujját az állának támasztva —, az ön igazgatója Biotti úr, ha nem tévedek.

— Igen, uram. Biotti úr.

Ki nem állhattam Biotti urat, aki szerintem egy beképzelt hülye, de nem informáltam erről don Fernandót.

— És Biotti úr soha nem mondta önnek, hogy tiszteletben kell tartania a vállalati hierarchia sorrendjét?

— Hooo-hogyan, uram?

— Hogy hívják?

— Roberto Kriskovich.

— Aha! Lengyel családnév.

— Uram, nem lengyel: horvát családnév.

Leérkeztünk a földszintre. Don Fernando — aki az ajtó mellett állt — félreállt, hogy elsőnek szállhassak ki a liftből.

— Parancsoljon, kérem! — utasított engem.

— Nem uram, kérem! — válaszoltam neki idegesen — Csak ön után!

Don Fernando szigorú tekintettel nézett rám.

— Fiatalember, kérem, hogy szálljon ki!

Megijedve engedelmeskedtem.

— Fiatalember, tanulni sohasem késő — jegyezte meg elsőként kilépve az utcára —. Szeretném meghívni egy feketére.

S valóban, beléptünk egy sarki kávézóba — elsőként don Fernando, majd én — és az egyik asztalnál szemben találtam magam a vezérigazgatóval.

— Mióta dolgozik a vállalatnál?

— Tavaly márciusban kezdtem, uram.

— Hát, akkor egy éve sincs, hogy nálunk dolgozik.

— A jövő héten lesz kilenc hónapja, don Fernando.

— Nagyon jó: én huszonhét esztendeje dolgozom a társaságnál — s újból szigorúan figyelt engem.

Mivel feltételeztem, hogy vár tőlem valamit, a fejemmel bólintottam, igyekezően úgy mutatni, mintha egy bizonyos, visszafogott csodálatot éreznék iránta.

Előhúzott a zsebéből egy kis zsebszámológépet.

— Huszonhét szorozva tizenkét hónappal az egyenlő háromszázhuszonnégy hónappal. Háromszázhuszon-négy osztva kilenc

hónappal, az anyyi, mint harminchat. Ez azt jelenti, hogy a vállalatnál harminchat hónappal idősebb vagyok magánál. Maga egy egyszerű, tisztviselő alkalmazott, én meg vezérigazgató vagyok. Végül is maga tizenkilenc- vagy húszéves, én meg ötvenkettő. Nem igaz?

— De, igen. Nyilvánvaló.

— Másodszor: jár egyetemre?

— Igen, don Fernando: a bölcsész karon latin és görög szakon tanulok.

Gúnyosan legyintett, mintha ezek a szavak megsértették volna. Majd így szólt:

— Mindenesetre, majd meglátjuk, hogy befejezi-e a tanulmányait. Én ellenben a közgazdasági tudományok doktora vagyok, a legmagasabb osztályzatokkal végeztem.

Lehajtottam a fejem és egy kissé széttártam a kezem.

— S ahogy a dolgok állnak, nem gondolja, hogy meg kell érdemelnem egy különös bánásmódot?

— Igen, uram. Kétségkívül.

— Akkor hát, hogy merészelt maga előttem a liftbe lépni...? S a földszinten hasonló vakmerőséggel előttem szállt ki.

— De, jószágos uram, nem akartam én tiszteletlen lenni, sem nyakaskodni. Ön makacskodott nagyon...

— Hogy én makacskodom avagy sem, az az én dolgom. Magának rá kellett volna jönnie, hogy semmiképpen sem engedheti meg magának hogy előttem lépjen be a liftbe. Sem pedig előttem kijönni. És különösen nincs joga ellentmondani nekem: miért mondta nekem azt, hogy horvát családneve van, holott én azt állítottam, hogy lengyel?

— Mert tény, hogy horvát: atyai felmenőim Jugoszláviában, Splitben születtek.

— Engem az nem érdekel, hogy atyai felmenői hol születtek, vagy hol nem. Ha én azt mondom, hogy a családneve lengyel, maga semmiképpen sem mondhat ellent nekem.

— Uram, bocsásson meg. Nem fog többé előfordulni.

— Remek. Tehát, atyai felmenői Splitben születtek, Jugoszláviában?

— Nem, uram, nem ott születtek.

— Akkor, hol?

— Krakkóban, Lengyelországban.

— De, furcsa! — Don Fernando a meglepetés jeléül széttárja a karját. — Hogy lehet, hogy atyai felmenői lengyel mivolta ellenére a maga családneve horvát?

— Egy családi és egy igazságügyi probléma miatt mind a négy nagyszülőm Jugoszláviából Lengyelországba emigrált és itt, lengyel honban születtek az atyai felmenőim.

A mély szomorúság óriási, sötét fellege borította be don Fernando ábrázatát.

— Én egy érett ember vagyok és nem hiszem, hogy megérdemlem, hogy ugrassanak. Mondja, fiatalember, hogy jutott eszébe ilyen ostobaságot kitalálnia? Hogyan gondolhatta, hogy én ezt az abszurd mende-mondát beveszem? Éppen az előbb nem azt mondta, hogy Splitben születtek atyai felmenői?

— Igen, uram, s mivel azt mondta nekem, hogy nem mondhatok önnek ellen, úgy tettem, mintha az atyai felmenőim Krakkóban születtek volna.

— Tehát, akárhogy is legyen, hazudott nekem.

— De, igen, uram, így van: hazudtam önnek.

— Előljárónak hazudni súlyos tiszteletlenséget jelent, olyannyira, hogy minden hamisság támadás a társaság hatékonysága ellen.

— Így van, uram. Tökéletesen egyetértek önnel.

— Nagyon helyes. Ezek szerint újra megfontolhatom a maga értékét, látván, hogy ilyen értelmes és ésszerű. De utoljára egy utolsó próbatétel alá helyezném. Két kávét rendeltünk: ki fizeti ki a számlát?

— Öröm lesz számomra.

— Ismét hazudott. Biztos, hogy magának, aki nagyon keveset keres, nem szolgálhat semmiféle örömeire, hogy kifizesse a vezérigazgató kávéját, azét, aki a maga kétévi kereseténél egy hónap alatt többet keres. Kérem tehát, hogy ne hazudjon nekem és mondja meg az igazat: biztos, hogy örömet szerez magának az, hogy kifizetheti a kávéját?

— Nem, don Fernando, az igazság az, hogy egy csepp örömet sem jelent ez nekem.

— De, annak ellenére, hogy ez nem tetszik magának, mégis képes lenne megtenni?

— Igen, don Fernando, képes vagyok rá.

— Hát akkor fizessen végre s ne vesztegesse el az időmet, az Isten szerelmére!

Szólítottam a pincért és kifizettem a két feketét. Kimentünk — elsőnek don Fernando, aztán én — az utcára. A metró bejáratával találtuk szemben magunkat.

— Remek, fiatalember. Itt el kell válnom magától. Őszintén remélem, hogy jól elsajátította ezt a leckét s hasznára válik a jövőben.

Kezet szorított s lement a Florida állomás lépcsőin.

Mondtam már, hogy nem szerettem ezt a munkát. Az egyéves munkaidő betöltése előtt egy másik vállalatnál találtam egy kevésbé kellemetlen beosztást. A biztosító társaságnál töltött utolsó két hónapban láttam még néhányszor don Fernandót, de csak messziről s így többé már nem volt alkalma engem megleckéztenni.

Tamás-Tarr Melinda (1953)

TÖREDÉK

(FRAMMENTO)

Pengetem lelkem húrjait bánatomban,
a vigaszt nyújtó dallamokat kutatom,
messzire űzni kívánom honvágym
és elvesztett boldogságom sóvárgom.

HIPOKRÍZIS/KÉPMUTATÁS

(IPOCRISIA)

Várok a csendben,
hogy ide valaki betérjen...
De senki sem toppan be hozzám...
Az ajtót ki is nyithatná rám,
mikor egyetlen lélek sem
érdeklődik felőlem?...
Bezzeg, ha összefutok ismerősökkel,
mind széles mosollyal üdvözlnek,
udvarias, meleg szavak hamisan csengenek
s a valóságban bizony csak érdektelenek.

LELKIÁLLAPOT

(STATO D'ANIMO)

Mit mondhatok?
Szavak után kutatgatok,
de nyelvem mozdulatlan...
Ajkamról egy hangot
sem hagy
felröppenni.

Bámulok a nagy úrbe:
Ki vagyok? Ide honnan kerültem?
Édes Hazám,
Magyarország,
messze vagy már
éntőlem!

Magamra találni szeretnék,
de hogyan is tehetném?
E fagyos föld,
gonosz-kegyetlen
be nem fogad engem,
gyökértelen embert.

Úgy elmenekülnék
messzire mindentől,
végre elrejtőznék
a gondolatok elől...
«Te, csak nem félsz?
De, hát mitől?»
«Hallgass, te lélek!
A honvágytól félek!...»

Végtelen távoliak
édes szülőföldem,
emlékeim, sikereim,
miket korábban elértem...
Kettétört élet,
eltiport lélek,
mert képtelenség
itt a gyökéresesztésem.

Holtfáradt vagyok
és elkeseredett:
az átplántálásra még
Itália nem érett meg.

Összeszorítom
fogaim és öklöm...
Az alsüketné máknak

üvölténém ürömöm...

A szerző 1993-1996-ban eredetileg olaszul írt verseinek 2011. januárjában készült magyar nyelvű változatai. Forrás: Osservatorio Letterario 79/80 48-49. old.

Paul Verlaine (1844-1896)

A ÉN SZÍVEMBEN KÖNNYEZIK

(IL PLEURE DANS MON COEUR)

Az én szívemben könnyezik,
mint a városban, úgy esik.
Mi ez a kín, mi keserít,
Hogy a szívem így könnyezik?

Óh, esőzaj, édes ének
A földön és a háztetőn!
A kínokat élő szívének
Gyógyírt jelent ez az ének!

Alaptalanul könnyezik
E szív, mely csupa bánkódás.
Ugye, nincs semmi csalódás?
Értelmetlen egy kínlódás.

A kín pedig gyötrelmesebb,
Mert a miért ismeretlen.
Se gyűlölet, se szerelem,
Mégis meghasad a szívem.

Paul Verlaine (1844-1896)

ŐSZI DAL

(CHANSON D'AUTOMNE)

Őszi hegedűk húrja
bús bánatom jajongja,
a szívemet
kínozó
bágyadtan, monoton.

Minden fuldokló
és olyan fakó
midőn üt az óra
s a múltó napokra
gondolok zokogva.

S én elmegyek
a gonosz széllel,
mely magával ragad
s össze-vissza felkavar
mint holmi holt avart.

(Egy fordításvariáció a számtalan közül.)

ERDŐS OLGA (1977)

- Hódmezővásárhely (H) -



Úton

Autók, vonatok, buszok
visznek el és hoznak
vissza, mert egyik sem
az a hely, amit bodza-
illattól párás éjeken
kerestem.

Egy-egy ezüstlevelű
nyárfaerdő
láttán a Tisza árterében

vagy Ravenna utcáin
augusztuskor délben
elhittem,
hogyan lehetne maradni.
Aztán mégis hívott valami
lenge lepkeszárny,
s én megint útra keltem.
Nem kíváncsiság hajt,
nem is vágy, csak önmagam
elől menekülök évek óta már.

*Ezredvég folyóirat (XVII. évfolyam, 8-9. szám, 2007. augusztus-szeptember),
Osservatorio Letterario (XI/XII. – NN.59/60. szám, 2007. nov.-dec., 2008. jan.-
feb.),
Erdős Olga: Résnyire tárva (Bába Kiadó, 2008)*

Reggel

Úgy látom magam néha
akár egy moziban,
mikor peregnék a kockák:
a nő reggeli napsütésben
teát főz, kenyeret vág.
Ezerszer látott mozdulat,
ahogy a konyhapultnál állva
várja, hogy forrjon a víz,
és a háttérben zene szól:
Breakfast at Tiffany's
a Deep Blue Something-tól.
Néhány álomszerű pillanat
csupán, aztán újra tudom,
hogy én vagyok ez a nő,
itt a nyolcadikon.
Én nyúlok a cukorért,
én vetem be az ágyat,
én kísérek az ajtóig
s nézek még most is
hitetlen utánad.

(2008. 03. 27)

Nyomtatásban megjelent:

*Ezredvég (XVIII. évfolyam 8-9. szám, 2008. augusztus-szeptember),
Erdős Olga: Résnyire tárva (Bába Kiadó, 2008)*

A nappali kanapéján

Konzerválnám ezt a percet veled.
Befőttes üvegbe raknám, aztán
a polcra, és csak akkor bontanám
fel, ha túl sok a hétköznap. Rájárnánk,

mint baracklekvárra a gyermek.
Kenyérre kennénk a meghittséget,
mely úgy bújna nyelvünkhöz,
ahogy most én hozzád
az ősz eleji szürkületben
a nappali kanapéján.

(2009. 09. 10)

Nyomtatásban megjelent:

*Osservatorio Letterario (XIII/XIV. – NN.71/72. szám, 2009. nov.-dec., 2010. jan.-
feb.),*

Ezredvég (XX. évfolyam, 5. szám, 2010. május)

Erdős Olga bemutatkozik:

Erdős Olga Katalinnak hívnak, 1977-ben születtem Hódmezővásárhelyen, ahol jelenleg is élek.

Az irodalommal vers- és mesemondó versenyek, illetve szakkörök révén már az általános iskolában kapcsolatba kerültem. Ekkortájt kezdtem írogatni is, igaz, az első „komolyabb” megmérettetésre középiskolás koromig kellett várni. Egy szegedi iskola szervezésében meghirdetett sci-fi irodalmi pályázaton nyertem különdíjat. Ez a novellám később megjelent az Eötvös József (akkor Frankel Leó) Közgazdasági Szakközépiskola diáklapjában, amelynek egyik szerkesztője voltam.

2003-ban egy internetes irodalmi portál lap (www.fulleextra.hu) közvetítésével merészkedtem a nagyobb nyilvánosság elé.

Írásaim között találhatóak versek, elbeszélések, mesék és néhány műfordítás is kedvenc kortárs olasz írónőmtől, Daniela Raimonditól. Az ő, minden ízében nőkről, nőiességről szóló versei, prózái nagy hatással voltak rám, illetve az ő révén ismertem meg Dr. Bonaniné Dr. Tamás-Tarr Melindát, aki a nyomtatásban is megjelenő ferrarai irodalmi folyóiratában, az Osservatorio Letterario-ban biztosított publikálási lehetőséget legelőször írásaim, fordításaim számára 2005-ben (ez a megjelenési fórum azóta is rendszeresnek mondható). Ezt követően jelentek meg verseim a Fulleextra saját kiadású antológiájában, illetve a Fulltűkörben.

2007 óta viszonylag rendszeresen közöl írásaimból az Ezredvég című irodalmi, művészeti és társadalomkritikai folyóirat. Ugyanez év őszén elnyertem a Czirbusz Piroska Emlékére a Hódmezővásárhelyi Művészetekért Közalapítvány támogatását, így 2008-ban a szegedi Bába és Társai kiadónál megjelenhetett első verseskötetem Résnyire tárva címmel, Göbolyös N. László író előszavával.

2008-ban a Szegedi Szépipírás című folyóirat közölt le verseimből, 2009-ben pedig Tamás-Tarr Melinda Olaszországban kiadott műfordításokat tartalmazó antológiájába (*Da anima ad anima*) válogatta be néhány versemet.

2010. májusában a hódmezővásárhelyi Kárász József Alapítvány Irodalmi Köre tagjai közé választott.

Erdős Olga

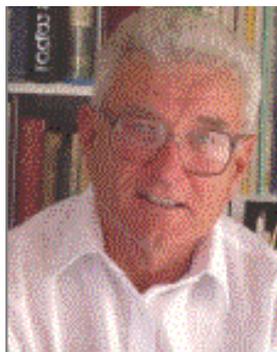
Hódmezővásárhely, 2010. május 17.

GYÖNGYÖS IMRE (1932)

- Wellington (Ausztrália) -

Dante

Ártatlan álmú művész mesemondó,
életre kelted hímzett másvilágod
oly nagyszerűn, hogy képzett ész se gondol
másra, csak mit a lelked szeme lát ott.
Agg mestered minden aggodalomtól
védve nyugtatja kész kíváncsiságod,
s Veled híven, kézen fogva barangol,
míg mondád csengő szólancát kitarod.
Most mesterem visz szép igéje által
meséden át magyarra hangszerelve
amint tudása, szíve, lelke áthall
ős florenziről új tolnai nyelvre,
mely fényében, Költők Költője, rádvall:
Magyar nyelvemben büszkeséged telne!



1996

Berzsenyi Dániel

Rejtett erőnek titkos apostola!
Magyar szerencsénk, hogy kilesett a kor
s fiókod kincsét elragadta
műveid érdemeit kítárva
felénk, a nyelvünk tétova, bámuló,
romantikátlan, gyakran erőtelen
alattvalóid bús elébe:
töltsd meg azokkal a lelkeinket!
Minden mulandó! - hirdeti életed
vezériránya: eszmei gondolat,

9mely lelked is legyőzte végül,
ősi magyar baj: a búskomorság!
Magasztosodj hát: ódon ütem dicsér!
Költő-gigász, a szóutadon kísér
a szellemed s a nyelved őre:
műkegyelettel a hú magyarság!

2009 április 14.

Földrengésre

Úgy tör elő soraimnak az árja, akár a morajlás
földremegéskor, amelynek a ritmusa lázba hevíthet!
Láz tüze izzik a versemen is, ha a lelki parancsom
vad sorokat zabolázni s ütembe igázni a hajrás
táncainak robaját s toros ünnepük ős riogását!
Mint ahogyan hül a vérem az árnak a láttán,
mely kiemelt vízözön-szakadék tömörében elindul
falvakat élve befalva, lenyelve Japán fele száguld,
büszke, atomkori műveit öntve tetőzi veszélyét:
szennye vizet, levegőt betegít, mindent telefertőz!
S pusztul a nép, belepusztul az ország, míg a lakóit
pillanatokban «örökbe fogadta» e kripta ezerszám.
Szemfedelük csak a tengeriszap s a sodort rom a sírjuk!
Bús leírással adózzuk mély kegyelettel a gyászunk!

2011. április 1.

Szent Erzsébet

Szívének titkos, csendes szenvedélye
a segíteni, adni akarás
korán indult az éhezők helyére:
fehér kötényében kenyér, kalács.
Így akadt útját álló mesterére,
kitől parancsként jött a gyors tanács:
"Ne tékozzolj semmit a sok szegényre!
Az haszontalan, léhűtő bagázs!
mutasd, mit tömtél abba a köténybe?"
"Virághalom van csak, mi lenne más?"
S ezzel feltárult hófehér köténye
és sok virág, ezerszínű, csodás!

A biztos, bátor jószág érdemére
Isten jutalma lesz az áldomás!

2011. május 19.

Sorsszámadás

A bennem élő s megrekedt idő,
a képekbe szilárdult folytonosság
agyamban tárolt s kivetíthető
életparabjaim valódi hosszát
bizonylatul sem hívhatná elő:
a fájókat a könnyek szűkre mossák,
a szép emlék mindent legyőzve nő,
kortársak és utódok ostorozzák!
A végtelen egy részéből kivágott,
csak számomra szelt, röpké kis időmből
lételem mérő ál-vagy jóbarátok
ítéletének rostája megőröl.

A rostjaim fényét tárd fel világ,
hogy majd ragyogni lásson, aki lát.

Arany János

Nyelve méltósága mint hatalmas szárnyak
írt és beszélt magyar nyelvünkre vigyázhat;
földünkkel, vérünkkel annyira összeforrt:
arannyal fémjelez egy hős, költői kort.
Magyar olvasóknál nincsen nagyobb híve:
azt érzik, hogy velük együtt dobog szíve.
Magyar erőről szól: Toldi izma bírta;
még szebb volt a verse, ahogyan leírta!
Azóta is csüggünk a hős Toldi példán,
Arany János örök remekművén — méltán!

Tucatnyi ballada drámai meséje
szépen megtanít az erkölcsi veszélyre!
Minden gondolata, írása művészet:

élelműve része a teljes művésznek!
Mint a fényjelzőket továbbító relé,
költői leckét vet a költőink elé!
Azóta, aki ír valaha is verset,
figyelmet tanoncként szentel a mesternek!
Költői szépsége ezer csillag fénye:
ezer fele ragyog ezreknek lelkébe!

Wellington 2010. júl. 10.

HOLLÓSSY TÓTH KLÁRA (1949)

- Győr (H) -



A tudós, a tudatlan meg a bolond

A tudós gyakran kételkedik,
a tudatlan ritkán, a bolond soha.
Elmējük parancsát követik,
máshogy az okos, máshogy az ostoba.

Belső énjének parancsára
a tudós dolgozik, keresgél, kutat,
a tudatlan spontán, mit sem várva
oldja meg így-úgy a feladatokat.

A bolond csak az igazi észlény!
Játssza, hogy soha sincsen észnél,
s szellemóceánja mélységekre ér.

Szórakoztat, bolondot játszik,
unalmában jó nagyokat ásít,
s közben okosabb az összes többinél.

Édes anyanyelvem!

Hozzád szól versem édes anyanyelvem,
benne vagy véremben, minden idegemben.
Veled gondolatom kifejezhetem,
beszélek, írok, és mindezt úgy teszem,
hogy belemélyedve már észre sem veszem,
mindenféle másról megfeledkezem.

Te vagy, aki alkotsz, tán nem is én teszem,
te suttoysz bennem, mint szél a tengeren.
Te tudod azt is, amit én nem tudok,
de amikor kell, fülemben suttozod.
Te nem hagytál el egyetlen percre sem,
mióta megnyílt e burjánzó értelem.

Óh drága SZÓ, te anyám nyelvű zengés!
Szellők ringatta, dajkáló csevelgés!
Te csodacsengő értőm és megértőm,
hű társam, utamon végig kísérom,
ki örökül hagytad hangjaid zenéjét,
hogy szépségét az emberek megértsék.

Örömöm, fájdalom tiszta hangja,
nem ér fel hozzád a világ hatalma!
Gondolatom vagy a számon kitörvén,
a lelkiismereten te vagy a törvény.
Boldog, ki tőled nyeri a szavakat,
s kinek léte a te kebledből fakad.

Változatod színe millió, s pompája,
ki merészelne béklyót vetni rája?
Óh, te gyönyörű, drága, édes ének,
mit szerelmes zenghet el édesének,
A hangod a legigazibb szerenád,
mit költő szerelmének e szerenád.

Annyi báj van benned, zene, szerelem,
boldog, ki játszani tud e hangszeren.
Te zengő pacsirta, ércorkú madár,

életet fémjelző, csengő aranykarát,
ki magadban hordod hazád vagyonát,
nyelveden daloljuk hazánk himnuszát!

Hadd köszönjem meg most végre itt neked,
hogy nyelveden szólhat költészetem.
Tőled gondolatom, és tőled a szavam,
mind az, mi lelkemben, szívemben fakad.
Te vagy hazánknak és múltunknak éke,
minden emberednek nyelve, menedéke.

Hűtlen fiad, ha él már más hazába',
te kiáltasz utána a nagyvilágba.
te vagy az ereje, te a fegyvere,
te vagy a magyarnak lelke, ékszere.
Velem vagy, jelzed a létezésemet,
hangodra nyílik bennem a képzelet.

A szavaid mindig örömmel hallgatom,
s újra megfogalmazódik az ajkamon.
Páratlan szerencse, átöröklött vagyon,
hogy nyelveden tudom szavam kimondanom.
Te tudsz a legszebben szólni és akarni,
s te tudsz legmélyebben a szívekbe marni.

Te zenged a legeslegszebb melódiát,
nyelveden legszörnyűbb a szomorúság.
Hogyan tudnám megköszönni néked,
hogy éltetőm vagy, mert általad élek.
Te törsz fel folyton az ösztöneimből,
ha boldogság ér, vagy lelkem búja sír föl.

Virulj soká! Zengj himnuszt, imádkozz,
és sose érts a koldus dadogáshoz!
Te vagy, ki megteszel mindent a nemzetér',
ahol te vagy, s ápolnak, az a nemzet él!
Általad szólni a legboldogabb varázs,
minden mondatunk egy-egy honfoglalás.

Te vagy nekünk édes anyanyelvünk,

nemcsak kifejezőeszközünk, de lelkünk!
Te vagy az otthon és te vagy a haza,
s otthon csak az van, kinek vagy birtoka.
E hazában általad vagyok itthon én,
mert véremben élsz lényem rejtélyeként.

Gyönyörű, élő, édes anyanyelvem!
teremtsd a szavakat, s keltsd életre bennem!
Sokasítsd, édesítsd, csobogtasd a bájt,
hogyan is jó legyen, s kellemes, ha fáj.
Népek, atyafiság, együttes érdekek,
csak veled kifejezve lehetségesek!

Nemzetté a hazát a nyelve teremti,
minden nemzet csak vele tud teljes lenni.
Te vagy anyanyelv a megváltó vigasz,
minden szavad egyenes, tiszta és igaz.
Te szavatolod, itthon csak itt vagyunk,
mindenhol máshol csupán vendégek vagyunk.

Nagy a gazdagságod, az ízeid kiforrtak,
te vagy elrendelése itt szegénynek, úrnak.
A létezés vagy, a létező gondolat,
egyesítesz lelkeket, határokat.
Édes anyanyelvem! Drága szóserég!
Te vagy, mely előtt az elme tiszteleg!

Augusztusi búcsúszimfónia

Lomhán, pislogva csordogál a nap,
a ragyogó nyár hangja már szerény,
lehangoltan ballag, néz hosszasan,
dajkálja az elizzott szenvedélyt.

Mosolyog, lágy fényeket sugaraz,
komor hangulat borong bársonyán,
fák között oson, bujkál, simogat,
búcsúzkodnak a lüktető csodák.

Szólítja őket az örök törvény,
ágak közé bújnak a fényimák,
friss szellő simogatja gyöngén,
a lanton zengő búcsúszimfóniát.

HORVÁTH SÁNDOR (1940)

- Kaposvár (H) -

Letakarva a tükrök: Emlékezzünk!

Sírszavú költő cincog földszagú dalt.
Bozótból bozótba futunk szakadtan
Határkövek alatt haldoklik a csönd:
Jézust kutatja kopjafánk hasztalan –



Lorelei násza: Haláltánc

Nem fuldoklók képe ez:
Telihold, lány tükrön át,
A jövő halált nemez.

Sors-álcái, páriák:
Hatot vetnek a kockán,
Ám a végzet csak nevet.

Int a halál; képmását
Löki eléje az ész,
Üvegcsendje áruulás.

Mártír árnyak zuhannak
A vörös sírgödörbe -
Ki adna feloldozást?

Fáj, belém nyilall a szív -
A csend -, sír a hazáért,
Ki bűnbakká tétetett.

Jönnék, kéz-láb kölöncök,
Megszaggatott csont-inak,
Körmök, pörkölt húscsapat -

Márványfürtként súlyosul
Hajuk, valónknál teltebb,
Tisztább áldozat a múlt.

Mind Lorelej-nővérek -
Túl nagy terhekkkel dobol
Fülükben a félelem!

Mértekkel, jól-kormányzott
Országunkban, így élünk
Nemzet árulók között -

Kínpadon az igazság!
Bőszén dúlva, örvénylő
Ostromok közt az ország!

Inter/média 2011

Koldus minta - centekért szivar -
Zúgnak a szenvedés harangok,
Az ünnep ma miértünk csikar,
Mikor húrjába tép a dalnok.

Fáj a szó, ami fogva tartott,
Megrabolt országnyi életet,
Úgy vezették el, mint a barmot,
Kifosztott, megcsúfolt népemet.

Emeld fel fejed és nézz körül!
Trianon újra, börtönbe zár -
Feszítsd meg! kiált és örül,
Hisz rajtunk a poklok malma jár.

Ne légy Te, kamatláb áldozat,
Ki bankóban őrzi végzetét,

Elég! Ne légy sorstalan bitang!
Ki tál lencsén adja életét...

Sakura 2011

Cseresznyevirág:
a tenger öblein át
gyász ül a tájra -
a romok árnyai közt
hamis az ünnepi fény...

Költőlélektársak

Motto:
Csak életünk öregszik, lelkünk halhatatlan –
A fátyol szétszakad, már nics tovább titok,
Itt van, ki lélektársként hozzánk tartozott.

Ne feledd el, hogy egyszer visszatérek,
Mikor egy percre elcsitul az élet,
A nagyobb csöndből visszajőve, érzem,
Már másik nő szövi élet-regényem.
Andánk kézfogása ver hidat közénk –
A szív megérzi, társát megtalálta,
Ezért küldettünk mi egykor máglya lángra,
Végtelenből szótték lelkünk köpenyét.
Századok sarából jött a Jóbarát?
És most szemében csillog ezer karát?
Fénye itt van, hogy újra átöleljen,
Hű lélektárs az idő végtelenben.
Életünk folyama egykor megszakadt,
De örök az élet – idő áradat.
Élet-szerelem s lelki rezdülések
Formát adnak az ősi küldetésnek.
Annyi idő telt el, s mégis itt vagyok,
Csillag szememben könnyes vád, ezernyi
Átok, kín, titok és égi vágy ragyog,
S amott egy ajtó, csak most kezd kinyilni.

A vers igéző villanás

Hommage a' Tamás-Tarr B. Melinda

Nem inspiráció jele: véletlen
kincsek, krózus gyűjteménye -
bár legyenek azok, oly csodás okok?
Költeni anyyi,
mint kicsit meghalni, magányos csöndben,
ismeretlen fény magasában, ott fenn,
csak hogy meghalljam a rejtett hangokat.
Édeni dalban,
rátámaszkodni a papír kínálta,
szúzi, fehér lobogásra, feledve,
elhullt sor(s)töredékek regimentjét -
Már csak a csend szól,
amikor egy hangsor ölelés, mintegy
álomból odaintve, megszületik -
a szó ragyogás, feketén fehérén:
ím az ajándék.
Mintegy varázsütésre telik a lap,
ártatlanságának felavatóján,
már megfelelkezve a címről is - túl
emberi lelken,
hangosan szólna az - és amikor egy
dallam töredék, csak szemernyi, mintegy
odahintve, megszületik az első
pillanatából,
a másikkig, az esetleges ihlet
ősi zenéje megőrzi s visszatér
ajándékképpen sebezhetetlen
forma világa -
s a bizonyosság, hogy a túli semmin,
már itt van, hogy hitelesítse a költőt,
az alabástromi, éteri álom,
szúzi zenéje.

Megszületett a vezérünk...

Csiksomlyói búcsújárás

Valami csalfa, ősi rontás,
Szállt népemre, annak foglya -
Körötte ordas, sakál horda
Gyülekezik győztes torra.
Ha szittyá-magyar népünk násza,
Törvényt hozna, kinek fájna?
Szentkoronás, ünnepre jöttünk,
Parolára, áldomásra.

Az én népem, igazat akar,
Szent ajakán vádak zúgnak,
Mély emléke a szabadságnak,
Egekre tör – tűzvész gyullad.
Az én népem igazat akar,
Rendet vár és tiszta ágyat,
Utána nem jön szent pihenés,
Fényt teremt a szabadságnak.

LEGÉNDY JÁCINT (1976)

- Gödöllő (H) -

Hódolat



dingók napoznak a kerítésosz-
lopon és tulipánok szirmait be-
cézgeti a szél mint ősi alkimista
a tavasz megannyi rügyből kiszá-
badítja az aranyzöld gyönyört
a birsalmafáról gyümölcsmúmiák
hullnak és a szomszédban már
csengenek a burkolók ipari hang-
szerei adrienn teste kibomlik a
kabátból szép mint a forradalom
jácintvirágok bólogatnak neonkék

reménységgel elmúlt a tél és nek-
tek vadfiúk hódolat a legendáért

Kötetben: Központi Zóna, Balassi Kiadó, Budapest, 2006

Szerk.: a tulajdonnevet a költő szándékosan írta kis kezdőbetűvel.

Sápatag fényben

ezt akartam sápatag fényben
az ablakhoz állni s a kisszekrény
mögül egy alkimista boldogsá-
gával figyelni a diófa csúcsán
összegyűlt hópelyheket hiszen
a tél igézően alkalmas az emléke-
zésre tehát épp a lélekben zajló
búvárkodásra s mintha vékony
jég alatt evickélnék a csípőm
is remegni kezd mellettem ősvilági
halakként surrognak a múlt ké-
pei például érzékelhetem tinéd-
zser önmagam a rajnyi délutánt
amit kertem vagy a park fái közt
az összehangoltság dimenziójá-
ban töltöttem el messziről értel-
mezve posztmodern áramlások-
kat míg tarkómon a legódonabb
futott a szél akár egy misztikus
cheguevara olyan voltam s va-
gyok mindmáig hiszen a jövőnek
akciózom ugyan könnyűsúllyal
ám vásott bakancsban s a tölté-
nyeim lepkék ezért elbűvölően
biztos hogy továbbra is gyön-
géd érzékeny forradalmár leszek

Kötetben: Központi Zóna, Balassi Kiadó, Budapest, 2006

Kócsagok szárnyát

kócsagok szárnyát rajzold a porba
koravén gyermek és táltosok szemét
míg a morfium csöndben ringat el hallo
a messzi őserdők lombja közt
nyers gyönyörrel zengő szimfóniát
s talán muezzin énekét a Földért
már látod a reménytől dúlt városok
színes ösvényein menekvő kutyát
s a homokban szunnyadó üveggolyót
amit kisgyerek nem illet ujjával
már érzed Don Juan csókját arcodon
s tudatod forrását keresve száll
történelem és csillagok lombja közt
míg a morfium csöndben ringat el
koravén gyermek és táltosok szemét
kócsagok szárnyát rajzold a porba

Forrás: Központi Zóna, Balassi Kiadó, Budapest, 2006

Legédy Jácint 1976-ban született, Gödöllőn él. Verseit az elmúlt évek folyamán több irodalmi lap (Árgus, Jelenkor, Liget, Spanyolnátha, Parnasszus, Új Forrás, Litera, Hítel, Osservatorio Letterario) publikálta. Központi Zóna című kötete a 2006-os könyvhétre jelent meg a Balassi Kiadónál. Néhány írása bekerült *Az év versei* gyűjteménybe és a *Légyott*-antológiába. 2009-ben jelent meg Szitányi Györggyel és Tamás Gáspár Miklóssal közösen írt könyve *RAF: Búcsúszimfónia* címen a Kalligram Kiadónál. Köteteiről az utóbbi hónapok során például a Műhely, a Litera, az Új Forrás, a Spanyolnátha, az Exit, a Metropol és a Népszabadság hasábjain jelentek meg recenziók. *RAF: Búcsúszimfónia* című könyvének tanulmányozásával készült A Baader-Meinhof csoport (Oscar-jelölés, BAFTA-jelölés) magyar szinkronja.

PAPP ÁRPÁD (1937-2010)

(Dr. Papp Árpád)

- Badacsony - Kaposvár (H) -



Ha már...

Ha már nem élhetsz úgy, ahogy szeretnél,
ne alázd meg magad, hogy válaszolsz az ostobáknak.
Ha már mindenki árulónak bélyegez,
ne alázd meg magad se véd- se vádbeszédvel.
Húzódj csak félre szótlanul, hadd forrjon össze újból
ajkad nyers sebe,
Legyints, ajtó, amelyen át szabadba jutsz –
nagy, lélegző fák és lüktető csillagok közé.
Ne zúzd szilánkká szelid tekinteted kő-arcukon –
Elég, ha volt egy múlhatatlan semmi-pillanat,
Elég, ha van egy cigarettaparázs, hogy melengessed magányod,
Miként nem vagy élője senkinek, halottja sem leszel,
Ne szerezd meg hát nékik azt az örömet,
hogy sírni lássanak.

(1972)

Még egyszer a költészetről

Vakotás, gyerekkori vásárfia-tükröm
Semmi köze trükkökhöz, tükrözéshez.
Dugdostam,
s elejbéd tartom, népem:
Bepárasodik-e?

1976. októberében

Emlékezés vásznat fehéritő nagyanyámra

A kenderáztató tavak köré
terítve már végszám a vásznak:
a sárgásbarna rétek.
Napfény fakítja színüket,
szemerklő esőkben áznak, áznak, áznak,
s egyik reggelre – hófehérek.

Nagy telek emlékszilánkjából

Intenzív osztály

De megcsitult acsargó, pártos harci lármád!
Oly szánakozva nézek rád, s magamra –
Ecce, mi vár rád,
Európa, mélyhűtött hullakamra.

1962. szilveszterén

Képeslap, Scipio-szoborral

Ne hidd,
Hogy pénz, hír, hatatlom megóvnak!
Egy karthágói vendégmunkás veti be sóval,
Urbs Aeterna, utcáid, tereid...

Róma, 1976. havas Karácsonyán

Nagycirkuszok vendégszereplése

Közel-Keleten és Afrikában
„... itt még könnyebben felfrissíthetjük állatseregleteinket,
s ha netán véresre sikerül egy-egy mutatvány,
itt leglább könnyen felszórhatjuk homokkal
a porondot ...”

(Európai és tengerentúli impresszáriók
közös nyilatkozatából 1977.)

Forrás: «Írógép, végtelenített gyász-szalaggal» c. verseskötetéből, Kaposvár 1998

PETE LÁSZLÓ MIKLÓS/ PETERS L. N.

- Sarkad (H) -

A másik Magyarország (Vers-kantáta)

Én nem ismerem a sztárok nevét

Nem igazodom ki
Jellegtelen
Arcéleken,
Nem tudom melyik
Egyen-sovány,
Smink-halovány,
Diétázó gebe
Mikor megy oda-ide;
Hogy éppen szakácskönyvet dedikál,
Vagy a Blöff-szigeten csótányt zabál.
Már nem tudom,
Ki kicsoda,
A tévé elé nem ülök oda.

Én most is szeretek, hiszek, remélek;

Ahol élek:

**Egy másik Magyarhon,
Ahol tűzpiros még az alkony,
Ahol a tárgynak tapintása van,
Ahol az ember munkába rohan.**

**Úgy gondolom,
Ez egy másik Magyarhon;
S én ITT lakom.**

Én nem tudom, hogy melyik kicsoda

Hogy melyik a Boci,
És melyik a Buci,
Kinek sztriptiztáncos anyuci,
Ki volt pornósztárs,
Ki az, aki megvész,



Ha elvész
A százhuszonkettedik rész;
Hogy a Mega-Micsodát,
Meg a Micsoda-Csodát
A nézők izgulni
Győzik-e,
S hogy csalja-e a nejét
Győzike.

A Mester

Jön mosolyogva, kedvesen, szerényen,
Ócska, rozsdás kerékpárja recseg,
A szájában cigaretta fityeg,
Dolgozik, és közben
Arról mesél:
Ahogy az igazi magyar
Ma él.

— —
Akárhány pártprogramnál pontosabban
Látja az álnok, pénzsóvár jelent,
Látja a nem-et, éli az igen-t,
Szerel, és ömlik
Belőle a szó,
Munkája? Szép és tiszta,
Mint
A hó.

— —
Látott munkát, munkanélküliséget,
Nem mindig talált, csak mindig remélt,
És mivel igen sok munkához ért,
Ásott, lapátolt, épített,
Szerelt,
És közben több gyermeket
Felnevelt.

— —
Külföld? Olyat ő nem látott soha,
Akadt mindig baj, vagy tennivaló,
Most meg már csak a gyerekek való,
Van fusi munka, nagy kert,
Vagy barázda,
Csak menjen a sok öltönyös

Garázda.

— —

Ezer ráncában jóságos mosollyal
Tanít hitet és szent alázatot,
Mond az uraknak egy példázatot,
Hiába sok pénz
És kevés ima;
Majd jön még béke
A poraira.

— —

Baj hozza el,
Tesz-vesz
Szerel,
Békére lel,
S ünnep marad utána.
Nincs nyugta,
Pecsétes papírhalom;
Csupán jókedv,
Humor,
Meg bizalom.

— —

Testületek jönnek-mennek,
Őrületek voltak-lesznek,
Öltönyös taknyok grasszálnak,
A celebek mennybe szállnak,
Csirkefogók lógni fognak,
De leginkább mégis lopnak,
Nyelvek lógnak, fogak kopnak,
Ripacsok dalolnak-ropnak,
Szélhámosok hasra esnek,
Vagy kákán csomót keresnek,
Nyegle majmok prédikálnak,
Parvenük pénzt hajigálnak,
Ócska lelkek
Horogra
Akadnak;
Kisemberek
Emberek
Maradnak.

2010. július 19., hétfő

A Szabadság

A Szabadság a Lélekben fogan,
Nem zászlódísz, nem kölcsön kamata,
Nem talált pénz fűszeres zamata,
Nem szolgálja sem kénynek, sem piacnak,
Nem felbujtója gyilkos, sötét dacnak,
Nyakunkba nem bombák hegyén szakad;
Ha hírbe hozzák, máris elszalad.

— —
Várjuk már rég,
De nem járt erre még.

— —
Rég hirdetik nevét,
De közléről
Senki se látta még.

— —
Még árnyéka is tiszta,
S azzal élnek lépten-nyomon
Vissza.

— —
Nekünk nem jut,
Csak belőle
Részlet;
Tán utódunk
Egyszer
Szemébe nézhet.

— —
A Szabadság majd
Emberré tehet;
De nem torz utánzója: a *lehet*.

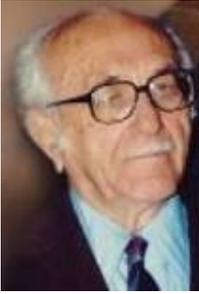
— —
Az ál-szabadság tekintete
Tompá,
Abból lesz mindig újra
Tilalomfa.

— —
A láthatatlan Szabadság hegyén
Félénken egyensúlyoz
Az egyén;
Szabadsága csak akkor nem hamis,
Ha jót hoz minden más embernek is.

SZIRMAY ENDRE (1920)

(Dr. Szirmay Endre)

- Kaposvár (H) -



A költészet

A költészet az egyetlen varázslat
Amely eszméltet és kijózanít,
Megtanít, hogy találhatsz magadra
És hogyan oszthatsz meg mással valamit.

A költészet az egyetlen bizonyág
Amely léteddel azonosít,
Visszafordít fonák hiedelmeket
És a vágy béklyóitól megszabadít.

A költészet az egyetlen eszköz
Amelyre nem tapad a gyűlölet vére;
Megtanít olyan köznapi csodákra
Mint a szabadság, a lázadás, a béke.

Forrás: Szirmay Endre, Nem volt hiába (Versek és versfordítások), Kaposvár Megyei Jogú Város Közgyűlése, Kaposvár 2009, 156 old.

Nem kérdezel

Amikor volt és van
miért nincsen...?
neszező vágy matat
a kilincsen;

az esetlegesség
csak ígézet -
a mindent semmire
elcseréled;

ami előtted volt
láz és látszat
csak a kormozó csönd
száll utánad...

amikor a van és lesz
körülölel
már mindent megértesz
s nem kérdezel.

Salvatore Quasimodo (1901-1968) verseiből fordítások:

Morzásnyi idő

Vöröslik a narancs a kertben
észrevétlenül,
ahogy az idő leng el
a vékony narancskérgen,
a malom kereke döccen
a vízzel áradó özőnben,
de forog tovább,
és összefon egy percet
az elmúlt perccel
vagy a jövővel. Másféle az idő
a gyümölcsök forgatagán,
a hajlíthatatlan testen
visszaverődik a halál,
lesiklik kicsavarodva,
s markolatával
a szellemben fogódzva írja
egy élet próbáját.

Elégia

Mint fagyos küldönce az éjszakának,
csillogón visszatértél a félig lerombolt
házak erkélyeihez, megvilágítani
az ismeretlen sírokat --- és a füstölgő föld
elhagyott roncsait. Itt pihen
az álmunk. Te meg magányosan észak felé
fordulsz, ahol minden fénytelenül
omlik a halálba -- de te ellenállsz.

Forrás : Szirmai Endre, «Nem volt hiába», Versek, versfordítások; Kaposvári Megyei Jogú Város Közgyűlése, Kaposvár, 2009; Sorozatszerkesztők : †Papp Árpád-Szijártó István-Szili Ferencs Osservatorio letterario 2010/2011 77/78. sz.

SZITÁNYI GYÖRGY (1941)

(Dr. Szitányi György)

- Gödöllő-Máriabesnyő (H) -

Történelmi lecke

Mostanság, hogy a Mária így ránk fókuszált, szerintem ki lesz törve a háború, magyarázta ifjabb munkatársainak Verbatim. Háborús uhubagoly, morgott a megbízható Józsi. Olyannyira megbízható volt mindig is, hogy reá lehetett építeni közelmúltat s jövőndőt: olyan volt, mint a kőszikla.



Te ebbe ne pofázzál bele, mondá erre Verbatim, mer' én ott voltam már a szarajevói merényletnél is, és tisztán láttam a történelmet. Ja, feleselt Józsi, már akkor látta, hogy ki lesz törve..., na ne!

Nem bírták tovább az idősebbek, kivált az éjjeliőr, aki már nem is járt haza, mert elfelejtette, hol lakik, s így azt sem tudhatta, hogy egyszobás otthonában díjfizetés elmulasztása miatt megszűnt az áramszolgáltatás. Mordult is nagyot, hogy mindenki tudta, a pánok csak a casus bellit keresik, de az sosincs meg, mert a bibendire valahogy mindig előbb rálelnek, és akkor esett meg a világ folyását befolyásoló esemény, amikor a nagy kavarodásban valahogyan egyszerre lett meg mindkettő, s így nem volt lehetőségük idő előtt berúgni.

Juhé, rikoltott Józsi, ugat a vén kuvik!

Bugris, jegyezte meg erre az éjjeliőr, akiről kevesen tudták, hogy nem is nyug-, hanem kegydíjas, és a kegydíjból marad bent napra nap éjjeliőrködni.

Verbatim, aki már az első világháborúban kisdobos volt, miáltal katonai szaktudását nem engedte vitatni, a helyzet adta kényszerűségből egészen az éjjeliőr füléhez hajolva ordította alázattal: Tábornok úr, én nem hagyom a katonai becsületet. Helyes, fiam, állj ki értünk, súgta az éjjeliőr, aki nem volt süket, és így nem értette, miért üvöltöz vele állandóan a kisdobos, aki a második világháborúra, akár az éjjeliőr tábornokká, tisztiszolgává avanszált.

Tahó vagy, Józsi, értesz engemet? Egy bunkó, beszari ágyútoltelék vagy, és te pofázol itten stratégiáról, rogyjon reád az ötágúcsillagos ég, kúrjon fejbe a kalapács, a sarló nyesse el a nyakadat, álljon hátadba a nyilaskereszt! Mit értől te ehhez, ha nem a gyakorlatban tanultad, mi az, hogy fogat fogért?! Mert mink a vérünkkel áztattuk a földet, hát tudjuk, mi az, hogy ki van törve a háború.

Az idősök egységfrontot alkottak, csak abban nem tudtak megegyezni, válasszanak-e politikai nézőpontot, vagy tisztán filozófiailag tiltakozzanak Józsi nyilvánvaló hülyesége ellen. Ebből nem következett hasadás a korosabbak

között, de kiabálás igen, és akkora zajt csaptak, s az esetek többségében oly közönségesen fejezték ki magukat, mintha demokratikus képviselők volnának.

Józsi valóban rémesen hülye volt, de maga is fölfedezte a hasonlóságot, és vidáman heherészett, jóllehet nem lett volna boldog, ha az általa kiszolgált parancsuralmaknak akár csak egyik jelképével testi kapcsolatba kerül. Lelkesedni tudott, testesedni azonban nem: ekkor is oly sovány volt, mint a népdalban az a komámasszony, ki a kóróra hajazott.

Az idősebbek végül kiegyeztek, és a konkrétumok helyett Józsi általános és teljes megrohadása mellett foglaltak állást.

A fiatalok, persze, kevesen voltak, de ez érthető, amikor egy nemzet öregszik. Az ifjak tehát kussoltak, és várták, hogy eljőjön az idejük, amikor végre ők is kifejthetik, amit akarnak. A korosabbakkal szemben inkább Józsi mellett álltak volna ki, de nem érezték magukat egy náluk idősebb mellé kötelezhetőnek. Még maga Köteles Gyula sem, pedig neki jó oka volt az idősb Köteles Gyulával szembehelyezkedni, mivel annak halála esetén rá maradt volna az öreg svájci bicskája, amit a környék mendemondájával ellentétben nem maga a svájci király adott neki, hanem valóban a fővárosi boltok egyikében vásárolt.

A nép azonban nem dőlt be az ilyen átlátszó meséknek, és igaza mellett szólt az is, hogy a svájci bicskát fehér kereszt ékíti, ami mégsem vörös. Vox populi vox Dei.

Az ügyvezető igazgató irodájából sápadtan figyelte, mivé fajul a termelési tanácskozás, amit eredeti szándéka szerint az általa teremtett óriási gyarapodásnak magasztalására rendelt összegyűlni. Nagyon félt, hogy valamely deputáció előbb-utóbb jóváhagyásért, pláne tanácsért fölkeresi majd, és akkor ki kell mutatnia a foga fehérjét, ami lehetetlen, mert reggel elaludván, a fogak két sorának fehérje egy pohár vízben vigyorgott otthon, a fürdőszobában. Elfelejtette magához venni. Erről eszébe jutott, hogy a természet romboló ereje folytán ő maga is az idősebbek közé tartozik. Egy ideig afölött gondolkozott, hogy vajon a fogsor pusztá lét indokolja-e jobban pártállásszerű öngerjedését, vagy netán az ekkora feledékenység. Mint rutinos vezető, természetesen nem volt képes határozottan állást foglalni, abban azonban dűlőre jutott, hogy aznap nem harap titkárnöje lábikrájába, amiről a keresztretjvényszerzőkkel ellentétben pontosan tudta, hogy nem rágós ín, hanem formás vádli. Férfiszármazású lévén nagyon is pontosan tudta, mi a különbség valakinek ina és lába között.

Míg ezen sajnálkozott, s aggódott, hogy küldöttség keresi fel, és ő nemhogy mosolyogni nem képes, sőt foga fehérjét kimutatni sem, alant a harcias Verbatim magához ragadta a kezdeményezést. Véreim!, harsogta, Talán máris határainkon az ellen!

Talán igen, talán nem, vihorászott a hülye Józsi, mint egy amerikai krimi nyomozója. Maga azt nem tudhatja, vénember!

Hát te? Te szemétből kikelt taknyos! És újra a nemzethez fordult: Mutassuk meg nekik, mit tudunk! Fogjunk össze! Egységben az erő!

Dareszt, kiabált Józsi, ez a mi jelszavunk, mint az, hogy munka és béke!

Ekkor, nem tudni hogyan s minek következtében felhar-sant az évek óta hallgatag hangszóró: KÖSZÖNTJÜK A VÖRÖS CSEPEL HŐS MUNKÁSAIT!

Kötélre!, sipította egy koros tenor, és tulajdonosa Józsira mutogatott.

Feszítsd meg!, dörögte a gazdasági igazgató.

Mi a szarral, lármázott Vibratim, amikor még a feszítővasakat is elloptátok innét?

Keresztre!, súgta az éjjeliőr. Keresztre vele!

Tábornok úr, bömbölte a fülébe Vibratim. Alázatosan jelentem, ezt a parancsot jámbor keresztyén őseimre való tekintettel megtagadom.

Mit merészelsz, paraszt?, hördült az éjjeliőr. Ke-resz-TY-én?

Az. És éljen Kálvin János is, meg Luther Márton is!

Abcúg!, kékült el dühében a notórius díjfizetés-mulasztó. Éljen a szent inkvizíció!

Az ügyvezető igazgató ezt hallván végképp kikészült. Óvatos szülei se meg-, se kikeresztelni nem akarták. Nyomban felhívta mobilján a gazdasági dirit. Az a tömegben nyugodtan beszélhetett, ott is mindenki sajátmagával volt elfoglalva. Simon Péter, ne szarj be, kiabálta a mobilba a gazdasági, ha ezek itt keresztyénezn kezdenek, mi obligón kívül maradunk. Biztos ez?, rémüldözött Simon Péter alig valamennyi reménnyel hangjában. Nyugi, még ráérsz dönteni, amikor arra kerül a sor. Akkor pedig azt mondasz, amit akarsz. Mondd csak, miért mondod úgy, „biftof ev?” Mi van a fogaddal? Péter így válaszolt: Bivony mondom néked, otthon helejtém. Nem baj, nyugi, csillapította a remegő hangút a gazdasági. Te ügyvezető igazgató vagy, elég, ha aláírsz valamit, akármit, értesz? Aha, mondá erre Simon Péter. Akármit, nyomatékositotta Iskarióthy Júdás, és elvegyült a tömegben, de abban nem volt biztos, hogy szülei okosan tették-e, mikor választott-népi családnevét így megómagyarították. Lehet ezt tudni?

Közben a katolikus fiatal demokrata éjjeliőr elérte, hogy a volt tisztiszolgát átvilágítsák.

A röntgenből kijöve Vibratim nem nézett többé a tábornokra. Ártatlan volt. Igaz, az éjjeliőr pedig gyanún fölül. De ez a kereszTYénezés!

Fölszólítalak tikteket, tegyetek hitet mellettem!

Tudatlan!, szólt bele a valahonnan előkerült főmérnök. Pázmány Péter...

Galád ellenreformátor!, lármázott Vibratim.

Ha még egy szót szól erről, elbocsátom!, nőtt túl a népen hangjával a főmérnök. Miféle reformátor maga, ha azt sem tudja, hogy Pázmány még keresztyénnek mondta a keresztyényt? Csak a könnyebbség kedvéért mondjuk, mi, katolikusok, keresztyének. Mit akar itt, ha ezt sem tudja?!

Hazudik!, lármázott Vibratim.

Maga menjen a francba!, utasította Vibratimot önnön közösségének egyik presbitere.

Mééér?!

Azér, maga barom testvér, mer' a gyepükön az ellen, és ezt maga is tudja, mindvégig tudta, és mégis mellékvágányra terelte a hadiösvényt.

Feszítsd meg!, rendelkezett az éjjeliőr.

Elég, ha megsüssük!, kiabált egy izgatott.

Simon Péter fellélegzett.

Iskarióthy Júdás mélyen elgondolkozott.

És felbődültek a hangszórók:

A KAZÁROK MEGROHANTÁK TÁBORUNKAT! A KORMÁNY A HELYÉN VAN. A KAZÁROK HITSZEGŐ MÓDON BELÉNK OLVADNAK, ÉS KITARTANAK VELÜNK A HONFOGLALÁSIG!

Megint egy etnikum, háborgott az idősebb Köteles Gyula.

Vibratim nyomban elhagyta a tanácskozást, fogta briftasniját, és elsietett. Másnap Weiss Manfréd néven gyáróriást alapított a zöld Csepelen, ami csak akkor volt vörös, amikor a Fradi színét piros-fehérre, nevét pedig Kinizsire módosítá egy rőt manó.

A harmadik pún háború pedig igenis ki lett törve.

Fonte: Szitányi György, Héterdő, Novellák, Edizione OIF.A. Ferrara 2005 pp. 120

A művészet mint tudás és igaz ismeret

Tudásra, azaz ismeretre két módon tehetünk szert. Vagy közvetlen tapasztalás, vagy gondolkozás révén. Az emberiség tudása is így halmozódott fel.

Kezdetben, amikor zárt, egymástól külön élő közösségekben élt az ember, ismeretei a közvetlen gyakorlatból, a tapasztalásból származtak. Ezek az ismeretek nem csupán a világ tárgyaira, az eszközökre, a növényekre és az állatokra vonatkoztak, hanem a közösség tagjaira is. A néhol máig fennmaradt faluközösségek tagjai közötti munkamegosztás a közösség egészét szolgálja. Ugyanakkor azt is elmondhatjuk, hogy az ilyen zárt egészet alkotó közösségek tagjainak neve sokkal kevésbé fontos a többiek számára, mint az, hogy mihez értenek, mire használhatja őket a közösség.

Néhány évtizeddel ezelőtt még a fővárosi bérházakban is éltek olyan emberek, akik nem tudták szomszédaik nevét, ezzel szemben megbízható ismereteik voltak arról, mit tudnak, mivel foglalkoznak szomszédaik. Másodlagos volt, hogy Kovács urat hogy hívják, ha ő a házban lakó gépkocsivezető volt. Akkor az ő neve általában *a* Sofőr volt, ahogy ott lakott *a* Kéményseprő, *a* Szabó, *a* Tűzoltó, vagy akár *a* Tanár is.

Ez az elnevezési mód azt fejezte ki, *mire való*, akit jelölnek vele. Ez volt az ő mineműsége (*quiditas*). A Kárpátok keleti részein még ma is találhatunk olyan zárt faluközösségeket, önellátó, rendszerint magyar falvakat, amelyekben él még a *falunya* intézménye is. A falunya az, akihez minden munkanap reggelén odaterelik a gyerekeket, és ő vigyáz rájuk, neveli a következő generációt. A faluközösség többi nő tagja dolgozik, a falu pedig ezért a munkájáért cserébe eltartja a falunyt.

Történelmileg szemlélve: amíg fennálltak az önellátó, zárt közösségek, ki-ki általában szülei mesterségét folytatva maradt része a közösségnek, és a közösség így mindaddig fennmaradhatott, ameddig a közösséget a fejlődésnek nevezett átalakulás szét nem bomlasztotta.

Ebben a korban még mindenki tudott mindent, ami szükséges volt a megélhetéshez, és a közösségnek mintegy alkatrésze volt az egyén. Ha nem lett volna alkatrésze, szokásait és gyakorlatát nem rendelte volna a hagyományozódott közös életforma alá, a közösség kivetette volna. A közösség embere számkivetve elpusztult. Természetesen volt ilyen is. E kornak erkölcsét a közösség szabta meg. Ugyanez máig megmaradt egyes kolóniákban. Olyan helyeken, ahol az erkölcsi ítéletet az utca lakóira bízzák, ahol a dzsumbuj nyilvánossága (*Hernádi Miklós kifejezése*) még hatni tud, a világról alkotott kép szinte ugyanolyan kezdetleges, mint a hajdani zárt faluközösségekben.

Ez a kép kezdetleges, de *teljes kép*. A világról való olyan tudás, ami napjainkban már idegen test a kultúrában. Nem szabad azt gondolnunk, hogy ennek a közelmúltban nem akartak hatalmi szóval létalapot adni. A kommunizmus lényege e tekintetben a közösségi társadalom rögeszméjében, magában a jogrendben is jelen volt. Súlyosan ítéltek meg (vagy akár el), ha valaki nem akart a lakóközösség többnyire irigy és képmutató erkölcsére támaszkodni. Egy-egy lakóközösségnek is alá akarták vetni akár a velük egy házban élő orvos, mérnök, zenész vagy tanár életmódját, szokásait is. Érdemes utánajárni, miféle képtelenségekkel élt a magyar családjogi törvény is.

Látnivaló, ezzel a fajta, felülről diktált, jellegében *ősközösségi* szemlélettel hogyan szerette volna a politika az emberek közötti kapcsolatokat megdermeszteni. Világnézet lehetett ez a huszadik század vége felé? Természetesen nem. Ez ideológia volt. És ugyanezzel az ideológiával akarták elnyomóítani a művészeteket is.

Ugyanígy képtelenség világstílusok, Európát bejáró eszmei áramlatok idején a nemzeti kulturális értékek alá helyezni más nemzetek kulturális értékeit. Ilyen hierarchia képtelenség. Amint abszurdum más népek, nemzetek – végső soron hatalmi komplexumok – politikájának alárendelni egy nemzet kultúráját.

Más kérdés az, hogy szinte mindenki a maga nemzetének kultúráját, művészetét, illetve népművészetét becsüli a legjobban. Ez természetes,

hiszen abban nőtt fel, a maga nemzetét szereti benne. Az azonban, hogy egy másik nemzet művészetét lenézzük, nem hazaszeretet, csupán a magunk becsületének csorbítása, vele a magunk méltóságát és tisztességét kezdjük ki.

Azok az ismeretek, amelyeket a közvetlen tapasztalásból szereztünk, illetve tanultak meg őseink, jellegüknél fogva igaz ismeretek. Ebben nemcsak az elnevező ember igazsága dönt, hanem az, hogy a tárgyak, dolgok, általában véve a világ olyan ismeretéről beszélünk az ősi korokban, amelyek nemcsak a gyakorlatból voltak ismertek, hanem a gyakorlatban azonnal és közvetlenül igazolódtak is.

Ez ismeretek neve *doxa*.

Fonte: Sztányi György, Általános Esztétika II.: Esztétikai megismerés és fogalmi tisztázás, Edizione O.L.F.A., Ferrara 2005, pp. 72

TÁBORY MAXIM (1924)

- Kinston, NC (U.S.A.) -

A kőbe dermedt őshaza

- Fáy Ferenc új kötete -

Fáy Ferenc a KÖVÜLET című legújabb könyvének első versében így indítja útnak a Királyfit: „Elindultál, hogy a Feketerózsa kelyhéből elhozod azt a harmatot, melyből ők is mindörökké élnek, s melyben magad is szebbé moshatod.” De a mások és saját boldogságát kereső évek „elnyűtték a kincskereső kisködmönt”. Megtalálja-e végül a kincset? „A kincs? — A kincsed? — Elkéstél vele.” A költő egyik élettragédiáját foglalja magába e néhány szó. Józanul ő nem okol mást — látszólagos — kudarcáért: „Magadra vess, ha úgy élsz, mint a rab a kővé dermedt arcok ketrecében.” „És nem látsz túl ujjaid sövényén, hol emberek élnek.” De mégiscsak egyedül. Sorsa azonos a világba vetett népe sorsával. Míg „megreked” „a kőre kövült kegyetlen képeretben”, az eddig részvétlen emberek rádöbbennek, hogy azonos a sorsuk, s köré gyűlnek, „hogy lássák az arcod áttetsző egén az arcuk pusztulását”.

A kőbe dermedt őshal — a költő. Innen ez a szokatlan könyvcím: KÖVÜLET. Vajon valóban megkövesül a költő kiáltása? S utánozhatatlan szépségű sorai kőbe dermedten fognak meredni a jövő nemzedékekre? A mai olvasó hiszi, hogy mert ő szenved mindnyájunk kínjait, ki fog lépni a betűkbe fagyott halhatatlanságból, hogy életre keljen az utódok száján, kik könyvesen fogják olvasni és felolvasni verseit. Fáy mondanivalója ezért marad mindig szívhez

szóló. Csaknem minden versét fájdalmas reménytelenség hatja át. A lelki tusákban és anyagi nehézségek közt vergődő költő együtt járja honfitársaival az emigráció bugyrainak végtelen köreit és nincs egy Beátrice, ki égi könyörülettel besugározza nyomorúságát.

Péceljének tehetős, de szegény sorú lakói is, a méltóságteljes Batár bácsi, szeretett szülei, a rongyos Fitus Jani és mások, kiknek erőteljes formáit őrzik előző kötetei, itt meggyászolt árnyékokként jelennek meg: „Az arcuk lárva, sáros emlék.” Már nem emelkedik ki a falu büszke szépségében, hanem őneki kell, hogy a porból „kaparja elő az utcát”. S maga is ott, „egy csontváz, kék matróruhás kisiú”. Halottak szellemének önkínzó felidézése festi a fájdalmas és sokszor nyomasztó hátteret. „A csodálatos halálszat”-ban hálója szakadozik s „zúzott ujjá közt sebzett ég csurgatja véré...” „A Corvin közti halottakat, diák hősöket, csepeli munkások szétroncsolt testét fogom ki” — mondja Fáy —. „Őket látom, mikor bedobom hálóm, hogy kihalásszam az elsodortakat a mélyvizek áramából, az októberi fiatal hősöket. — „Itt és most, minden magyar elé mered a kérdés” — folytatja Fáy —, „mikor az ágyad szélére ülnek a temetők s a régi halottak kérdeznek, tudsz-e nekik felelni, vagy asszimilálódtál és csak állsz a kérdő szavak között és már nem érted őket.”

A költő Istenhez való viszonya változáson megy keresztül. Most az Örökkévaló vonul lassan vissza tőle a végtelenbe... Kezdetben még „rázuhan az Isten”. Legalább így érezteti jelenlétét. De később, másutt, „a távoli Isten alszik”, s a költő kétségbeesetten sóhajt föl: „Milyen kihalt most nélküled a táj”. Mégis: próbálja Vele felvenni a kapcsolatot. A „Rövidzárlat”-ban hiába tárcsázza, mert mással beszél. A magára hagyott, elkeseredett költőnek néha úgy tűnik, hogy manapság az Istent hosszúhajú, marijuánát füstölő, extázisban örvengő szekták tagjai vallják magukénak, és Ő, hogy kedvében járjon visszataszító teremtményeinek, „gitározik és dópót szed”.

Van-e kiút ebből a „kilincstelen és kulcstalan világ”-ból? Bár a költő „senki” és „nincs sehol”, s az Úr nem veszi fel a telefonkegylőt, s ott lakozik a felmérhetetlen távolban, de talán itt is van. „Olyan közelben, hogy lélegzete szinte hallatszik”. (T. M.) Mert e közelség nélkül hogym tudta volna megírni a Keresztutat? E Mű nem a pillanat szüleménye. A harmadik, ötödik és az utolsó stációval már „Az Írást egyszer megtalálják” című kötetében találkozunk. A Bevezető zárószóiban maga is vallja: „Ezt a Keresztutat akarom elmondani, és azt az Istent, ki megcsúfolt, öszvér-életem minden sebében benne van. A „Keresztút”-ban a költői képek nincsenek zsúfolva, mint sok más versében, a megelevenedett Természet nemcsak részt vesz a történetekben, hanem eggyé válik a tragédiával. Fáy is úgy látja a tömeget mint Karinthy Frigyes a „Barabás”- hörgő óriás szájú Szörnyeteg, miben az emberiség minden bűne, könyörtelen öldöklési vágya egyesül. Az a Krisztus, kinek „megduzzadt nyelve, kéken kifordult száján mint egy rongydarab”, sohasem volt Emberibb, „a porban úgy feküldt, mint minden idők alkonyában a fáradt ember fekszik

mindenütt...” Benne vagyunk így, s mindnyájunkban van — a Megváltó. És látjuk roskadozni a Kereszt alatt, míg a legionárusok, papok, könnyező nők, a vérszagtól megvadult tömeg, és a Via Dolorosa fölé kérhetetlenül tornyosul a DOMB — a Végzet és a Beteljesülés. Ez Fáy Péceljének a keresztútja, de százezer más szépséges, szeretett, de szegénységben nyomorgó falué is, Kamcsatkától — a Tűzföldre. Ő megőrzi at egész világ magyarsága részére Pécelt, a Magyar Falut. Fogja tudni az emigráns magyar más országban valaha is otthon érezni magát? Kutasi Kovács Lajos írja a clevelandi SZABADSÁG 86. Évfolyam 40. Számában: „Voltaképpen az ember akkor kezdi otthon érezni magát valahol, amikor már van egy kedvenc helye, ahova keresgélés nélkül odatalál, ahol ismerősek az épületek és az arcok, anélkül, hogy bárkit is közelebről, személyesen ismerne.” Természetesen ilyen érzés nem tudja megszüntetni a honvágyat, de legalább terra fermá-val szolgál, ahol az emigráns megvetheti lábát. Képes-e az író és a költő, ki mindig a nép lelkiismerete volt, önvádlás nélkül elfogadni egy más országot, mint második hazát, és lenni „két szívvel” jó magyarnak és jó amerikai? Angliában Kabdebó Tamás, életével és munkásságával bizonyítja, hogy lehetséges. Flórián tiber, három évtized hazát-vesztett bolyongás után végre megtalálta helyét. A „Kronika” 1978. májusi számában írja: „...bolyongtam kétségbeesetten. Amíg egy Erdéllyel hangulatban rokon tájra bukkantam New Englandban. A connecticuti erdőben Erdély fái zúgtak, a tavak és a hegyek visszahozták az otthoni tájat. Így nőttem a New England-i tájba anélkül, hogy megszűntem volna erdélyi lenni, és úgy fogódtam az amerikai talajba, hogy európai és magyar maradtam.” Az ilyen felismerés lehetősége az egyén érzelmeitől függ, az egyéni érzelmeknek va alávetve. De, ha az emigráns, s köztük a költő, hűtlenségnek minősít a saját részéről minden közeledést mostoha hazájához, és visszautasítja annak barátságra nyújtott kezét, a neki „idegenek” szeretetét, akkor sohasem lesz képes börtönének rácsait szétfeszíteni, s kilépni — Fáyval szólva — a: „csakis belülről nyitható valóság”-ba. Bár Fáy írja „Egy hazaindulónak”-ban, hogy „rám ölti nyelvét minden ág itt”. Jónéhány más versében szeretettel nyilatkozik meg a kanadai táj és természet szépségeiről. Mi sem bizonyítja ezt jobban, mint az a számos ritkasépp, csodálatos hangulatú vers, amit a kanadai évszakokról írt.

E sorok írójának az a meggyőződése, hogy Fáy Ferenc további fejlődése nagyrészt attól fog függni, hogy megtalálja-e a saját egyensúlyát a Szülőháza és Kanada között. A „Sütkérezés” c. versében írja Fáy: „S te hallgatod, hogy feslik ki a zöldburkú nyarakból a dióbarna csend, és hogy gurul a székek közt a porban, s nincs kinek megtörhetéd.” Erre egyenesen Fáyhoz intézem szavaim: Mi, emigrációs magyarok ezrével állunk köréd és mondjuk és valljuk, hogy nekünk te *igenis* megtörheted „a dióbarna csönd”-et, mi hallgatunk, várunk és meg fogunk érteni! Mert te, nekünk, „mégis élsz még”, mert mi mindnyájan őrizzük „szavaid áfonya ízét”.

A „Mese a tavaszról” is hozza a Jövő ígérését: olyan vitális, lendületes vonalat költészetében, amit a borongó és fájdalommal áthatott verseihez szokott olvasó alig ismer. Úgyszintén a „Halotti maszk” gúny és öngúnya mögött új alkotások ígérete rejlik. A könyv egyenletesen magas nivójú versei közül kiemelkedik a „Keresztút”. E mestermű igazolja, hogy a költő méltónak bizonyult a Témához.

Buday László rajzai e sorok írójának véleménye szerint, a Békaszere nád rész, megnyitó rajzának a kivételével, művészi és egyben érthető munkák, s ha témailag nem is mindig, de hangulatban, harmóniában vannak a költeményekkel.

Minket itt, a szétszóratásban, ahogy Buday László írta a Krónikában: „Valami mélységes fájdalom fojtogat... Keresed hűtlen szavaid, és nem találsz őket. S ilyenkor olyan jó megváltó szavakat találni... Ekkor szól hozzánk Fáy Ferenc, mély hitével, a keresztút gyönyörű eposzával. Újraéled a múltad, hogy híven újra járhasd, és a Fáy-vezette ámulatban ismét hinni tudj.”

S talán ez a kulcs: A Múltra építhető Jövő.

(Megjelent Új Európa, Politikai és kulturális szemle, 18. Évfolyam 6. Szám, 1979. november-december) Újraéled a még szerkesztés alatt álló, de hamarosan megjelenő magyar nyelvű *Árny és fény* c. verseskötetéből.)

Életbölcesség

Sóvárogj! Vágyjál! Epekedj!
La Vita Nuova
szellemének mind egyre megy.

Visszhang: Összehasonlító interpretáció



Dante Alighieri *La Vita Nuova* (XXVI) szonettjének két fordítását tárgyalom szakaszok szerint **Babits Mihály** és **B. Tamás-Tarr Melinda** műfordítóktól,

amelyek az *Osservatorio Letterario* 2011. 79/80. dupla számában, a 79. oldalon jelentek meg (ld. a *Tradurre-Tradire-Interpretare-Tramandare* [Fordítani-Ferdíteni-Interpretálni-Átadni] c. rovat nyomtatott és internetes elérhetőségét is [<http://www.osservatorioletterario.net/osservatorio79-80tradurre-tradire.pdf>]):

***Dante Alighieri* (1265-1321)**
LA VITA NUOVA (XXVI)

Tanto **gentile** e tanto **onesta** pare
la donna mia quand'ella **altrui saluta**,
ch'ogne lingua deven tremando muta,
e li occhi **no l'ardiscon di guardare**.

Ella si va, sentendosi laudare,
benignamente d'umiltà vestuta;
e par che sia una cosa venuta
da cielo in terra a miracol mostrare.

Mostrasi sì piacente a chi la mira,
che dà per li occhi una **dolcezza al core**,
che 'ntender no la può chi no la prova:

e par che **de la sua labbia** si mova
un spirito **soave** pien d'amore,
che va dicendo a l'anima: **Sospira**.

Babits Mihály fordítása:

***Dante Alighieri* (1265-1321)**
AZ ÚJ ÉLET (XXVI)

Olyan **nemesnek** látszik, oly **kevélynek**
hölgyem, amint köszön, bólintva **szé-**
[pen
hogy minden nyelv remegve néma lé-
[szen
és a szemek ránézni **szinte** félnek.

B. Tamás-Tarr Melinda fordítása:

***Dante Alighieri* (1265-1321)**
AZ ÚJ ÉLET (XXVI)

Oly **kedvesnek** látszik s oly **őszintének**
az én nőm, amint mást köszönt **illen-**
[dön,
a nyelvnek némulnia kell remegőn
és a szemek ránézni **bizony** félnek.

Babits az „onesta”-t, bármennyire is hihetetlen, „kevély”-nek fordította. A „gentile” mint „nemes” és „hölgyem” jól hangzanak együtt, mint tiszteletnek jelei, de a „kedves” közvetlenebb és „az én nőm” férfiúi/férji büszkeséget

éreztet; ugyancsak a „szépen” túl általános és keveset mond, addig az „illendő” kifejezőbb. A „szinte” túl feltételező, míg a „bizony” határozott.

És mégis ő kit annyian dicsérnek
szerénységnek jár **ritka** köntösében
mintha égből azért jött volna épen*
hogycsodát lássanak **a földi férgek**.

Ő, kit mindenütt annyian dicsérnek,
jár szerénység **jóságos** köntösében,
mintha mennyből azért jött volna ép-
[pen,
hogycsodát lássanak **a földi lények**.

A „ritka” szó nincs a versben, míg helyes a „jóságos” (benignamente). „A földi lények” megfelelő. Kétségtelen, hogy „a földi férgek” a rím kedvéért lett föltagolva, ami sokat levon a fordítás értékéből. Hogy más költő is elkövetett ilyesmit, az nem mentség. Pl. Tóth Árpád, aki sokak szerint jobb, hűbb költő-fordító volt mint Babits, a saját „Április” c. versében így örökítette meg — egy rím kedvéért — a jövő olvasó nemzedékek számára verse néhány sorát: „Vak lapárus: eleven / Bús utcaszemét / Sütkérezik a melegen , / S nyitja holt szemét.”. Az „eleven” szótári jelentése: élénk, mozgékony, ami nem lehet feltételezhető egy bús vak lapárusról, de hát , eleven és melegen jól rímelnek. Ezt a bús vak embert úgy nevezi a költő, hogy „utcaszemét”. Nem tudott ellenállni a „szemét-szemét” ritkaság számba menő rímnek. Ez, egy vak emberrel kapcsolatban, zavarja az olvasó érzelmeit. Mindenesetre, lehangoló, hogy egy ilyen nagy költő, egy rím kedvéért gyengítette e vers ragyogó hangulatát. Ha nem is olyan mértékben, de itt , Babits fordítását is gyöngítik „a földi férgek”.

Olyan tetszőnek látja aki nézi
hogynincs **szív** amely **kéjjel meg ne**
[tellsen,*
hogymeg **nem értheti** aki nem érzi.

Őt meglátni tetsző annak, ki nézi,
hogyszemnek **szép látvány édes a**
[szívnek,
hogymeg **nem érti** az, aki nem érzi:

Valahogy, a „dolcezza al core”-ben kéjjel megtelt szívet vél látni a fordító. Míg a másik, a „szép látvány édes a szívnek”-ével megnyeri az olvasó szívét. Itt is az óvatos, feltételező „meg nem értheti” helyett van a bátor és egyenesen kimondott „meg nem érti az”.

Ajkáról száll fel és **a szívbe megy**
egy **édes**, szerelemmel teli szellem
mely így szól a lélekhez: **Epedj!**

és úgy tűnik, hogy **ajkáról ellebben**
egy **szelíd**, szerelemmel teli szellem:
- **Epedj!** - szól a lélekhez s elrebben.

Fordította © **Babits Mihály** (1883-1941)

(Avagy: - **Sóvárogj!** - szól a lélekhez s elre-
[ben.]

* *Így található a mai helyesírással ellentétben.*

Fordította © **B. Tamás-Tarr Melinda**

„A szívbe megy” fordítást olvassuk, de ebben a szakaszban hiába keressük a „szív” vagy az „édes” szót. A „soave” határozottan nem „édes.” A másik fordító jól választotta a „szelíd” jelzőt. Az ajakról a „szívbe megy”-ben a „megy” ige nem hangzik költőiesnek. Mindkét fordító az „Epekedj!”-et használja, vagy „Sóvarogj!”-ot ajánl. „Sospira” után nincs felkiáltójel.¹ Úgy néz ki, hogy Dante inkább tanácsot ad, nem egy erős felszólítást. Így ezért is „vágyódj”, vagy ha a ritmus megkívánja: a „vágyódjál.” talán alkalmasabb lenne. Nyelvünk gazdag szóárnyalatokban. „Ellebben” és „elrebben” nem pontosan ugyanaz. Ezt a fordító jól tudja-érzi, ezért míg a nő ajkáról mint egy sóhaj ellebben a szellem, szelíden (nincs felszólításról vagy parancsról szó itt) szól a lélekhez, s azután gyorsan elszáll, szárnyra kel, mint egy madár: „elrebben”.

Nem kétséges, hogy melyik fordítás szöveghibb és finomságban is gazdagabb.

¹ A műfordító, B. Tamás-Tarr Melinda észrevétele a felkiáltójellel kapcsolatban: az olaszban gyakran még a felszólítás, parancs ellenére is sokszor elhagyják manapság is a felkiáltójellet, a magyarban viszont nemcsak ez esetekben, de még óhaj, kívánság, vágyódás után is odakívánkozik a felkiáltójel – annak idején így is tanultuk, tanították s én is így tanítottam és tanítom – s ehhez is ragaszkodom a továbbiakban is, hiszen nem egyszerű kijelentésről van szó s ezzel még nyomatékosabbá válik a költő szonettjében kifejezett érzélem. Ezért tettem én is felkiáltójellet az olaszsal ellentétben...

TAKARÓ MIHÁLY (1954)

- Budapest (H) -



A huszadik század első fele irodalmi kánonjának eltorzított, megcsonkított, egyoldalú ábrázolásáról, ennek okairól és a helyreállítás lehetőségeiről

A jelen helyzet és annak kialakulása

Az 1948-ra kialakuló politikai diktatúra mellé határozottan és tökéletesen szervezett formában sorakozott fel a nézetdiktatúra és az ízlésterror is (lásd: Révai korszak).

Az irodalomtörténet-írás és az irodalom tanítása az osztályharc eszköze lett.

A kommunizmus négy évtizede alatt nem csak értékközvetítési alapon kerültek be alkotók az irodalmi kánonba, hanem igen jelentős mértékben világnézeti szempontok határozták meg az írók, költők helyét abban.

A 20. századi irodalmi kánonba kerülésnél az elsődleges szempontok a baloldaliság, az internacio-nalizmus (kozmetopolitizmus), és az ateizmus voltak. A keresztény nemzeti szellemiségű írókat és életművüket – lehettek azok bármilyen értékesek is – az osztályharc nevében vagy kitörölték az irodalom tankönyvekből és az irodalomtörténeti munkákból, vagy teljesen jelentéktelenné, gyakran egyenesen retrográdnak tüntették fel.

Elgondolkodtató tény ebből a szempontból, hogy például az 1945-ös Barta-Kovalovszky-Waldapfel-féle gimnáziumi 8. osztályos tankönyv még egyaránt tartalmazza József Attilát, Szabó Dezsőt, Gyóni Gézát, Reményik Sándort stb., ezzel e korszak teljesebb és a valóságot sokkal hitelesebben tükröző irodalmi palettáját tárva a tanulók elé.

Az osztályszempontú kánon (ez váltja fel az értékszempontú válogatás elvét!) kialakításának esett áldozatul a polgári liberális irodalmi póluson kívül szinte minden más irányzat bemutatása, elsősorban a konzervatív-nemzeti-polgári, (pl. Herczeg Ferenc, Gyóni Géza, Tormay Cécile, Szabó Dezső, Márai Sándor, stb.) valamint a teljes, transzilvánista irodalmi pólus (pl. Reményik Sándor, Makkai Sándor, Nyíró József, Tompa László, Wass Albert, Áprily Lajos, Bánffy Miklós, Dsida Jenő stb.).

Ez a helyzet az irodalomtanítás terén az ún. rendszerváltás (1990) óta sem változott érdemben, sőt, e korszak ábrázolása tekintetében a torzítás drámaian fokozódik.

Miközben továbbra sem kötelező tananyag néhány olyan, a saját korában irodalmi Nobel-díjra jelölt kiváló író, mint pl. Herczeg Ferenc (*Az élet kapuja* című regényéért terjesztette fel 1925-ben a korabeli magyar Nobel-díj Bizottság- Császár Elemér, Négyessy László, Horváth János), Tormay Cécile (10 nyelvre lefordított, európa-szerzte híres regényéért, a *Régi ház-ért*, 1936-ban), Wass Albert (felterjesztve Németországból 1949-ben az *Adjátok vissza a hegyeimet!* című regényéért), vagy Gyóni Géza, aki 1934-ben az Angol Irodalmi társaság nagydíját nyeri el (halála után 17 évvel), addig aggasztó módon olyanok lesznek tankönyvi anyaggá, akiket csak másodrangú, szerény életművű, bár tehetséges írónak tartott saját koruk is. Ennek a jelenségnek legekleatásabb példájaként Csáth Géza említhető.

És ez a torzítás, tudatos csonkítás és egyoldalú válogatás nemcsak az egyes írókra, hanem magára a korszak irodalmi életének bemutatására is hatványozottan igaz!

Mert miközben triviális tény, hogy a 20. század első két évtizede jelentős változásokat eredményezett a magyar irodalom fejlődési irányai és irányzatai terén (tudniillik irodalmunk 1920-ra hárompólusúvá vált), aki ma kezébe vesz Magyarországon egy általános, vagy egy középiskolai tankönyvet és annak

alapján próbál meg képet alkotni a 20. század első felének irodalmi életéről, meglepő eredményre juthat.

Tankönyveink szinte kivétel nélkül úgy ábrázolják ezt a kort, mintha csupán egy meghatározó irányzat létezett volna irodalmunkban, melyet a *Nyugat* reprezentált, mintha ez a lap képviselte volna kizárólag az irodalmi progressziót és a körülötte csoportosuló írók, költők művei jelentették volna a korszak egyedül értékes magyar irodalmát.

A valóság azonban teljesen más volt. Hiszen míg a *Nyugatot* fénykorában is alig 900 példányban adták ki, addig a konzervatív-keresztény-nemzeti irányzatú polgári irodalmi hetilap az *Új Idők* 30ezer példányban jelent meg.

E mennyiségi összehasonlítás természetesen nem jelent automatikusan minőségit is, de azt feltétlenül megmutatja, hogy a *Nyugat* csak igen szűk társadalmi körben volt ismert és olvasott lap, az osztálytársadalmi közgondolkodásra tett hatása összehasonlíthatatlanul szerényebb volt, mint a kor vezető lapjáé, az *Új Időké*.

Találón jellemzi Herczeg Ferenc ezt a korszakot egy 1908-ban vele készült riportban az őt kérdező újságírónak:

„–Hát a mai irodalom?

–Pezsgő, fejlett és érdekes.

–Nem állok be a siratói közé. Nem csak azért, mert még soha olyan öntudatos irodalmunk és művészi literatúránk nem volt, mint amilyen most, hanem azért sem, mert soha és sehol irodalom nem volt olyan hű tükre az országnak, mint épen a mai irodalom.

Hogy sokféle és kevert? Hogy forrongó és százféle energia ütközik benne össze? Az nem tesz semmit, sőt éppen azért értékes, éppen azért hű. Mert így éppen azokat a kevertségeket és széthúzó küzdő energiákat mutatja, amelyek magában az országban is birkóznak egymással. Így van helyén, így jó!” (1)

A század első két évtizedében fénykorát élő, az akkori legnagyobb írókat, költőket is megjelentető *Új Idők* (2) sikerrel gyűjtötte össze mindazokat, akik magas esztétikai minőséggel a magyar nemzet valódi sorskérdéseiről írtak, s ezekhez a kérdésekhez nemzeti-patrióta szemmel közelítettek. Közös jellemzőjük még keresztény-keresztény világnézetük, mely eleve meghatározta látásukat a problémák megoldásával kapcsolatban.

Természetesen nem semleges, de mindenképp elfogulatlanul próbálják bemutatni a magyar valóságot, meglátva mély válságának minden tünetét. Itt publikál rendszeresen haláláig Jókai Mór, Mikszáth Kálmán, e lap ad helyt sokak mellett Ambrus Zoltán, Gárdonyi Géza, Tömörkény István, sőt 1908-ig Ady Endre (3) írásainak is.

A századforduló magyar prózáját uraló írótriász, ahogy Márai Sándor nevezi őket (4)

közel négy évtized biztos távolából még azt az irányzatot fémjelzi, amely a mintegy 1000éves magyar literatúrából kontinuitív módon fejlődött ki.

A 20. század első évtizedeinek jelentős irodalomkritikusai, illetve azok nagy többsége úgy érezte, hogy a *Nyugat* – bár kétségtelenül a magyar líra robbanásszerű fejlődését idézte elő mind tematikailag, mind minőségileg – más irányú tevékenysége (lásd pl. műbíráló, irodalomkritika) aggasztó törésvonalat eredményezhet irodalmunkban. Ennek kirívó példájának tekinthető Hatvany Lajosnak a *Nyugatban* megjelent méltatlan, sértő és teljesen igazságtalan kritikája Herczeg Ferencről (5). Rákosy Jenő, Herczeg Ferenc, Császár Elemér, Horváth János és még számosan ezen az állásponton álltak. Az 1911-ben, kimondottan a *Nyugat* ezirányú munkásságát ellensúlyozandó (kiegyensúlyozandó!), Herczeg Ferenc által alapított kritikai folyóirat, a *Magyar Figyelő* „nyugatos” kíméletlenséggel és határozottsággal mutat rá irodalmunk átalakulási jelenségeire. Kevésbé ismert tény, hogy ebből az időszakból datálható irodalmunkban a máig fennálló „népi-urbánus” vita megjelenése is.

A *Nyugat* és reprezentánsai tudatosan és igen agresszíven kisajátították a modernség és megújulás jelszavait, önmagukat jelölve meg az irodalmi progresszió egyedüli letéteményeseinek. Különösen igaz ez a lap működésének első két évtizedére, az 1908-1928 közötti időszakra. „*Újításaik (önmaguk által is gyakran hangoztatottan) nem a magyar irodalom kontinuitásából nőttek ki, ezért a legtöbben aggasztó paradigma váltásnak is érezték, érezhették munkásságukat*” (6) a konzervatív népnemzeti írók.

Féja Géza, a népi írók kiváló képviselője ezt írja erről a korszakról:

„–A *Nyugat* korszak intellektuelljei végzetes egyoldalúságban éltek. Csak a negatívumokat vették észre, meglátták a történelmi Magyarország hullafoltjait, de nem látták meg Magyarország pozitív erőit, életképességének forrásait, sajátos belső alkatát. Így azután, amit hirdetek érvényes lehetett valaminő elképzelt helyzetre, de nem magyar honra.

[...] Az építésnek a legegységesebb erői sem voltak bennük. Ady addig volt a kedvencük, amíg a társadalmi kritika számára fel bírták használni.” (7)

Az ebben az időben erőteljesen kibontakozó kultúrharcot és annak következményeit kiválóan jeleníti meg a Lengyel András által beazonosított (8) Kosztolányi cikksorozat, amely 1920. szeptember-októberében jelent meg az *Új Nemzeték* című folyóiratban és az előző évtizedekben kialakult helyzetre mutat rá. A cikksorozat címe: *A magyar irodalom és az ő irodalmuk*. Ezen írásmű lényege, hogy „*Kétféle irodalom székel Budapesten: a magyar irodalom és az ő irodalmuk*.

[...] és *bebizonyítjuk azt is [...] az ő irodalmuk hadat üzent a magyar irodalomnak.*” (9)

A cikksorozat második részének címe: *A vörös hetesek*.

„*A magyar irodalom ellenlábasaikat röviden „vörös heteseknek” is nevezhetjük. Vörösöknek, mert nemzetköziesek, és a nemzetközieség színe a vörös, heteseknek*

pedig azért, mert pokoli véletlen folytán pont heten vannak. Hét író. Hét dramaturg. És hét jóakarató kritikus.

A hét író: Molnár Ferenc, Bíró Lajos, Lengyel Menyhért, Gábor Andor, Heltai Jenő, Bródy Sándor, Szomori Dezső.

Most jön a hét dramaturg: Alexander Bernát, Jób Dániel, Vajda László, Heltai Jenő, Hajó Sándor, Bárdos Arthur, Salgó Ernő.

Azután a hét kritikus: Keszler bácsi (Keszler József - a szerk. megjegyzése), Bálint Lajos, Alexander Bernát, Sebestyén Károly, Hatvany Lajos, Béli Izor, Erényi Nándor.

A hét író birtokba vette valamennyi színházat s a hét dramaturg szigorúan őrködött azon, hogy új magyar író minél kevesebb tűnjék fel a láthatáron, a hét szigorú kritikusnak pedig az volt a dolga, hogy évig magasztalja a hét író színre kerülő darabjait, viszont a sárga földig lerántsa az esetleg betolakodott idegeneket. [...] Összetartásuk szinte egyetlen nagy célban domborodott ki: megfosztani az irodalmat nemzeti jellegétől.” (10)

A nemzeti-keresztény irányítású (Horthy-korszak) Magyarországon robbant ki ez a vita, melyhez hozzászól szinte mindenki, jobb és bal oldalról egyaránt. A két irodalmi pólus nézetei érzékelhetően kibékíthetetlen ellentétben állnak egymással. Az *Est*-lapokban megszólalnak maguk az itthonmaradt érintettek is. A hét részből álló cikksorozat rávilágít, hogyan juthatott uralomra itthon egy olyan, magyar nyelven megalkotott, ám nem a nemzeti literatúrában gyökerező és abból kifejlődő irodalom.

A harmadik pólus kialakulása

Az 1920. június 4.-i trianoni békediktátummal Magyarország nemcsak területének veszítette el mintegy kétharmadát, hanem az új, megváltozott politikai realitások következtében nemzetalkotó, többségi helyzetből kisebbségi létbe szorult több mint hárommillió magyar is. Olyan jelentő irodalmi központok kerülnek a határon túlra, mint pl.: Nagyvárad, Kolozsvár, Kassa, Pozsony.

Ekkor születik meg – igaz kényszerből – kultúránk-irodalmunk új pólusa, a **transzilvánizmus**, melynek programját Kós Károly, Zágony István és társaik fogalmazzák meg a *Kiáltó Szó* című röpiratukban. Az újonnan mesterségesen összetákolt országalakulatba, Romániába szorult Erdély, Partium Körös-vidék és Bánság kétmillió magyarja egészen más és új problémákkal kell szembenézzen, megküzdjön. Az ekkor és itt keletkező magyar irodalom kisebbségi nézőpontú, ám kétségtelenül továbbra is nemzetünk irodalmának szerves része. Programjuk lényege, hogy megváltozott, új helyzetükben felvázolják programjukat: a kisebbségi irodalomnak kettős feladatot kell teljesítenie, földrajzilag, politikailag egy számára idegen többségű közegben kell léteznie, ugyanakkor gyökereivel, láthatatlan hajszálereivel mélyen az

összmagyar kulturális, szellemi, nyelvi hagyományokhoz kell kötődnie. Ennek a gondolatnak a lírai megfogalmazása az azóta jelképpé vált gyöngyagyló-metaphora. Makai Sándor ezt a kettős meghatározottságot fejti ki és foglalja össze a következőkben:

„Az egymástól országhatárokkal elválasztott nemzettest részének nem szabad, hogy a magyar lélek szétesését jelenítsék meg, nem szabad, hogy külön-külön elégtelen, félszeg, egymásra nézve idegenül vegetáló, halódó szellemi torzók siralmas törpecsaládjává silányodjanak... nem nyugodhatunk bele soha, hogy az összetört nagy tükör üvegcserepei más napot sugározzanak vissza, s hogy a nemzet Géniuszának arcát akármelyik is torzképben tükrözze. Minden nehézség ellenére innen és túl azon kell fáradoznunk, hogy szellemi egységünk épen maradjon, s ha új vonások tűnnek fel benne, az ne idegenséget és elszakadást, hanem gazdagodást jelentsen minden rész számára.”

A kezdeti, hermetikus elzártságot követően újra kezd összekapcsolódni az anyaországi és az erdélyi transzilvánista irodalom, melynek egyik eklatáns példája az egyre gyakrabban párhuzamossá váló könyvkiadás. Wass Albert könyvei például 1935-től egyidőben jelennek meg Kolozsvárott (Erdélyi Szépmíves Céh), illetve Budapesten (Révai Kiadó). És igaz ez az irodalmi elismerések terén is, hiszen a Babits Mihály vezette Baumgarten-díjat odaítélő bizottság minden évben a határon túlra szorult magyar írókat is díjazza, így kap például Baumgarten-díjat Reményik Sándor (1941), Baumgarten-nagydíjat Wass Albert (1940).

A Helikoni Triász – Áprily Lajos, Tompa László, Reményik Sándor – és Dsida Jenő a magyar líra megújulásának egészen más vonulatát képviseli, mint a korabeli anyaországi. A magyar regény fejlődésében is új vonulatot jelent Kuncz Aladár, Makai Sándor, Bánffy Miklós, Nyíró József, Tamási Áron, Kós Károly, Wass Albert művészete. Az egyetemes magyar literatúra szempontjából kétségtelenül óriási értékeket teremtő korabeli erdélyi irodalom drámaian alulreprezentált jelenlegi kánonunkban és különösen is irodalom-oktatásunkban.

Összegző gondolatok

Eljött az ideje, hogy e korszak történettudományi értékeléséhez hasonlóan az irodalom történetében is új utakra lépjünk. A kommunista diktatúra torzító szellemi öröksége miatt most éppen a múlt hiteles feltárására és bemutatására van szükség. Meg kell születniük az irodalomtörténet írásban, általános- és középiskolai tankönyveinkben, egyetemi oktatásunkban azoknak a munkáknak, amelyek képesek megszüntetni a korszak jelenlegi egyoldalú, elfogult és aránytalan bemutatását.

Az egyoldalúan retrogádnak, (fél)fasisztának bemutatott korszak (1900-1945) igazi dilemmáit, valódi sorskérdéseit csak akkor lehet megismertetni, sőt megértetni a jövődő, Európába igyekvő generációkkal, ha végre elfogulatlan, valóságos képet kapnak – irodalom-tanításunkon keresztül is – azokról.

Hivatkozások-szakirodalom

1. Adorján Andor: Látogatás Herczeg Ferencnél- Pesti Napló 1908. január 18.
2. Irodalmi folyóirat, 1894-1944(49) Szerkesztette: Herczeg Ferenc
3. Együttműködésüknek a híressé duk-duk affér vetett véget.
4. Márai Sándor: Herczeg Ferenc tanulmányai, (Emlékkönyv- Budapest, 1943.)
5. Hatvany Lajos: Herczeg Ferenc, mint phylosoph (Nyugat, 1909. Budapest)
6. Takaró Mihály: A gróf emigrált, az író otthon maradt (szabad Tér Kiadó, Budapest, 2004) 245. oldal
7. Hetei Zoltán: Ady Endre tragédiája (Magyar Ház Budapest, 1999) 195. oldal
8. Lengyel András: Egy anonim Kosztolányi cikk azonosítása (Történeti Tanulmányok Studia Historica 11. Szeged, 2008) 254. oldal
9. [Kosztolányi Dezső]: A magyar irodalom és az ő irodalmuk u.o.: 252. oldal
10. u.o.: 254. oldal

Takaró Mihály író, irodalomtörténész, tanár személyében régi, pécsi, tanárképzős korabeli, kedves évfolyamtársamat köszönhetjük Íme, a honlapján olvasható rövid tömör bemutatása:

Általános- és középiskolai tanulmányai elvégzése után egyetemi előfelvettként sorkatonai szolgálatot teljesített, ahonnan őrmesterként szerelt le. Első diplomáját Péccett szerezte, a JPTE tanárképző magyar-ének szakán. Középiskolai tanári diplomát 1982-ben szerzett, a debreceni KLTE BTK magyar szakán. 1978-tól a budapesti Kossuth Lajos Gimnáziumban tanított 1995-ig. 1993-tól 2004-ig az OKSZI főmunkatársaként a magyar nyelv és irodalom országos tantárgygondozója volt. 1993. januárja óta a magyar irodalom OKTV bizottság ügyvezetői-elnöki teendőit is ellátja. 1996-ban három szerzőtársával együtt elkészítették a négy kötetes, új koncepción alapuló érettségi szöveggyűjteményt. 1995-től 2002-ig szerkesztőbizottsági tagja volt a *Magyar* című tantárgypedagógiai lapnak. Több mint 100 iskolai egyedi tantervet és számos helyi tantervet bírált 1995 óta. 1995-ben elkészítette, 1999-ben átdolgozta az érettségi útmutatót magyar nyelv és irodalomból. Több mint húsz éve lát el érettségi elnöki feladatokat. 1999-től 2004-ig a Budapest Lónyay utcai Református Gimnáziumban egyetemi gyakorlatvezető tanárként dolgozott. 2004-től 2009-ig a Budapest Fasori Gimnáziumban oktatott.

A Károli Gáspár Református Egyetemen 2000-2004-ig oktatóként, 2004-2005-ben egyetemi adjunktusként tanított eszmetörténetet és irodalmat.

2002-2005-ig a Felsőoktatási Felvételi Tételkészítő Bizottságban a tanító- és tanárképző főiskolák felvételi feladatlapjait készítette. 2004 őszén szerezte meg az emelt szintű érettségi elnöki képesítést. 2005 júniusában szerezte harmadik

diplomáját a Budapesti Műszaki Egyetem közoktatás vezető és menedzser szakán. 2007-2008-ban a Pázmány Péter Katolikus Egyetem bölcsészettudományi karán oktatott. Jelenleg az Oktatási Hivatal külső munkatársa, a *Trianoni Szemle* szerkesztőségének tagja. A Magyar Írószövetség tagja.

Takaró Mihály a pécsi főiskolai évek alatt alapító tagja volt a Székiáltó együttesnek.

Legjelentősebb tanulmányai, előadásai:

Egyház- társadalom- kommunikáció- 1995 (előadás) Balatonszárszó értelmiségi Konferencia – Szárszói Füzetek

A mama-motívum József Attila költészetében – 1999 (tanulmány) Magyar-szaktárgyi folyóirat

A XX. századi irodalmi kánon problematikája – 2003 (tanulmány) Kredit, Budapest

A kárpát-medencei irodalmi kerettanterv kialakításának folyamata – 2005 Karcag- Nemzetközi Pedagógiai Konferencia

Egy irodalmár töprengései Trianonról- tanulmány, Trianon átírta Európát-tanulmánykötet, Trianon Kutatóintézet, Kairosz kiadó, 2008. 85-102. oldal.

Szabadkőművesek és Trianon- Trianoni szemle, 1. szám, 2009. 28-35. oldal.

A huszadik század első fele irodalmi kánonjának eltorzított, megcsontított, egyoldalú ábrázolásáról, ennek okairól és a helyreállítás lehetőségeiről – Magyar Nemzetstratégia, Püski kiadó, 2009. 116-121. oldal.

Trianon hatásai és következményei a magyar irodalomban, első rész – a kényszerűségből önállóvá váló erdélyi irodalom,

Transzilvánizmus

Könyvei:

Érettségi szöveggyűjtemény, 1996.

A XX. század első felének nem nyugatos irodalma (távoktatási tananyag) – 2003 Apertus, Budapest

Kánaán felé (verseskötet) – 2004 Püski kiadó, Budapest

Wass Albert regényeinek világa – 2004 Masszi Kiadó, Budapest

Wass Albert igazsága (monográfia) – 2004 Szabad Tér Kiadó, Budapest (társzerzők: Raffay Ernő, Vekov Károly)

Wass Albert: Voltam – kiadatlan és befejezetlen önéletrajzi regényének alkotó szerkesztése, befejezése – 2005 Szabad Tér Kiadó, Budapest

Wass Albert titkai – 2006 Szabad Tér Kiadó, Budapest

Csönd-parázson szóforgácsok (verskötet) – 2007 Masszi Kiadó, Budapest

TEGDES ÁGNES

- Debrecen (H) -



Madarász Imre: A legfényesebb századforduló

A legfényesebb századforduló a tizenharmadik-tizenkilencedik század fordulója. A felvilágosodás és felújulás, a klasszicizmus és a romantika ellentétének és azonosságának fordulója. A századforduló, mely szintézisre emelte az ellentétes korszakokat. A századforduló, mely minden másikkal több géniust nem adott a világnak, Guido De Ruggiero, olasz filozófiatörténész szavaival élve, akit a szerző, Madarász Imre is idéz: *genieperiode*, azaz zsenikorszak. Kultúrtörténetileg is jelentős időszak ez, soha az eddigi évszázadok folyamán nem becsülték meg annyira az írókat és költőket, mint ebben az időszakban, és soha, egyetlen korszakban sem élt ennyi lángelme: Voltaire, Diderot, D'Alembert, Stendhal, Schiller, Heine, Dickens, Byron, Shelley, Alfieri, Monti, Manzoni, Puskin, Gogol, Csokonai, Fazekas, Vörösmarty, s a sort még hosszasan lehetne folytatni. Olaszországban a *Settecento* és az *Ottocento* fordulója virágzásnak eresztette a költőgéniuszokat, az írókat és művészeket, s a könyv egy-egy tanulmánya ezen időszak öt legnagyobb olasz irodalmi klasszikusát mutatja be: Beccariát, Alfierit, Montit, Foscolot és Manzont.

A kötet első fejezete Cesare Beccaria *A bűnökről és a büntetésekről* című könyvét vizsgálja, mely a felvilágosodás egyik legjelentősebb műve volt, s a modern büntetőjog alapjait fektette le. A kritika mégsem kímélte: többek között Rodolfo Mondolfo és Ugo Spirito is kemény szavakkal illette az olasz filozófus alkotását. Madarász Imre ezt a fejezetet arra szánja, hogy feltárja előttünk a felvilágosodás és Beccaria viszonyát, egymásra gyakorolt hatásukat, valamint hogy a legjelentősebb jog- és állambölcseletről hogyan és milyen mértékben befolyásolták Beccariát, illetve ő maga miként emelte szintézisre az elmúlt korok tudását, és mindezt hogyan fejlesztette tovább. Beccaria célja a büntetőjogi reform megalkotása volt, hiszen az igazságszolgáltatás még ebben az évszázadban is gyermekcipőben járt, a középkori mintákat követte. Továbbra is gyakoriak voltak a nyilvános, szadista kivégzések. Míg Voltaire nevét alig vagy egyáltalán nem, addig Montesquieu nevét gyakran említi Beccaria, igaz, felrója neki, hogy *A törvények szelleme* című értekezésében Montesquieu homályban hagyta a büntetőjog kritikáját és reformját, ugyanakkor a három hatalmi ág szétválasztásának elvét ő maga is vallja. Beccaria számos „kiegészítést” intéz kortársa művéhez, melyről többek közt a *Büntetési jog*, a *Következmények* illetve a *Nemesek büntetéséről* című fejezetek is tanúbizonyságot tesznek. Az eddig nem létező büntetőjogi

alapelvek megalkotása volt a filozófus egyik feladata. A középkori törvényeket, rendeleteket és az újkori természeti jogot valamint a társadalmi szerződés elméleteket kitűnően ötvözte Beccaria. Meglepő azonban, hogy az alapvető emberi jogokért harcoló szerző pont Thomas Hobbes nevét említi először művében, aki köztudottan a modern totalitarizmus előfutára volt. Gondolatmenetébe azonban csak a „hobbes-i” *homo homini lupus* elvét szövi bele, ezek után irányt váltva Locke és Rousseau lesznek vezetői az emberi jogok tanulmányozásánál. Beccaria követi mestereit a szabad akarat és az egyén szabadságának kérdésénél is, s megalkotja a legalapvetőbb állam- és jogbölcseleti igazságokat: a párbaj és vérdíj elutasítását, a családfők és a nemesek privilégiumainak eltörlését, a fejedelmi és államfői kegyelemgyakorlást. Könyvének legnagyobb és legfontosabb fejezete a halálbüntetés kérdését tárgyalja. S míg Hobbes és Locke is megengedettnek vélik a halálbüntetést, addig Beccaria merőben eltér szellemi vezetői véleményétől, sőt, egyenesen jogi abszurdumnak tartja, hiszen az élethez való jog az emberek legalapvetőbb joga. A bűnökről és a büntetésekről így vált tehát a mai, modern büntetőjog alappillérvé.

A második fejezetet Madarász Imre Vittorio Alfierinek szenteli, a magány és individualizmus egységét és kettősségét vizsgálja. S miért volt magányos a költő? Mert zsenialitása meghaladta korát, túlszárnyalta azt, így egy olyan világban kellett élnie, ahol minden untatta s undorította. Alfieri - Dante után – a legpolitikusabb költő a szó egy magasabb rendű értelmében. Ezt bizonyítja két nagy értekezése *A zsarnokságról* és *A fejedelemről és az irodalomról* is. Magányossága e művekben is visszhangzik: a szabadság hősei magányos hősök, hőstetteik magányos tettek. Az ismeretlen erény párbeszédes elmélkedésében Alfieri valójában önmagával, magányosan vitázik. A kívülállóság érzete azonban a lírai művekben teljesedik igazán ki: *Rime* című szonettjeinek bemutatásával Madarász Imre kitűnően érzékelteti mindezt. A magányosság és az individualizmus kettősségének szintézisét az *Életem* című önéletrajzi műben találhatjuk meg. S bár életében az egyedüllét kínzó érzésétől sosem szabadult meg, halála után méltó társakra talált: Dante mellett az egyik legnagyobb olasz költőként tartják őt számon.

Vincenzo Monti méltánytalanul keveset emlegettet alakját idézi fel szerzőnk a harmadik fejezetben. Monti a romantika korában igazi klasszicista költőnek számított. Ez a fajta paradoxon végigkíséri életében, s erőteljesen meghatározza azt. De nem csak itt figyelhetünk meg ellentéteket, Monti már egész fiatalkorától mestere volt a hirtelen véleményváltásnak: kezdetben dicsőítette VI. Pius pápát, majd szembefordult vele, Napóleon legnagyobb megéneklője volt, majd I. Ferenc Habsburg császár hódolója lett. Ha a művei között keresünk bizonyítékot Monti rapszodikus viselkedésére, az eposzok lesznek segítségünkre. A köpönyegforgató költő egyetlen eposza sem maradt ránk teljes egészében, mind töredékben maradt, hiszen hirtelen változó

véleménye miatt ugyanis még alig kezdett bele egy uralkodót, vagy nemes személy dicsőítésébe, máris talált egy másikat, akit magasztalhatott.

Ugo Foscolo a „halál költője” a könyv negyedik fejezetében kap helyet. Foscolónál talán senki sem szerette jobban az életet, a szenvedélyt, erről tanúskodnak szerelmi ügyei, hódításai, melyek még Casanova csábításait is túlszárnyalják. Pont ez a fajta hedonizmus volt az ami menedéket biztosított a költő számára az élet múlandósága elől. A *Jacopo Ortis utolsó levelei* kulcsfontosságú mű a halálkoncepció elemzése szempontjából, melyet kritikusan keresztényellenesnek vélték. Foscolo négy nagy szonettje továbbfűzi a halálmotívumot, *A Múzsához*, *A Giovanni testvérem halálára*, a *Zakinthoszhoz* és *A síremlékek* mind a halál érzésével átitatott, egyre inkább a romantika felé hajló művek. Ezek közül a legjelentősebb *A síremlékek* című „halálfilozófiai” mű. Foscolo írását ódának vagy, mint ahogyan azt egyik levelében írja, *epistolának* nevezi, ám Luigi Russo egyenesen eposzként emlegeti, melyet terjedelme is bizonyít, mintegy 295 sorával. Madarász Imre tanulmánya e mű elemzését adja.

A kötet ötödik s egyben utolsó fejezete Manzoni alakját idézi meg. Bonaparte Napóleon a történelem azon alakja, akiről a legtöbb irodalmi mű született, megihlette a legnagyobb költőóriásokat, irodalmárokat, művészeket. Nem képez ez alól kivételt maga Manzoni sem, aki *Május Ötödike* című, Napóleon halálára írott ódájával helyet nyert a legnagyobb Napóleon megéneklők között, s ezzel vált az olasz romantikus irodalom legjelentősebb versévé. Francesco De Sanctist idézve: egy géniusz története, egy géniusz által megírva. De vajon hogyan látta Manzoni Napóleonot? Erre a kérdésre keresi a választ a tanulmány szerzője. A költőt Napóleon halálának híre mélyen lesújtotta, ám ihletet is adott neki, fia Pietro szerint örült lelkesedéssel vágott bele terjedelmes művének megírásába. Az elemzés szempontjából már maga a cím is érdekes, melynek számos írásmódja ismeretes (a nagy kezdőbetűk változása), ám a legmegfelelőbb a következő, névelővel írott *Il Cinque Maggio*, vagyis A Május Ötödike, mely még inkább a dátum nagyságát fejezi ki. Az óda hat magyar fordításban jelent meg, melyek szintén bemutatásra kerülnek a tanulmányban. Manzoni a mű folytatásában saját maga is belép a Napóleon megillető dicsfénybe, ezzel is kifejezve műve jelentőségét, nagyságát. A költő hangot ad Napóleon iránti tiszteletének a mű tizenhatodik sorában, ahol elmondja, tiszteli és becsüli a hadvezért, méghozzá azért, mert ő még a vereségből is képes volt talpra állni. Napóleon életének utolsó éveiben bekövetkezett megtérését, Isten felé fordulását talán senki sem tudta volna jobban megírni, mint a saját maga is megtért Manzoni. Ez az óda igazi remekmű, Manzoni legnagyobb lírai-költői alkotása.

Madarász Imre újabb, nagy haszonnal forgatható könyvet írt, sikerült megmutatnia, bemutatnia az individualizmus korának öt legnagyobb olasz

alakját. A korszak, s az olasz irodalom után érdeklődők biztosan nem fognak csalódní, ha kezükbe veszik a kötetet.

TOLNAI BÍRÓ ÁBEL (1928)

(Dr. Tarr György)

- Veszprém (H) -

Nagy kincs – szomorú nincs

Vasárnap délelőtt, szentmise után
Ballagott haza egy öreg házaspár.

Megadva a módját szépen felöltöztek,
Így adva meg jelét a tiszteletüknek.

Ruhájuk nem volt új, ámde gondozott,
Kopott volt tán kicsit, de nem foltozott.

„Mackó” cukrászda van az egyik sarkon,
Ahol nem volt drága sem torta, sem mignon.

– Gyengeséged miatt nem tudtál ma sütni.
– Nézzünk be, hogy van-e kis olcsó valami.

Bent elcsodálkoztak az árakat látván,
Nem is jutott többre két kicsi mignonnál.
Kis anyóka motyog: – E drágaság riaszt.
Ám erre apóka mondja már a vigaszt:

– Egyszer megtehetjük... ne légy búba esve,
– Egyet délben felezünk, egyet pedig este.

...És már mosolyognak, s viszik a nagy „kincset” .
Pedig mit is visznek? A szomorú „nincset”



Veszprém, 1995. január 23.

Mai életkép

Egyre többen járnak
Meggörnyedt gerinccel
Aszott, sovány arccal

Réveteg szemekkel.

Ételhordót visznek
Tán azon töprengve
Milyen lötytyöt adnak
Ma ismét ebédre?...

Ám, az éhség nagy úr:
Egy igen nagy fenség
Testvére egy állapotnak
Úgy hívják: szegénység.

Nem jut már jobb éték
Morzsányi nyugdíjból
El kell hát túrniök
Az ebédosztótól:

Eszi vagy nem eszi?
Mit akar? Nem kap mást!
...S inkább eszi, mert nem akar
Kínzó éhenhalást...

... ..

...Egyre többen járnak
Korgó, éhes hassal,
S csak belesnek a konyhába
Jóllakni a szaggal.

Veszprém, 1996. május 26



A Szent Korona, mint alapvető jogforrás

I.

Az igazság felismerése, s megtalálása érdekében mindig az alapfogalnakból kell kiindulnunk. Jelen elmélkedésünk szempontjából **az első lényeges alapfogalom a jogforrás** fogalma.

Földi világunkban a kútfő, vagy **jogforrás alatt**

kétféle jelenséget értünk.

Az egyik értelemben maga jogalkotó hatalom, vagyis a hatalom, amelytől a jog ered. Ezen értelemben beszélünk belső jogforrásról, vagy érvényességi forrásról.

A másik értelemben a külső megjelenési forma, amelyben a jogi szabályzás megjelenik, amelyben megismerhető. Eme értelemben szólunk külső vagy megismerési forrásról (pl. törvény, rendelet, önkormányzati rendelet, szokásjog).

Az új jogi lexikon meghatározása szerint „egyfelől az a társadalmi jelenség, tényező vagy viszony, amely az objektív jogot (a jogi normák összességét) közvetlenül előidéz, létrehozza (genetikai jogforrás); másfelől pedig az a forma, amelyben a jog megjelenik és megismerhető (gnoszeologia). A nem kifejezetten jogelméleti szakirodalomban ritkán tűnik fel a genetikai jogforrás fogalma, s ha igen, akkor anyagi (materiális) jogforrás elnevezéssel. Ez azt a társadalmi erőt jelenti, amelynek hatalmában áll jogot alkotni.

A második lényeges alapfogalom a korona fogalma:

A korona a királyok, császárok hatalmának jelképe. Ebből átvitt értelemben korona alatt gyakran magát az uralkodót, sőt magát az államot is értik.

A korona már a legrégebbi történelmi korban is szerepelt, mint az uralkodási méltóság jele. Szerepelt már az asszír, a babilóniai, egyiptomi királyok fejdíszeként, de nem a későbbi gyűrűformában, hanem mint drágakövekkel díszített magas süveg, tiara. Salamon királyról is említik, hogy koronát viselt.

A karika alakú jelvényt a római császárok kezdték használni.

A korona nyitott volt, négy-nyolc levél-díszítvényvel ékítve. Korona volt a neve annak a koszorúnak is, amelyet a győzőnek adtak kitüntetésül.

Azóta, hogy Nagy Károlyt a pápa császárrá koronázta, a korona a keresztet is viselte.

A korona gyakori heraldikai (címertani) jelvény is.

A harmadik elmefuttatásunk szempontjából legfontosabb, s egyben címfogalom **a Szent Korona**, a II. Szilveszter pápa által Szent Istvánnak adományozott korona.

II.

Mindenekelőtt azonban ismerjük meg a Szent koronát

Történelmi sorsát tekintve a rendelkezésünkre álló forrásokból azt tudhatjuk meg, hogy:

- a középkorban a pápai hatalom egyetemes szellemi uralma szoktatta rá a keresztény államok uralkodóit, hogy a pápától kapott koronával, vagy esetleg személyesen a pápa által koronáztassák meg magukat;
- a korona lassanként nagy közjogi jelentőséget is nyert, mellyel szemben az egyházi aktus inkább az ünnepies külső keretet adta;
- ez a közjogi jelleg a magyar királyok koronázásánál domborodott ki leginkább,

- amikor is ez a trónra lépésének lényeges kiegészítő része lett, mintegy befejező aktusként.

III.

A Szent Korona előbb a királyi hatalomnak, majd az egész magyar államiságnak szimbóluma lett. Már a XV. században kifejlődött és Werbőczinél részletes kifejtést nyert a Szent Korona-tan, az alkotmányos magyar államszemlélet alapja. E tan szerint az államhatalom a nemzettől ered, mely azt a Szent Koronával való koronázás útján osztja meg a királlyal. A király és a nemzet együtt teszik a Szent Koronát. A király a Szent Korona feje, az állampolgárok annak tagjai, az államterület a Szent Korona országa, az államjavarok a Szent Korona javai.

A Szent Korona tartja össze a magyar államot, a nemzetet és biztosítja annak egységét. A Szent Korona juttatja kifejezésre a hatalom átruházott- és az államhatalom megosztott voltát.

A Szent Korona nem múzeumi tárgy, nem műtárgy, hanem olyan elő közjogi fogalom, amely személyiségként él s mint ilyen, a magyar államhatalom alanya. Ennek ellenére a mai magyar törvényhozó és végrehajtó hatalom nem tekinti élőnek és hatályosnak. Ezen meg nem indokolt és meg nem indokolható tagadás ellenére a Szent Koronában jelenvalóan létezik a hatalom gyakorlásának valamennyi tényezője.

Itt kell feltennünk azt a kérdést, hogy mi a hatalom, s mit jelent a hatalom gyakorlása?

A hatalom valakinek az akarata véghezviteléhez szükséges erő, de jelenti az ezen erővel való élést is. Másképp meghatározva, s elfogadva Max Weber meghatározását a hatalom „egy egész, csoport vagy szervezet képessége arra, hogy más egyéneket, csoportokat vagy szervezeteket az általa kívánt magatartásra készítessen”. A hatalom eszerint mindenfajta társadalmi kapcsolatot velejárója. Lehet eseti, de többnyire valamennyire intézményesített.

Az állam hatalma az állam intézményesített politikai hatalmán alapszik, tehát azon a képességén, hogy lakosságát, a népet engedménnyességre készítse.

A hatalom valójában egy komplex társadalmi tény, amelynek megléte nem függ a hatalom gyakorlója erkölcsi, jogi igazolhatóságától, sem pedig az engedelmeskedők motivációjától, azaz a hatalom legitimitációjától vagy legitimitásától. Az állam lényege tehát, hogy az a legnagyobb társadalmi hatalom, amely általában képes tetszőleges eszközökkel engedelmisséget kiváltani.

Az államhatalom egységének elve az alkotmányosság, amely formai értelemben az alkotmány gyakorlatban való megvalósulását jelenti. Tartalmi szempontból pedig azt, hogy a rendőrállamot a jogállam váltsa fel. Tágabb

értelemben pedig azt jelenti, hogy az állami berendezkedésnek meg kell felelnie bizonyos elveknek, amelyek alkotmányba foglalása és érvényesítése nélkül az állam nem felel meg s nem fogadható el alkotmányos államnak. Ezek az alkotmányossági elvek:

1. az államhatalom egységének elve,
2. az államhatalmi ágak megosztásának elve,
3. a törvény uralmának és prioritásának elve,
4. a jogegyenlőség elve,
5. az alapjogok garantáltságának elve.

Ezen elvekből következik többek között az, hogy a polgároknak joguk és tényleges lehetőségük van a szembenállásra a közhatalom alkotmányellenesen működő szervével, s különösen az ilyen szervezetek a hatalomból való eltávolítására és felelősségre vonására.

A magyar államhatalomnak az alanya maga a Szent Korona, a Szent Korona-tan pedig a magyar történelmi alkotmánynak az elmélete. Egy olyan sajátos fogalom, amely a magyar királyok Szent Koronáját jogi személyiséggel ruházza fel.

A Szent Korona eleinte csak a királyt szimbolizálta, ám később nyilvánvalóvá vált, hogy nemcsak a király személyét, hanem elsősorban a király jogosítványait testesítette meg. Egy hosszas folyamat eredményeként a korona eszmeileg elkülönült a királytól, majd, föléje emelkedett. Ez által a Szent Korona nemcsak a királyt és a király jogait testesítette meg, hanem egyúttal a Szent Korona fogalom alkalmassá vált arra, hogy megszemélyesítse a magyar királyságot. Így, mint a király személyétől elvonatkoztatott jogalany, személyiség, az államhatalomnak mindenek fölé emelkedett alanyává lett, mégpedig önálló jogalannyá. Mint jogi személyt megillette a hatalom teljessége. Ez a jog ma is megilleti. Úgy is mondhatjuk, hogy a Szent Korona, mint államhatalmi teljesség, a hatalom koncentrátuma. Mint ilyen, látható formában megjelenő közjogi létező jogot alkotó erő, ennél fogva minden jog forrása, amely minősége zománcképei ábrázolataiban is megjelenik. Olyan kútfő, amelyből — az eddig elmondottak szerint is — minden jogtétel ered, s amely a maga fenséges megjelenésével és különleges jogalanyi mivoltával jogrendünket fenntartja és közvetíti.

Tolnai Bíró Ábel alias Prof. Dr. Tarr György PhD, CSc 1948-ban érettségizett az 1928–29-ben épült és átadott Dombóvári Esterházy Miklós Nádor Reálgimnáziumban, majd a Pécsi Tudományegyetem Jogtudományi Karán szerzett diplomát 1952-ben.

1952–53-ban a kaposvári járásbírószágon volt fogalmazó, 1953-tól bíró a marcali, a bonyhádi, a barcsi, a kaposvári, a putnoki és az ózdi járásbírószágon. 1963-tól 1971-ig a veszprémi járásbírószág elnökhelyetteseként, 1971 és 1992 között a

Megyei Bíróság bírójaként működött. 1980 és 1992 között a tanácselnöki posztot is betöltötte. 1992-ben a megyei cégbíróság vezetője volt, 1992-től nyugdíjas bíró. 1994-től 1998-ig az Egyes Fontos Tisztségeket Betöltő Személyek Ellenőrzését Végző Bizottság (Átvilágító Bizottság) tagja volt. 1996-tól a budapesti Pázmány Péter Katolikus Egyetemen oktatott, a 2010. szeptemberi búcsúztatásáig a Veszprémi Érseki Hittudományi Főiskola óraadó tanára is volt, jelenleg a budapesti Károli Gáspár Református Egyetem jogtanára. 1980 és 1994 között a Veszprémi Akadémiai Bizottság polgári jogi munkabizottságának titkára, 1990 óta a környezetjogi munkabizottság elnöke, a gazdaság-, jog- és társadalomtudomány szakbizottságának alelnöke. A Keresztény Értelmiségi Szövetsége veszprémi szervezetének elnöke. Dr. Bonaniné Dr. Tamás-Tarr Melinda édesapja.

Az állam- és jogtudomány doktora, kandidátus.

A Szent Korona Lovagja, (1999) és Vitéz (2002), a Magyar Köztársaság Tisztikeresztje (2011. augusztus 20.) kitüntetés

Fő művei:

A környeztkárosításból eredő igény érvényesítésének bírói gyakorlata (társszerző, 1991), *Gyermekjog* (1999),

Személyiségvédelem – Környezetvédelem (egyetemi jegyzet, 1998),

A szerv- és szövetátültetés dologi jogi kérdései (egyetemi jegyzet, 1999),

Az ajánlati kötöttség idejének meghatározása és a joggal való visszaélés (egyetemi jegyzet, 1999), *Az orvoslási jog vázlata* (2003).

Élet, Válogatott versek, Edizione O.L.F.A. Ferrara 2001, 40 old.

Élet, Edizione O.L.F.A. Ferrara 2011 (I. Bővített Kiadás) 100 old.

Vita Hungarica/Élet, Edizione O.L.F.A. Ferrara 2011 2011 (Bővített Kiadás) 94 old.

TUSNÁDY LÁSZLÓ (1940)

(Dr. Tusnády László)

- Sátoraljaújhely (H) -



A széttört szivárvány

A képek már peregnek, egyre tűnnek.

Kagyló az éj, bűg szakadatlanul.

Benne a szemek virág-táncra kelnek.

Villódzó vágyak víg, nagy karneválja,

szúnyogszárny zizzen, pók és béna rák

bolond mosollyal száll a levegőben.

A gyász-harangok ily éjjel születtek.
Felkél a por, és ősmesét üzen,
a hulló levél visszaszáll az ágra,
hegedt sebek már újra felfakadnak,
és álmaink felett nincsen szivárvány.

Álmomban sirtál

A csönd-szitakötő már messze száll,
de végleges szállást hol is talál?
A kályha mellé bújnék, mint gyerek;
apám zokog, sirat sok életet.

Ó, mennyi arc előtte elvonul;
a napderűre a zord est borul.
Csípős a szél, a vizek ostora
suhog, meghajlik a füvek sora.

Apám, fázunk. A vihar énekét
az est röpíti, s csapzott fellegét.
Sötét erdő komorlik most élénk.
A szél sodorja a fák seregét.

Elbújnék félve, mint a kisegér,
míg elvonul a sejtelmes szekér.
Túnt ifjúságod, apám, felderül:
tudtál élni s harcolni emberül.

Hadd sírjak helyetted az életért!
Felejtsed el, hogy mennyi bú, baj ért!
A széltorok mily rémesen ugat,
s a ködbe vesznek a messzi utak.

Mint szarvas

Ragyogó téli nap volt. A fagy, a hó, a jég a káprázó napsütésben szinte bizonyítani akarta, hogy a tél is versenyre kelhet a többi évszakkal. Az ágakon dús zúzmarabevonat fehérlett. Kristályos csend uralta a falut.

A főutcát is ünnepi hallgatás töltötte be, csak távolból szüremlett vidám gyermekzsivaj; a tél kicsiny rajongói az alvégen, a Gőgő nevű kis tó jegén csúszkáltak, korcsolyáztak.

–Bár karácsonyig tartana ez a tiszta káprázat! – kívánta Szamosi Bertalan plébános, amint a parókia épületéből áttekintett a főutcán, majd újra belemélyedt olvasmányába. Öreg, fájó szeme szinte csak tapogatta a sorokat, ez a homályos érintés lobogtatta ragyogóbbra lelkében a fényt. Ott már minden a helyén volt: nyugalom csönd és fehérség. A szemmel való tapogatás csavarta égőbbre a benti világosságot: „Mint szarvasgím a források vizére, úgy sóvárog utánad, én Istenem, a lelkem”. Igen, ez a szép zoltár lesz a holnapi szentbeszéd központjában. Rég nem írta le előre a beszédeit, de nem szerette ugyanazt elmondani, amit már egyszer kitárt a híveinek. Az új megközelítés, az egyre mélyülő érzés és gondolat az ő lelki építését is szolgálta, hiszen tudta jól, hogy nemsokára már nem tükör által lát, hanem lehull szeméről léthomály, s a tükör nélküli fényben szemtől szemben nézheti a tiszta igazságot.

Mint szarvas a híves patakra – csengett-bongott lelkében a főséges üzenet; harmatos, tiszta adventi várakozás hangja visszhangzott, zengett vissza erre, s ahogy feltekintett, az ablakon túlról figyelő szempárt vett észre.

Egy szarvas. Furcsa az öregkor. Hát előjönnek a régi zoltáros könyv szereplői? A belső látás már a külsőt is teljesen uralja. Kedves szarvas, híves forrásra, patakra vágyakozó lelkem!

Túl eredeti volt a kép. A szempár túl életes volt. Nem érintette a látomás határát. Létezés volt benne. Bánat nem, de valami fájó idegenség.

Az öreg pap recehártyája még akkor is őrizte a képet, mikor a jelenésnek vélt alak eltűnt. Mint belső képre, úgy tekintett utána. Maga is csodálkozott azon, amit tett, de önkéntelenül felállt székéről, kezében a nyitott könyvvel az ablakhoz ment, hogy kinézzen, és íme, a patyolatfehér havon piros vércseppek látszottak. Becsukta hát fekete kötésű könyvét, és tűnődve az ablaknál maradt.

Ötven éve tudja magát a falu szellemi vezetőjének, hívei pásztorának, de szarvas ide még sohasem jött a közeli erdőségekből. Hivatásos vadász nem volt a faluban. Valutás nyugati urak járták a rengeteget csodás trófeákért. Néhány orvadásról is tudott mindenki, így ő is, és most, hogy a látomás

ily valóságossá lett, hirtelen azt is tudta, hogy ki sebezhetette meg ezt a nemes vadat.

A csendes utca hirtelen zajjal telítődött. A szarvas menekült volna ki, az erdőbe, de csak hol ebbe, hol abba a kertbe, udvarba ugrott be, és itt is, ott is támadókba ütközött. Nem híves forrásról álmódó emberekkel találta magát szembe, hanem a meglepetés tizedmásodpercei is karót, villát, lapátot ragadtattak az itteniek kezébe, mintha egy életen át mindenki arra készült volna, hogy majd ezt a vadat elejtse. Kertből kertbe ugrott szegény állat, egyik telekről át a másikkra: meglepett arc, ideges mozdulat, szúrós ütés fogadta mindenütt. Világos szórén folyt a vér, életére pályázott mindenki, bárhova lépett.

Nagy Jani épp a konyhában borotválkozott, mikor felneszelt a zajra. Félig már lehúzta az arcáról a szappanhabot, mikor kinézett, épp ekkor ívelt át a kerítésen még karcsú tartással az üldözött szarvas. A konyha előtt hasított fa volt, a rönkbe belevágva ott fénylett a balta. A szarvas alig szusszantott egyet; Jani nekiiramodott, futtában kirántotta a baltát a rönkből, és belevágta az állatba. a fejét célozta, de a hátába talált. Ott maradt a balta, a szarvas megtántorodott, de ritka szívóssággal szinte suhant át máris a kerítésen.

Elborult Jani agya, feszítette az indulat. Szarvast akart, és baltát veszített. Fénylő szerszámát valami foglalófélének tekintette, és ész nélkül rohant a vad után. Beszappanozott fél arcáról egészen elfeledkezett. Mint valami rosszul sikerült hóember, zúdult a szomszéd udvarába. Ott Kiss Ignác dőfött egy paradicsomkaróval a szarvas felé, de az már röpült át a kerítésen.

– Mit akarsz, hé, a szarvasommal? – rikoltott Jani.

– Te mit háborgatsz az én birtokomon? – röffent rá Ignác. A két legény majdnem összeakaszkodott, mikor a távolodó lárma arra figyelmeztette őket, hogy nem egymást kell most megnyúzniuk a nemes vad helyett. A szarvast a kutyák is követték. Azok is marakodtak, mint az imént a legények.

A szerencsétlen állat nem tudott kifutni a főutca ostromgyűrűjéből; a paplak és a másik vég - Janiék háza - között már ötödször futott végig. Egyre sűrűbben jöttek elő az emberek. Szamosi plébános csak ámult, hogy lám, az oly gyakran kihalt utca most milyen népes. Minden ingázó, távol élő ma itthon van. Most többen nyüzsögtek az utcán, mint amennyien az éjjéli misén szoktak lenni. A menyecskék félénken álltak a tornácokon. Nézték a nagy virtusú legényeket.

Legutóbb a szarvas Vargáék kertjében két játszadozó cicusra tiport, hallván a miákolást, erre zúdult a kutyanép. A vezéreb átvette magát a

kerítésen, nekitámadt a cicáknak, azok fel egy törpealmafára, a kutyák a talpukat érték. Vicsorogtak, nyüszítettek; a szarvas is vonzotta őket, erre arra iramodtak.

Közben a hajtóvadászat rendületlen erővel folyt. Mindenki magáénak akarta szarvast, és ez az üldözött némi szerencsését jelentette, legalábbis ideiglenes szerencsét, mert az üldözők egymásba akaszkodtak, lökdösték egymást. Káromkodás, trágár beszéd fejezte ki az egymás elleni fortyogó indulatot, ezt egy-két rúgás, gyomorszájás is kísérte.

– Furcsa az én nyájam – tűnődött a pap → beszélhetek én ezeknek holnap a szarvasról. Azt hiszik, hogy kutyafalka-marakodásuk ihletett meg, pedig én másképp akartam szólni. Jók is ezek az emberek, jók, de rosszak is. Lélekbőrük hidraszerű. Kifordul. A jót tölti bele az angyal, hamar kifordul az; a rosszat tölti bele az ördög, az is kifordul. Háromezer szentbeszédet mondtam nekik. Hol van az most bennük? „Mint szarvasgím a forrás vizére,...” Mit érlelne bennük a holnapi beszédem? Azt a fényt mutatom, és kell mutatnom nekik mindig, melyet a jóság, az igazság és a hit táplál. De mi ez az indulat, mi ez az öldöklő erő? Ha egy égi kéz kiemelné innen a szarvast, nagy tragédia történe. Még szerencse, hogy itt van ez az állat, azt lehet ütni, a legártatlanabbat.

A nap haladt az égen, a viadal tartott, s a nagy mozgás ellenére az egész jelenet már állóképeknek hatott. Közben a tej itt is, ott is felforrt, kifutott; kozmás szag terjengett innen is, onnan is. Siránkoztak a háziasszonyok: mi lesz a ebéddel?

Gács Gusztinak volt telefonja. Ő púpos volt. Csatázni nem tudott a szarvasért, hát a rendőröknek telefonált: „Falunk főutcáján egy szarvas veszélyezteti a közlekedést”.

A rendőrök megértették, hogy azonnal ki kell szállniuk, és azt is tudták, hogy nem a közlekedésről van szó, hanem az az igazság, hogy Guszti szíve fájna, ha valamelyik győztes legény magáénak mondhatná az elejtett vadat.

Jöttek hát a rendőrök fegyveresen megvédeni a veszélyeztetett közlekedést. A gyereksereg előttük érkezett meg a Gőgőről, kipirulva, vidáman, így a hajtóvadászat élvezetéből ők sem maradtak ki.

Épp a plébánia épülete előtt érte a szarvast a végzetes lövés. Az utolsó vércseppek tovább színezték a hófehér téli takarót. A szarvas szeme előtt fekete alakok robogtak ide-oda. A fátyolos, tört szemsugarat furcsa módon jól látta az öreg plébános is. Ő szinte reflexszerűen szeretett volna odamenni; szelíd mozdulattal szeretne volna eltakarni a vádló tekintetet, melyből most távozik az élet. De nem mozdult. Idegenséget érzett a falu iránt. Szörnyű nagy távolságot.

Jól tette, hogy nem mozdult, mert abban a pillanatban, amikor a nemlét merevsége birtokába vette a szegény állatot, Kácsa Gusztávné a vad fejénél termett, és eszelős siratóénekebe kezdett:

– Jaj, te ékes állat! Így kellett neked elpusztulni. Te hűtlen, te beste! Nem várhattál addig, míg az uram megjön a börtönből? Jaj, annak is épp most kell oda lennie. Az elejtett volna téged. Ő hazahozott volna hozzánk. Akkor nem kellett volna fáradniuk ezeknek... Jaj, te csúfság, hűtlen állat. Jaj, az én börtönben senyvedő uram!

Kácsánét hagyták beszélni, mert mindenki féleszűnek tartotta. Közben zajlott az élet. Gazsi bá', a városi hentes megnyúzta a szarvast. Húsát, bőrét és szarvát a hatóság lefoglalta. A beleket a kutyaéknak dobták. Volt nagy marakodás, nyüszítés, csak úgy villogtak a fehér fogak.

Teherautó érkezett. A nap hősének a földi maradványait ráhelyezték. A kátyús, csúszós, döcögős úton ünnepélyesen indult végállomása felé, a városba.

Délutánra fordultak a nap sugarai. Elült a lárma, kiabálás, miákolás és nyüszítés. A kozmás szag is felszállt az éteri magasságba. A nem létező forgalmat már semmi sem akadályozta. A fehér havon vércseppek harmata piroslott véges-végig az egész főutcán.

Hamar leszállt az est, majd a koromfekete éj. Kísértetkomor füstcsíkok törtek elő a kéményekből. Puha csönd volt mindenütt. A kutyák is elfáradtak. Az öreg pap elhomályosuló szemmel szinte tapintja a könyv szavait: Mint szarvas a híves patakra,...

Prof. Dr. Tusnády László 1940. április 27-én Mátészalkán született, Sátoraljaújhelyen él. Az irodalomtudomány kandidátusa, doktor. Magyar és olasz irodalommal foglalkozik főként. Nyelvismeretei: angol , francia , német , olasz , orosz , spanyol , lengyel , török, perzsa, arab, latin. Olasz nyelven is publikál. Tassóról monográfiát írt (Eötvös Kiadó, Budapest, 2005). Fordításai: *Torquato Tasso: A megszábadított Jeruzsálem* (eposz), *Aminta* (dráma), ill. Tasso százötven szerelmes versét is lefordította. *A tűnt idő hírnökei* (Versek és műfordítások) című kötetében hatvanöt törökből fordított vers is szerepel. Eposzt írt, *Janus Pannonius tavasza* címmel (Eötvös Kiadó, Budapest 2006). Tiszteletbeli tagja a Római Nemzetközi Tudományos és Művészeti Leonardo da Vinci Akadémiának és a Nápolyi Nemzetközi Tudományos és Művészeti „Pontzen” Akadémiának. Díszpolgára Collegno-nak, Sárospatak testvérvárosának. Az MTA és a Miskolci Egyetem BTK Doktori Bizottságának tagja. 1999-ben Széchenyi Professzori Ösztöndíjat kapott.

INDICE – TARTALOM

LAUDATIO JUBILARIS (In italiano) di György Bodosi	5
LAUDATIO JUBILARIS (In ungherese) di György Bodosi	11
PREFAZIONE di Melinda B. Tamás-Tarr	17
I. RASSEGNA RISORGIMENTALE UNGARO-ITALIANA	23
Omaggio in occasione dei 150 anni dell'Unità d'Italia – A cura di Melinda B. Tamás-Tarr	23
II. AUTORI DEI SECOLI PASSATI	49
Opere degli autori:	
Ady Endre (Trad.-i di Melinda B. Tamás-Tarr, Mario De Bartolomeis)	49
Augustini Delmira (Traduzioni di Enrico Pietrangeli)	54
Babits Mihály (Traduzioni di Melinda B. Tamás-Tarr)	57
Balassi Bálint (Traduzione di Melinda B. Tamás-Tarr)	59
Csokonai Vitéz Mihály (Traduzioni di Melinda B. Tamás-Tarr, Mario De Bartolomeis)	60
De Heredia José María (Traduzione di Melinda B. Tamás-Tarr)	61
Eugeren José María (Traduzioni di Enrico Pietrangeli)	61
Heredia José María (Traduzione di Melinda B. Tamás-Tarr)	62
Illyés Gyula (Traduzioni di Melinda B. Tamás-Tarr)	63
Jókai Mór (Traduzione di Melinda B. Tamás-Tarr)	66
József Attila (Traduzioni di Melinda B. Tamás-Tarr, Mario De Bartolomeis)	67
Juhász Gyula (Traduzioni di Mario De Bartolomeis, Melinda B. Tamás-Tarr)	69
Kafka Margit (Traduzione di Melinda B. Tamás-Tarr)	71
Kassák Lajos (Traduzioni di Melinda B. Tamás-Tarr, Mario De Bartolomeis)	76
Kosztolányi Dezső (Traduzioni di Melinda B. Tamás-Tarr, Andrea Rényi, Mario De Bartolomeis)	79
Kölcsey Ferenc (Traduzione di Melinda B. Tamás-Tarr)	97
Mikszáth Kálmán (Traduzione di Andrea Rényi)	99
Móra Ferenc (Traduzione di Mario De Bartolomeis)	102
Neruda Pablo (Traduzione di Melinda B. Tamás-Tarr)	106
Pannonius Janus (Traduzioni di Melinda B. Tamás-Tarr)	107
Prévert Jacques (Traduzioni di Mario De Bartolomeis)	108
Radnóti Miklós (Traduzione di Melinda B. Tamás-Tarr)	109
Ramón Jiménez Juan (Traduzione di Melinda B. Tamás-Tarr)	110
Reményik Sándor (Traduzioni di Melinda B. Tamás-Tarr)	110
Szabó Lőrinc (Traduzioni di Melinda B. Tamás-Tarr, Mario De Bartolomeis)	112
La poesia di Szabó Lőrinc - di Mario De Bartolomeis	115
Szalay Fruzsina (Traduzione di Melinda B. Tamás-Tarr)	117
Tormay Cécile (Traduzioni di Melinda B. Tamás-Tarr)	118

Tóth Árpád (Traduzioni di Melinda B. Tamás-Tarr, Mario De Bartolomeis) 165

Reminiscenze leopardiane in una poesia di Tóth Árpád? – di Mario De Bartolomeis 173

Árpád Tóth – A cura di Melinda B. Tamás-Tarr 177

Vajda János (Traduzione di Melinda B. Tamás-Tarr) 178

Verlaine Paul (Traduzioni di Melinda B. Tamás-Tarr) 179

Vörösmarty Mihály (Traduzioni di Mario De Bartolomeis, Melinda B. Tamás-Tarr) 182

III. I CONTEMPORANEI ITALIANI, UNGHERESI E D'ALTROVE 183

Aszalós Imre: «Dante. L'uomo comune» – Corpus e saggezza di vita 183

Bodosi György: Poesie in lingua mista, Sii te stesso, Ricetta, Coprendomi di frasi (Frammenti) (Traduzioni di Melinda B. Tamás-Tarr, Judit Józsa) 186

B. Tamás-Tarr Melinda: Poesie proprie, racconti, saggi...

Le donne nella società italiana di ieri e di oggi (A cura di MBtt), In memoriam Jean Táborny: Inverno, Canti di primavera, Disneyworld la sera di Natale (Traduzioni di Melinda B. Tamás-Tarr) 192

Botár Attila: Due sgoccioli, Da una riga d'addio, Scritta di stele, Versi di Cumbrion (Traduzioni di Melinda B. T-Tarr) 270

Csernák Árpád: Se Dio Signore detta (Traduzioni di Melinda B. Tamás-Tarr e Giorgia Scaffidi) 271

De Bartolomeis Mario: Echi di corde magiare 278

Diedo Emilio: vibranti membrane, esigenze; orti, porti aperti 290

Dosselli Gianmarco: On line con Pascoli, Infanzia, Trastevere, L'ago della bilancia 293

Erdős Olga: Là, Labirinto cosciente, Bonaccia, Grigio, Sul canapé del soggiorno (Traduzioni di Melinda B. Tamás-Tarr), Domenica pomeriggio, In strada (Traduzioni di Mario De Bartolomeis), E taci (Traduzione di Melinda B. Tamás-Tarr), Favola del cacciatore (Traduzione dell'Autrice) 300

Fiorini Ornella: Le parole dette, Una camminata differente, Il Po 308

Hollóssy Tóth Klára: Verde Danza, Nel mulino del tempo, Quanto!... (Traduzioni di Melinda B. Tamás-Tarr) 312

Jókai Anna: L'angelo di Reims, Ragazza col cane (Traduzioni di Melinda B. Tamás-Tarr) 314

Kéri Kata/Kate Carry: Un uomo sulla spiaggia, Il sogno del fiore di ciliegio, Fiaba del Natale dei libri (Traduzioni di Melinda B. Tamás-Tarr e Mario De Bartolomeis) 331

Legéndy Jácint: La sfida, La notte dei morti, L'ombra che se ne sta andando; Omaggio d'onore, Nella pallida luce (Traduzioni di Melinda B. Tamás-Tarr) 338

Madarász Imre: László Németh e la letteratura italiana? Martire, libero pensatore, mistico. La presenza di Giordano Bruno nella cultura ungherese del Novecento; Poesia e politica: i vati e il Novecento, Italiani e ungheresi nella caratterologia nazionale di Lajos Prohászka Letteratura e rivoluzione. Corrado Alvaro e l'Ungheria 343

Montresor Nikoletta: Márai Sándor e i grandi italiani 364

Németh István Péter: Versetti da Döbling (Traduzione di Alberto Menenti) 374

Paczolay Gyula: Adagiorum graecolatunohungaricu chiliades quinque, Congresso Mondiale del Folklore a Melbourne 2001, Il Congresso Ungrofinnico a Tartu in Estonia 376

Papp Árpád: Ancora una volta della poesia (Trad. di Vincenzo Mascaro, Certezza (Trad. di L. Sinisgalli), Sui pannolini dei miei figliuoli (Trad. V. Mascaro), Oracoli (Adattamento di V. Mascaro) 384

Pasqui Umberto: Incastri, La casa delle voci (Luci, Inquieto vivere, La doppia coppia; Haydn, oh Haydn; Ombre); Lo strano caso delle anatre affagiolate (saggio) 392

Pietrangeli Enrico: AAA Amore cercasi, Agosto, Alla taverna dei peccati, Alla Patria nella primavera del Suo anniversario, Il dolore, Non sarà mai tutto come prima, Tutto prossimo al Natale, Nel vespro mi confondo, Foto (ricordo), Auschwitz, Ad Amsterdam – Seconda parte; Borghese, Segreta morte; Sorella morte, cugina borghesia; Letto 26, Stanza numero 12; Una serata da Titty 407

Pozzoni Ivan: Liberalismo e democrazia in Benedetto Croce, I fondamenti divini di morale e diritti nella Shola Pythagorica 419

Ramaioli Federico Lorenzo: Rime delle stagioni 435

Rubino Csongor: Farfalla, Lettera a Tünde 474

Santamaria Franco: Su ala di roccia, Sorriso di Zagara, A rinnovato vento, Una cometa, La mia voce, Sogno, Vigilia, La fuga 475

Scaffidi Giorgia: Il Canto della Sera, I poeti ungheresi tra l'800 e il '900

488

Sorrentino Fernando: Ambizioni illegittime, La laguna di Cubelli (Traduzioni di Mario De Bartolomeis) 498

Spedicato Emilio: La visita dei Magi di Gesù, Jenő Egerváry: Un matematico ungherese spinto al suicidio dai comunisti... Compositori, Giulietta, Clara, Alicia... e Yudina, la pianista che pregava per Stalin; Dal pianoforte di Liszt nasce un grande soprano 505

Szirmay Endre: La poesia (Traduzione di Melinda B. Tamás-Tarr) 541

Tábornai Maxim: L'alba di dicembre (Tradizione di Melinda B.T.T.) 542

Tolnai Bíró Ábel: Si fa sera... Abele tra gli esseri da Caino (Tradizioni di Melinda B.T.T.) 544

Tusnády László: I campanelli del silenzio, I cavalli passati, La Pianura (traduzioni dell'Autore stesso) 546

IV. RACCOLTA DELLE OPERE IN LINGUA UNGHERESE 549

Aszalós Imre: Holdjáték, Sermones, Az ismeretlen Magyarország Várakozás 549

Bodosi György: Farkastársam-I., Kővé vésett jel, Rénszarvas csontos, Kagyló hátán vésett 553

B. Tamás-Tarr Melinda: Válogatott műfordítások (Dante Alighieri, Assisi Szt. Ferenc, B. Cellini, M. Buonarroti, G. Gozzano, J.M. De Heredia, J. M. Heredia, Ismeretlen Szerző, G. Leopardi, U. Pasqui, F. Petrarca, E.

Pietrangeli, Cs. Rubino, F. Sorrentino, Melinda Tamás-Tarr, P. Verlaine) 554

Erdős Olga: Úton, Reggel, A nappali kanapéján 576

Gyöngyös Imre: Dante, Berzsenyi Dániel, Földrengésre, Szent Erzsébet, Sorsszámadás, Arany János 579

Hollóssy Tóth Klára: A tudós, a tudatlan meg a bolond? Édes anyanyelvem!, Augusztusi búcsúszimfónia 582

Horváth Sándor: Letakarva a tükrök: Emlékezzünk!, Lorelei násza: haláltánc, Inter/média 2011, Sakura 2011, Költőlélektársak, A vers ígész villanás, Megszületett vezérünk... 586

Legéndy Jácint: Hódolat, Sápatag fényben, Kócsagok szárnyát 590

Papp Árpád: Ha már..., Még egyszer a költészetről, Emlékezés vásznat fehéritő anyámra, Nagy telek emlékszilánkjából, Képeslap Scipio-szoborral, Nagycirkuszok vendégszereplése 593

Pete László Miklós/Peters L. N. : A másik Magyarország, A Mester, A Szabadság 595

Szirmay Endre: A költészet, Nem kérdezel, Salvatore Quasimodo-versfordítások: Morzsányi idő, Elégia 599

Szitányi György: Történelmi lecke, A művészet mint a tudás és igaz ismeret 601

Tábory Maxim: A kőbe dermedt őshaza, Életbölcesség, Visszhang: Összehasonlító interpretáció 606

Takaró Mihály: A huszadik század első fele irodalmi kánonjának eltorzított, megcsönkített, egyoldalú ábrázolásáról, ennek okairól és a helyreállítás lehetőségeiről 612

Tegdes Ágnes: Madarász Imre: A legfényesebb századforduló 620

Tolnai Bíró Ábel: Nagy kincs – szomorú nincs, Mai életkép, A Szent Korona, mint alapvető jogforrás 623

Tusnád László: A széttört szívárvány, Álomban sírtál, Mint szarvas

628

INDICE – TARTALOM 634

Progetto e foto della copertina fronte: © Melinda B. Tamás-Tarr
Retro copertina: Melinda B. Tamás-Tarr, Foto © di G.O.B.:

Edizione a cura di Melinda B. Tamás-Tarr
Dir. Resp. & Edit. dell'Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove (O.L.F.A.)
Redatto da: Melinda B. Tamás-Tarr

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Le composizioni non possono essere utilizzate in nessun modo e forma senza l'autorizzazione degli Autori, né tramite stampa, strumenti digitali o fotocopiatrici. Brevi brani possono essere liberamente citati, se utilizzati per recensioni o per altri saggi professionali.

Printed in Italy – settembre 2011

ISBN 978-88-905111-5-8 ISSN 2036-2412

© Copyright 2011 by Melinda B. Tamás-Tarr alias Dr. Melinda Tamás-Tarr-Bonani,
Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove (O.L.F.A.) – Edizione O.L.F.A. e gli
Autori presenti nell'antologia
Supplemento all'OSSERVATORIO LETTERARIO Ferrara e l'Altrove (O.L.F.A.)

<http://www.osservatorioletterario.net/>
<http://www.testvermuzsak.gportal.hu/>



Responsabile della pubblicazione la curatrice dell'edizione:

Dr. Melinda Tamás-Tarr

OSSERVATORIO LETTERARIO
Viale XXV Aprile 16/A
44121 FERRARA
Tel. 349.1248731
Fx 0532.3731154



LAUDATIO JUBILARIS...

"Festeggiare l'anniversario di una rivista bilingue è opportuno farlo con due parole ugualmente comprensibili in entrambe le lingue. È il 15° anno che esce l'"Osservatorio Letterario", la rivista redatta a Ferrara, periodico importante per molti italiani ed ungheresi sparsi in tutto il mondo. Nella vita umana quindici anni rappresentano ancora l'età dell'infanzia, appena l'inizio dell'adolescenza ribelle, ma per una prestigiosa rivista letteraria è un periodo onorabile, quasi epocale..." [György Bodosi]

Parafasando A. Monti: "Altro non faccio che adempiere in Italia a seconda delle mie proprie forze, capacità intellettuali e scarsissime possibilità finanziarie la missione culturale e letteraria che m'impongono Italia ed Ungheria nonché i doveri che mi legano a queste due nazioni: alla mia patria natia ed a quella d'adozione..." [Melinda B. Tamás-Tarr]

